

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XXII - N. 2

DICEMBRE 1982

## SOMMARIO

- Nicchia Furian Raffo* — Questo nostro Chianti: la civiltà contadina
- Francesco Milani* — L'istituto del catasto nelle principali civiltà dell'antichità
- Domenico Capolongo* — Strumenti agricoli primitivi
- Francesco Grasso Caprioli* — Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato
- P. L. Pini* — Agostino Testaferrata: il suo tempo e la sua opera
- Luigi Musella* — Alcune questioni dell'agricoltura avellinese degli anni Ottanta del secolo XIX
- Francesco Rizzo* — Origine, sviluppo e declino dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia
- Margherita Azzari* — Certaldo e il censimento nominativo del 1841: un contributo alla individuazione delle condizioni professionali e patrimoniali di un comune rurale del contado fiorentino
- Luciano Bruschi* — Catasto, imposta fondiaria e questione agraria in Italia alla fine del XIX secolo
- Gaetano Forni* — La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di agraria

### RECENSIONI

#### INDICE DEL 1982

- *Per autore*
- *Per soggetto*
- *Recensioni*
- *Notizie*

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

## Questo nostro Chianti: la civiltà contadina

Oggi la campagna è tornata di moda come nell' '800. In fondo era stato il Fascismo a inventare il mare e la montagna. « Oggi si va in campagna, dice Ridolfi, come un tempo gli antichi vi andavano in tempo di peste: per fuggire il contagio di un'esistenza che ormai ha poco più di umano ». Per rendercene conto basta vedere come si viveva un tempo di queste colline: una vita più povera ma meno arrappanata.

Basta fare un passo indietro e sedersi sotto una di quelle pergole attaccate alle case che erano ombrello di pioggia e di sole: gli uomini, la domenica, vestiti a festa, vi sedevan sotto a « ragionare » (bello questo verbo ragionare che vuol dire parlare col carvello), dicendo magari più bestemmie che parole. Le bestemmie erano molte e svariate, anche se deviate in « paletta » e « Marianna ». Le parole invece erano secolari ed eran sempre quelle: pioggia, grandine, fagioli, patate, vino e olio. E di che altro dovevan parlare? Forse che noi in città diciamo cose più importanti?

C'erano poi in mezzo a quelle parole antichi sconosciuti verbi attorno a cui noi ragazzi si almanaccava: redare e ire, impromettere e allazzare, nafantare e naspicare...

Da dopo la guerra in qua, quelle parole millenarie furon sostituite da parole e idee diverse più dure e brucianti... Ma coloro che le avevano sbandierate, poi divennero vecchi anche loro e allora non sopportaron più nei figlioli l'umiliazione di esser schiavi di una fabbrica, anche se i figlioli dicevano che schiavi eran stati ma loro a lavorare la terra.

« Già, ma almeno noi s'era liberi di lavorare e di fumare quando ci pareva » rispondevano i padri che ormai eran legati alla terra come l'ulivo all'ogliastro.

I giovani se ne vergognavano. I vecchi invece se ne tenevano d'esser stati contadini. E già pensavano con rammarico al riposo coatto che li attendeva in città, in una squallida e impersonale casa di periferia con termo e divano tanto diversa dalla vecchia casa in pietra così partecipe del paesaggio.

Eppure dovevan lasciare la terra perché così volevano i figlioli e nella nuova casa, di terra ce ne sarebbe stata pochina, giusto una zolla sbriciolata in un « conchino » di geranio sul davanzale. Eppure la terra era stata la prima cosa che avevan visto appena aperti gli occhi e sarebbe stata l'ultima quando li avrebbero rinchiusi. Tutta la vita era scorsa nell'eterna visione dei propri figli che crescevano, della propria donna che invecchiava e dei vecchi che sapevan tutto sulla vita e sulla morte, sul tempo e sulla terra.

Almeno i loro padri dormivano in un quadratino di terra fra borro e chiesa sotto una croce storta e senza nome. Dormivano accanto alla chiesa dov'eran stati sposi e dove, tutte le domeniche, s'eran ritrovati tutti insieme a cantar « requie e grolia », con gioia per la resurrezione di Cristo e con speranza per l'aiuto della Madonna. Loro, sotto quel quadratino, potevano ancora sorridere ai semi che feriscono la terra, agli scarabei di smeraldo che strisciano lungo gli steli, ai merli, alle ghiandaie e alle dolci ballate del vento imbrigliato nella cipresseta.

A tutte queste cose pensavano ora quei contadini che io un tempo avevo conosciuto ancora giovani sotto la pergola dell'uva: nelle ore implacabili dell'arsura appoggiavano al muro le loro zappe lustre e, trinciando una spuntatura, si sedevano con le gambe raggricchiate a roncola sui tronchi lisi davanti alle case. Ragionavano dell'erba medica guastata dalla cuscuto, del sorgo, del ramato. E, parlando, tracciavan larghi gesti nell'aria con le braccia smisurate. Io non riuscivo mai a veder bene i loro visi di animali secolari, incapaci ormai di sorridere: vedevo solo i colli a mosaico incotti dal sole e le mani goffe e pese quand'erano inerti. Ma il parlottare di quei vecchi attraverso le pipe grumose era molto bello: assomigliava al gorgoglio del borro.

Anche le donne avevan visi asciutti e rugosi, ma un modo più gentile e stanto di raccontare le cose. Si lamentavano dell'infornata troppo cotta o della covata andata a male, delle fave tonchiate o d'una disgrazia capitata a una vicina. Però non c'era mai malevolenza in quelle chiacchiere ma solo una specie di saggia rassegnazione:

« O passino un pochino, dicevan quando ci vedevan passare e intanto nascondevan sotto il grembio le mani nodose, ma alzino i piedi con rispetto parlando: ho ancora da ravversare la casa ».

« Si può? » facevo io con finta titubanza. E subito la mezzina di rame, il treppiede e l'altarino della Madonna assumevano un risalto insolito. L'odore della stalla si mescolava a quello della pietra. Di là nel salotto buono col cinabrese a colla sui mattoni, dalla vetrina, un nipote militare mi fissava severo.

Le case, ma per casa s'intendeva la cucina, erano tutte uguali, come le avesse fatte un solo artista che avesse fatto tutto a tiravia: il fornello non era mai quadrato, il camino era irregolare e il muro a bozze.

La grande cucina era la cucina dell'amore a seggiola e delle veglie, del fuoco serale di sterpi e del pasto frugale. Le pentole nere di buccherò parevan nate insieme alla cappa del camino. Ma a rallegrar tutto quel nero bastavano i fiocchi di velina del lume.

La tavola, a differenza di oggi, era il luogo del ritrovo e dell'intesa reciproca, dice il Ginori Lisci. Perché quella civiltà, si basava, oltre che su una profonda religiosità, anche su una gran vita sociale. Le persone che si amavano amavano parlare tra di loro durante il desinare che era il mangiare del mezzo del giorno, quello che oggi, più elegantemente, chiamiamo colazione.

C'eran famiglie anche di trenta persona e la sera, prima di mangiare, il capoccia buttava una frasca sul fuoco per riscontrare se c'erano tutti. Poi, prima di mangiare ci si segnava.

I vecchi sedevano a capotavola ed eran tenuti molto di conto perché erano i dispensatori della sapienza, della speranza e della carità: « Val più un vecchio in un canto che un giovane in un campo », dice un antico proverbio chiantigiano.

Ma torniamo alla casa: di sopra c'eran le camere con due capre di ferro, delle assi e un saccone di foglie. Dai travetti di legno l'intonaco pioveva sul letto dov'eran nati tutti i figlioli, né si poteva allungare un gomito o un ginocchio senza scontrarsi. Ma ci si stava più strinti e più caldi. Fuori della finestra, su un'asse un po' marcia, la belluria d'un « viòlo » incorniciava il volto della sposa.

La sposa incominciava a lavorare fin dal primo giorno che entrava in famiglia, fin da quando, cioè lo sposo l'andava a prendere a piedi o sennò coi cavalli, s'era d'un altro popolo.

A volte capitava che la sposa si fosse portata un po' poco bene

(per questo bastava che avesse cambiato fidanzato). Allora l'altro si vendicava spargendo sulla strada dove lei doveva passare, grano granturco e aveva perché quello è mangiare, avete capito, da che cosa. Per fortuna c'era sempre un'amica della sposa che ricopriva subito tutto prima che arrivassero gli altri.

Il giorno dello sposalizio parenti e amici restavano a pranzo e a cena, ballando la « porca, i varze e la marzucca » fin tardi, fin quando cioè la povera sposa era ridotta a un cencio.

Poi per tutta la vita la donna continuava a nafantare: pensate solo ai panni da lavar nel borro prima d'esser messi in conca! A volte bisognava rompere il ghiaccio coi sassi. E poi, dopo la conca, via di nuovo il risciacquo nel borro. O l'acqua da bere? Le donne andavano alla fonte anche tre volte al giorno con le bastine che facevan venire tutti i calli alle spalle.

Ma la vita era dura anche per i figlioli: appena un cittadino si reggeva in piedi via alla guazza a badare i maiali con una fetta di pane e cacio! La scuola era un lusso e se c'era bisogno di braccia si pigliavano i nocentini, se c'era bisogno di pane si mandavano i figlioli a garzone e taccina.

Dunque c'è poco da dire: le condizioni dei contadini erano brutte.

Però bisogna anche dire che prima eran più poveri tutti e che nessuno conduceva una vita facile: pensate solo alla vita di un medico condotto di allora e a quella di un medico condotto di oggi! I proprietari avevan molta servitù, d'accordo, perché allora si trovava facilmente. Ma nelle ville non c'era né acqua corrente né bagni e spesso si doveva rompere il ghiaccio nelle catinelle. Anche le ragazze ricche soffrivano di geloni perché non esisteva riscaldamento. E tutti i figli venivan su nella più severa austerità.

C'era, semmai, fra proprietario e contadino, una differenza gerarchica che poi non era altro che ordine. « Oggi non se n'ha neanche l'idea con quale profonda cordialità, con quale semplicità certi proprietari trattassero i contadini. Solo che ognuna delle due parti sapeva e riconosceva che c'erano delle differenze. Oggi tra gli uguali regna la villania. Prima, invece, come dice d'Ormesson, una vera amicizia, l'affetto, separava gli inferiori dai superiori ».

Tuttavia le condizioni dei contadini, come s'è detto, eran brutte e i contadini duravano un'enorme fatica. Eppure la gente era più allegra e si divertiva. Si divertiva soprattutto alle feste.

La più grossa era quella del patrono quando in paese si facevano i fuochi. In campagna invece i fuochi si facevano per S. Giovanni: si facevano per bruciar l'assillo. Che cos'era l'assillo? Mah, chi lo sa? (un tormento, un tafano?). Era un animale che portava male, ma chi l'ha mai visto? Era per l'aria e rovinava i raccolti.

Per carnevale poi c'erano i bruscelli: s'alzava un palco e si recitava Pia de' Tolomei; Ginevra degli Almieri e Genoveffa di Brabante.

A Castellina c'era Grisei che nel '26 cantava in piazza con la chitarra per la festa del maggio o la fiera di Castellina. I contadini compravano i fogli volanti, imparavano quelle canzoni e poi le ricantavano nel campo: due o tre qua, due o tre là, tutti cantavano insieme:

« Davvero, io un capisco, mi diceva tempo fa una contadina del Chianti, l'Isolina, prima s'era senza soldi e si cantava sempre e ora che son tutti ricchi un canta più nessuno. Certo, vah, i ricchi han più pensieri... Noi si segava e si cantava, si seminava e si cantava: « Canta Isolina, canta », mi diceva il padrone. E io grulla cantavo: a cantare il lavoro sembra meno, ma è più fatica cantare e lavorare. Però ci piaceva tanto cantare quando seramo giovani. Anche mentre si scartocciava il granturco si cantava. E i giovanotti cantavano tornando dalle fiere ».

L'altra festa era per l'Ascensione coi banchi delle cialde sul sagrato. Si spargeva per terra tutti i fiori e « si cantavano in coro i vecchi canti mariani, dice Batini. I quali echeggiavano qua e là quasi contemporaneamente sul finire del giorno, tanto da sembrare che un'intera vallata cantasse...

Il canto dolce fuggiva dalla porta spalancata, inondava il piazzale, si spandeva nei campi, saliva e scendeva per le groppate dei colli, rimbalzava sulle pareti renose dei calanchi, dava la buonanotte ai pioppi, alle viti, ai filari degli ulivi, alle erbe mediche, alle saggine e, soprattutto, non si spengeva mai ».

Un altro gran bel divertimento eran le veglie. I vecchi parlavano di spiriti e cantavano antiche canzoni senesi come « Addio Carola bella, io vado militare e tu non mi lasciare ch'io penso sempre a te ». I giovani ascoltavano avidamente perché un giorno sarebbe toccato a loro raccontare (in campagna non c'erano libri).

I giovani invece dicevano indovinelli a doppio senso: la risposta pareva sfacciata e invece poi era ingenua. Ma le ragazze ci casca-

van sempre e i giovanotti allora le pigliavano in giro: « Giovanottino dai calzoni marroni, tu vieni a veglia e poi mi canzoni... ».

Le spose filavano e tessevano: ce l'avevano in molti in campagna il telaio, per lo meno i più fortunati. Cominciavano a primavera a seminar la canapa e i ragazzi, per spaventare i passerì, attaccavano la vangheggiola dell'aratro a un acero e poi ci tiravan contro un martello legato a un filo facendo un baccano d'inferno.

A luglio sbarbavano la canapa, mettendola a macero nel borro, l'asciugavano e poi la gramolavano per levargli le lische. Infine nell'inverno le donne la filavano: canapa e lino per fare accellana, canapa e cotone per far rigatino (« Se non stai buono, ti fò un vestito di rigatino », dicevan le mamme ai figlioli).

Quando filavano, le spose, non alzavan mai gli occhi dal lavoro, perché la suocera non gli levava mai gli occhi da dosso e non ci voleva nulla perché fossero chiacchierate. Le ragazze invece portavan la treccia, ma poi restava a strasciconi su una sedia.

I giovanotti cantavano anche stornelli: cominciavano a cantarli pian pianino e poi sempre più forte, fissando la ragazza del cuore perché capisse:

« Fiorin di pepe, come la calamita mi tirate e mi fate venir dove volete » « E l'altra sera, a quella bella veglia, dolce mio ben, vi diedano le felci »...

Poi si giocava a mestolino: « Mestolin mestolinello, chi l'ha avuto il mio anello? » O sennò alle cocuzze.

Ma tutti i giochi finivan sempre in gloria, cioè coi pegni e coi baci.

« Eppure, raccontava sempre l'Isolina, quando toccava a dare un bacio a noi ragazze, poerini, pareva ci fosse il fòco dentro, da quanto si correva. Mi ricordo che una volta corsi tanto che finì in piccionaia... »

Ci vien da ridere a ripensare a quel mondo che poi forse era uguale a quello di oggi. Però allora c'era più riserbo e meno sfacciataggine. Tutti, chi più chi meno, s'è avuto un sogno d'amore contadino e tutti s'è cantato su un ulivo per un ragazzettaccio dai ciuffi rossi che a mala pena si distingueva dai papaveri del grano.

Era su questo sfondo che il nostro amore primaticcio aveva cominciato ad alimentarsi: aveva un bel mutarsi la domenica: lui stava bene così a piedi nudi libero e selvaggio e con le toppe addosso. Fermava i bovi ansanti e s'arrampicava fin lassù per pigliarci le



mele lazzaròle, oppure ci pigliava una canna sporgendosi sul borro. E tutto questo, povero ragazzo, pensare! per noi. E se, per sbaglio, nel darci la canna, le sue mani toccavano le nostre un momentino, Dio che visi rossi! Tutto qui. E noi, per ritrovare quell'innocente amore fatto di vento e d'aria l'andavamo a cercare nei nostri sogni indulgiando sul davanzale e aspirando l'odore della madreselva che in quelle notti innamorate invadeva la campagna.

Ma torniamo alle feste: le vere feste erano quelle del lavoro: era festa pigiar l'uva nei tini, era festa elevare il barco sull'aia e contare i sacchi da tre staia l'uno quando s'empivan di grano...

O la trebbiatrice? Ve la ricordate la trebbiatrice, quel carnevale sferragliante, tutto montanti e cingoli (per noi pare ieri, ma i giovani non la conoscono nemmeno) coi santini appiccicati alle pareti, lo scotipaglia e il puleggione? Sembrava un Bacco fracassone che avanzasse traballando, seguito dagli urli e dai canti dei ragazzi scalzi e scarmigliati: era la gioia dei visi nuovi degli altri poderi, era il soffio cittadino portato dai fuochisti e macchinisti, era la fine di un anno di fatiche.

La trebbiatrice s'avanzava finalmente sull'aia sbuffando e rumoreggiando come una mitragliatrice. Poi si metteva subito a stritolare, spietata e ingorda, le spighe, a sputare da una parte grano, dall'altra, la paglia. Il grano usciva a fiotti di sangue e noi ragazzi, felici come Pasque, ci s'accoccolava sui sacchi tiepidi.

A sera poi venivan l'orge della battitura. C'era scialo di polli, di conigli, di paperi e di vino. Ma i contadini toscani non si sbronzavan mai. Si sbronzava invece qualcuno venuto a opra da lontano tenendo allegri tutti. Gli uomini si lavavano nei secchi di zinco e poi si mettevano a tavola soddisfatti. Ma mangiavano con aristocratica lentezza, come dice Caterina Kininger in «Toscana d'altri tempi».

Le donne invece eran tutte sossopra a cercar di preparare in cucina. Poi mangiavano anche loro. In piedi, però, come per una legge atavica e in disparte con il piatto in mano.

Dopo la segatura e la battitura, c'era la spannocchiatura. E, infine, la vendemmia. Dopo, la natura si placava come in una grande armonia. C'era un'aria raccolta dopo la vendemmia, un'aria come di quaresima. Gli uomini potavano assorti le viti, le donne affastellavano coi giunchi i sarmenti.

Poi, dopo la vendemmia, si coltrava e si seminava: i contadini

avanzavano fra le porche spargendo il grano a spaglio. Con gesti lenti e benedicienti. Vecchi come la terra e il pane.

A castellina la festa del cocomero chiudeva l'estate. Quel giorno gli uomini con le scarpe unte di sugna e i calzoni fermati dalle molle, inforcavan le biciclette nere con la rete sulla ruota dietro, le donne, invece, pigliavano attraverso i campi, trascinandosi dietro le sporte per comprare i sedani, lo stoccafisso e la carne da brodo. Poi, prima della provinciale, si spolveravano le scarpe con un fazzoletto, mentre le ragazze se le cambiavano lasciandole all'appalto insieme alla merenda. Poi, a file di sette o otto tutte a braccetto (anche questo oggi non c'è più) iniziavan quella lotta di quadriglie a gomitate che loro chiamavan il passeggio. I giovanotti avanzavan dondolandosi verso di loro a passo di conquista, le giubbe scure buttate in punta di spalla come i toreri.

Dai crocchi degli anziani il fumo acre dei mezzi toscani s'alzava con le affettuose imprecazioni sulle monte e sulle cove, con le occhiate esperte e vive alle forme sode e ai sensi ondegianti delle spose lustre e ravviate.

Dopo la festa del cocomero, le giornate cominciavano ad accorciarsi finché alle sei era già buio e si cenava presto. Poi, chi sferruzzava in fretta i pedalini, chi faceva i fondi ai calzoncini, chi le punte ai paletti e i panieri di vetrici. Un ragazzo cuoceva ditali di farina dolce, un vecchio raccontava di spiriti... Si spegneva la luce di mezzo, s'accendeva il lumino a olio della cappa: dalla cenere del camino fissavan mille pupille. E il vento mugolava su per la cappa del camino...

Anche in villa s'accendevano i caminetti: era quasi ora di rientrare in città. Ma prima si salutavano gli amici con le cacciate in Brancaia o alle Fornaci, in cipresseta o nella Lecciatina e tutti si ritrovavano per far sì che quel pezzetto di Chianti per un poco tornasse ad essere quel che era stato un tempo quando dal vocò delle allegre brigate e dei corni da caccia aveva preso il suo nome.

In fattoria s'aspettava a divertirsi dopo il rientro in città dei padroni quando nell'inverno restava a dormire in fattoria, unico membro della famiglia, qualche vecchio zio faceto e buontempone che organizzava burle alle spalle della fattoressa e del muratore di fattoria.

Allora ecco che nascono gli scherzi: lo scherzo del filo legato al lenzuolo che, tirato, lasciava ignudo il povero Pietrino (il muratore)

e quello del manichino vestito da gran dama messo seduto con piume e cappello sul carriello di fattoria con gran stupore degli operai. Ecco il titolo delle ricette di cucina della fattoressa « Culinaria » spezzettato in tre parti.

Ma fra gli scherzi più famosi, tramati dal fattore Cecco Camiciottoli e da Adolfo sottofattore (io parlo sempre del mio Chianti) alle spalle di Masino Agnorelli guardia, è rimasto quello della pelle di lepre empita di cenere e accomodata fra i solchi del grano: « O Masino, c'è la lepre a covo », disse Adolfo in un orecchio a Masino, ma, oh, badiamo di non farne parola col fattore. Il quale giusto in quel momento passava lemme lemme di lì facendo lo gnorri. E, quando fu passato, Masino che non stava più alle mosse, imbracciò il fucile e pam! sparò alla lepre. La quale non si mosse, ma si mosse da lei invece un gran polverone, mentre fattore e sottofattore ridevano a crepapelle.

Si scherzava, si stava allegri.

Il vecchio prete di Cispiano, il Mosca, era un appassionato cacciatore e anche una buona forchetta. Una volta, in occasione d'una cacciata, aveva offerto un pranzo ai cacciatori: « Se volete fare un po' di penitenza con me... C'erano 7 portate a quel pranzo! E tutti avevano un grande appetito. Un cacciatore di Villa Rosa s'era empito il piatto di tordi e Don Alcibiade, il pretino di S. Niccolò, senza dir nulla, aveva punito quel peccato riprendendoglieli dal piatto e lanciandoli uno per uno nei vari piatti dei commensali.

Ma l'aneddoto più bello del Mosca resta quello della dentiera: un giorno il vecchio prete di Cispiano aveva ingoiato la dentiera e tutto spaventato aveva preso il calesse ed era andato dal Lardori, il medico di Castellina. Per incitare il cavallo durante la strada, cercava come sempre di dire: « Via, via, via! », ma la vu non gli veniva perché era senza denti e dal suono imperfetto, i contadini di Cispiano s'accorsero che il loro parroco aveva perso la dentiera.

« Pericoli non ce n'è, disse il Lardori, ma ci vuol subito una bella purga ». Il giorno dopo, a Cispiano, tutti eran curiosi di sapere com'era andata, perché volevan bene al loro parroco, anche se lo chiamavano il Mosca. Ma non ebbero molto da aspettare, ché di buon mattino, dalle loro finestre, sentiron di nuovo il trotto allegro del cavallo e, dietro di nuovo, la voce allegra del Priore, chiara, scandita, senza inceppamenti: « Via, via, via ». Fecero tutti un sospiro di sollievo.

Certo era stato bello il nostro mondo! Sotto i grandi platani del parco si parlava placidamente del tempo, del sole, della varietà degli abeti e delle pere, delle rose coi loro nomi inglesi, del Mosca e delle messe del Priore...

Poi venne la guerra e tutto cambiò: cambiaron le case e le cose. Solo la terra restò immobile ma incoltivata. Lasciarla così, consigliava qualcuno. Venderla premeva qualcun altro più interessato. E così molti conobbero il dolore d'esser costretti a vendere per fronteggiare gli oneri sempre più gravosi. Divenne sempre più arduo stringere con i denti questa povera terra. E intanto, nei progetti di sovvenzioni, nel passaggio dall'uomo alla macchina, i poderi divennero sempre più incolti, le case e le chiese sempre più vuote...

I contadini avevano abbandonato la terra. Anche se il padrone aveva comprato le macchine. Anche se il padrone aveva fatto i bagni. Per qualche anno non si vide più nessuno. Poi un po' alla volta risbucarono tutti ma tornarono per fare i contadini a tempo perso. Chi aveva il lavoro in città ricomprava un pezzo di terra, si riparava la casa. Perché s'era ritrovato con i soldi in tasca ma tanta infelicità nel cuore.

È stato a questo punto che si è cominciato a parlare di civiltà contadina. Mai s'era parlato tanto dei contadini, delle loro abitudini e dei loro stornelli: mai si sono aperti tanti musei per la raccolta dei loro attrezzi, né scritto tanti libri sui loro rimedi a base d'erbe.

Solo che, purtroppo, quando d'una cosa se ne parla tanto, è brutto segno, vuol dire che è finita. Anche a noi, quando s'andava in campagna, non sarebbe mai venuto in mente di parlarne: non ce n'era bisogno perché tanto quelle cose le vivevamo... Oggi se ne fa un gran parlare perché ormai son tutte cose morte, non esistono più.

« Tutta quella civiltà che ci siamo appena lasciati alle spalle, dice il Ginori, aveva una sua ragion d'essere nel modo semplice dei contadini di vedere le cose e di viverle, soprattutto nel loro sincero attaccamento all'ambiente. E quell'antichissima civiltà era tanto più raffinata, quanto più semplice era: traspariva, come s'è visto, da tante piccole cose: il garbo nell'ospitare, la discrezione nel parlare, il riserbo dei modi e dei sentimenti. Questa era la vera civiltà contadina ». E disse bene qualcuno l'altro giorno alla radio: la civiltà contadina era sapere senza sapere.

Però io penso che questa civiltà più che contadina andrebbe chiamata « rurale », cioè della capagna perché non coinvolgeva solo i

contadini ma anche i proprietari terrieri, gli artigiani, i parroci di campagna, ecc. Era un piccolo mondo a sé dove ognuno partecipava con l'azione, con l'intelligenza e col cuore. Invece a sentire oggi parrebbe che i proprietari stessero lì solo per pigliare le rendite e invece facevan tante cose buone, oltre alle bonifiche, ecc.

C'erano sì i cattivi ma c'erano anche i buoni padroni e i rapporti fra padroni e contadini erano improntati spesso a un sincero affetto:

« Io so che i nostri contadini ci amavano. Qualcuno obietterà, come dice d'Ormesson, che non erano ancora giunti alla piena coscienza di sé. Insomma, io non son qui per discutere: dico che la gente ci amava perché anche noi l'amavamo. Purtroppo eravamo anche noi dominati dalla storia, ma facevamo di tutto per amare i fratelli minori che Dio ci aveva dato.

Chi entrava in casa nostra non aveva bisogno di tante pensioni o assicurazioni sociali (che del resto allora non esistevano nemmeno): chi entrava in casa nostra sapeva che sarebbe stato curato, lui e i suoi figli, per sempre. Era il sistema dell'onore che era rigoroso quanto il marxismo: solo che noi non si faceva tanto cancano: eravamo troppo vicini alla terra e agli alberi per amare le idee ».

Nel parlare di civiltà contadina si deve pensare che la classe rurale in Italia ai primi del '900 aveva un peso del 60% sulla popolazione. Ecco perché era un guscio di noce ben chiuso alle tempeste e agli oceani (cioè alle infiltrazioni). Perché era la maggioranza.

Ora che invece questa classe si è ridotta all'esiguo numero del 6%, ecco che non ha più una sua civiltà perché ovviamente ha subito delle contaminazioni. A cui non sono stati estranei i mezzi di comunicazione.

Ma questo si è verificato un po' dovunque. Anche tanti valori con cui per tutta la vita ci eravamo confrontati, ci han detto a un tratto che non contano più nulla. Nessuno però che abbia pensato a sostituirli con valori nuovi. Allora l'uomo a un certo punto s'è sentito solo, anche perché s'è allontanato dalla natura.

Prima l'uomo della capagna era isolato, non solo. Dopo l'or di notte, ve lo ricordate? Non si salutava più nessuno, perché per le campagne giravano « zincani, vagamondi, dondole e gorpi ». E dopo l'or di notte l'uomo sprangava la porta di casa, perché le case eran distanti l'una dall'altra. Ecco, eppure il contadino non si sentiva

solo. Ed era a suo modo felice: prima di tutto perché viveva secondo natura (il suo riposo coincideva con quello del sole) e poi perché non aveva contatti col mondo esterno: i libri e i denari non avrebbero aggiunto nulla a quella felicità, come non aggiungeranno nulla neppure alla nostra.

Dunque una felicità è finita, un'armonia s'è rotta. Ed è finita la civiltà contadina che nasceva da un profondo equilibrio spirituale: i contadini da quando si sono inurbati non sono più loro perché quella civiltà era legata proprio a quel mondo e a quel loro modo di essere ormai perduto...

In compenso son migliorate le loro condizioni e le condizioni della terra che oggi grazie alla meccanizzazione è molto più lavorata di un tempo. E, sempre grazie alla meccanizzazione, oggi i contadini non solo non devono durare più fatica, ma hanno più tempo libero per loro. Qualcuno s'è messo addirittura a far poesie come questa di cui leggerò un breve brano:

« Salve terra dei miei avi / No, non mi scacciare / come prodigo a te torno / con gli occhi inumiditi e il cuore pieno / O terra da me tradita / qui ho lasciato i miei sogni / il duro e faticoso lavoro / Ho lasciato i miei gioielli / l'aratro, la vanga e i rastrelli / carro e giogati buoi / e la vociante aia dal vol di rondine ».

Chi aveva capito subito l'importanza di restare nei campi, ha resistito alle luci della città. E chi invece è andato via, se n'è pentito come si vede da questa poesia. E quando è tornato non è stata più la stessa cosa.

Perciò ai signori nostalgici dobbiamo dire che non esistono ritorni (se non in noi stessi) e che non esistono epoche migliori e epoche peggiori. Perché ogni epoca è insieme la morte e la continuazione di un'altra, così come la moderna mietitrebbia è la discendente della vecchia trebbiatrice col puleggione e della falce.

Non si può staccare il passato dal presente. Né si devono dimenticare i sacrifici dei nostri vecchi. Bisogna dirlo ai giovani, bisogna dirglielo a testa alta, quanto c'è costata la formazione di questa civiltà: ogni metro di questa terra del Chianti misura la fatica di cento generazioni e ogni pietra è il segno del loro sudore, della loro intelligenza e della loro fedeltà, i nostri vecchi ebbero questa terra nel sangue, la mitigarono con faticosa e lenta conquista e l'amarono tanto da assumere il suo stesso volto asciutto e parsimonioso.

Dunque i giovani non devono lasciare che questa terra finisca

nell'abbandono: non si può dire di amare la campagna solo perché ci si va a mangiare la ribollita e la fettunta: la terra è un impegno rischioso e una scelta responsabile, diciamo pure una vocazione, perché chi si mette a far questo mestiere non ha bisogno solo di una buona azienda ma di una famiglia intelligente che la pensi come lui e l'aiuti.

Le prospettive per la campagna sono brutte, molto brutte. I contadini e gli operai che ci sono ora resteranno? E poi per quanto potranno ancora lavorare? Quanti giovani gli daranno il cambio? Son domande a cui non si sa rispondere. Bisogna che i giovani capiscano l'importanza enorme dell'agricoltura per il nostro paese.

La professione agricola significa evoluzione spirituale e rivalutazione di certi valori che sono alieni da pregiudizi: un contadino non è un emarginato, ma anzi un uomo dotato di doti maggiori degli altri.

Che i giovani seguano pure altri mezzi, che facciano pure a modo loro, ma che amino la terra. E soprattutto non dimentichino il passato. Così come noi non dobbiamo dimenticare che questo passaggio era necessario.

Naturalmente esso comporta una rivoluzione sentimentale che non può avvenire nel giro di due generazioni: che lo vogliamo o no, noi apparteniamo a quel mondo che abbiamo amato e in cui siamo vissuti e che trascende le idee politiche del nostro tempo: in questo cuore della Toscana c'è il nostro con tutti i suoi ricordi e i suoi sogni.

« Io so bene di aver evocato un mondo finito, ma non voglio mica prenderlo a modello per l'avvenire. D'altronde ho anche esaltato i vantaggi e i benefici di quello attuale. Solo voglio dire che ci sono anche molti valori di quel mondo passato che non potranno più essere sostituiti. E di quel passato io esalto e stimo solo quello in cui la gente credeva e quello che la gente era.

Dunque, come dice d'Ormesson, « aderenti al presente e fedeli al passato, noi restiamo i testimoni di un'epoca irripetibile ». È morta un'epoca. Viva quest'altra! Ma dell'una e dell'altra c'è una cosa che non dobbiamo dimenticare e cioè che il bene più grande resta, come il pane, la terra.

NICCHIA FURIAN RAFFO





## L'istituto del catasto nelle principali civiltà dell'antichità

1. — Il catasto è un mezzo spaziale per collegare le civiltà nel tempo (1).

Non ritengo si possa ritenere giustificato il dubbio circa l'esistenza di un catasto in Babilonia (2). Si tratta tuttavia di una forma del tutto particolare di catasto. Bisognava soddisfare alle esigenze pratiche che si ricollegavano alla organizzazione feudale e militare e alla servitù della gleba. Tutto quanto concerneva la pubblica amministrazione era ricordato per iscritto negli archivi governativi. Era stata già avvertita la necessità, propria di tutti i popoli giunti a un certo grado di civiltà, di distinguere i beni interessanti la collettività e quelli che in gran prevalenza interessano i singoli. E se presso i babilonesi si può dire che non si sia giunti a questa distinzione per astratte categorie non è dubbio tuttavia che con riferimento concreto alle singole cose si sia creato un diverso regime giuridico. È caratteristica infatti di questo popolo la praticità che lo avvicina al popolo romano. Si è potuto così affermare che i fondi rustici e le case rivestono un interesse pubblico.

È assai difficile determinare la specifica funzione degli archivi o uffici pubblici. Tuttavia è significativo il fatto che quando sorgeva qualche contestazione si poteva ricorrere all'archivio e prender visione delle piante e dei piani. Così dagli uffici catastali si traevano gli elementi per risolvere le controversie relative alla proprietà privata.

(1) Prendo lo spunto da Heidegger *Essere e Tempo*. L'essenza di fondamento. Trad. a cura di Chiodi. Torino 1969, p. 74, p. 76, p. 113. IL fondo è cosa naturale e cosa fornita di valore. p. 134. Il valore è fenomeno originario irriducibile, p. 253.

(2) Cfr. PUGLIATTI, *La trascrizione*. La pubblicità in generale. vol. I, tomo I, Milano 1957, p. 159.

Inoltre non si può escludere che i Kudurru adempissero a una funzione generalmente pubblicitaria: chi aveva in animo di usurpare la terra da altri acquistata, venire avvertito mediante queste pietre di confine che l'acquisto era posto sotto la protezione degli dei. Qui l'analogia con il diritto romano in cui si adorava il dio termine è evidente. Si tratta in ambedue i casi di paganesimo giuridico: dunque il diritto ha *alla sua volta* una sovrastruttura in senso quasi marxista.

Sembra che i Kudurru si adoperassero almeno in origine nella ipotesi in cui il Re per fare una donazione acquistava delle terre che appartenevano a una tribù o a una città. In seguito però, come è naturale che accadesse, l'uso dei Kudurru venne esteso alla alienazione di terre in proprietà privata. In sostanza dunque, la pietra di confine costituiva il titolo di acquisto ed era anche un mezzo di prova durevole, al che si potrebbe dedurre, se non sbaglio, che non esisteva una azione di regolamento di confini, probabilmente perché non ve ne era bisogno. Queste pietre votive infatti erano depositate in mezzo al campo, votando alla maledizione del dio i violatori. È una forma di diritto logicamente progreditissimo ma psicologicamente barbaro perché si fondava su un religioso terrore; e qui sta appunto il grave difetto di una religione di Stato.

Ma l'esistenza di una limitazione non sembra importasse quella di un registro *generale* del suolo (3).

Il documento più interessante è una lettera di Hammurabi III: si tratta di un regolamento di confini. Ma le opinioni dottrinali sono differenti: per gli uni il Re si rimette alla decisione di un ufficio del catasto. Secondo altri (4) se la prima opinione dovesse prevalere si tratterebbe di un catasto giuridico e non soltanto fiscale. Ma io credo più probabile la seconda versione. Non solo per la profondità della dottrina del Quc, ma anche per un argomento di probabilità logica. Il vero illuminismo liberale si ha in Babilonia con Hammurabi I: dopo è probabile che la cultura babilonese decadde fino all'avvento, in senso spengleriano della crudele e guerriera civiltà assira. E poiché la decadenza di una civiltà ha dei punti di contatto con la conquistatrice barbarie, mi par possibile che Hammurabi III non si

(3) Cfr. DELFAGE, *Les Cadastres antiques jusqu'à Diocletian*, in *Etudes de Papyrologie*. Tome deuxième, Le Caire 1934, p. 79 sgg.

(4) QUC, *Etudes sur le droit babylonien*, 1929, p. 78-149.

rimettesse all'ufficio del catasto da lui dipendente ma piuttosto al giudizio del dio.

Sembra che anche in Assiria esistessero ruoli catastali ed archivi pubblici. Notizie di catasti presso gli Hittiti, gli indiani e gli ebrei non ci sono pervenute. Per l'Asia Minore in genere è risultato il catasto dall'epoca dei Seleucidi.

2. Il catasto sotto l'antico Egitto data dalla II dinastia: il Re istituisce ogni due anni un censimento degli immobili e dei mobili. Si tratta di una valutazione delle ricchezze private in vista delle imposte e delle corvées. Questo censimento è fatto in seguito alle sole dichiarazioni dei contribuenti o con una vera catastazione del suolo. Acquista la massima importanza anche per le dinastie posteriori un documento che risale appunto alla II Dinastia. Si tratta di una iscrizione funebre che traccia la biografia o piuttosto il *cursus honorum* di un altissimo funzionario. Da tale documento risulta che i registri catastali adempiono contemporaneamente a una funzione che può dirsi fiscale e ad un'altra che può bene definirsi come pubblicitaria poiché non solo attiene alla formazione di un atto solenne con funzione probatoria, bensì alla creazione del titolo formale.

Un altro documento importante si riferisce al regno di Cheops: si tratta dell'atto di vendita di una casa. In sostanza l'atto di vendita richiede, quando si tratta di immobili, un atto autentico compiuto davanti a numerosi testimoni e sottoposto alla iscrizione nei pubblici registri.

Inoltre da un decreto di Pepi II, si deduce che all'atto in cui il dominio si costituisce a favore del tempio vengono determinate le prestazioni dovute dagli affittuari; esso è corredato dal numero degli operai agricoli. Vi è qui una stretta correlazione fra catasto e stato civile, quale si ritrova anche nel romanzo *Anime morte* di Gogol. Importante è pure una iscrizione tombale che risale al secolo XI-V-XIII a.C. Vi si legge che Ouni elevato alla funzione di governatore dell'Alto Egitto sotto Seti I e il figlio di lui Ramses 4°, fece per due volte valutare tutti i domini dello Stato e così fece registrare per due volte tutte le prestazioni delle quali lo Stato medesimo godeva. Allo stesso periodo sembra si riferisca una testimonianza di Erodoto (II, 109) secondo cui il re Sesotri fece una distribuzione della terra a tutti gli egizi assicurando a ciascuno una porzione determinata in

forma di quadrilatero. Quando la terra è sommersa per inondazione del fiume il suo possessore ne fa dichiarazione al re e il re fa controllare la medesima da un personale verificatore. Il catasto è dunque legato a questa inondazione e l'imposta fondiaria alle vicissitudini di essa. I ruoli dell'imposta fondiaria non possono essere automaticamente copiati ciascun anno sui ruoli dell'anno precedente. Bisogna che l'amministrazione si aggiorni ed è ciò che caratterizza ogni catastazione fiscale (5).

3. — Vengo ora a trattare del catasto dei Tolomei, una civiltà mista come quella bizantina (6) in cui sono sensibili gli sviluppi della grecità. L'amministrazione finanziaria e in particolare della imposta fondiaria raggiunge un così alto grado di perfezione che non verrà modificata nemmeno dai romani.

Possediamo due serie di documenti: le dichiarazioni dei contribuenti e i rapporti dei funzionari. Ma questi documenti non si integrano a vicenda. Le dichiarazioni sono del terzo secolo, mentre i rapporti sono o della fine del secondo secolo o dell'inizio del primo e soprattutto non hanno lo stesso oggetto. Infatti le dichiarazioni concernono la proprietà delle costruzioni; i rapporti riguardano invece la proprietà fondiaria.

Parlo anzitutto dell'imposta sulle costruzioni. Le dichiarazioni che la riguardano sono l'una della città di Menfi, le altre di diversi villaggi dei faraoni. Interessa qui la prima. Essa è indirizzata all'alto funzionario dell'amministrazione centrale. Il dichiarante possiede due case e i dati di ciascuna di esse si riconducono allo schema seguente: 1) natura di occupazione, casa, corte; 2) situazione determinata del quartiere e del luogo; 3) misure; 4) stima del valore in dracme. Si tratta di un documento non isolato ma facente parte di un censimento generale per la tassazione.

Vengo ora alla imposta fondiaria. Si sa da Erodoto che all'epoca faraonica per lo meno per i territori sulle rive del Nilo, la imposta

(5) La quale presuppone in Egitto una grande attività. Perciò almeno in questo campo non ha ragione Fenerbach (*Principi della filosofia dell'avvenire*, trad. it., Einaudi, 1946, p. 3).

(6) Si tratta di brevi civiltà composte che non sono state studiate molto bene dallo Spengler.

sulle proprietà dei fondi si basava insieme sulle dichiarazioni dei contribuenti e sui rapporti dei funzionari verificatori.

Un altro argomento interessante riguarda lo stato delle sezioni o i rapporti topografici che devono essere utilizzati per determinare lo stato delle classi. Essi sono poco numerosi. Lo stato dei fondi era redatto dallo scriba del villaggio, era diviso in sezioni e molte volte era in relazione alla diga più vicina. Se ne desume che i canali e le dighe che hanno per scopo di facilitare lo scolo delle acque dopo l'inondazione e di permettere l'irrigazione durante gli anni di siccità designano i compartimenti e formano la divisione naturale del territorio.

Ma esiste in Egitto un catasto come il Flurbuch tedesco? Non ci è pervenuto nessun documento riguardante la sua esistenza.

Si impongono invece altre osservazioni. Dai documenti pare che la particella non fosse sempre delineata. I redattori dei rapporti designavano la particella non altrimenti che orientandola in confronto alla sua vicina. Qualche volta soltanto i redattori per meglio assicurarne la identificazione richiamano alle quattro vicine particelle facendo il nome del possessore. Questo metodo che si trova nel catasto urbano di Arginoc diventerà corrente solo durante il periodo della colonizzazione romana in cui si vede la sua applicazione in tutti i documenti catastali. Mi sembra dunque che la particella sia individuata insieme positivamente e negativamente direi quasi per esclusione. Pertanto i romani inventando la cartografia hanno inventato anche la catastazione fissa.

Passo ora ad un altro argomento e cioè quello dello stato delle seminagioni nei possedimenti (7). Si tratta del classamento che è molto più complicato delle operazioni precedenti. Negli Stati moderni è sufficiente per sapere quale deve essere l'imposizione fiscale su una particella, conoscere oltre la sua superficie il suo valore produttivo. In altri termini basta sapere che i classificatori hanno assegnato una particella a una determinata classe di terre arate o anche a prati ecc. Con ciò si determina il tasso di imposizione. Nell'antico Egitto ciò varia a seconda la categoria sociale del possessore (8). Sulle terre concesse ai militari o ai civili non era in ragione del valore del suolo che d'altra parte era un suolo vergine e sterile. Sulla terra reale

(7) DELEAGE, *op. cit.*, p. 191.

(8) Il che si riscontra, a quanto sembra, anche nei catasti.

invece, al contrario il valore del fondo dipendeva dal tasso imposto a un affittuario. Qui la teoria marxista può essere posta sotto nuova luce e ciò non sembri un paradosso o un'ambiguità. Si vede infatti l'importanza che aveva anche nell'antichità il concetto di classe con le ingiustizie ad esso inerenti. Ma si dimostra altresì, appunto perché si tratta di affitto, che esisteva una borghesia anche nella prima società fondata sulla schiavitù. Inoltre viene confutata in questo campo la teoria evoluzionista: il progresso in materia catastale è molto minore di quello che gli uomini possono credere. E a mio avviso, una notevole parte dell'ordinamento giuridico è condizionata dal perfezionamento del catasto.

Quanto al catasto dei villaggi dell'epoca Tolemaica si compone dello stato delle sezioni, possedimenti e seminagioni ma non permanenti. Il catasto è in perenne rinnovamento come il territorio.

4. — Illustro ora le caratteristiche del catasto durante il periodo della prima colonizzazione romana nell'Egitto. Si sa che i romani utilizzarono l'antico sistema per lungo tempo giacché fino a Diocleziano gli imperatori non tentarono di fondere le varie province in uno Stato uniforme. Specialmente in Egitto dove esisteva una amministrazione finanziaria perfetta essi ebbero riguardo nel riformare una macchina fiscale che aveva fatto le sue prove.

Accenno di nuovo all'imposta fondiaria sulle costruzioni o sui fondi durante questo lungo periodo storico (9). Le schede di censimento dell'Egitto romano sono le dichiarazioni di ciascun padre di famiglia che in quest'epoca hanno luogo ogni quattordicesimo anno.

Quanto all'assetto della proprietà fondiaria (10) è un po' diverso da quello della proprietà urbana. Ogni anno infatti il prefetto invita con decreto i contribuenti a dichiarare quelle delle loro terre che non sono state inondate e quelle che invece hanno subito i danni della inondazione (ristagno delle acque, alluvione, erosione). Lo schema dei documenti, nonostante qualche variante si può riassumere nel modo seguente: 1) indirizzo allo stratega o allo scriba reale; 2) sottoscrizione; 3) situazione delle terre (natura, superficie, nome del-

(9) Sull'argomento in generale, CALDERINI, *La composizione della famiglia secondo le schede del censimento nell'Egitto romano*. Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1923 (Pubbl. dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, S. III, T. I, Fasc. I), pp. 12-18.

(10) Cfr. Deleage, *op. cit.*, p. 115.

l'affittuario e del proprietario); 4) indicazione del loro stato durante l'annata. Benché fosse l'affittuario il responsabile delle imposte il proprietario era iscritto nella lista accanto al colono.

Una verifica aveva luogo ogni anno.

I dati della dichiarazione sono i seguenti: 1) natura della particella: terra scarsa, terra pubblica, terra privata; 2) stato attuale delle colture; 3) superficie; 4) indicazione del numero della sezione. Inoltre lo scriba fa il computo delle arature non coltivate e poi di quelle per le quali non è pervenuta alla sua conoscenza alcuna domanda di sgravio. Segue poi l'opera del verificatore che colma lo spazio bianco. Vi erano poi delle revisioni che avevano per scopo di registrare lo stato delle piantagioni.

Va inoltre ricordato un fatto importante. Il fisco per accrescere le sue entrate concedeva volentieri in affitto delle terre sabbiose o paludose sulle rive dei laghi e dei fiumi. Quando un colono o un gruppo di coloni desideravano di prendere in affitto una certa frazione di terre rivierasche esso gli indicava il tasso di imposizione. E qui è in parte contraddetta e in parte confermata la teoria marxista e ciò non sembra una contraddizione in termini. Da un lato è confutata perché pare chiaro che di una certa libertà si godeva anche in una società a schiavi come l'antico Egitto romano. Ma insieme la teoria marxista è confermata almeno in parte perché tale libertà veniva pagata con il lavoro il quale in questo caso era produttore di valore fino al punto di trasformare una rendita potenziale in una rendita reale. Si ha in questo caso una forma del ben noto rovesciamento della prassi *ante litteram* (11). Vi era pertanto un sollievo di imposte e il colono conservava il diritto ad uno sgravio in caso di inondazione.

Vi è dunque una morale anche della economia e l'individuazione di essa è uno dei compiti principali del giurista (12). Esistevano anche registri sommari che tenevano i conservatori i quali raggrupparono i dati delle dichiarazioni al nome dell'alienante o dell'acquirente. Ciascun villaggio e ciascun quartiere urbano avevano il proprio registro. Durante l'epoca della civiltà egiziana propriamente detta il catasto aveva uno scopo prevalentemente fiscale, ma durante

(11) Questo lato del diritto non è posto in rilievo dal Bonfante (Prefazione alle leggi di Hammurabi, Roma 1903) il quale tuttavia si riferisce alle civiltà più propriamente orientali.

(12) PUGLIATTI, *op. cit.*, p. 74 sgg.

l'epoca della colonizzazione romana si utilizzano i libri fiscali e i registri di pubblicità per sapere chi è da presumersi con molta probabilità proprietario.

5. — Il diritto attico è celebre soprattutto perché vi hanno origine (13) a quanto pare, i diritti di garanzia. L'ipoteca ha un carattere continuativo ed è un istituto mediante il quale, a differenza di quel che avviene oggi, si opera una traslazione del possesso e non della proprietà. Fu inventato dal popolo ellenico il sistema delle lastre di pietra (13) infisse al confine del fondo su cui si costituisce il diritto di garanzia. Su tali lastre si fa la descrizione del fondo e si iscrive il nome del creditore e del debitore.

Notizie vere e proprie di un catasto nell'antica Grecia non mi consta che ci siano pervenute ove si eccettui il catasto miceneo di Pilos (14) il che fa presupporre che l'istituto esistesse presso gli Elleni.

6. — Secondo una autorevole dottrina (15) a Roma esistono già quelli che dovrebbero essere gli uffici principali del catasto ovvero l'accertamento della proprietà (16) immobiliare e la perequazione dell'imposta fondiaria.

Nella civiltà romana la proprietà privata deriva dalla proprietà pubblica dell'agro pubblico che solo per un atto di investitura può diventare fondo privato. La proprietà privata è immune da imposte quando è *optimo jure* cioè dominio pieno. I terreni incolti si lasciavano alla libera occupazione dei privati (possessiones, agri occupatorii) perché li coltivassero con il pagamento dovuto allo Stato di una parte dei prodotti.

Vi era infine una parte ultima che lo Stato teneva in ammini-

(13) DEROY-GERARD, *Le cadastre mycenien de Pylos*, Roma 1965, pp. 196. Sulla questione fiscale nella decadenza della Grecia, cfr. GLOTZ, *La cité grecque*, Paris 1928, p. 403.

(14) Cfr. sui segni e le pietre di indicazione dei termini, HEIDDEGGER, *op. cit.*, p. 152 sgg.

(15) A. MESSADAGLIA, *Il catasto e la perequazione*, Nuova Ed., Bologna 1963, p. 11 sgg. Un cenno anche in Serpieri, *L'agricoltura nell'economia della nazione*, Firenze 1942.

(16) Cfr. BONFANTE, *Teoria della proprietà*, Pavia 1916, particolarmente p. 38.



strazione diretta o dava in locazione a tempo: ad esempio terre coltivate, pascoli silvani, selve da taglio di alto o basso fusto, laghi e fiumi per la pesca, saline, miniere (metallo). I prodotti di tutti questi beni venivano a comprendersi in senso ampio nel *veetigal* e costituivano la fonte massima dei proventi dell'erario, la sua imposta reale in antitesi al *tributum* o *imposta personale*.

Sotto Cesare il territorio costituente l'agro pubblico in Italia può dirsi per successive assegnazioni completamente esaurito e perciò l'Italia si trovò esentata da ogni imposta diretta. Restavano le provincie il cui contributo prediale prendeva nome di *stipendium*. È verso la fine della repubblica che si pongono le basi per un censo regolare. Si comincia dapprima con la misura dei terreni; la stima non giunge che più tardi. Così lo scopo civile precede quello fiscale.

Per tutte queste operazioni si rendeva necessaria l'opera degli agrimensori (17) (una derivazione della civiltà etrusca) prima semplici privati e poi sotto l'impero ufficiali dei terreni. I principali scrittori di agrimensura sono Frontino Igino e Siculo Flacco. Le terre divise o assegnate — dice Frontino — sono quelle delle colonie. Esse sono di due tipi e condizioni: nell'una l'insieme del territorio è limitato nell'altra è assegnato secondo dei sistemi interparticellari come si vede in Campania.

Tutto ciò che è in questa seconda condizione determinato nel senso generale dalla lunghezza si chiama *stegazione*, determinato nel senso generale della larghezza si chiama *scanivivazione*. Gli agrimensori romani usavano il gnomone, come poi più speditamente le bussole e l'angolo retto era loro fornito da uno speciale strumento detto la *groma*.

Il metodo di fondazione di una colonia era esattamente quello che si adoperava per tracciare il campo delle legioni (*castrametari*). Il geometra allontanandosi al centro del territorio da dividere e misurare tracciava due rette fondamentali che si intersecavano ad angolo retto e di cui l'una da settentrione a mezzogiorno era denominata il *cardo* ossia il cardine o asse del mondo di cui indica infatti la direzione sul piano, e l'altra da oriente ad occidente il *decumanus* e cioè l'equatore del sistema. In queste operazioni degli agrimensori si ha quasi una anticipazione della geometria cartesiana. Lo stesso me-

(17) Sull'argomento cfr. BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agricoltori romeni comparate a quelle del Digesto*, Roma 1897.

tudo si adoperava anche in casi più complessi diversi dalla fondazione delle colonie.

Non vi è problema di agrimensura che i romani non sapessero risolvere. Così ad esempio, si sapeva rilevare un perimetro per quanto irregolare, mediante un triangolo circoscritto sulle rispettive ordinate e perpendicolari.

Ma soprattutto l'attenzione del geometra era diretta alla esatta limitazione degli immobili e alla apposizione dei termini (*limitatio e terminatio*). Nemmeno mancava l'equivalente di una nostra mappa nel tipo o tavole incisa nel bronzo che può darsi fosse in questa scala e cioè proporzionale. Di già Augusto aveva ordinato e condotto a termine il censo generale della popolazione e delle terre dell'Impero sulle basi di una misurazione delle terre stesse. A ciò è probabile che si aggiungesse un regolare catasto estimativo che si trova ad ogni modo compiuto sotto Traiano. Si aveva così una classificazione per la qualità di colture con relative tariffe sulle denunce dei privati sindacate da pubblici ufficiali.

Si sa che l'imposta aveva un carattere ben definito. Parrebbe che sotto i primi imperatori il censo si rivedesse ogni cinque anni come avviene oggi per i miglioramenti. Il censo come tale non pareva prova di diritto; però in qualche caso poteva fornire un titolo prevalente di prova di giudizio (*census censuit L. 10 Dig. de probat.*).

La centuriazione sopravvisse per lungo tempo in Africa. Essa si estendeva insieme alle terre private e alle proprietà imperiali. Le unità fiscali che Diocleziano stabilì in tutto l'impero portavano (18) appunto in Africa il nome di centurie. Non scendo qui a particolari sulle terre comunali; lo Stato concedeva un territorio a una comunità che aveva diritto di concedere le terre in locazione.

Una particolare menzione meritano agli agri questori che il popolo romano possiede dopo la espulsione del nemico e che fa mettere in vendita dal questore (secondo Iginio) limitate in *laterculi* (secondo Siculo). Durante l'impero l'agrimensura è fatta anche dalle legioni le quali non considerano più la natura giuridica del suolo.

Il catasto vero e proprio veniva chiamato dai romani con diversi nomi di cui il più corrente è la *forma*. La *forma* è insieme la lista dichiarativa dei nomi o la sua riproduzione grafica; essa deve indica-

(18) Sulla divisione in *uga* sotto Diocleziano. Cfr. ROSTOZEW, *op. cit.*, p. 599.

re tutti i proprietari e tutti i confini. Il piano catastale è redatto in duplice esemplare: l'originale è destinato agli archivi dell'imperatore mentre una copia resta al capoluogo del territorio catastale.

Quella che abbiamo condotta è una ricerca di diritto naturale che ha per base un principio fiscale secondo la concezione di Dupont de Nemours (19).

FRANCESCO MILANI  
*Università di Bologna*

(19) Cfr. G. SOREL, *Introduction à l'économie moderne*, 2<sup>a</sup>, Paris 1922, p. 23 sgg.



## Strumenti agricoli primitivi

(II contributo)

1. La scomparsa rapida di strumenti primitivi dell'agricoltura è fenomeno tipico dei nostri tempi, caratterizzati da una meccanizzazione agricola avanzatissima, la quale, nel giro di ancora una o al massimo due generazioni, cancellerà letteralmente l'uso e la stessa conoscenza da parte degli agricoltori di questi attrezzi, usati immutati, o con lievi variazioni, da secoli o millenni.

Per poter rintracciare un trebbio semplice in agro di Noci (prov. di Bari) ho dovuto interrogare pazientemente molti agricoltori prima di imbattermi nell'esemplare che descrivo di seguito, scampato fortunatamente alla distruzione in una vecchia fattoria in piena campagna. Lo strumento risultava sconosciuto a tutti i giovani contadini che ho potuto interrogare!

D'altra parte si tratta spesso di manufatti, talora estremamente semplici e di bassissimo rendimento, ormai largamente superati, per cui, volerne auspicare la conservazione dell'uso sarebbe davvero illogico e privo di senso.

In una mia precedente nota (1978-79) ho descritto alcuni di questi strumenti primitivi, diffusi nell'area mediterranea, e legati essenzialmente alla lavorazione dei cereali e dei legumi: il *correggiato*, il *rullo*, il *trebbio semplice* e il *trebbio a selci*. Nella presente nota amplio l'areale italico, dalla Lucania alla Puglia, del trebbio semplice, e descrivo altresì due strumenti molto semplici, usati per proteggere le dita e la mano sinistra in genere dal pericolo di colpi di falci durante la falciatura: la *zoqueta* della Mancha Spagnola e le *cànnule* dell'areale lucano-barese.

2. *Il trebbio semplice in Terra di Bari.* — Anche in Terra di Bari la trebbiatura dei cereali veniva effettuata, fino a qualche de-

cennio fà, impiegando una pietra trascinata sull'aia da un paio di buoi o altri animali da tiro, mediante un giogo doppio. L'operazione veniva detta « pesatura » e lo strumento « 'a pesèra » o semplicemente « 'a pèta de l'èra ».

In agro di Noci sono riuscito ad osservarne un esemplare, ormai fuori uso, nel luglio del 1981 (Figg. 1 e 2). Rispetto all'esemplare descritto di Lucania (lav. cit.), anche questo si presenta di forma trapezoidale con un rapporto minore tra base minore (18 cm contro i 27 dell'esemplare di Lucania) e base maggiore (36 cm contro i 33), più corto (45 cm contro i 52), ma di spessore uguale (11 cm). Anche in questo esemplare tutti gli spigoli sono arrotondati, mentre il foro di aggancio, anche qui passante, è allungato longitudinalmente, lungo ca. 11 cm e largo ca. 3,5 cm. Il trebbio di Noci pesa 18 kg e appare consumato. Nessuna delle due facce presenta scanalature, per cui entrambe dovevano servire da lavoro; in quello di Lucania una delle due facce presentava scanalature ed era quella utilizzata per strisciare sull'aia. Ma, a differenza dell'esemplare lucano, fatto in liscio calcare, il trebbio di Noci non è in calcare compatto ma in un calcare sedimentario naturalmente rugoso e scabro.

Date le dimensioni ancora più piccole di questo esemplare pugliese sembra evidente che l'azione di frantumazione prodotta sulle messi dagli zoccoli degli animali e dalla stessa persona alla guida del traino dovesse prevalere ampiamente su quella della pietra, per cui il rendimento della stessa era certamente molto minore rispetto a quello dei trebbi a selci della restante area mediterranea.

I tipi di aie osservati in agro di Noci sono due, cioè l'aia quadrata e quella rotonda. Entrambe hanno un muretto perimetrale molto basso in pietre semplicemente infisse, o, nei casi più recenti, in muratura con malta; il fondo è lastricato con blocchi calcarei lisci e rettangolari. Un esemplare quadrato aveva misura di ca. 12 passi per lato, con muretto in pietre semplici sporgenti per circa 10 cm e quattro pietre più grosse messe negli spigoli come piccoli poggi. Un esemplare rotondo aveva diametro di ca. 12 passi, e muretto in muratura alto circa 25 cm, interrotto in corrispondenza di due varchi, posti alle estremità di un diametro, lunghi circa 1,5 passi.

Da una recente pubblicazione locale (Liuzzi, 1979), quanto sopra riportato, circa l'unico esemplare da me osservato, può arricchirsi di altri interessanti elementi sulle *pesère* o *petrère* della Murgia: — le due facce piane venivano anche scanalate obliquamente;

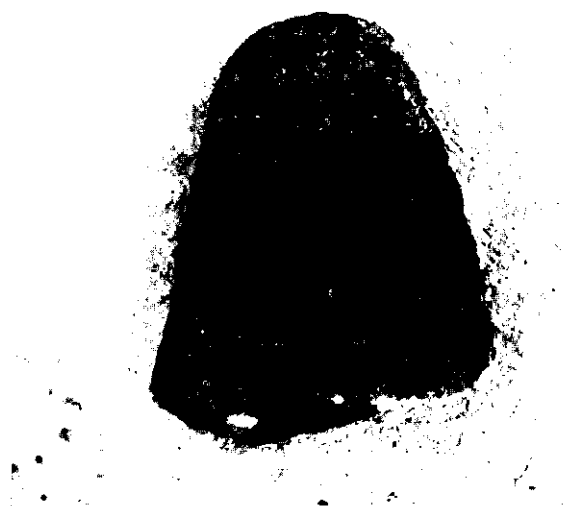


FIG. 1 - *Trebbio semplice da Noci* (prov. di Bari): lunghezza 45 cm; larghezza massima 36 cm; lunghezza del foro 11 cm.



FIG. 2 - *Trebbio semplice da Noci* (prov. di Bari). Stesso esemplare di fig. 1.

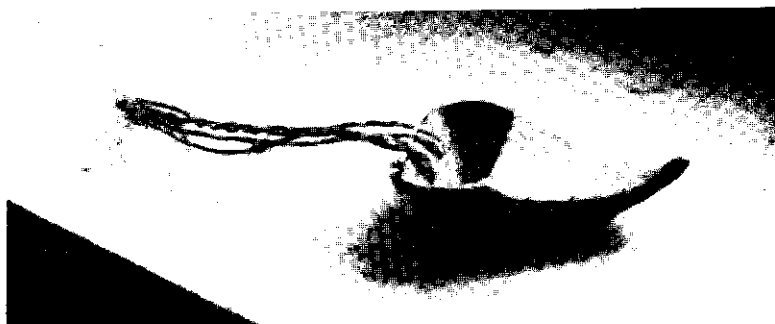


FIG. 3 - *Zoqueta da Castillejo de Iniesta* (Spagna, Prov. Guenca).

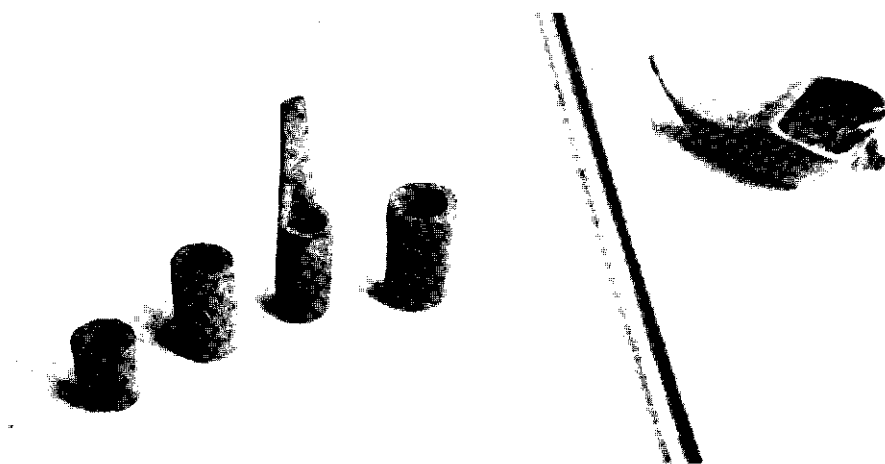


FIG. 4 - *Corredo di quattro cannule da Noci* (prov. di Bari). In figura è riprodotta anche la zoqueta di fig. 3.



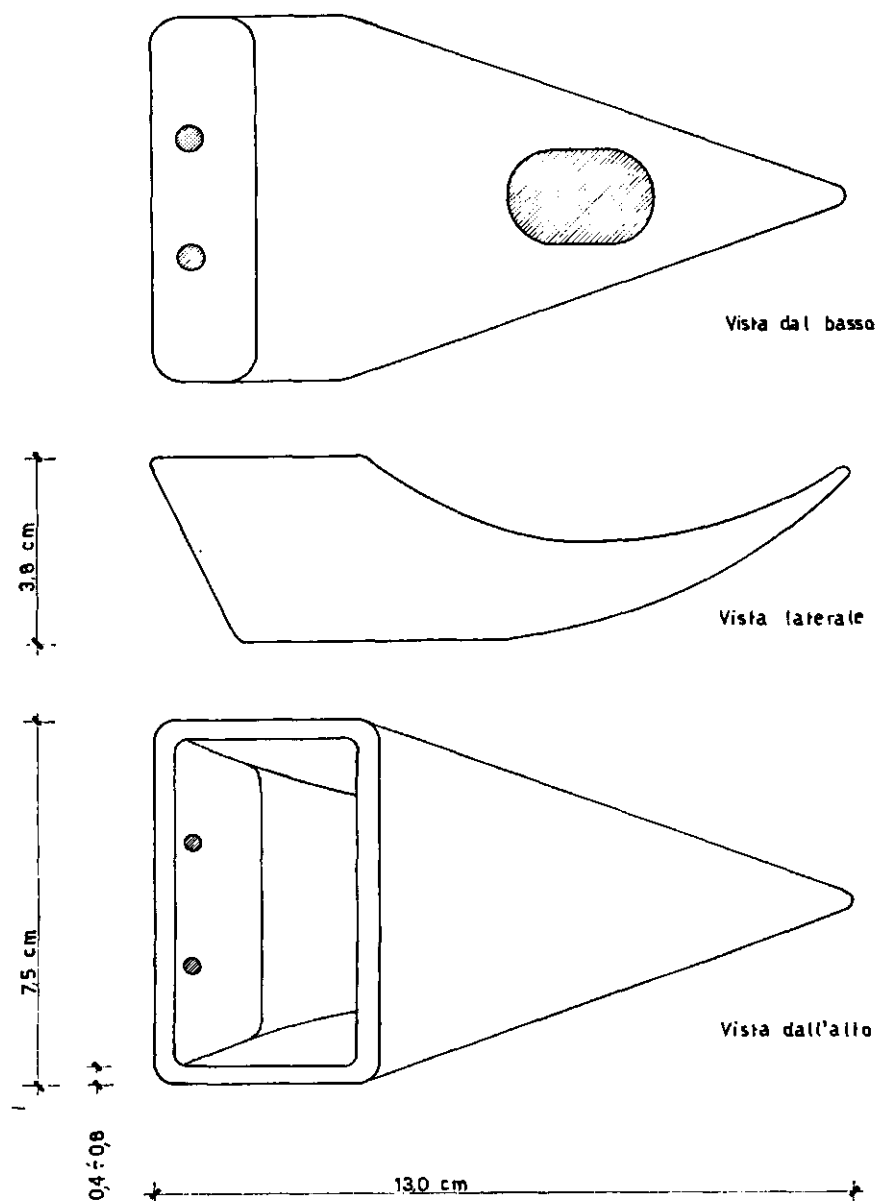


FIG. 5 - Zoqueta da Castillejo de Iniesta (Spagna. Prov. Cuenca). Disegni e dimensioni dell'esemplare di fig. 3.

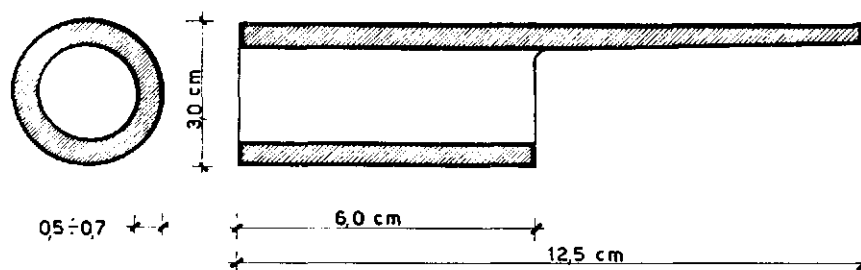


FIG. 6 - Cannula con prolungamento da Noci (prov. di Bari). Dimensioni dell'esemplare di fig. 4.



FIG. 7 - Schizzo di salva-dita siriano (lungh. tot. ca. 20 cm).

- il materiale impiegato era la pietra dura martinese o la màzzare, che è una specie di tufo duro tarantino;
- il peso poteva aggirarsi sul mezzo quintale;
- una coppia di animali (buoi, quasi sempre) trascinava un unico trebbio, ma collegando opportunamente fino a 4 cavalli (o asini o muli) si potevano collegare fino a 4 trebbi.

Ritengo utile profittare dell'occasione per segnalare in bibliografia i tre lavori di Liuzzi (1978, 1979, 1981), apparsi sulla pregevole rivista annua martinese « Umanesimo della Pietra », per l'ampia ed accurata descrizione delle usanze della Murgia martinese legate alla raccolta e alla trebbiatura del grano e di altri legumi.

3. *La zoqueta della Mancha.* — Lo strumento, in legno leggero e resistente, è tipico dell'area centrale iberica (Figg. 3 e 5). È una specie di guanto di legno con il quale il falciatore protegge le dita della sinistra dai pericolosi tagli della falce. Nella *zoqueta* venivano infilati l'indice, il medio e forse anche l'anulare sinistri, nel mentre lo strumento, leggerissimo, veniva assicurato al polso da un legaccio, fissato attraverso due piccoli fori. L'esemplare qui raffinato mi è stato donato da un contadino, nel 1974, nel piccolissimo centro agricolo di Castillejo de Iniesta (prov. di Cuenca).

4. *Le cànnule dell'Italia Meridionale.* — Alla *zoqueta* iberica corrispondono in Italia meridionale, o almeno in Lucania e Puglia, le *cànnule*, oppure, come si faceva ad es. in Campania in alcune zone, una opportuna fasciatura della mano.

Un corredo di quattro vecchie cànnule di Noci è riprodotto in Fig. 4. Si tratta di cilindretti cavi, di legno leggero e resistente, i quali si infilavano alle dita della sinistra, e più esattamente alle estremità delle stesse (falangine e falangette), ad eccezione del pollice. Il nome fa chiaramente capire che spesso ci si serviva proprio di canne, di opportune dimensioni del diametro interno, dalle quali tagliare i cilindretti. Alcuni di questi cilindretti venivano costruiti con opportune « apofisi », molto allungate (Fig. 6), che ne aumentavano notevolmente la capacità protettiva; nel corredo di quattro ve n'era almeno una di tale tipo, che veniva « indossata » al medio, ma potevano essere fatte così anche tutt'e quattro.

Come per la zoqueta il legaccio serviva anche per appenderla al muro, così per le cànnule un legaccio serviva per tenerle insieme (ma solo « a riposo ») e appenderle a qualche chiodo.

L'uso di « salva-dita » singoli come le cànnule pugliesi è noto anche dell'Asia minore. Tre esemplari siriani (nord di Ras-Shamra) sono infatti esposti al Musée de L'Homme di Parigi (vetrina 160, n. cat. 33.143.11). In questo caso trattasi di una sorta di ditali lunghi e curvi, intagliati in legno leggero come per le zoquetas spagnole, con una lunga apofisi e un buco all'estremità di quest'ultima per passarvi la solita cordellina (vedi schizzo in Fig. 7).

5. *Area di distribuzione del correggiato.* — Questo strumento, da me già descritto precedentemente (1978-79) su esemplari dell'Italia Meridionale (Campania), presenta un'area di distribuzione molto ampia, comprendente l'Italia centro-settentrionale e l'Europa centrale, almeno sino all'Inghilterra (term. ingl. *flail* da *flagellum*) e alla Germania (term. ted. *Dreschflegel* da *tribulum* (?) + *flagellum*). Un esemplare tedesco è stato da me osservato ad Hermeskeil (Bassa Renania); anche qui l'accoppiamento è ottenuto mediante strisce di cuoio. L'elemento corto (bastone) presenta sezione rettangolare e non rotonda (tipo clava). Secondo testimonianze locali lo strumento è scomparso dall'uso da 40-50 anni.

6. *Ringraziamenti.* — Sono molto grato al Dr. Domenico Notarnicola di Noci per l'aiuto gentilmente prestatomi.

DOMENICO CAPOLONGO

RIASSUNTO. — Vengono descritti alcuni strumenti agricoli primitivi europei: il *trebbio semplice* di Puglia, la *zoqueta* della mancha Spagnola, le *cànnule* dell'Italia meridionale, un esemplare di *correggiato* della Germania.

SUMMARY. — Some primitive agricultural tools of Europe are described: *simple thrashing-machine* of Apulia, *zoqueta* of Spanish Mancha, *cànnule* of South-Italy and a specimen of *flail* from Germany.

BIBLIOGRAFIA

- CAPOLONGO D., 1978-79, *Hacia la definitiva desaparición de Instrumentos agrícolas primitivos del Area Mediterránea* - Rev. Cuenca, de la Exma. Diputación provincial de Cuenca, N. 14 y 15, II sem. 1978 y I sem. 1979, pp. 71-81, con 15 figg.
- LIUZZI G., 1979, *Timpe de méte (storia delle tradizioni popolari)* - Numero Unico a cura del Gruppo Umanesimo della Pietra, Martina Franca, pp. 11-15.
- LIUZZI G., 1979, *Timpe de pesà (storia delle tradizioni popolari)* - id. c.s., pp. 25-30.
- LIUZZI G., 1981, *Timpe de pesà (storia delle tradizioni popolari)*. 2ª parte - id. c.s., pp. 33-36.



*Saggio bibliografico (1)*

Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Chizzola  
e l'Accademia di Rezzato

Contributo a nuovo studio dell'agricoltura bresciana,  
nel quadro della « rivoluzione agronomica » europea.  
Alle radici dell'antinomia cattedre ambulanti di agricoltura,  
ispettorati agrari provinciali

*Al tema del recupero dell'informazione sulle fonti — nel vaglio esplorativo della letteratura prodotta sino al momento in cui, con la narrazione, si passa dalla ricerca storica alla comunicazione delle sue risultanze — altri hanno già offerto contributi degni di attenzione (2).*

*Se dal piano dell'indagine storica in agricoltura, nella sua più generale accezione, si scenda poi alla sua messa a fuoco su tema ed ambito più ristretti, ogni ricercatore è in grado di offrire — con*

(1) Onde favorire il sollecito recupero delle fonti in sedi bresciane (Biblioteca Queriniana - Biblioteca dell'Università Cattolica - Biblioteca Viganò, presso l'Università Cattolica, a Brescia; Biblioteca della Fondazione « Ugo Da Como », a Lonato), ai titoli si fanno seguire le *segnature*, rispettivamente precedute dalle abbreviazioni: Querin., Catt., Vig., Da Como.

Criterio per vero non originale, in quanto derivato dal PASERO C., *Francia Spagna...* (88.), p. 409, e PASERO C., *L'Ateneo di Saldò...* (109.), in note, anche se ivi adottato limitatamente a documenti d'archivio. Lo stesso Pasero, a sua volta, sembra aver derivato questo accorgimento almeno da due fonti: ZANELLI A., *Delle condizioni interne...* (48.); LONATI G., *Saldò, l'Ateneo e la sua biblioteca*, Firenze, 1930. Per quest'ultimo, cfr. l'avvertenza del Pasero, richiamata a margine del suo secondo titolo.

Infine, i richiami abbreviati — come già qui, per i titoli del Pasero e dello Zanelli — rimandano, attraverso i rispettivi numeri seguiti da punto, in parentesi, ai corrispondenti numeri progressivi della bibliografia che chiude questo saggio. Ivi, alla più completa individuazione di ogni titolo, seguono annotazioni a suo margine, allo scopo di fornire qualche stimolo alla diretta consultazione di quello scritto.

(2) A titolo di semplice accenno introduttivo, si rinvia a contributi apparsi in questa stessa rivista: CAROSELLI M. R., *Contributo bibliografico...* (97.), pp. 323-385; IMBERCIADORI I., *Per la storia...* (122.), pp. 7-70.

Infine, sullo specifico tema delle accademie agrarie del '700, cfr. TORCELLAN G. F., *Un tema di ricerca...* (104.), pp. 530-543.

saggio bibliografico del tipo qui in corso di presentazione — contributi di indubbia utilità alla migliore intelligenza di problematiche talora poco o non sufficientemente approfondite.

Questo è l'intento che ha mosso chi scrive a svolgere le considerazioni che seguono, tese a porre a disposizione di colleghi e lettori i primi significativi frutti di una ricerca tuttora aperta. Un modello di comportamento che, ancor prima venisse adottato nel campo della ricerca scientifica, può in qualche modo ricondursi al primitivo desiderio della messa in comune del sapere, nelle cinquecentesche Accademie che andavano sorgendo — anche nel bresciano — al di fuori delle corti principesche e signorili (3).

In sede di preliminare esplorazione della letteratura utile alla più sollecita individuazione di documenti adeguati e credibili intorno alle origini ed alle matrici delle *istituzioni agrarie bresciane*, fiorite all'incirca tra il 1861 ed il 1923 (4), l'insufficienza di soddisfacenti

(3) Sulle accademie bresciane del '500, cfr. CACCIA E., *Cultura e letteratura*... (92.), pp. 508-512. «Ma le due più importanti accademie del territorio sorsero a Rezzato e a Salò» (*ibidem*, fine p. 510-511).

Sulla specializzazione delle accademie intorno alla metà del '500, cfr. RAIMONDI E., *Introduzione*, in BOHEM L. - RAIMONDI E. (a cura di), *Università, Accademie...* (136.), p. 11: «Solo dopo il 1550 le accademie cominciano a specializzarsi e si trasformano in istituzioni «formalizzate», sempre più aperte, oltre che agli «intellettuali di professione», ai «nobili dilettanti».

(4) Del tutto estranea alla fecondità della *conoscenza storica* è la posizione di quanti — sulle *istituzioni agrarie bresciane* — hanno la pretesa di testimoniare la supposta continuità di indirizzo negli anni successivi al 1923, con argomentazioni appartenenti alle sfere della retorica e della dialettica dei luoghi comuni e delle mere opinioni personali, anziché alla sfera della logica del giudizio razionale, fondato sul rigoroso richiamo di inequivocabili documenti, annotati a piè di pagina.

Di qui la povertà, quando non addirittura la totale assenza di riferimenti alle *fonti* della conoscenza storica.

In effetti, la svolta del 1923 — culminata nei commissariamenti di ciascuna di quelle istituzioni, con l'autoritaria eradicazione di quanti le avevano animate ed aggregate intorno alla Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia ed al suo direttore, Antonio Bianchi — testimonia sul piano storico l'impossibilità di un qualsiasi riferimento a quel modello di aggregazione, in situazioni successive al 1923.

Per un primo approccio al tema, cfr. FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori...* (126.), pp. 149-169, sulla promozione della cattedra ambulante di agricoltura a Brescia; *Giornale delle Istituzioni Agrarie Bresciane*, 18 dicembre 1902. Querin. Per. 496, nell'articolo del Prof. Giovanni Sandri; CATTEDRA AMBULANTE DI AGRICOLTURA... *Notizie su alcune delle principali attività della Cattedra Ambulante d'Agricoltura dal 1915 al 1920*, Brescia, Tip. Istituto Pavoni, 1921, 56 p.. Querin. Ha III 8 m 22, per utili elementi di giudizio sulla complessa attività della cattedra ambulante e delle *istituzioni agrarie bresciane* negli anni precedenti alla svolta del 1923.

Sul significato e sulla portata di questa svolta, cfr. *Una vittoria fascista* - La



risposte agli interrogativi accumulati nel corso delle prime ricerche mi ha indotto ad arretrare via via sino all'*Accademia d'agricoltura di Brescia* del secolo XVIII (5). Anche qui, peraltro, non mi apparivano chiare le motivazioni di un indirizzo che sembrava affermarsi in palese contrasto con la recente riforma delle Accademie, voluta dalla Repubblica Veneta al fine di offrire all'agricoltura gli strumenti culturali indispensabili al suo rilancio (6).

La bella riedizione bresciana delle *Venti giornate dell'agricoltura* del Gallo ad opera dell'abate Cristoforo Pilati (7), appena tre anni dopo la riedizione veneziana del *Ricordo d'agricoltura* del Tarello a cura del francescano Scottoni (8), nonché la reticente biografia di Carlo Bettoni stesa dallo stesso suo segretario abate Pilati (9), pare-

---

*troupe Bianchi e C. spacciata - La Cattedra Ambul. di Brescia ridonata alla sua funzione*, in FIAMMA-IL POPOLO DI BRESCIA, 12 maggio 1923, p. 1. Querin. Per. in folio 57. Ma è necessario spogliare attentamente l'intera raccolta del periodico (FIAMMA), poi quotidiano (FIAMMA-IL POPOLO DI BRESCIA), tra il dicembre del 1922 ed il maggio del 1923. A questa lettura è indispensabile far seguire quella degli atti del ricorso amministrativo di Antonio Bianchi alla VI Sezione del Consiglio di Stato, avverso il provvedimento disciplinare di licenziamento in tronco, adottato nei suoi confronti dal commissario cremonese alla Cattedra, nel maggio 1923. Posseggo fotocopia — da testo a stampa — del ricorso introduttivo di 47 pagine, steso dagli avvocati Luigi Bazoli (popolare) ed Arturo Reggio (liberale).

Per il testo del « lodo Bianchi », cfr. COMMISSIONE ARBITRALE..., *Relazione*, Brescia, Tip. Ist. Pavoni, 1921, 76 p... Querin. Fa II 12 m 2; Ha III 9 m 12.

Per un esempio recente di letteratura estranea alla logica della conoscenza storica, cfr. MILESI O., *L'agricoltura bresciana dal 1900 al 1980*, in « Notiziario economico bresciano », 1981, n. 20-21, pp. 32-33.

(5) BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111.), pp. 37-55.

(6) *Ibidem*, (111.), p. 42, cpv. 1.

Sulla condizione dell'agricoltura nella seconda metà del XVIII secolo, cfr. LEIGHT P. S., *Disegni di riforme agrarie...* (67.); sulla promozione di « *Accademie agrarie*, sull'esempio di quella di Udine » (decreto 10 settembre 1768 del Senato Veneto) e sulla approvazione della « istituzione delle Accademie Agrarie di Verona, di Brescia, di Bergamo... » (decreto 6 maggio 1769 del Senato Veneto), cfr. LECCE M., *L'agricoltura veneta...* (87.), pp. 16-17.

Sulla funzione delle Accademie di agricoltura, arti e commercio, secondo lo Zanon, cfr. annotazioni a margine di ZANON A., *Lettere scelte sull'agricoltura...* (19.).

(7) *Ibidem*, (111.), p. 48, cpv. 1.

Per questa edizione, cfr. GALLO A., *Le Venti giornate...* (23.). Per l'immediato precedente, cfr. RODELLA G. B., *Il Breviario dell'Agricoltura...* (22.).

(8) *Ibidem*, (111.), pp. 49, fine - 51.

Per questa edizione, cfr. TARELLO C., *Ricordo...* (21.).

(9) *Ibidem*, (111.), p. 48, nota (40), e di lì a p. 37, nota (1), per il recupero

vano a me segni rivelatori di un più esteso e profondo dissidio ideologico, piuttosto che personale tra direttore e segretario di quella Accademia. Come tale, quel dissidio doveva presumibilmente avere robuste radici a monte; ed una migliore chiave di lettura — forse — poteva essere offerta da una singolare coincidenza, la cui rilevanza pareva essere sfuggita a quanti mi avevano preceduto: come la primitiva *Società di agricoltura* di Brescia del 1764 era stata promossa da un Chizzola (10), così un altro Chizzola aveva fondato due secoli prima quell'Accademia di Rezzato (11) che si vuole sia stata « La più antica Accademia agraria del mondo, forse » (12), « di cui però non ci rimane che la memoria » (13). Una traccia tenue ma significativa, questa, sufficiente a convincermi ad arretrare decisamente l'indagine al XVI secolo, per verificare quella eventuale connessione e continuità.

Tuttavia, il velo di mistero che pareva circondare l'Accademia di Rezzato (14) mi indusse in un errore di prospettiva: se il Gallo

---

del VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), vol. I, cc. 13-19.

Su Carlo Bettoni, sempre nel Baroncelli, cfr. pp. 45, 46 (ultimo cpv.) - 47, fine 53.

(10) *Ibidem*, (111.), p. 43, inizio.

Per ulteriori dati sulla fondazione di questa Società, cfr. SCARABELLI G., *Notizie sulla costituzione della Società d'Agricoltura a Brescia in un articolo del Giornale d'Italia nel 1764*, in « Camillo Tarello e la storia... », Atti del convegno di Lonato del 1979, (131.), pp. 133-137.

Sulla Società d'Agricoltura di Brescia, in presumibile derivazione dall'Accademia del conte G. M. Mazzuchelli, cfr. la conclusione delle annotazioni a margine di RODELLA G. B., *Il Breviario dell'Agricoltura...* (22.).

(11) Cfr. voci « Accademia di Rezzato » e « Chizzola, Giacomo », in VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), vol. 1°, cc. 196 bis-197, e vol. 16°, cc. 547-548.

(12) Cfr. STRINGHER V., *Organizzazione agraria...* (55.), p. 125, in apertura del capitolo « Cenni sulle antiche Accademie e Società agrarie ».

(13) ZUCCHINI M., *Le Cattedre Ambulanti...* (114.), p. 6.

(14) Oltre allo Stringher ed allo Zucchini, neppure dal PERINI D., voce *Accademie agrarie* (83.), p. 42, avevo saputo di più. Salvo, a piè di voce, il richiamo generale al COLETTI F., *Le associazioni agrarie...* (52.). Ma questi non indica le sue fonti sull'Accademia di Rezzato, limitandosi ad un vago « ...è da alcuni ritenuta la più antica del mondo, essendo sorta nel 1548 » (p. 8).

Sul valore di queste fonti, per lo Stringher ed il Coletti, cfr. TORCELLAN G. F., *Un tema di ricerca...* (104.), pp. 540-541; per il Perini, *ibidem*, p. 539, in nota (9).

Una traccia più concreta, seppure contraddittoria nel giudizio di *marginalità* della trattazione dei problemi dell'agricoltura presso l'Accademia di Rezzato, l'avevo per vero ricavata dal LECHI F(RANCESCO), *L'agricoltura nella provincia di Brescia*,

ed il Tarello avevano riscosso — nel tempo — onori e concreto ricordo (15), il semplice accenno *per memoria* a quella Accademia doveva presumibilmente individuarla come realtà estranea a quegli autori, che — con gli studiosi delle loro opere — parevano averla del tutto ignorata. Di qui la conseguente errata decisione di concentrare ogni attenzione su Giacomo Chizzola e la sua Accademia, e di rinviare a momento successivo l'attenzione al Gallo ed al Tarello.

Debbo alla lettura del Pasero (16), del Brocchi (17), del Cistel-

---

(102.), pp. 996-997, in nota (6). Ma, sull'erroneità dell'intera nota, cfr. quanto ivi annotato a margine. Tuttavia il richiamo del Lechi al Pasero era valso ad attrarre nuovamente la mia attenzione verso lo studioso del '500 bresciano, in precedenza frequentato soltanto nella primitiva fase di approccio alle accademie bresciane di agricoltura del XVIII secolo e a Carlo Bettoni.

(15) Per il Gallo, cfr. BARONCELLI U., *L'accademia agraria...* (111.), p. 48, cpv. 1°, sulla bella riedizione delle *Venti giornate* nel 1775; GALLO A., *Polizza d'estimo urbano di Brescia...* (10.), nelle annotazioni a margine, sulla lapide al civico n. 7 di vicolo S. Clemente, sul medaglione in via X Giornate, sul busto a Bassano Bresciano.

Per il Tarello, cfr. CASALI A., *Agricoltura...* (51.), nella dedica dello studio e nei cenni ai festeggiamenti del 1900 a Lonato (pp. 82-83). Inoltre, nelle mie annotazioni a margine dello stesso titolo, i servizi dei quotidiani bresciani nella prima decade di ottobre di quell'anno; infine, sul busto a Bassano Bresciano, insieme a quello del Gallo, cfr. GUERRINI P., *La Parrocchia...* (60.), p. 239.

(16) PASERO C., *Francia Spagna...* (88.), p. 130, e — per le note (209) e (212) — p. 152.

Il pensiero del Pasero, sulla rilevanza della trattazione dei problemi dell'agricoltura nell'Accademia di Rezzato, sarà da lui meglio precisato al congresso di Salò del 1964: «Una adunanza notevole per gli studi di agraria e per le lezioni che si affermano ivi tenute da Nicolò Tartaglia e da Jacopo Aleni». Cfr. PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.), p. 51.

Debbo alla sua nota (212) le prime positive esplorazioni in direzione del Brocchi e del Cistellini. Ma decisiva fu la successiva determinazione di ricorrere alla sistematica lettura — in quanto pertinente — di tutte le sue opere.

Sul Pasero e suoi scritti, cfr. BARONCELLI U., *Ricordo di Carlo Pasero*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1973», pp. 11-20. Querin. Per. 87; Per. 88.

(17) BROCCHI G. B., *Discorso preliminare* (27.). Sull'Accademia di Rezzato, pp. 8-12.

Tra i richiami in nota, il più prezioso si rivelò quello — seppure indiretto — allo scritto dell'erudito arciprete di Calvisano, ZAMBONI B., *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche...* (24.).

Prime utili notizie sul Brocchi, in FENAROLI G., *Il primo secolo...* (53.), pp. 410-413. Ulteriori informazioni in FERRAZZI G. J., *Atti della festa commemorativa il primo centenario della nascita di Giambattista Brocchi celebratosi in Bassano il XV ottobre MDCCCLXXII*, Bassano, S. Pozzato, 1873, 182 p. Querin. 13° Q II 10; 3 P II 17.

lini (18), del Da Como (19), ed infine del Fossati (20) e del Guerrini (21), il recupero di quella prospettiva che — alla data in cui scrivo — induce a ragionevolmente ipotizzare un sorprendente progresso della conoscenza storica dei personaggi e dell'agricoltura bresciana di quel tempo, ove le ricerche siano condotte in parallelo (e

(18) CISTELLINI A., *Figure della riforma...* (80.), pp. 83-84, nota (49) su Giacomo Chizzola.

Solo in un secondo tempo, ritornato ad esaminare questo studio nel testo, oltre i limiti della nota (49), fui colpito dalla compresenza del Gallo e del Chizzola ai vertici dell'Ospedale degli Incurabili (p. 83). Entrambi animati da carità cristiana, ed entrambi appassionati di agricoltura. E tuttavia, ancora incredulo, proseguì le mie ricerche nella sola direzione del Chizzola. Dei richiami bibliografici recuperati in quella nota (49), uno più di tutti valse a dare alla mia indagine sul Chizzola l'inclinazione obbligata verso il Gallo ed il Tarello: il richiamo al Da Como, autore che ancora non conoscevo.

Con l'approccio al Cistellini, la ricerca sull'Accademia di Rezzato era ormai decollata.

(19) DA COMO U., *Umanisti del secolo XVI...* (69.).

Testo esaminato in prima lettura in epoca anteriore tanto al recupero della edizione torinese del « *Ricordo d'agricoltura* » curata da Marino Berengo nel 1975 (121.), quanto all'analisi della comunicazione di LUCCHINI L., *Camillo Tarello e Sforza Pallavicino...* (133.).

Testimone di questo mio *iter* è il primo modesto appunto di ricerca sull'Accademia di Rezzato, del 1° dicembre 1981, moderatamente diffuso tra amici e colleghi, quando ancora non avevo esteso l'indagine al Gallo e al Tarello. Ivi traevo la prima conclusione sugli autori « da privilegiare, ai fini dell'ulteriore approfondimento della ricerca documentale »: CISTELLINI A., DA COMO U., PASERO C., VALENTINI A. A quel primo rudimentale strumento di ricerca su Giacomo Chizzola e la sua Accademia di Rezzato, debbo pressoché tutte le più stimolanti indicazioni, che mi avrebbero poi consentito di lasciarmi alle spalle i faticosi passi dei primi mesi di ricerca, verso un cammino ricco di sorprendenti e gratificanti scoperte.

(20) FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori...* (126.), pp. IV-VI, 328.

Quantunque piuttosto modesto lo spazio dedicato ad Agostino Gallo e Camillo Tarello, nel mancato approfondimento sulle cinquecentesche radici bresciane del Bonsignori (poco più di 2 pagine, su 750), le annotazioni del Fossati — sul MONÀ A., *L'agricoltura inglese...* (38.); l'accento indiretto al CASALI A., *Agricoltura...* (51.); sul Gallo, « figlio spirituale di S. Angela Merici, la grande bresciana »; sulla conferenza di P. Giovanni Bonsignori a Lonato, nel 1899 — mi riuscirono estremamente preziose, nell'aprirmi significative prospettive di ricerca, in precedenza non adeguatamente valutate o addirittura non ancora avvertite.

(21) GUERRINI P., *La Parrocchia di Bassano* (60.), pp. 223-239.

Del Guerrini si indica il testo che — recuperato su richiamo del CACCIA E., *Cultura e letteratura...* (92.), a proposito dei busti di Agostino Gallo e Camillo Tarello a Bassano Bresciano, nel rustico già di proprietà dei Luzzago — deve considerarsi la mia prima chiave di lettura dei suoi scritti.

Notizie su mons. Paolo Guerrini a margine di GUERRINI P., *Abbazie celebri...* (54.).

non disgiunte) sulle Accademie di agricoltura del XVI e XVIII secolo, sui Chizzola, sul Gallo, sul Tarello.

Questa la ragione che mi ha indotto ad uscire dal riserbo impostomi all'inizio dell'indagine, quando ero convinto che dovessi anzitutto svolgere un'adeguata quanto annosa esplorazione della letteratura ed un successivo attento studio dei documenti, prima di dare pubblica comunicazione delle mie conclusioni, in unica e differita soluzione.

In effetti, il raffronto tra quanto più recentemente annotato da altri sugli agronomi bresciani del XVI secolo e la notevole somma di bibliografia e documentazione sin qui individuata nel corso della perdurante esplorazione del pubblicato mi ha convinto non solo dell'utilità ma anche della necessità di offrire senza indugio — ai colleghi interessati ed alla pubblica opinione più attenta al Gallo ed al Tarello — le prime stimolanti risultanze, sin qui raccolte. E ciò anche in funzione promozionale di questo nuovo indirizzo di studio, in terra bresciana (22).

(22) La bibliografia e la documentazione riunite in questo saggio offrono — nel loro insieme — uno strumento di misura abbastanza preciso, nella valutazione della situazione dell'informazione sul Gallo e sul Tarello, anche in terra bresciana.

Per quanto più da vicino riguarda le sedi bresciane, si ricavano indici significativi di una condizione di cronica debolezza, che sconfina nel vero e proprio *paupe-rismo*. Qui lo si rappresenta, unicamente al fine di stimolare un'adeguata presa di coscienza e la sollecita adozione di adeguate misure correttive, opportunamente proiettate nel presente, per l'avvenire.

Anzitutto, il problema del recupero dell'informazione nelle sedi più frequentate, quali la Biblioteca Queriniana e quella dell'Università Cattolica: ove le schede a soggetto sui due agronomi bresciani del XVI secolo (il terzo, Giacomo Chizzola, è del tutto ignoto) o sono inesistenti, oppure sono ridotte ad infinitesimi. Cosa che, in terra bresciana, ha del paradossale.

Le conseguenze negative si ritrovano poi anche nella più recente letteratura — bresciana, e non — ove i richiami al Gallo e al Tarello sono troppo spesso inadeguati, od addirittura erronei. Valgano alcuni esempi bresciani, quanto basti alla concreta rappresentazione dello stato di disagio: della inadeguatezza dei richiami del FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori...* (126.), già si è detto a suo margine; NARDINI F., *Brescia e i bresciani dalle origini al 1945*, Brescia, Editoriale Ramperto, 1979, pp. 92-93, che sull'agricoltura bresciana nel '500 non riesce a sottrarsi allo stereotipato confronto Gallo-Tarello, recuperato dal LECHI F., *L'agricoltura...* (102.), pp. 991-995, come si evince anche dal richiamo finale alle fonti, dello stesso Nardini; BLESIO P. - ZANI G., *Il Settecento bresciano...* (135.), p. 3 cpv. 3; pp. 7-9; pp. 10-11, per le Accademie di agricoltura del XVIII secolo; pp. 36-37, per l'Accademia di Agricoltura di Brescia del XVIII secolo, e la riedizione de *Le Venti giornate* del Gallo, oltretutto incorsi nell'infortunio dell'omissione del Tartaglia. A questo riguardo, cfr.

Così, quando sul primo appunto di ricerca bibliografica su Camillo Tarello ed Agostino Gallo mi è pervenuta la cordiale offerta di pubblicazione da parte del Prof. Imberciadori — cui vanno il mio più vivo grazie, insieme ai sensi di profonda stima — mi sono deciso a premettere alla bibliografia (arricchita con le risultanze successive al primo appunto, anche in direzione del Chizzola e dell'Accademia di Rezzato) questa introduzione esplicativa, atta a valorizzarne l'utilizzo (23).

Sin qui mi è parso doveroso — per la pienezza dell'informazione — chiarire attraverso quali esperienze conoscitive sono pervenuto a quelle prime risultanze positive, che mi hanno indotto a percorrere un *iter* di ricerca non del tutto nuovo: quello già in parte prefigurato dal Da Como, nell'immaginare il Tarello *necessariamente* partecipe della cultura e della spiritualità che animavano i cenacoli cattolici nel periodo della preriforma e riforma tridentina (24).

---

quanto annotato a margine di TARTAGLIA N., *Ragionamenti...* (2.), verso la fine.

Infine, il convegno del 1979 a Lonato su *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta*, i cui Atti a fronte di questo saggio bibliografico — ove si escludano le comunicazioni del BARONCELLI U., *La fama di Camillo Tarello...* (131.), pp. 97-101, e del TORTORETO E., *Tarello, le istituzioni...* (134.), pp. 143-145 (quest'ultima, peraltro, avrebbe meritato una preparazione meno affrettata) — rivelano in generale: scarsa pertinenza al tema del convegno; argomentazioni talora infelici; persino il pratico inutilizzo di preziosi dati-chiave, inediti. A quest'ultimo proposito, cfr. LUCCHINI L., *Camillo Tarello e Sforza Pallavicino...* (133.), nelle mie annotazioni a margine.

In ordine all'inadeguato recupero dell'informazione sulle prime edizioni del Gallo, nelle sedi bresciane, cfr. la successiva nota (29).

(23) La scelta è frutto della lettura di due passi del Marrou, il cui studio è stato adottato anche dall'Università Cattolica di Brescia: «L'onestà scientifica mi sembra esigere che lo storico, attraverso uno sforzo che tenda a prenderne coscienza, definisca l'orientamento del suo pensiero e dichiari i postulati da cui si muove (nella misura in cui questo è possibile); che si mostri al lavoro, facendoci assistere alla genesi della sua opera; perché e in quali modi ha scelto e delimitato il suo soggetto, quello che vi cercava e quello che è riuscito a trovarvi; che descriva il suo itinerario interiore, giacché ogni ricerca storica, che voglia essere veramente feconda, implica sempre un'evoluzione progressiva nello spirito di chi la compie...». MARROU H. I., *La conoscenza storica*, Bologna, Il Mulino, UPM 17, 1975, p. 242; e nella sua *Risposta ad alcune obiezioni*, più in particolare nella conclusione, laddove addita a modello «l'eccesso di inquietudine metodologica» di Pierre Vilar e le sue «ventotto pagine di analisi in cui l'autore cerca di farci ripercorrere le tappe da lui percorse» (*ibidem*, pp. 308-309).

(24) In quest'ottica, si rivedano insieme — del DA COMO U., *Umanisti...* (69.) — il cap. XIII, dedicato al Tarello (pp. 135-148), e la precedente introduzione del Chizzola a Maguzzano, accanto al cardinal Polo (pp. 54-55, e conclusione della nota (13), a p. 58).

Per contro, la proposta bibliografica che segue è ben lungi dalla pretesa di completezza, di esaustività. Essa rappresenta — è bene sottolinearlo ancora una volta, per evidenti ragioni di chiarezza — un *primo* strumento di ricerca comparata sui tre maggiori agronomi bresciani del XVI secolo (Giacomo Chizzola, Agostino Gallo, Camillo Tarello) e sugli echi ed influssi nei secoli successivi, che in qualche modo possano attribuirsi a quella composita matrice del XVI secolo. Scontati i limiti oggettivi di questa prima proposta bibliografica, essa viene portata all'attenzione di colleghi e lettori non solo quale prezioso momento informativo, ma anche per il suo *collaudo* come strumento di ricerca: al fine di realizzare la fondazione dei suoi aspetti positivi e la falsificazione di quelli che comunque risultassero negativi.

È una proposta di ricerca aperta — quindi — a tutte le possibili correzioni, riduzioni, integrazioni. Inutile dire che mi giungeranno più che mai graditi, da parte di colleghi e lettori, obiezioni e suggerimenti utili a migliorare questo primo, parziale risultato. Ma certamente ancor più graditi saranno quei contributi che, pubblicati da altri in questa come in diversa sede, varranno a dimostrare l'ulteriore deciso avanzamento degli studi sui tre agronomi bresciani del XVI secolo e sulle loro connessioni con l'agricoltura di quel tempo e dei secoli successivi.

Al fine testé richiamato, pare opportuno aggiungere alcune considerazioni che, nel mentre chiariscono il disegno di fondo della mia ricerca, valgano ad eccitare — nell'assunzione della stessa bibliografia — quella determinata angolazione critica che interessa in modo particolare chi scrive queste note. Angolazione di osservazione, che — come già annotato a proposito della bibliografia — non ha ovviamente alcuna pretesa di esaurire in se stessa la ben più ampia e sfaccettata problematica cui induce l'attento studio delle opere di Agostino Gallo e Camillo Tarello, nonché l'altrettanto attento studio di quanto sugli stessi è stato sin qui proposto — con argomentazioni adeguatamente fondate — da ricercatori e studiosi meritevoli di qualche attenzione.

Nell'arco degli anni compresi tra il 1560 ed il 1574, quattro bresciani davano alle stampe — tra Venezia e Brescia — opere che, direttamente o indirettamente, trattavano aspetti e problemi dell'agricoltura, anche bresciana: il LANTERI nel 1560, col *Della economi-*

ca (25); il GALLO tra il 1564 ed il 1569, con le *Giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa* (26); il TARELLO nel 1567, col *Ricordo d'agricoltura* (27); il MILIO (o Mejo, detto il Voltolina) nel 1574, col *De hortorum cultura* (28).

Più in particolare, in entrambe le opere del Gallo e del Tarello si trovano accenni che inducono a pensare a precedenti loro edizioni, o — quantomeno — a bozze di stampa o manoscritti offerti al vaglio critico di amici, conoscenti ed esperti. Taluno, poi, ha persino ritenuto di individuare titolo ed anno di edizione di un precedente delle *Giornate* del Gallo: *Dialoghi di agricoltura*, 1550 (29). Tuttavia non ho ancora realizzato attendibili riscontri documentali in questa direzione, sicché per entrambi gli autori — sino ad oggi — pare doversi piuttosto condividere l'ipotesi affacciata dal Berengo per il *Ricordo d'agricoltura* del Tarello (30), così reinterpretata: mano-

(25) LANTERI G., *Della economica...* (4.).

(26) Nel 1563-64, GALLO A., *Le dieci giornate...* (5.); nel 1566, GALLO A., *Le tredici giornate...* (7.); nel 1569, GALLO A., *Le sette giornate... nuovamente aggiunte...* (11.), ed infine — nello stesso anno — l'edizione definitiva: GALLO A., *Le Vinti giornate...* (12.).

(27) TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura* (9.).

(28) MILIUS I., *De hortorum...*, (14.).

(29) Ma si tratta di indicazioni desunte affrettatamente in letteratura, da fonti che a loro volta non documentano — in richiami a piè di pagina — le supposte diverse edizioni delle opere del Gallo. La confusione è tale che, senza l'appoggio di alcun riscontro documentale, si giunge persino ad attribuire al 1550 l'edizione delle prime dieci giornate, ed al 1540 la stampa di precedenti *Dialoghi di agricoltura*.

A fugare ogni equivoco, quantomeno sino a ritrovamento di documentazione affidabile, sarebbe bastata l'attenta lettura delle edizioni originali del Gallo [cfr. nota (26)], nonché il riscontro del privilegio di stampa de *Le dieci giornate* presso l'Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, reg. n. 45 (anni 1564-1565), c. 79, recto.

A mero titolo di esemplificazione delle errate indicazioni sulle edizioni del Gallo, cfr.: CASALI A., *Agricoltura...* (51.), pp. 23, 70, 84 per nota (15), 87 per nota (43); SERENI E., *Spunti della rivoluzione...* (89.), pp. 117, 119, 124; BARBIERI G., *Il trattatello...* (91.), p. 40; LECCHI F., *L'agricoltura...* (102.), p. 992, nota (5); BLESIO P. - ZANI G., *IL Settecento bresciano...* (135.), p. 7. In proposito, cfr. in bibliografia le annotazioni a margine di ciascuno dei suddetti titoli.

Come si vede, anche questo aspetto rientra nel più vasto tema del disordine bresciano nel recupero dell'informazione sul Gallo e sul Tarello, accennato in nota (22). Al quale disordine, purtroppo, sembra che abbia contribuito — con notevole leggerezza — anche il bresciano Gabriele Rosa. Cfr. annotazioni a margine di ROSA G., *Storia dell'agricoltura*, (42.).

(30) Cfr. TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura*, (121.), p. XLVII: «... penserei piuttosto ad una circolazione delle bozze, promossa da Tarello tra alcuni lettori».

Ivi, il passo del Tarello: «Perché ci sono uomini di così ottuso intelletto i quali, non avendo né teorica, né pratica d'agricoltura (e poco d'altro), ch'avendo



scritti o bozze di stampa, fatti circolare entro un determinato numero di amici, conoscenti ed esperti, allo scopo di realizzare una sorta di accademico confronto, utile al collaudo di quelle iniziali stesure e tale da consentire agli autori di integrare nei testi definitivi quelle obiezioni e quei suggerimenti che potessero essere da loro accolti (31).

Tralascio qui ogni considerazione sulla possibile comparazione di quei quattro testi e dei quattro autori — affidata invece ai numerosi spunti e riscontri che ogni lettore sarà in grado di recepire ed operare da sé, grazie alle numerose letture propostegli con questo saggio bibliografico — per cercare piuttosto di enucleare la traccia di ricerca che mi ha infine indotto all'indagine congiunta sui Chizzola, il Gallo, il Tarello.

In effetti, se l'opera del secondo parve riscuotere — allora e nei secoli successivi — il maggior favore fra i ceti della nobiltà e della borghesia terriere, non solo in Italia (32), ma anche in altri

---

veduto questo mio *Ricordo* la prima volta ch'io l'ho fatto stampare, alcuni m'hanno detto apertamente ch'egli è una matteria e pazzia; et alcuni per circumlocutione me l'hanno scritto » (p. 38).

(31) È al Gallo che dobbiamo numerosi cenni significativi, colti nelle lettere da lui pubblicate in calce alle *Giornate dell'agricoltura*. Per disponibilità di fotocopia, mi richiamo al GALLO A., *Le Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia, Borgominerio, 1584. Querin. 10 Q IX 9.

Nelle « Lettere dell'autore a gli amici et de gli amici a lui, intorno all'Agricoltura, e a i dilette della Villa » (pp. 403-428), il Gallo afferma di avere iniziato a scrivere nel 1552: « ... i miei discorsi (che già otto anni vò adunando) sono molto lontani dalle cose, che voi ricercate... ». Cfr. lettera 4 febbraio 1560 a Giovan Battista da Romano, p. 411.

Dalle lettere si ricavano utili informazioni sull'invio dell'inedito ad amici, conoscenti, esperti, per sentirne il parere, in anni precedenti la stampa delle *Dieci giornate*: ad es., 1 dicembre 1558 al « Magnifico, et molto eccel. Oratore... », p. 403; 8 agosto 1559 a Marcantonio Porcellaga, p. 405; 20 gennaio 1560 a Dionisio Maggio, p. 408.

Sembrerebbe che il Gallo, con l'aggiunta di quelle lettere, intendesse tra l'altro dimostrare che la sua opera — in definitiva — era anche frutto della collaborazione critica di amici ed esperti. Il primo dei quali, seppure rimasto discretamente innominato, altri non era — come vedremo — che Giacomo Chizzola, il fondatore dell'Accademia di Rezzato.

(32) Le complesse vicende del diverso successo editoriale del Gallo e del Tarello richiedono sicuramente una più approfondita trattazione, quale specchio del singolare impatto delle loro opere con realtà sociali e culturali di aree e tempi diversi, non riducibili ad unità.

Per quanto ci riguarda più da vicino, sembra certo che il Tarello non ha

paesi europei (33), alla lunga — nell'epoca più matura della cosiddetta « rivoluzione agronomica » europea (o « rivoluzione agraria », quand'anche studiata nelle sue implicanze socio-economiche) — l'opera del Gallo doveva finire col segnare il passo, per lasciare progressivamente spazio sempre più ampio all'opera del Tarello (34), da taluno riconosciuto quale padre (35) o fondatore (36) dell'agricoltura moderna. Ed antesignano illustre, per quanto qui più interessa a chi scrive, delle Cattedre ambulanti di agricoltura (37).

---

goduto di buona stampa nella sua terra natale, ove si escluda l'occasionale modesta riedizione bresciana del 1900, che non a caso manca presso la stessa Biblioteca Queriniana. Per questa edizione, cfr. TARELLO C., *Ricordo...* (50.). Sul lungo rifiuto del Tarello in terra bresciana, cfr. annotazioni a margine di MAGGI G., *Riflessioni sul Ricordo...* (29.).

Qui basterà aggiungere che ancora nel 1961 il BARBIERI G., *Il trattatello...* (91.), scrisse di « Agostino Gallo, che la tradizione considera come il restauratore dell'agricoltura italiana nel secolo XVI » (p. 40). E lo ribadirà poi nel 1979, al convegno di Lonato sul Tarello. Cfr. BARBIERI G., *Note sulla trattatistica economico-agraria nei secoli XVI e XVII*, in « Camillo Tarello... », citato a margine di TORTORETO E., *Tarello, le istituzioni...* (134.), pp. 14-15.

(33) A semplice titolo di introduzione, basti ricordare l'edizione francese del 1572, ripetuta nel 1622: GALLO A., *Secrets de la vraye agriculture* (13.).

(34) La progressiva maggiore attenzione al Tarello, dalla fine del XIX secolo in poi, balza evidente dalla letteratura.

Quale primo necessario approccio al tema, basti per tutti il richiamo al CASALI A., *Agricoltura...* (51.), ed ai festeggiamenti del 1900 a Lonato, in onore del Tarello. *Ibidem*, pp. 82-83.

Sino ad ora non ho incontrato notizia di analoghi festeggiamenti in onore del Gallo, dalla fine del XIX secolo ad oggi.

(35) Cfr. MANVILLI V., *Di alcuni nostri primati...* (74.), p. 292, cpv. 5; GRINOVERO C., *L'evoluzione dell'agricoltura...* (108.), p. 18.

(36) CASALI A., *Agricoltura...* (51.), pp. 10 e 53; MARANI C., *L'agronomo del Rinascimento...* (78.), p. 27. Non dissimile nella sostanza il SERENI E., *Spunti della rivoluzione...* (89.), nel definirlo « il pioniere ed il primo teorico » della *rivoluzione agronomica europea* (p. 122).

(37) Interessato a ripercorrere in modo più organico ed approfondito l'iter avviato dallo ZUCCHINI M., *Le Cattedre Ambulanti...* (114.), ho poi sospeso quella ricerca bibliografica, per arretrare l'indagine dapprima alle Accademie di agricoltura del XVIII secolo e poi a quella di Rezzato, del XVI secolo, come avvertito all'inizio di questo saggio.

Di qui, per ora, ho solo vaga memoria di cenni un tempo letti, non sò dove, sull'accostamento delle cattedre ambulanti di agricoltura al Tarello. Nel frattempo non paia inutile richiamare quel suo passo: « Ma perché tutti gli effetti delle umane operazioni constano (come scrive Boetio nel 4° *De Consolatione*) di volere e potere, non bastando che gli uomini vogliano, ma bisognando appresso ch'essi possano, e non potendo, se essi non hanno ciò ch'hanno ad operare, e come e quando. E

Venne poi il tempo — per l'Italia — di rinverditi richiami alla gloria ed alle istituzioni dell'antica Roma, e — con esso — la nostalgia per quella fiscalità censoria cui pure aveva prestato attenzione e voce il Gallo nel XVI secolo, allorquando era giunto a premere sugli amici e sull'opinione pubblica affinché inducessero la Repubblica Veneta ad istituire la nuova magistratura (38). Ed il Gallo aveva

---

dovendosi mettere in opera questo mio *Ricordo* per mano di persone idiote, parmi di ricordare che sarà sopra modo ben fatto ch'esso si faccia leggere e dichiarare dai preti d'ogni villa, castello e terra pubblicamente ogni mese una volta, per beneficio et intelligenza degli agricoltori, fin a tanto che bisognerà, e con qualche premio ai leggenti. Il che quanto più tosto si farà, tanto meglio sarà per tutti». TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura* (121.), p. 122.

Sul ruolo del clero di campagna nella promozione dell'istruzione agraria, cfr.: FINZI R., *Stato regionale...* (125.), pp. 544-548, 551, sul Tarello e la mediazione del prete, *opinion leader* della comunità; FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori...* (126.), sull'impegno dei cattolici e del dinamico sacerdote nella promozione della Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia (pp. 149-169); SERENI E., *Spunti della rivoluzione...* (89.), per il dibattito degli ultimi decenni del '700 sulla funzione dei parroci nell'istruzione agronomica (p. 125); ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia...* (86.), sulle proposte — nella seconda metà del '700 — di affidare ai parroci l'istruzione agraria dei contadini (pp. 139-144).

(38) Ancora nell'ottobre del 1924 Arrigo Serpieri, nell'illustrare « i provvedimenti legislativi agrari che il Governo nazionale di Benito Mussolini, per iniziativa del Ministro dell'Economia M. O. Corbino — con la collaborazione dello scrivente, suo Sottosegretario — ha emanato negli undici mesi decorrenti dal 1° agosto 1923 al 30 giugno 1924 », riconosceva alle Cattedre ambulantie « alti meriti nei progressi dell'agricoltura dell'ultimo trentennio ». SERPIERI A., *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1925, pp. 3-5, 155-161. Querin. Cam. Comm. C 1857.

Tuttavia la positiva valutazione del Serpieri non valse ad impedire il processo di rapida involuzione di quell'istituto, tra il 1926 ed il 1927 (cfr. ZUCCHINI M., *Le Cattedre Ambulanti...* (114.), pp. 60-62), che doveva preludere alla formale sua soppressione nel 1935 (*ibidem*, pp. 64-65). Ma in effetti l'istituto era già scomparso nel 1927, a seguito dei provvedimenti di riforma di quell'anno. Non a caso il Fileni ha fermato la sua bibliografia al 1927. Cfr. FILENI E., voce *Cattedre ambulantie...* (85.), pp. 352-353.

L'esperienza di un quarantennio (la Cattedra ambulante di Rovigo era stata fondata nel 1886) aveva felicemente collaudato la bontà del *ricordo* di Camillo Tarello da Lonato, pur con un ritardo di oltre tre secoli, in ordine alla utilità della formazione permanente in agricoltura, sul lavoro [cfr. nota (37)]. Ma alla lunga, contro ogni buona ragione, doveva riuscire ancora una volta vincente il Gallo, nel vedere finalmente istituiti quei *censori* (gli ispettori agrari) che nel XVI secolo aveva inutilmente proposti al Senato Veneto. Sul tema, cfr.: annotazioni a margine de *Le dieci giornate* (5.) e de *Le tredici giornate* (7.); DA COMO U., *Umanisti...* (69.), p. 143, nella preferenza della Repubblica Veneta per il Tarello, piuttosto che per i « Censori, augurati dal Gallo ».

concretamente indicato la persona capace cui dovevasi affidare l'incarico di « Censor generale con buona provvisione, sopra i campi mal coltivati, e altri disordini di terraferma »: l'autorevole amico bresciano, Giacomo Chizzola, appassionato esperto di agricoltura (39). Quello stesso Giacomo Chizzola che — da ventidue anni — aveva fondato e gestiva, nella sua villa di Rezzato, la famosa Accademia (40): come avvertito in precedenza, « La più antica Accademia agraria del mondo, forse » (a detta dello Stringher, nel 1905), « di cui però non ci rimane che la memoria », a detta dello Zucchini nel 1970 (41).

(39) Cfr. la lettera 17 settembre 1563 del Gallo a Vincenzo Stella e la risposta di questi, del 23 settembre 1563, in GALLO A., *Le tredici giornate...* (7.).

Per comodità di fotocopia a disposizione, mi richiamo a GALLO A., *Le Vinti giornate...*, cit. in nota (31), pp. 413-414 ma 415. Il « Magnifico et eccellentissimo M. Giacomo » (lettera del Gallo) e « Mag. M. Giacomo nostro » (lettera dello Stella) è facilmente individuabile in Giacomo Chizzola — come meglio si vedrà in bibliografia — partecipe, con loro, delle iniziative di carità cristiana a Brescia. Qui, su Giacomo Chizzola, basti per ora il rinvio al CISTELLINI A., *Figure della riforma...* (80.), pp. 83-84, nel testo ed in nota (49).

(40) Ancora da *Le Vinti giornate...*, cit. nella precedente nota, pp. 403-405.

Il « Magnifico et molto eccell. Oratore... », l'innominato cui il Gallo si indirizzava per primo, è Giacomo Chizzola. Cfr. annotazioni a margine di LANTERI G., *Della economica...* (4.).

Dalla lettera del Gallo al Chizzola si ricavano utili dati sulla Accademia di Rezzato.

(41) Devo confessare che l'impatto con l'affermazione dello Stringher fu determinante — insieme al rilievo della singolare coincidenza dei due Chizzola, nella promozione dell'Accademia di Rezzato del XVI secolo [cfr. nota (11)] e della Società di Agricoltura del 1764 [cfr. nota (10)] — nel convincermi ad arretrare decisamente l'indagine, dal XVIII al XVI secolo.

Se l'affermazione dello Stringher fosse riuscita in larga parte fondata (l'Accademia di Rezzato almeno tra le prime del suo genere), ed io l'avessi potuta richiamare dal limbo della semplice memoria nominale con adeguati riscontri bibliografici e documentali, la ricerca sarebbe stata sicuramente gratificata da riconoscimenti professionali, tutto sommato utili ad intessere rapporti stretti con gli studiosi del periodo e del tema a me cari [1861-1923, cfr. nota (4)]. Riconoscimenti che mi sarebbero riusciti quantomai utili a facilitarmi l'accesso — per più penetranti ricerche — a biblioteche ed archivi privati, tanto in terra bresciana quanto altrove.

In ordine poi alla decisa affermazione riduttiva dello Zucchini, due paiono le possibili spiegazioni: o si è affidato a testimonianza di corrispondente bresciano, da lui ritenuto affidabile, nel qual caso è quest'ultimo la necessaria chiave di lettura del suo errore; oppure si è limitato ad un accenno arrischiato, sulla base di fonte scritta da lui assunta in modo del tutto acritico.

Per notizie sullo Zucchini, cfr. annotazioni a margine di ZUCCHINI M., *L'agricoltura bresciana...* (115.).

Orbene, la testimonianza, certamente autorevole, del Gallo — nella sua lettera del 1558 al Chizzola — ci offre due preziose indicazioni su quella Accademia, a scavalco di quel 1548 affidato alla sofferta testimonianza del Tartaglia (42): la data di fondazione (1540) e la sua esistenza diciotto anni dopo (1558). Che l'agricoltura dovesse avervi adeguata trattazione, pare ormai ipotesi di ricerca più che fondata, suffragata — come meglio vedremo in bibliografia — da indizi e dati più che sufficienti. Qualche perplessità è ancora giustificata, invece, per l'esclusiva attribuzione *agraria*, dovendosi ancora individuare documenti minimamente attendibili e probanti.

Per ora, chi scrive trova abbastanza soddisfacente la tesi del Brocchi (43), ripresa dal Pasero (44), che provvisoriamente si può così riassumere: l'Accademia di Rezzato doveva essere un'adunanza notevole per gli studi di agraria e per altre conversazioni di elevato livello, quali ad esempio quelle introdotte dalle *letture* di matematica tenutevi dal Tartaglia. Essa deve considerarsi il più serio precedente dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Brescia.

Quanto alla ricerca di base, sulle *istituzioni agrarie bresciane* tra il 1861 ed il 1923, l'arretramento al XVI secolo trova giustificazione nell'ipotesi — da fondare o falsificare — che la più genuina matrice ideologica del successivo conflitto tra fautori delle scuole teorico-pratiche di agricoltura e delle cattedre ambulanti di agricoltura da una parte, e fautori delle scuole medie ed istituti tecnici agrari svincolati dal rapporto diretto con l'agricoltura e degli ispettorati provinciali dell'agricoltura dall'altra, sia da ricercarsi — soprattutto per il bresciano — in quegli anni tra il 1553 ed il 1569: quando il Gallo premeva, anche pubblicamente come s'è visto, per il Censorato generale dell'agricoltura, ed il Tarello vi opponeva la raccomandazione che si facesse leggere il suo *Ricordo d'agricoltura* « dai preti d'ogni villa, castello e terra pubblicamente ogni mese una volta, per beneficio et intelligenza degli agricoltori, fin a tanto che bisognerà, e

(42) Cfr. annotazioni a margine di TARTAGLIA N., *Ragionamenti...* (2.).

(43) « L'accademia di Rezzato... non era solamente una brigata di letterati... ma avea professori che insegnavano pubblicamente e che incamminavano nella carriera delle scienze la gioventù, che accorreva a conversare con loro... ». BROCCHI G. B., *Discorso preliminare* (27.), pp. 10-11.

(44) PASERO C., *Francia Spagna...* (88.), pp. 130 e 152, note (209) e (212); PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.), p. 51.

con qualche premio ai leggenti. Il che quanto più tosto si farà, tanto meglio sarà per tutti » (45).

Ricondurre l'indagine sul periodo 1861-1923 alla ipotizzata matrice Gallo/Chizzola-Tarello, non pare inutile esercitazione su di un passato definitivamente assegnato alla memoria collettiva e come tale apparentemente ininfluyente sulla evoluzione delle attuali istituzioni (46). Sembra invece, a chi scrive, un utile momento di meditazione sugli errori commessi nel contrapporre l'un l'altra posizioni che potevano essere mediate ed integrate, tanto nella salvaguardia del pubblico interesse quanto in quella dell'interesse privato.

Una corretta risposta pare a me di averla avvertita dinnanzi ai due busti di Agostino Gallo e Camillo Tarello, insieme a Bassano Bresciano, sovrastati — un tempo — dall'epigrafe marmorea: *Ex diligentibus agrorum cultura publicum privatumque bonum* (47). Coesenziali cioè, e non tra loro contraddittorie, quelle funzioni censoria (ispettiva, nei secoli XIX e XX) e di formazione permanente sul lavoro, che — necessariamente distinte, nella loro singolare rispettiva strumentazione — tendano alla piena realizzazione dell'obiettivo di comune interesse: l'intelligente coltivazione della terra, fonte di benessere pubblico e privato (48).

(45) In nota (37) un più ampio stralcio dalla edizione torinese del 1975, curata da Marino Berengo.

(46) MARROU H. I., *La conoscenza storica*, cit. in nota (23): « bisogna ricordare come l'evoluzione del pensiero, lungi dal negare il momento precedente, lo comprenda superandolo » (p. 16); « Nella vita e nella cultura la storia non può assumere la funzione di un principio animatore; il suo vero ruolo, infinitamente più umile, ma — nei suoi limiti — prezioso e reale, è quello di fornire alla coscienza dell'uomo che sente, che pensa che agisce, una quantità di materiali su cui esercitare il suo giudizio e la sua volontà; la sua capacità di produrre frutti sta nell'allargamento — praticamente indefinito — che della nostra esperienza, della nostra conoscenza dell'uomo, essa realizza. Proprio in questo vediamo la grandezza e l'« utilità » dello studio storico » (p. 271).

(47) Cfr. GUERRINI P., *La Parrocchia di Bassano* (60.), p. 239.

Il concetto del tornaconto privato e pubblico, dalla diligente coltivazione della terra, lo si coglie nel Gallo — ad esempio — dalla lettura integrata dei passi in cui caldeggia l'istituzione dei Censori da parte della Repubblica Veneta. Cfr. GALLO A., *Le dieci giornate...* (5.), cc. 21(verso)-22(recto), 63(verso). Per il Tarello, cfr. la nota successiva.

Sull'iter seguito prima del sopraluogo a Bassano Bresciano, cfr. annotazioni a margine di LECHI F(AUSTO), *Le dimore bresciane...* (116.), vol. V, pp. 448-449.

(48) Oltre i limiti di una lettura in chiave *fiisocratica* (sulla centralità dell'agricoltura nel '500, cfr. LANTERI G., *Della economica...*(4.) e BARBIERI G., *Il trattatello...*(91.), fine p. 39 e nota (2)), pare qui opportuno rilevare come il concetto di

Se la ricerca storica ha il fine non solo di recuperare all'informazione quanto di diritto appartiene alla memoria collettiva, ma anche di fare intendere meglio il presente attraverso il passato ed il passato attraverso il presente (49), tipico appare l'insegnamento offertoci dai busti di Agostino Gallo e Camillo Tarello, insieme assegnati — a Bassano Bresciano — alla memoria collettiva, in pari dignità (50).

Un invito, questo, che non pare sia stato bene inteso dai posteri, ancora contrapposti (quando non addirittura l'uno succube dell'altro, come per la sfortunata vicenda delle cattedre ambulanti di

---

*diligente* chiami in causa il corretto impiego delle buone norme culturali acquisite alla conoscenza, sulla base dell'esperienza — individuale e collettiva — maturata nel determinato ambiente, nel dato tempo.

Tuttavia, più di un autore ha riconosciuto al Tarello di aver sopravanzato il Gallo nell'aggiungere nuova conoscenza, acquisita attraverso più avanzata esperienza. Né si può disconoscere, nelle più valide espressioni del Tarello, quella *intelligenza* (dal latino *intelligere*, cioè capire, comprendere, conoscere quanto l'esperienza offre all'esame della ragione), che il Cattaneo — pur senza riuscire a recuperare il Tarello — ebbe ad appassionatamente rievocare nel suo famoso scritto del 1857, a proposito dell'*alta cultura* (*big farming*) che ci veniva dall'Inghilterra. Cfr. CATTANEO C., *L'agricoltura inglese...* (37.), pp. 225-252 dell'edizione Einaudi del 1975.

Pertanto, un secolo prima del Cattaneo, già lo Zanon aveva usato espressioni assai stimolanti a proposito dell'unione dell'intelligenza alla diligenza. Cfr. annotazioni a margine di ZANON A., *Lettere scelte sull'agricoltura...* (19.), p. 29.

Sulla *fsiocrazia*, come corrente di pensiero del XVIII secolo, cfr. GROSSI P., *Per la storia...* (94.), p. 97, bibliografia in nota (107).

(49) Cfr. BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, PBE 117, 1978: «6. Comprendere il presente mediante il passato», pp. 50-53; «7. Comprendere il passato mediante il presente», pp. 54-57; MARROU H. I., *La conoscenza storica*, cit. in nota (23): «... la storia è l'incontro, il rapporto posto in essere dallo storico tra due piani di umanità: il passato vissuto dagli uomini di un tempo e il presente in cui si sviluppa tutto uno sforzo inteso a rievocare questo passato, perché ne tragga profitto l'uomo, cioè gli uomini che verranno» (p. 35).

(50) La ricerca sulle secolari matrici ideologiche delle cattedre ambulanti di agricoltura e degli ispettorati provinciali agrari ci ha condotti al Gallo ed al Tarello, portatori di istanze indubbiamente diversificate, ma non per questo necessariamente del tutto opposte.

Nell'uno la diligente coltivazione della terra, garantita dall'istituto censorio. Nell'altro, la proiezione verso il futuro, con la sperimentazione e la promozione professionale sul lavoro. Due momenti diversi di un comune cammino, anche se intesi da posizioni non propriamente omogenee, orientate verso interlocutori appartenenti a distinte classi sociali: il Gallo privilegiava i proprietari, il Tarello si rivolgeva a quanti lavorassero la terra per trarne sostentamento.

Né il secondo negava il *volere*, bensì aveva accentuato il *potere*, nell'esaltazione del *sapere*. Cfr. stralcio dal *Ricordo*, in nota (37).

agricoltura, dal 1923 ai nostri giorni), come nel XVI secolo dovette indubbiamente esserlo i due nostri agronomi, nel ritenere rispettivamente esaurita — od insostenibile, o secondaria — la formazione permanente sul lavoro o la fiscalità censoria. Sicché appare in tutta la sua fragilità ed inconsistenza, ad esempio, la pretesa dei sostenitori degli ispettorati agrari provinciali di ritenerli autorevoli rappresentanti e continuatori della ben diversa ed altrimenti ispirata e strumentata esperienza delle cattedre ambulanti di agricoltura (51).

Ed altrettanto dicasi per i facili detrattori dell'esperienza delle scuole teorico-pratiche di agricoltura, immiserite nella pretesa loro promozione a scuole medie e poi istituti tecnici agrari, scorporati del naturale loro ancoraggio all'agricoltura locale e penosamente caricati di astratto nozionismo, meccanico e ripetitivo (52). La letteratura agraria abbonda di riconoscimenti degli « oltremontani » a Camillo Tarello ed alle cattedre ambulanti di agricoltura: non così nella loro e nostra patria, ove più che mai vale il detto antico: *Nemo propheta in patria!*

Una problematica viva ed attuale, dunque, aperta al confronto

(51) Nonostante l'operazione di riduzione delle Cattedre ambulanti ad Ispettorati provinciali si fosse rivelata presto esperienza fallimentare [cfr. annotazioni a margine di Josa G., *Agostino Gallo...* (79.)], neppure dopo la caduta del regime fascista si seppe e si volle restaurare la primitiva feconda istituzione, per il concorso di opposizioni ministeriali e corporative e per insufficiente capacità e volontà realizzatrice degli originari enti locali.

Per un primo approccio al tema dell'opposizione dei quadri del M.A.F., cfr. ZUCCHINI M., *Le Cattedre Ambulanti...* (114.), pp. XII-XIII, e la scheda su Enrico Fileni, prima di p. 57. Sul vecchio istituto, cfr. FILENI E., voce *Cattedre Ambulanti...* (85.).

(52) Il sostanziale fallimento dell'indirizzo *formativo* impresso alle originarie scuole teorico-pratiche di agricoltura è argomento troppo importante perché lo si possa esaurire in sede di annotazioni marginali. Anche perché esso presuppone un'indagine comparata con la storia delle scuole di agricoltura di paesi europei, che ben altro rapporto ed apporto hanno mantenuto ed offerto alle rispettive agricolture locali.

Una corretta messa a fuoco di questo tema è per l'appunto uno dei principali obiettivi della mia ricerca storica a medio-lungo termine, sicché qui mi limiterò a richiamare l'attenzione su due passi del Guidicini, in ordine alla « realtà *storica* e *fantastica* » dell'« istruzione formale nel suo insieme, e quella professionale in modo specifico », ed alla « accelerazione per la fuga » dal settore agricolo dei giovani più preparati, impressa dall'istruzione agraria italiana nel provocare diffusa conflittualità con le famiglie e connesse frustrazioni. Cfr. GUIDICINI P., *La sfida perdente. Uomo, tecnologie e istruzione professionale nel mondo agricolo*, Milano, F. Angeli, 1974, pp. 82, 36-37. Querin. 81 A 57.



sul piano della conoscenza storica, da posizioni — quali quelle di chi scrive — che vogliano riconoscersi nella corretta lettura ed assunzione delle fonti (« resti », documenti, bibliografia conclusiva di ricerche storiche e non invece prodotto di mera compilazione), senza recar loro violenza ma ascoltandole, lasciandole parlare, affinché ci sia dato di *comprendere* i messaggi in esse contenuti (53).

In tal senso, l'offerta di questo saggio di prima bibliografia — così introdotta — vuole essere un cordiale invito a colleghi e lettori, per un dibattito che non appartenga soltanto alla più puntuale ricordanza di un passato già consumato, ma anche alla migliore intelligenza del presente. Un cordiale sincero invito a chi ritiene di avere, anche solo in parte, una migliore bibliografia e documenti più credibili, perché li accompagni pubblicamente con argomentazioni meglio fondate, in *accademico* — quanto produttivo di più avanzati esiti — confronto pubblico.

La prima bibliografia che qui si allega è il frutto di appunti a carattere prevalentemente informativo, tendenti a realizzare quel recupero di informazioni sulle fonti che appartiene a momento precedente l'assunzione critica dei documenti nel *dossier* della ricerca storica (54). Recupero di bibliografia e documentazione, sin qui certa-

(53) Cfr. MARROU H. I., *La conoscenza storica*, cit. in nota (23): « Una quantità determinata di documenti è di per se stessa una miniera inesauribile di informazioni, poiché esiste un numero praticamente infinito di domande alle quali, se accortamente interrogati, essi possono rispondere » (p. 74).

« ... il documento. Bisogna ascoltarlo, lasciarlo parlare, dargli la possibilità di mostrarsi nella sua vera essenza: non possiamo mai conoscere *a priori* tutto ciò che esso vuol dirci; imporgli troppo presto una serie di domande prestabilite è il mezzo più sicuro per deformare e atrofizzare la sua testimonianza » (p. 105).

(54) Nello scorrere la letteratura, alla ricerca di utili richiami alle fonti, spesso si ha modo di constatare amaramente la *leggerezza* con cui taluno accosta disordinatamente tra loro — in pari dignità — fonti meritevoli di ricognizione, con titoli che poi rivelano la loro labilità, la loro inconsistenza. Ma accade persino di vedere privilegiata la confusa narrazione di mera compilazione, rispetto a fonte veramente autorevole, che viene appena degnata del rituale richiamo d'obbligo.

Ad evitare ai colleghi che ci leggono defatiganti verifiche delle fonti, troppo spesso concluse in inutili quanto fastidiosi perditempo, è opportuno sottolineare come la ricerca storica debba essere *fondata* sui documenti, e non invece su narrazioni di mera compilazione, magari derivate da altre narrazioni di altrettanto mera compilazione.

Compito dello storico che voglia condividere il modello socratico del Marrou [cfr. MARROU H. I., *La conoscenza storica*, cit. in nota (23), p. 222], è quello — evidentemente — di selezionare le fonti attraverso il crivello della necessaria loro

mente condotto in modo occasionale e disorganico: ma non per questo indegne di attento esame da parte degli studiosi e dei lettori. In larga parte è materiale che io stesso debbo ancora analizzare compiutamente, motivo che spiega lo spazio dato più all'informazione che alla critica delle fonti. Alla quale ultima dovrà soccorrere, in tempi più lunghi, anche l'assunzione critica delle obiezioni e dei suggerimenti che questa prima appassionata fatica in terra bresciana (la terra di Giacomo Chizzola, di Agostino Gallo, di Camillo Tarello) riuscirà a sollevare in chi avrà la benevolenza di leggerla con attenzione e — fondatamente — criticarla.

FRANCESCO GRASSO CAPRIOLI

Luglio 1982

---

critica, prima di assumere definitivamente nella propria narrazione, accanto alle valide, *fonti* che tali non sono, in quanto non apportano un valido contributo di *conoscenza storica*.

Di qui il dovere di motivare, nelle note a piè di pagina, l'esclusione di certa fuorviante bibliografia dal *dossier* della ricerca storica. Affinché più non debba accadere che si continui a confondere l'affrettata quanto acritica compilazione, con il prodotto del giudizio critico esercitato sui documenti, alla luce degli insegnamenti di una *logica* rigorosa.

## BIBLIOGRAFIA

1. LOLLIO A., *Lettera di M. Alberto Lollo nella quale... egli celebra la Villa, et lauda molto l'agricoltura...*, Venezia, G. Giolito di Ferrarj, 1544, 18 c., Querin. 3<sup>a</sup> I XIII 11 m 6; Da Como Mobilino 3 3 59.

Datata 21 ottobre 1543. Il Lollo ed il Gallo la richiamano nel carteggio del maggio 1565. Cfr. GALLO A., *Le Vinti giornate dell'agricoltura...*, Venezia, 1584, pp. 414(ma 415)-416. Querin. 10<sup>a</sup> Q IX 9. Carteggio richiamato da quanti entrano nel merito dello stile linguistico delle *Giornate*.

Riapparsa l'anno dopo, nel secondo libro di *lettere volgari* edite a Venezia dai figli di Aldo Manuzio (cc. 81-96). Querin. 7<sup>a</sup> H VII 12. La cura della collana è attribuita a Lodovico Dolce, che più tardi provvedeva ad analoga ristampa presso altro editore. Cfr. annotazioni a margine di DOLCE L., *Lettere di diversi...* (3.).

2. TARTAGLIA N., *Ragionamenti de Nicolò Tartaglia sopra la sua travagliata inventione*, Venezia, N. Bascarini, 1551. Querin. 10<sup>a</sup> U V 11.

Il *terzo ragionamento*, in forma di dialogo, narra la sfortunata rimpatriata bresciana del 1548 da Venezia, quando Giacomo Aleni — nunzio di Brescia presso la Repubblica Veneta — lo aveva sollecitato (per conto di Giacomo Chizzola e di altri) a lasciare in tutta fretta Venezia, per passare a leggere Euclide all'Accademia di Rezzato e presso « li frati di S. Affra » a Brescia.

Alla testimonianza del Tartaglia sembrano rifarsi quanti si limitano a ricordare esistita o fondata nel 1548 l'Accademia di Rezzato. Ma Agostino Gallo riferirà la sua fondazione al 1540. Cfr. GALLO A., *Le Vinti giornate...*, cit. in nota (40).

L'esposizione in forma di dialogo sarà adottata anche dal LANTERI G., *Della economica...* (4.) e dal GALLO A., *Le... giornate dell'agricoltura...* tra il 1564 ed il 1569.

Il documento è riprodotto in italiano corrente, con aggiunte e note, nelle tre puntate del GUERRINI P., *Nicolò Tartaglia a Brescia - Una pagina autobiografica*, in « Brescia nelle industrie e nei commerci », a. VII, 1927, n. 12(dicembre), pp. 315-320; « Bollettino del Consiglio pro-

vinciale dell'economia di Brescia », a. VIII, 1928, n. 2 (febbraio), pp. 32-35; n. 3, marzo, pp. 59-61. Querin. Per. 94 7-8.

Il profilo tracciato da Rossi O., *Elogi storici...* (17.), pp. 386-387, è stato criticato quale tentativo « di attenuare la responsabilità dei gentiluomini bresciani che avevano invitato il Tartaglia con promesse... ». Cfr. *La prima biografia di N. Tartaglia*, in ATENEO DI BRESCIA, *Scoprendosi il monumento a Nicolò Tartaglia* (Brescia, 10 novembre 1918), s.n.t., p. 18. Querin. Ha III 8 m 8.

Un utile indizio sul collegamento del Chizzola con « li frati di S. Afra », la scheda Valentini su « Chizzola (Ippolito) Gentiluomo di Brescia, Canonico Lateranense in S. Afra di Brescia... ». Cfr. VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), vol. 16°, c. 550.

Dei numerosi scritti sul Tartaglia, qualche titolo: BOLLETTI CENSI, *Il Tartaglia precursore di G. Galilei*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1968 », pp. 213-268. Querin. Per. 87; Per. 88. *Idem*, in estratto, Brescia, F.lli Geroldi, 1970, 56 p. Querin. SB L VII 6 m 15; BRITTANTI L., *Di Nicolò Tartaglia matematico bresciano*, Brescia, F. Apollonio, 1871, 43 p. Querin. 5ª O VI 1 m 9; 5ª V VII 23 m 2, ove asserisce che l'invito dell'Aleni al Tartaglia era stato fatto « per incarico di parecchi distinti personaggi, e nominatamente dei deputati al Comune Giacomo Chizzola e Theseo Lana » (p. 32); che l'Accademia « istituita di recente da Giacomo Chizzola nella sua villa di Rezzato, si trasferì poi tosto e visse alquanti anni a Maguzzano » (p. 35); VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), vol. 48°, cc. 96-122, voce « Tartaglia, Niccolò »; BONELLI G., recensione a ATENEO DI BRESCIA, *Scoprendosi il monumento...* cit., in « Archivio storico lombardo », s. V, a. XLVI, 1919, parte prima, pp. 289-292. Querin. Per. 33. Documentata critica all'Ateneo di Brescia per aver « omessa completamente, la parte bibliografica » (p. 290), per la cui redazione avrebbe « procurato meglio a interrogare su larga scala gli uomini di scienza conoscitori dei meriti del Tartaglia » (p. 291); MASOTTI A., *Niccolò Tartaglia*, in « Storia di Brescia », Brescia, Morcelliana, 1963, II, pp. 597-617. Querin. SB L II 44.

Infine, in tema di cinquecentesche radici della scienza e della tecnica a Brescia, la sconcertante omissione dello scienziato bresciano nella guida ad una delle sezioni della mostra sul '700 bresciano. Cfr. BLESIO P. - ZANI G., *Il Settecento bresciano...* (135.), p. 3. Infortunio che pare doversi ascrivere ad eccessiva quanto acritica aderenza al FERRETTI TORRICELLI A., *Scienziati bresciani*, in « Storia di Brescia », cit., 1964, III, pp. 989-1022. Querin. SB L II 33, che nell'ignorare il grande matematico bresciano si è persino scordato di rimandare alla trattazione monografica del Masotti, nel volume dell'anno precedente. Una omissione certamente spiacevole, che gli autori non avrebbero commesso ove fosse loro capitato

di alzare gli occhi sui medaglioni di Agostino Gallo e Niccolò Tartaglia che ornano il fronte dell'arco che si sottopassa da via X Giornate per recarsi, lungo via XI Febbraio, in piazza del Duomo.

A meglio intendere la disavventura bresciana del 1548, può contribuire quel passo del PASERO C., *Il dominio veneto...* (95.), laddove — sia pure in rapporto ai contrasti fra capoluogo e territorio — annota: « Anche a Brescia, infatti, come a Venezia, la oligarchia imperante... era sensibilissima alle aderenze familiari e di casta, preferiva coprire le malefatte dei suoi membri, in loro difendendo se stessa... » (pp. 385-386). Un passo, questo, che sarà bene ricordare anche a proposito dell'isolamento di Camillo Tarello.

3. DOLCE L., *Lettere di diversi eccellentissimi Huomini, raccolte da divesi libri...*, Venezia, G. Giolito de Ferrari, 1554, 534 p., Querin. 4<sup>a</sup> L XI 1.

Tra le lettere di « M. Giacomo Bonfadio » (pp. 141-181), quella al conte Fortunato Martinengo, con l'accento al mecenatismo di « M. Jacopo Chizzola », non datata (pp. 174-176). Per il testo datato e commentato dal Sambuca, cfr. BONFADIO J., *Lettere famigliari...*, (18.), pp. 63-68.

Il Dolce è l'autore di uno dei sonetti dedicati a Camillo Tarello. Cfr. TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura* (121.), p. 6.

Sulla ristampa, a cura del Dolce, della lettera 21 ottobre 1543 del Lollo, cfr. annotazioni a margine di LOLLIO A., *Lettera di M. Alberto Lollo...* (1.).

4. LANTERI G., *Della economica. Trattato di M. Giacomo Lanteri gentilhuomo bresciano*, Venezia, V. Valgrisi, 1560, (30) 172 p., Querin. 7<sup>a</sup> H VII 25.

All'« Agricoltura nobilissima sopra tutte le arti » e « Agricoltura più nobile delle dottrine » (cfr. « Tavola delle cose che si contengono nell'Opera », sotto la lettera A), è dedicata buona parte del « ragionamento terzo » (pp. 59-99), dal titolo: « Della entrata et del guadagno ». Esposizione in forma di dialogo, come nei *ragionamenti* del Tartaglia (2.) e nelle « Giornate dell'agricoltura » del Gallo.

Debbo al Lanteri la singolarità di quell'abbinamento elettivo tra Giacomo Chizzola ed un Porcellaga (« l'eccellente Chizuola, e il Cavalier Porzelaga, due famosi Oratori, e consultori sapientissimi », p. 90; « Giacomo Chizuola nobile Bresciano Dottor di legge e ottimo Oratore. 90 », alla lettera G della cit. *Tavola*), che mi avrebbe indotto a considerare — in parallelo — l'analogo abbinamento elettivo del Gallo nelle prime due

sue lettere, pubblicate in calce alle « Giornate dell'agricoltura »: destinatari, nello stesso ordine di successione, l'innominato « Magnifico et molto eccell. Oratore... » ed un Porcellaga.

Un'equazione ad un'incognita, di facile soluzione: « Magnifico et molto eccell. Oratore »: un Porcellaga = « Giacomo Chizuola »: un Porcellaga. Che si trattasse sempre — anche nel Gallo — dello stesso Giacomo Chizzola? I numerosi riscontri in bibliografia convergono nel confermare la ragionevolezza dell'ipotesi.

Nella versione francese del Gallo, del 1572, la parola *oratore* è resa con: « ambassadeur pour la seigneurie de Venise ». Cfr. GALLO A., *Secrets de la vraye...* (13.), p. 352 della ristampa del 1622.

Sull'opera del Lanteri, cfr. BARBIERI G., *Il trattatello...* (91.). Per cenni biografici, cfr. VIVENZA G., *Giacomo Lanteri da Paratico e il problema delle fortificazioni*, in « Economia e Storia », a. 1975, n. 4, pp. 503-506. Catt. Per. 619.

5. GALLO A., *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa*. Brescia, G. B. Bozzola, 1564, 202 (22) c., Querin. O XIII 3; Da Como 2 L 3 110.

Nel terzo inferiore della penultima pagina, reca: « In Brescia // appresso Lodovico // di Sabbio // MDLXIII », che fa pensare a precedente bozza di stampa datata.

Dalla intestazione della VIII giornata: « Ragionamento fatto... nel mese di luglio MDLIII » (c. 147).

Nella prima giornata: « Beati noi, e beata la terra, se fusse lavorata da noi con quella purità e diligentia, che facevano i nobilissimi Romani. Peroche, oltre il viver felice, che faressimo, ella parimenti produrrebbe assai più di quello che fa; vedendosi un'altra volta accarezzata da giudiciosi cittadini, e liberata da rozzi contadini... ». Ed a margine: « Essempio de gli agricoltori romani, e della terra assassinata da' rozzi contadini » (c. 21, verso - c. 22, recto).

« che se in questa patria si costumassero i censori sopra questa misera natione, come facevano quei sapientissimi Romani, non è lingua, che esprimesse mai la utilità grande, che uscirebbe dalle tante possessioni, così mal trattate ». Ed a margine: « Quanto ben sarebbe, che vi fossero i censori sopra i lavoratori della terra » (c. 22, recto).

Più innanzi, nella terza giornata, l'auspicio che il Senato Veneto avesse ad imitare « gli antichi Romani nel fare i Censori sopra alle mal coltivate possessioni », peraltro seguito dalla considerazione: « dubito di non vedere mai questa santissima provisione » (c. 63, verso).

Nell'ultima delle lettere pubblicate in calce a questa edizione, indi-

rizzata a Vincenzo Stella il 17 settembre 1563, il Gallo illustra e caldeggia la sua proposta — da recare al Senato Veneto — per l'istituzione del « Censore con buona provvisione sopra i campi, mal coltivati, & altri disordini, di Terraferma ». Vorrebbe poi che la carica fosse assegnata al « Magnifico, & eccellentissimo Messer Giacomo ».

Per l'edizione veneziana dell'anno successivo (1565): Da Como 2 L 4 154.

6. GALLO A., *Lodi di Brescia e suo territorio*, manoscritto autografo, s.n.t., cc. 235-242. Querin. ms. C I 13b m 15.

Riproduzione anastatica in MASETTI ZANNINI G. L., *Lodi di Brescia...* (107.), pp. 163-175. Il ms. è citato anche in LANARO SARTORI P., *Gli scrittori veneti...* (138.), p. 282, in nota (73).

Presumibilmente corrisponde al testo riprodotto sotto il titolo « Delle molte doti della magnifica et illustre Città di Brescia, & suo Paese... », in GALLO A., *Le tredici giornate...* (7.), tra la X e l'XI giornata, pp. 252-257; in GALLO A., *Le Vinti giornate...* (12.), tra la XVII e la XVIII giornata, pp. 335-338.

7. GALLO A., *Le tredici giornate della vera agricoltura & de' piaceri della villa*. Venezia, N. Bevilacqua, 1566, (32) 368 p., Querin. O XIII 5; Da Como 2 L 9 405; Vig. B 2 21.

« Ragionamento fatto... nel mese di luglio 1553 » [dalle intestazioni della prima (p. 3) e della undicesima giornata (p. 258)].

Le lagnanze del Gallo sulle *scorrezioni* delle precedenti tre ristampe veneziane de *Le dieci giornate*, effettuate « in nove mesi » (dalla dedicatoria « Ai lettori. Agostino Gallo », prima del Proemio di pp. 1-2).

I richiami ai rozzi contadini ed ai censori, pp. 17 e 80. Nelle lettere, figura anche la risposta di Vincenzo Stella, del 23 settembre 1563, dal cui tenore pare dedursi l'indisponibilità del Senato Veneto ad accogliere la tesi del Gallo (pp. 347-349).

Tra la X e l'XI giornata, lo scritto « Delle molte doti della magnifica et illustre Città di Brescia, & suo Paese... » (pp. 252-257).

8. AEMILIUS M. A. *De Thermis Milzanelli*. Brescia, Turlini, 1567, 65 p., Querin. I<sup>a</sup> G IX 20; 7<sup>a</sup> D I 20 m 3.

Trattato sulle acque di Milzanello, in latino, con dedicatoria a « Iacobo Chizolae equiti, ex ordine Rogatorum Venetae Reipub. ornatissimo,

et Iurisconsulto praeclarissimo » (cc 2-4), dalla quale si desume la familiarità di Marc'Antonio Emili con Giacomo Chizzola.

Altro indizio di presumibile amicizia tra le famiglie Chizzola ed Emili, lo si desume dalla compresenza di due Chizzola e della signora Semidea Emiglia in un verbale del 28 dicembre 1594, dal *Liber Terminationum* dell'Ospedale delle Donne. Cfr. MASETTI ZANNINI G. L., *Motivi storici della educazione femminile*, Napoli, D'Auria, 1982, pp. 349-350.

Assume così rilievo l'estemporanea annotazione a matita del VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), n. 1, voce « Accademia di Rezzato », c. 197 (verso), a proposito delle lezioni tenute da Emilio Emili.

Sull'amicizia di Emilio Emili e Vincenzo Maggi con Erasmo da Rotterdam, cfr. GUERRINI P., *Due amici bresciani di Erasmo*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1923, 11 p. Querin. SB B IV 1 m 22 (estratto dall'« Archivio storico lombardo », a. L, I-II, pp. 172-180).

9. TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura*. Venezia, F. Rampazetto, 1567, (4) 76 c., Querin. 7 K VII 1.

Sul prolungato rifiuto del Tarello in terra bresciana, cfr.: MAGGI G., *Riflessioni sul Ricordo...* (29.); BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111.), pp. 49-51; BARONCELLI U., *La fama di Camillo Tarello...* (131.).

Sulla rivalutazione del Tarello, nell'ottica della « rivoluzione agronomica » europea, cfr.: CASALI A., *Una Gloria Italiana...* (46.); CASALI A., *Agricoltura...* (51.); MANVILLI V., *Di alcuni nostri primati...* (74.); MARANI C., *L'agronomo del Rinascimento...* (78.); ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia...* (86.); SERENI E., *Spunti della rivoluzione agronomica...* (89.); CAFAGNA L., *La « rivoluzione agraria »...* (90.); GRINOVERO C., *L'evoluzione dell'agricoltura...* (108.); BARONCELLI U., nei sopra richiamati scritti del 1970 e del 1980.

Sulla vita del Tarello e sulle edizioni del *Ricordo* sino al 1900, cfr. la voce *Tarello (Camillo)* in VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), vol. 48°, cc. 84-93. Da integrare però, per le edizioni sino al 1900, con CASALI A., *Agricoltura...* (51.), pp. 79-83, nota (8); DA COMO U., *Umanisti...* (69.), cap. XIII; per la ristampa milanese del 1836, ignorata dal Valentini come dal Casali, cfr. TARELLO C., *Ricordo...* (34.); per l'edizione torinese del 1975, curata da Marino Bercngo, cfr. TARELLO C., *Ricordo...* (121.).

Sulla raccomandazione del Tarello, di far leggere il suo libretto pubblicamente « dai preti d'ogni villa, castello e terra », cfr. nota (37) in questo saggio.



10. GALLO A., *Polizza d'estimo urbano di Brescia, a. 1568*. Querin. A.C.S., polizze d'estimo, al nome.

Tra i crediti « Una casa a San Clemente per nostro uso » ed un *livello* che gli paga il « mag.co Cavalier Chizzola ».

Al civico n. 7 di vicolo S. Clemente, di fronte alla chiesa, una lapide apposta per decreto municipale del 1879 ricorda che in quella casa abitò l'autore de *Le Venti giornate dell'agricoltura*.

Già il 23 aprile 1565, a Pasqua, il Gallo aveva rilasciato al « Mag.co Cavalier Giacomo Chizzola » ricevuta di pagamento di un livello di eguale ammontare. Querin. *ms.* Autogr. Cart. 425<sup>a</sup> Fasc. I. La stessa ricevuta vista dalla LANARO SARTORI P., *Gli scrittori veneti...* (138.), p. 282, nota (73).

Di una precedente polizza d'estimo, sfuggita alla mia affrettata prima esplorazione, così scrive il ROSA G., *Storia dell'agricoltura* (42.), p. 85, col. II, nota (1): « Noi della *Gazzetta di Brescia* dell'8 aprile 1868 pubblicammo la di lui scheda di ricchezza presentata nel 1548... ». Ma non mi è stato possibile recuperare in Biblioteca Queriniana l'annata del periodico, forse finita fuori posto.

L'abitazione del Gallo non era lontana da quella del « Cavalier Luzzago », cui — secondo ROSSI O., *Elogi storici...* (17.), p. 287 — solea mostrare i suoi libri in corso di stesura. Sulla abitazione dei Luzzago, all'attuale civico n. 51 di via C. Cattaneo, ora proprietà Masetti Zannini, cfr. LECHI F., *Le dimore bresciane...* (116.), vol. V, pp. 55-64. L'accento a Gerolamo Luzzago ed al figlio Alessandro, p. 59.

Sul busto di Agostino Gallo (insieme a quello di Camillo Tarello) a Bassano Bresciano, nella villa già dei Luzzago, cfr. GUERRINI P., *La Parocchia di Bassano* (60.), p. 239.

Altro accostamento, quello dei medaglioni di Agostino Gallo e Niccolò Tartaglia, sul fronte di via X Giornate — in Brescia — dell'arco che immette in via XI febbraio, in direzione di piazza del Duomo. Sul fronte opposto, in via XI Febbraio, i medaglioni di Giammaria Mazzuchelli e del Moretto.

11. GALLO A., *Le sette giornate dell'agricoltura... nuovamente aggiunte alle tredici altre volte date in luce*. Venezia, G. Percaccino, 1569, 133 p., Querin. O XIII 4.

Edizione originale delle ultime sette giornate, poi riunite — nello stesso anno — nella edizione definitiva de *Le Vinti giornate*. Il ritratto di Agostino Gallo, sotteso dalla annotazione: « DI ANNI LXX » (p. 6).

12. GALLO A., *Le Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*. Venezia, G. Percaccino, 1569, (25) 447 p., Vig. B 4 40.

L'edizione definitiva, preceduta da *Le dieci giornate...* (5.), *Le tredici giornate...* (7.), *Le sette giornate... nuovamente aggiunte...* (11.).

Un secondo esemplare (Vig. B 4 41) reca in più, prima del Proemio di p. 1, un inserto di quattro pagine non numerate, a probabile integrazione di testi dimenticati nella precedente composizione tipografica: rime in lode del Gallo (pp. I e IV) e la cartina « Territorio bresciano, et suoi confini » (pp. II e III).

Sulla vita e sugli scritti del Gallo, cfr. la voce *Gallo (Agostino)* in VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), vol. 25°, cc. 196-236. Ivi un elenco delle edizioni delle *Giornate*; RODELLA G. B., *Il Breviario dell'Agricoltura...* (22.), il manoscritto firmato « Nigrello Accademico Agiato », citato dal Valentini; GUSSAGO J., *Notizie istoriche intorno alla vita...* (25.); la *Breve notizia istorica intorno alla persona dell'autore*, in GALLO A., *Le Venti giornate...* (23.), pp. VII-X, attribuita al Rodella. A questo proposito, cfr. annotazioni a margine di GUSSAGO J., *Notizie storico-critiche...* (26.), p. 76.

Infine, cfr. GALLO A., *Polizza d'estimo...* (10.).

13. GALLO A., *Secrets de la vraye agriculture, et honestes plaisirs qu'on reçoit en la mesnagerie des champs... divisez en XX iournées, par Dialogues...*, Paris, N. Chesneau, 1572, (62) 374 p., Vig. B 2 9.

La Biblioteca Queriniana possiede l'edizione del 1622. Querin. 5 Z V 6.

Il destinatario della prima lettera del Gallo: « Au Magnifique, et Excellent Embassadeur pour la Seigneurie de Venise » (p. 352, consultato nella ristampa del 1622).

14. MILIUS I., *De hortorum cultura*. Brescia, V. Sabbio, 1574, (16) 68 p. Querin. V<sup>a</sup> H VI 17 m 2; Da Como I L 4 145.

Composizione latina in versi, cui segue *Misetus egloga* (pp. 57-62) e *Isis* (pp. 63-68).

Sul Milio e le sue opere, cfr. MILIO VOLTOLINA G., *La coltivazione degli orti*, Salò B. Righetti, 1813, 308 p. Querin. 1<sup>a</sup> H VII 52; 7 G III 26; Da Como 2 S 2 118. Ristampa de « la Coltivazione degli Orti e le altre Operette poetiche del nostro Giuseppe Milio Voltolina », in versioni latina ed italiana a fronte, a cura di Gaetano Gargnani: « mio disegno si fu di farne l'offerta a questo Ateneo » (di Salò, diretto erede della

cinquecentesca Accademia degli *Unanimi*, fondata dal Voltolina ed altri, poi trasformata in Accademia di Agricoltura nel XVIII secolo). Per le notizie sul Milio vedasi la prefazione, pp. 5-14.

Per l'ulteriore e più ampio studio sul Milio e l'Accademia degli *Unanimi* di Salò, cfr. PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.). Ivi, anche la ripetizione — dal Da Como — del raffronto tra il Tarello ed il Voltolina (p. 57).

15. GRATTAROLO B., *Historia della Riviera di Salò*. Brescia, V. Sabbio, 1599, 120 p. Querin. SB E VII 66; SB E VIII 67 (ediz. anastatica).

La ripresa dell'Accademia degli *Unanimi* di Salò « Hora sotto l'auspicio dell'Illustrissimo Sig. Alessandro Pallavicino, Marchese di Corte Maggiore, Giovane studioso in tutte le belle scienze, eletto da tutti essi unanimi per suo Prêcipe, si è risvegliata talmente... » (p. 78).

16. FIORENTINO O., *Vita della Beata Angela bresciana, prima fondatrice della Compagnia di S. Orsola...* Brescia, F. Comincini, 1619, 46 p., Querin. 5<sup>a</sup> H IX 14 m 14.

Tra le otto gentildonne protettrici di S. Angela Merici, le signore Ginevra Luzzaga, Maria Avogadra, Catherina Meia (p. 31). Le prime tre rientrano sicuramente nelle amicizie di Agostino Gallo. Pare ragionevole l'ipotesi che la quarta testimoni altrettanta amicizia con Giuseppe Milio o Mejo, detto il Voltolina (14.).

Allo stesso ambiente apparteneva anche Giacomo Chizzola, che amava chiamarsi figlio spirituale di Angela Merici. Cfr. CISTELLINI A., *Figure della riforma...* (80.), p. 96.

17. ROSSI O., *Elogi storici di bresciani illustri*. Brescia, B. Fontana, 1620, 519 p., Querin. Cons. SB D 8; SB B V 31 (ristampa Forni, 1981); Catt. U 67 Dep.

Testo recuperato su richiamo del CISTELLINI A., *Figure della riforma...* (80.), p. 84, fine nota (49) su Giacomo Chizzola.

Nell'elogio di Gian Giacomo Chizzola, privo di accenni all'Accademia di Rezzato, risaltano tra gli altri: l'accenno al suo ingresso nella vita pubblica a 29 anni, e « ne' trenta fu posto fra' gli Abbati »; la sua familiarità col cardinal Polo a Maguzzano e nei viaggi in Italia ed all'estero; infine l'annotazione che « Non era mai giorno che non discorresse d'agricoltura, sì che fu egli uno de' primi che seminasse frà di noi i vivari

de gli arbori della seta » (pp. 373-378). A quest'ultimo proposito cfr. PASERO C., *Primordi del setificio...* (106.).

Sulla figura dell'« Abbate » nel Consiglio speciale che governava il Comune di Brescia, cfr. PASERO C., *Francia Spagna...* (88.), pp. 17-18 e nota (50) a p. 62. Ma per l'ulteriore approfondimento, cfr. PASERO C., *Il dominio veneto...* (95.), pp. 112-118, e — tra le sue fonti più autorevoli — ZANELLI A., *Delle condizioni interne di Brescia...* (48.), p. 19 nota (1) e pp. 222-224.

Nel breve elogio di « Agostin Gallo », si legge tra l'altro: « Quando componeva i suoi libri, soleva mostrarli al Cavalier Luzzago... Scrisse oltre ai libri della agricoltura, una piacevolissima commedia intorno alla Natura malvaggia de' villani. Ma assalito dalla morte non puote dar le la ultima perfettione » (p. 287).

Sui busti di Agostino Gallo e Camillo Tarello a Bassano Bresciano, nel rustico già dei Luzzago, cfr. GUERRINI P., *La Parocchia di Bassano* (60.), p. 239; CACCIA E., *Cultura e letteratura...* (92.), p. 487; PEROGALLI C. - SANDRI M. G., *Ville delle province...* (110.), p. 253; LECHI F(AUSTO), *Le dimore bresciane...* (116.), vol. V, pp. 448-449.

Critiche alla cortigianeria del Rossi, in « *La prima biografia di N. Tartaglia* », cit. a margine di TARTAGLIA N., *Ragionamenti...* (2.).

18. BONFADIO J., *Lettere famigliari... colla vita dell'autore scritta dal sig. conte Giammaria Mazzuchelli...* Brescia, P.A. Pianta, 1758, LX, 295 (XVI) p., Querin. 5ª LL IV 1.

Parte I delle sue opere volgari e latine, seconda edizione accresciuta ed illustrata con note.

Delle lettere, cfr.: XX. *Al Conte Fortunato Martinengo*, del 24 novembre 1543 da Padova, in cui introduce il desiderio di « fare un'Accademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno... » con l'accenno al mecenatismo di « Messer Jacopo Chizzola » (pp. 63-68). Lettera in precedenza già pubblicata — senza data e note — in DOLCE L., *Lettere di diversi...* (3.), pp. 174-176; XLIII. *A Messer Girolamo Segala*, del 19 marzo 1548 da Genova, di notevole rilevanza — dopo la comunicazione, al convegno di Lonato, dell'annotazione del 1549 nel registro parrocchiale di Lonato. Cfr. LUCCHINI L., *Camillo Tarello e Sforza Pallavicino...* (133.), pp. 104-105 — nelle annotazioni del Sambuca sui Segala e lo Sforza Pallavicino (pp. 108-116).

« La vita di Jacopo Bonfadio scritta dal sig. conte Giammaria Mazzuchelli » (pp. I-LX) va integrata con le ulteriori notizie trasmesse da Carantonio Polotti al Sambuca, nella lettera edita l'anno successivo, rilegata alla fine del volume (pp. I-XVI).

Su Jacopo Bonfadio, Sforza Pallavicino e Girolamo Segala, cfr. BRUNATI G., *Dizionarietto...* (35.), alle voci (pp. 41-47, 102-103, 135-136). *Ibidem*, anche « Accademie di Salò » (pp. 154-156). Sugli stessi personaggi, oltre a Giovan Battista Segala e Alessandro Pallavicino, cfr. PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.), pp. 51-55, 58, 62. Al Bonfadio accenna anche CACCIA E., *Cultura e letteratura...* (92.), pp. 518-519.

19. ZANON A., *Lettere scelte sull'agricoltura, sul commercio e sulle arti...* in « Scrittori classici italiani di economia politica », parte moderna, tomo XVIII. Milano, Destefanis, 1804, 366 p., Querin. Cam. Comm. C 3083.

Lettere già stampate a cura dell'autore, tra il 1756 ed il 1767. Cfr. « Notizie di Antonio Zanon », p. 7.

Nella lettera I del gruppo « Sui pregi dell'agricoltura » (pp. 17-75), il richiamo dal Rollin sulla necessaria unità di *volere-potere-sapere* « per riuscire nell'agricoltura », secondo il giudizio degli antichi. Con l'aggiunta, secondo il Rollin, della *esperienza* (pp. 26-27).

Nel richiamare da Plinio la diligenza posta dai consoli romani nel coltivare la terra, causa prima della sua fertilità, annota: « Al che io ardisco di aggiungere: *perché colla diligenza univano l'intelligenza*. Questa inventa e dirige le operazioni; quella le perfeziona » (p. 29).

All'agricoltura inglese dedica le lettere II a IV (pp. 30-75). La conclusione sulla « nuova agricoltura », con l'introduzione delle praterie artificiali, anche col contributo dell'erba medica (p. 67).

Nel gruppo di lettere « Dell'incoraggiamento dell'agricoltura e dello spirito delle arti e manifatture a quella relative », la II (pp. 292-312) è dedicata ai « mezzi... che convengono alle ispezioni che devono avere le società d'agricoltura » (p. 292), in sede di prosecuzione dei richiami e commento a memoria del Bertrand, premiata nel 1764 dalla « Società economica di Berna »: *L'Esprit de la législation pour encourager l'agriculture, la population, les manufactures et le commerce* (p. 269).

Tra i passi riportati dallo Zanon, quello sull'insegnamento obbligatorio di agricoltura agli studenti di teologia (p. 302) e quello sulla necessità che i membri delle istituende *società d'agricoltura* « ... procureranno delle istruzioni elementari di agricoltura ai contadini; essi infine eserciteranno per amore della lor patria delle funzioni, che hanno qualche analogia con l'ufficio dei *Censores agrarii* (1), stabiliti appresso i Romani, che sovente sforzavano al lavoro gli oziosi con dei castighi. I Greci seguivano la stessa politica... » (pp. 303-304).

Sul censore dell'agricoltura, cfr. FEDERICI F., *Dissertazione...* (28.);

DA COMO U., *Umanisti...* (69.), p. 143; TORTORETO E., *Tarello, le istituzioni...* (134.), p. 145, nota (2).

Dello Zanon, sulle Accademie, cfr. *l'Estratto del trattato dell'utilità morale, economica e politica delle Accademie di agricoltura, arti e commercio*, ibidem, tomo XIX, pp. 137-398. Querin. Cam. Comm. C 3084.

Sullo Zanon e le Accademie di Agricoltura, cfr.: MOLESTI R., *La decadenza economica...* (120.); MOLESTI R., *Il pensiero economico di Antonio Zanon*, Milano, A. Giuffrè, 1974, 200 p.; MOLESTI R., *Antonio Zanon e le relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, in Atti del convegno di Trieste richiamati per la comunicazione della LANARO SARTORI P., *Gli scrittori veneti...* (138.), pp. 335-351; MORASSI L., *La Società d'agricoltura pratica di Udine (1762-1797)*, ibidem, pp. 361-370.

Infine, cfr. TORCELLAN G. F., *Un tema di ricerca...* (104.), pp. 539-540, per il breve cenno a « LEONARDO PIEMONTE nel suo saggio su Antonio Zanon, l'animatore della prima di esse, quella di Udine (Padova 1891, pp. 67-80) ».

20. ZAMBONI B., *Relazione del solenne ingresso del Rev.mo Sig. Arciprete e Vic.o For.o D. GIUSEPPE TEDOLDI Fatto in Ghedi il dì 13 maggio 1770*. Brescia, G. M. Rizzardi, 1770, XLII p., Da Como 2 S 1 46.

Il titolo prosegue: « Sotto i fausti auspizi del Nob. e Reverendissimo Monsignore ALESSANDRO FAITA Canonico della Cattedrale di Brescia ».

« Non è già da omettersi Marcantonio Faita, che in questi tempi medesimi accompagnò, e servì in Inghilterra il Celebre Cardinale Reginaldo Polo in qualità di Segretario (c). La Corte di cotesto sapientissimo Porporato era un Collegio di uomini dottissimi e probi... » (p. VI).

In nota (c) l'accento alla sottoscrizione del « testamento del Card. Polo, che è inserito a carte 181. del tomo ultimo delle Lettere di lui pubblicate dall'immortale Card. Querini dopo le sottoscrizioni de' testimoni ».

Dello Zamboni, che riascolteremo in successive più importanti letture, così scrive il Pasero: « il dotto arciprete di Calvisano Baldassarre Zamboni, uno dei più diligenti eruditi del Settecento bresciano ». Cfr. PASERO C., *Nuove notizie...* (82.), p. 49.

Sulla vita e gli scritti, cfr. GUSSAGO J., *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Baldassarre Zamboni arciprete di Calvisano*, Brescia, P. Vescovi, 1798, 77 p. Querin. 3<sup>a</sup> I XI 13 m 1; Da Como 2 M 7 261.

21. TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura*. Venezia, G. M. Bassaglia, 1772, 6 c., 296 p., 2 tav. Querin. 7 K II 4; I<sup>a</sup> G VII 26; Da Como 2 N 5 1032.

« Ricordo d'agricoltura di M. Camillo Tarello. Corretto, illustrato, aumentato con note, aggiunte, e tavole dal Padre Maestro Gian-Francesco Scottoni min. conventuale » (dal frontespizio).

Il contributo dello Scottoni è stato commentato — tra gli altri — dal CASALI A., *Agricoltura...* (51.), pp. 70-72; dal BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111.), pp. 49-51, e BARONCELLI U., *La fama di Camillo Tarello...* (131.).

L'intervento dello Scottoni costituisce una base alla quale necessariamente riferire e comparare iniziative e comportamenti successivi, quali: il manoscritto del RODELLA G. B., *Il Breviario dell'Agricoltura...* (22.); la riedizione 1775 del GALLO A., *Le Venti giornate...* (23.), da parte dell'Accademia di Agricoltura di Brescia, a cura dell'abate Cristoforo Pilati; le critiche del MAGGI G., *Riflessioni sul Ricordo...* (29.); le edizioni milanesi del *Ricordo* (30.) e (34.), ridotte « a più moderna lezione da Giuseppe Chiappari », con introduzione e note di Paolo Sangiorgio; l'ignoranza del Tarello da parte del CATTANEO C., *L'agricoltura inglese...* (37.).

22. RODELLA G.B., *Il Breviario dell'Agricoltura d'Agostino Gallo Nobile Bresciano colle notizie intorno alla vita del medesimo...*, manoscritto inedito. Brescia, 1773, (10) 243 p., Querin. ms. Di Rosa 4.

Sul dorso della rilegatura reca: « Mazzuchelli — Vita di A. Gallo — Agricoltura — Mss. ».

In effetti il titolo provvisorio del manoscritto è assai più ampio: « La più utile, e piacevole Filosofia del genere Umano, o sia Il Breviario dell'Agricoltura d'Agostino Gallo Nobile Bresciano colle Notizie intorno alla vita del medesimo cavate dalla Serie degli Scrittori d'Italia del conte Giammaria Mazzuchelli Nobile Bresciano » (c. 3).

Opera attribuita al Rodella, in quanto firmata — nella dedicatoria al vescovo di Brescia Giovanni Nani — « Nigrello Accademico Agiato » (c. 5, verso): lo pseudonimo dell'abate Giambattista Rodella, segretario del Mazzuchelli. Cfr. VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), vol. 25°, voce *Gallo (Agostino)*, c. 223; GUSSAGO J., *Notizie storico-critiche...* (26.), p. 26.

Il voluminoso manoscritto, in prima stesura, è grosso modo costituito da due parti: le notizie sulla vita di Agostino Gallo (pp. 1-21) e, preceduto da una prefazione (pp. 25-42), « *Il Breviario dell'Agricoltura*

d'Agostino Gallo » (pp. 1-201), nel quale l'*Aggiunta del sorgo-turco* (pp. 195-198) doveva integrarsi a p. 29.

Il ritratto a stampa del Gallo, tal quale ritroveremo nell'edizione del 1775 de *Le Venti giornate*, risulta annotato nel margine inferiore: « 20 Martii 1774 ». Per prime notizie sulla bella edizione del 1775, cfr. BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111.), pp. 49, ultimo cpv.-51.

Sembra ragionevole ritenere il manoscritto quale diretto precedente della diversa edizione del 1775, e pertanto testimone della risposta bresciana alla riedizione veneziana del *Ricordo*, curata dal francescano Scottoni e data alle stampe nel 1772 (21.). In tal senso, appare riduttiva la lettura del Baroncelli, nell'ascrivere l'iniziativa al Pilati. Alle spalle e prima di questi, evidentemente, doveva essersi confermata una precisa scelta ideologica dell'ambiente che si riconosceva intorno all'adunanza letteraria del conte Mazzuchelli. Di qui, anche, l'ipotesi che è in quest'ultima che debbono ricercarsi i precedenti della Società d'Agricoltura promossa da Luigi Chizzola nel 1764, nonché della successiva Accademia di Agricoltura.

23. GALLO A., *Le Venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*. Brescia, G. B. Bossini, 1775, XX-570 p. Querin. 5<sup>a</sup> C IV 33; 1<sup>a</sup> G IV 24; Da Como 2 L 1 27.

Bella edizione « dedicata all'eccellentissimo veneto magistrato de' provveditori sopra i beni inculti e deputati all'agricoltura » (dal frontespizio), stampata a spese dell'Accademia di Agricoltura e curata dal segretario, abate Cristoforo Pilati. Critico verso questo impiego di fondi destinati dalla Repubblica Veneta all'attività accademica in favore dell'agricoltura, è il BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111.), p. 50.

A Lonato, presso la Fondazione Da Como, si recupera anche un esemplare di minor pregio: stampato su carta più leggera, ridotto nel formato per taglio affrettato del lato inferiore, con rilegatura più modesta. Da Como 2 N 1 30.

Nella « Breve notizia istorica intorno alla persona dell'autore » (pp. VII-X), si dice che il Gallo « prese per moglie Cecilia de' Campanari » (p. VII) e che « Più copiose notizie si potranno vedere del nostro GALLO nella Serie degli Scrittori d'Italia del fu Conte Giammaria Mazzuchelli » (p. IX).

A « i Campaneri » accenna il GUERRINI P., *Manerbio. La Pieve ...* (76.), p. 133, nota (1), a proposito dei Tarello: fabbricanti di campane a Brescia, agricoltori a Manerbio e Lonato.

Estensore della « Breve notizia istorica... » sarebbe l'abate Giambattista Rodella, segretario del Mazzuchelli. Cfr. GUSSAGO J., *Notizie stori-*



co-critiche... (26.), p. 76, n. XXI delle opere stampate del Rodella. Lo stesso autore, cioè, del manoscritto del 1773 sul Gallo (22.).

I richiami alla necessaria istituzione de « i Censori sopra questa misera nazione », « ... sopra i lavoratori della terra », « terra assassinata da' rozzi Contadini », pp. 17-18, 87, 511-514.

24. ZAMBONI B., *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*. Brescia, P. Vescovi, 1778, 163 p., Querin. SB C I 18; SA R II 12.

Testo recuperato su indiretto richiamo del BROCCHI G. B., *Discorso preliminare* (27.), p. 10, nota (1). Pregevole studio erudito sul '500 bresciano, non ancora analizzato.

Nelle note della dedicatoria ai deputati pubblici della città di Brescia, richiami di provisioni dei secoli XV e XVI sull'istruzione, nonché nomi di insigni lettori (p. VI).

« ... Tralle Scole dell'Agro Bresciano celebre fu quella di Rezzate, diretta da Giambattista Pastorio, e protetta dal Cardinal Durante Duranti, e da parecchi Gentiluomini Bresciani... » (*ibidem*), in nota (3).

25. GUSSAGO J., *Notizie istoriche intorno alla Vita, e alle opere di Agostino Gallo, Nobile Bresciano*. Manoscritto, s.d., 29 p., Querin. ms. \*K V 49 m 6.

Senza firma né data, rilegato con altre analoghe sette memorie su autori bresciani, tutte attribuite al Gussago da affrettata annotazione nel recto della prima carta.

A prima vista, si direbbe stesura definitiva del precedente testo del Rodella, di cui alla prima parte di quel ms. (22.). Sembrerebbe cioè costituire quel più ampio testo per gli « Scrittori d'Italia » del Mazzuchelli richiamato nelle edizione de *Le Venti giornate* del 1775, (23.), p. IX.

26. GUSSAGO J., *Notizie storico-critiche intorno alla vita ed agli scritti dell'abbate Giambattista Rodella letterato bresciano*. Padova, St. in Scalona, 1804, 88 p., Querin. 3<sup>a</sup> I XI 13 m 2.

L'attribuzione al Rodella dello pseudonimo di « Nigrello Accademico Agiato », a proposito della vita del conte Mazzuchelli (p. 26).

Tra le opere del Rodella, a stampa: « XXI *Notizie intorno alla Vita, ed agli scritti di Agostino Gallo Gentiluomo Bresciano* », premesse alla edizione del Gallo del 1775, curata dall'abate Cristoforo Pilati (p. 76). In

effetti, questo è il titolo della prima parte del manoscritto inedito del 1773 (22.). Il titolo adottato nella edizione de *Le Venti giornate*, invece, a fronte di testo ridotto, fu: « *Breve notizia istorica...* » (23.), p. VII.

27. BROCCHI G. B., *Discorso preliminare*. In « *Commentarij della Accademia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del Dipartimento del Mella per l'anno MDCCCVIII* ». Brescia, N. Bettoni, 1808, pp. 5-83, Querin. Per. 87; Per. 88.

Testo recuperato a seguito di richiamo — seppure inesatto nel titolo — del PASERO C., *Francia Spagna...* (88.), p. 152, nota (212).

Cenni storici sulle precedenti accademie bresciane, tra cui: l'Accademia di Rezzato, del XVI secolo (pp. 8-12) e l'« *accademia agraria* » di Brescia, del XVIII secolo (pp. 29-38).

« In mezzo a quella smania insanabile di poetare... La prima accademia Bresciana destinata all'esercizio delle gravi discipline, quantunque non isdegnasse di dar ricetto alle Muse, fu, se mal non m'appongo, quella istituita a Rezzato... verso il 1548... da Giacomo Chizzola, studioso segnatamente di agricoltura... » (p. 9).

Prime notizie sul Brocchi, in FENAROLI G., *Il primo secolo...* (53.), pp. 410-413. Ulteriori informazioni, in FERRAZZI G. J., *Atti della festa commemorativa il primo centenario della nascita di Giambattista Brocchi celebratosi in Bassano il XV ottobre MDCCCLXXII*, Bassano, S. Pozzato, 1873, 182 p. Querin. 13<sup>a</sup> Q II 10; 3 P II 17.

28. FEDERICI F., *Dissertazione sopra l'utilità de' censori agrarj da istituirsi nelle comuni per la pratica agricoltura*. In *Ann. Agr. Re*, a. IV, 1812, vol. XVI, pp. 158-189, 193-211.

Testo non ancora recuperato. Individuato dal MOIOLI A., *L'economia italiana...* (119.), I, p. 238, n. 1823, nel più ampio titolo: « *Dissertazione...* del sig. avvocato Federico Federici, recitata nella pubblica sessione dell'Ateneo di Salò il dì 10 settembre 1811 ».

Il Federici, tra i cultori di studi di argomento agrario nell'Accademia Unanime Agraria di Salò, dal 1790 *Accademia Pubblica Agraria* di Salò; « più tardi censore agrario del regno d'Italia ». Cfr. PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.), p. 75.

29. MAGGI G., *Riflessioni sul Ricordo di Agricoltura di Camillo Tarello, Lettere due...* In « *Commentari della Accademia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del Dipartimento del Mella per l'anno*

MDCCCXI ». Brescia, N. Bettoni, 1812, pp. 69-85. Querin. Per. 87; Per. 88.

Il titolo è ricavato dall'indice (p. 152), poiché le due lettere del Maggi al nipote Camillo Ugoni compaiono nella parte della relazione del segretario dell'Accademia, abate Antonio Bianchi, dedicata all'« AGRICOLTURA » (pp. 67-110).

Le due lettere dovrebbero corrispondere a quelle pubblicate da Filippo Re negli « Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia »: MAGGI G., *Del merito dell'opera di Camillo Tarello di Lonato intitolata « Ricordo di agricoltura »*; lettera del sig. Gaetano Maggi di Brescia, in Ann. Agr. Re, a. III, 1811, vol. IX, pp. 247-251. Cfr. MOIOLI A., *L'economia italiana...* (119.), I, p. 234, n. 1784; MAGGI G., *Sopra alcuni principali errori che trovansi nel ricordo di agricoltura di Camillo Tarello; lettera del sig. Gaetano Maggi al sig. Camillo Ugoni*, in Ann. Agr. Re, a. IV, 1812, vol. XIII, pp. 33-37. Cfr. MOIOLI A., *L'economia italiana...* (119.), I, p. 239, n. 1828.

Sotto lo stesso titolo della prima lettera, si recupera in Biblioteca Queriniana un estratto a stampa di otto paginette, s.n.t., costituito — nell'ordine — dal carteggio: « Al sig. Camillo UGONI di Brescia - Il compilatore degli Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia » (p. 1); « Lettera del sig. C. UGONI al Compilatore nell'inviargli la lettera del sig. MAGGI » (pp. 2-3); « Del merito dell'opera di Camillo Tarello di Lonato intitolata, Ricordo di Agricoltura: Lettera del sig. Gaetano MAGGI di Brescia » (pp. 4-8). Querin. 5ª K VIII 17 m 3. Nell'ultima pagina, a margine del testo, un'annotazione a matita (firmata U. Ugolini) confuta la tesi del Maggi, che il Gallo abbia scritto la sua opera tre anni dopo quella del Tarello.

Onde inquadrare nel tempo la polemica del Maggi e dell'Ateneo di Brescia, nei confronti del Tarello, cfr. ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia...* (86.), pp. 130-139, a proposito dell'isolamento dei pionieri nell'imperante tradizionalismo che affligge l'agricoltura lombarda nel secolo precedente l'Unità. Del resto, già lo Zanon nel XVIII secolo lamentava — a fronte del positivo indirizzo in atto in Inghilterra e Francia — che in Italia chiunque indicasse nuove soluzioni veniva guardato con sospetto e spesso apertamente o occultamente osteggiato e considerato illuso o visionario. Cfr. MOLESTI R., *La decadenza economica...* (120.), pp. 30-31.

Quanto alla più diretta lettura dell'episodio in terra bresciana, è indispensabile valutare le figure del Maggi [tra gli amministratori dell'Ateneo di Brescia, poi presidente dal 1814 al 1817. Cfr. FENAROLI G., *Il primo secolo...* (53.), pp. 375-376] e dell'abate Antonio Bianchi, segretario dell'Ateneo dal 1810 al 1828 (*ibidem*, pp. 365, 413-414).

In effetti, l'opposizione dell'Ateneo di Brescia al Tarello appare

espressione di certa coerenza, ove si pensi alla precedente preferenza dell'Accademia di Agricoltura per il Gallo (23.), a sua volta preparata dalla redazione del manoscritto del Rodella (22.). Ed una conferma di tale costanza pare doversi dedurre dal manoscritto del PAGANI G. B., *Vita di Agostino Gallo...* (31.).

Solo novant'anni dopo la singolare presa di posizione dell'Ateneo di Brescia, l'avversione bresciana al Tarello sarebbe stata seriamente contestata dal bolognese CASALI A., *Agricoltura...* (51.), pp. 65-70.

30. TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura*. Milano, G. Silvestri, 1816, 204 p., Querin. 7<sup>a</sup> K VIII 14.

«Ricordo d'agricoltura di Camillo Tarello da Lonato ridotto a più moderna lezione da G. C. e corredato d'annotazioni da Paolo Sangiorgio professore d'agricoltura e botanica nel C.R.I. Liceo di Brera in Milano» (dal frontespizio).

La «più moderna lezione» di Giuseppe Chiappari [nominato per esteso nella ristampa del 1836 (34.)], appare in effetti arbitraria lettura del testo originale, ove raffrontata alla versione Einaudi del 1975, curata da Marino Berengo (121.): eliminati l'esordio, le rime, il privilegio, l'iniziale dedicatoria «Serenissimo Principe, Illustrissimi e Sapientissimi Signori» (e, di conseguenza, ogni successivo esplicito riferimento agli stessi), ecc., questa edizione risulta priva di alcun interesse per quanti — attraverso la stessa — intendessero leggere e conoscere il Tarello.

Per altro verso, i pesanti limiti dell'edizione milanese (vi si aggiungano anche la prefazione e le annotazioni del Sangiorgio) testimoniano la disattenzione dell'ambiente milanese e lombardo del tempo, al Tarello. Sicché non ci dovremo meravigliare quando più tardi il CATTANEO C., *L'agricoltura inglese...* (37.), mostrerà di ignorare l'autorevole precedente del *Ricordo d'agricoltura*.

Alcune particolarità dell'esemplare: rilegato a cura della Biblioteca Queriniana, reca sul dorso un diverso nome d'autore (F. EUTROPIO); all'interno, la copertina originale non ripete il frontespizio, ma elenca le «Opere del conte Filippo Re... Stampate da Gio. Silvestri...»; nel verso della copertina è incollato un biglietto a stampa: «Legato del Sig. Cav. Gio. Battista Pagani Presidente della Quiriniana 1864».

31. PAGANI G. B., *Vita di Agostino Gallo da Brescia*. Manoscritto, s.d., cc. 231-238. Querin. ms L\* 1 28 m 11.

Costituito da due copie autografe, una con correzioni (cc. 235-238) e l'altra definitiva (cc. 231-234), entrambe senza note.

A fronte dei ms. del RODELLA G. B., *Il Breviario dell'Agricoltura...* (22.), e del GUSSAGO J., *Notizie storiche...* (25.), appare testo irrilevante. Utile invece nell'illuminare il favore dell'autore verso il Gallo. Il Pagani, socio dell'Ateneo di Brescia dal 1809, vi ricoprì la carica di vice-presidente dal 1846 al 1848. Cfr. FENAROLI G., *Il primo secolo...* (53.), pp. 402-404. *Ibidem*, titoli di sue letture accademiche su temi di agricoltura (pp. 303-306).

32. ZAMBONI B., *Notizie storiche del paese di Rezzato con memorie relative all'apparizione della Vergine in Valverde nel MCCCIC e al suo Santuario*. (1816), Querin. ms. Fè 55E m 19 (ma, per errore di rilegatura, ms. Fè 55F, cc. 234-244).

Manoscritto di cc. 9, rimesso da don Zamboni al parroco ed ai fabbricieri del Santuario, conchiuso da proposta di lettera accompagnatoria al vescovo di Brescia mons. Nava, datata Rezzato 5 luglio 1816 (c. 243).

Il « sontuoso Tempio dedicato alla Dea Venere » in Valverde, poi « consacrato al vero Dio sotto l'invocazione di S. Maria Maddalena », « e da questa Santa ora il detto monte ha preso la denominazione; alla qual Chiesa poi fu unito un monastero de' Canonici Regolari Lateranensi, che indi passarono a S. Afra in Città, di poi soppressi sotto il dominio Veneto » (c. 237).

33. ZAMBONI B., *Memorie storiche del Santuario di Valverde in Rezzato*. Venezia, Alvisopoli, 1821, 75 p., Querin. SB E VII 24 m 3; 8<sup>a</sup> D XI 33 m 3.

« ...fu eretta in Rezzato un'Accademia de' letterati nel 1547 dal nobil sig. Giacomo Chizzola, ed in questa vi erano ascritti dei celebri socj, tra i quali sono memorabili il nostro Vescovo Bollani, che n'era il protettore, ed il Cardinal Polo » (p. 34).

34. TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura*. Milano, G. Silvestri, s.a. (1836), 204 p., Querin. SB B IX 6.

« Ricordo d'agricoltura di Camillo Tarello da Lonato ridotto a più moderna lezione da Giuseppe Chiappari e corredato d'annotazioni da Paolo Sangiorgio professore d'agricoltura e botanica in Milano » (dal frontespizio e dalla copertina).

Ristampa senza data, con un frontespizio a caratteri più ricercati rispetto a quelli usati per l'edizione del 1816 (30.), e con copertina che

ora ripete in larga parte il frontespizio. Dovrebbe corrispondere all'edizione del 1836, individuata dal MOIOLI A., *L'economia italiana...* (119.), I, p. 377, n. 3386. Nel verso della copertina, il primo titolo dei « manuali diversi » (*Manuale del tintore*) è datato « Milano 1836 ».

Io stesso possiedo un esemplare che nel frontespizio e testo è identico a questo, ma ha in più — dopo p. 204 — quattro carte in cui sono pubblicizzati testi di agricoltura editi dal Silvestri: ivi, dal LOMENI I., *Sperienze ripetute nel 1835 intorno il Gelso delle Isole Filippine...* (c. 2, recto), si ha conferma che in quegli anni il *Ricordo* fu più volte ristampato.

Nel merito di questa ristampa, valgono le annotazioni a margine dell'edizione del 1816 (30.).

35. BRUNATI G., *Dizionario degli Uomini Illustri della Riviera di Salò*. Milano, Pogliani, 1837, 177 p., Querin. SB C III 16; SB C IV 39.

Cfr. le bio-bibliografie di: BETTONI Carlo (pp. 35-38); BONFADIO Jacopo (pp. 41-47); FEDERICI Federico (p. 67); GARGNANI Gaetano (pp. 72-74); GRATTAROLA Bongianni (pp. 80-81); MEJO Girolamo Giuseppe (pp. 91-96); PALLAVICINO Sforza (pp. 102-103); PILATI Cristoforo (p. 110); RODELLA Gian Battista (p. 120); SEGALA Girolamo (pp. 135-136).

In appendice, Scuole di Salò (p. 153); Accademie di Salò (pp. 154-156).

36. ODORICI F., *Gianfrancesco Gambara di Maffeo*. Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1855, 8 p., Querin. 5 K VIII 2 m 10; Da Como 2 N 3 m 243 (ma 238).

Valente nell'agricoltura e nell'aver ridotto « a buona lettura Pier Crescenzo Bolognese (*Dei comodi della Villa*); e benché in fronte al libro dicasi traduzione del Sansovino, si sa di certo che il traduttore fu Gianfrancesco, siccome abbiamo nell'*Agricoltura* d'Agostino Gallo suo contemporaneo » (p. 6).

Sulla presenza di Gianfrancesco Gambara tra i bresciani studiosi di problemi di agricoltura, cfr. CACCIA E., *Cultura e letteratura...* (92.), p. 482; Gianfrancesco Gambara tra i cultori della buona agricoltura bresciana al pari del Gallo e del Tarello, secondo il Leicht, il Cessi ed altri. Cfr. BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111.), p. 40; anche il PASERO C., *Francia Spagna...* (88.), p. 128, accenna ai meriti di Gianfrancesco Gambara in agricoltura, nel quadro dell'attenzione prestata dall'intera famiglia.

37. CATTANEO C., *L'agricoltura inglese paragonata alla nostra*. « Il Crepuscolo », a. VIII, 1857, pp. 793-798; 809-812; 825-828. Querin. Per. in folio 26 8.

Testo consultato in CATTANEO C., *Saggi di economia rurale*, Torino, Einaudi, PBE Testi n. 2, 1975, pp. 225-252.

Nell'appassionato dibattito sull'*alta cultura* (*big farming*) che ci veniva dall'Inghilterra, il Cattaneo ha mostrato di ignorare il significativo apporto dato dal Tarello. Cfr. annotazioni a margine di TARELLO C., *Ricordo...* (30.) e (34.). Altra utile comparazione, col MONÀ A., *L'agricoltura inglese...* (38.), pp. 8 e 27.

Sul dibattito intorno allo scritto del Cattaneo, cfr. ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia...* (86.), pp. 23 e 161; SERENI E., *Spunti della rivoluzione...* (89.), pp. 121-124; CAFAGNA L., *La « rivoluzione agraria »...* (90.), p. 389 ss.

38. MONÀ A., *L'agricoltura inglese paragonata all'italiana*. Bologna, G. Monti, 1864, 84 p., Querin. 13<sup>a</sup> M II 6 m 32; B XI 10.

Il titolo ripete quasi letteralmente quello del CATTANEO C., *L'agricoltura inglese...* (37.), apparso ne « Il Crepuscolo » a fine 1857.

Al titolo segue: « Studi del professore Angelo Monà Allievo della R. Accademia Agricolo-Forestale di Ilohenheim nel Wurtemberg. Direttore degli Industriali mandati dalla Provincia di Brescia all'Esposizione di Londra nel 1862 ». Diverse, rispetto al frontespizio, le note tipografiche in copertina: Bologna, Tipografia degli Agrofili Italiani, 1865. Agli atti dell'Ateneo di Brescia l'abbondante carteggio sull'incarico affidato al Monà e sulle vicende della preparazione ed edizione dello studio.

Testo richiamato dal VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), alla voce *Tarello (Camillo)*, a proposito degli utili insegnamenti del Tarello, appresi dagli inglesi. Recuperato dopo la lettura di stimolanti passi del FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori...* (126.): « Nel 1862 una commissione composta di bresciani si era portata a Londra per studiare l'agricoltura inglese. Era diretta da un trentino Angelo Monà, l'esperto di agricoltura... » e « ... I bresciani a Londra nel 1862 si accorsero che gli inglesi conoscevano i due bresciani agronomi, dei quali il primo era noto per il nome, senza averlo quasi mai letto e praticato ancor meno: Agostino Gallo; il secondo, Camillo Tarello, di cui non conoscevano né il nome né l'esistenza » (p. IV, cpvv. 2 e 4).

Annota il Monà che « Il primo manuale d'agricoltura che studiarono gli inglesi fu la traduzione di Columella, e più tardi, dal nostro concittadino Agostino Gallo impararono e la teoria delle ruote agrarie, e la

coltivazione in linea (a colletto)... Finalmente essi stessi confessano d'aver imparato dal nostro Tarello di Lonato la teoria delle ruote agrarie coll'alternanza dei foraggi annuali e temporari » (p. 8).

Ed ancora: « ... l'introduzione del trifoglio, e la sostituzione della rotazione quadriennale in luogo della triennale segnò il primo passo della rigenerazione dell'agricoltura del nord.

Qui mi affretto ad aggiungere, che anche a confessione loro, ebbero il trifoglio dall'Olanda, e questi utili precetti da Camillo Tarello di Lonato scrittore d'agricoltura che visse, se non erro, nel cinquecento » (p. 27).

« Lessero in Agostino Gallo bresciano, del granoturco coltivato in linea, profondamente arato, sarchiato due volte per distruggere le male erbe, poi rincalzato... » (p. 27).

39. ZAMBELLI G., *Biografie degli uomini illustri che furono in Lonato*. Brescia, Tip. Gilberti, 1864, 89 p. Querin. SB C V 12.

Opera anonima, è attribuita allo Zambelli. Cfr. DA COMO U., *Umanisti...* (69.), p. 182.

Nella biografia di « Pietro Francesco Zini. Arciprete di Lonato » (pp. 18-23), si legge: « Il nostro D. Michele Paganini e Tarrello erano della bella schiera cara allo Zini ed al Cardinale » (p. 21). Affermazione che non risulta fondata su richiamo documentale, inoltre indebolita dalla precedente erronea indicazione dell'anno di soggiorno del Polo a Maguzzano: 1563, anziché 1553 (p. 20). Il DA COMO U., *Umanisti...* cit., preciserà che « il soggiorno del Polo » a Maguzzano « è provato pel 1553 dalle Lettere pubblicate dal Card. Querini » [p. 57, fine nota (7)].

40. NARDUCCI E., *Intorno alla vita del conte Giammaria Mazzuchelli ed alla collezione de' suoi manoscritti ora posseduta dalla Biblioteca Vaticana*. Roma, Tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1867, 79 p., Querin. 5<sup>a</sup> V VII 23 m 1; 5 T VI 10 m 16.

Estratto dal Giornale Arcadico, tomo CXCVII, LII della nuova serie.

Nelle notizie sulla vita, il cenno al suo matrimonio con « Barbara Chizzola, unica figliuola ed erede del nob. Filippo Chizzola » (p. 3).

La collezione dei manoscritti, pervenuta in eredità al conte « Luigi Mazzuchelli, ora vivente e domiciliato in Vienna, che li donò alcuni anni sono al proprio figlio, sig. Conte Giovanni, ora Presidente dell'I.R. Corte di Giustizia in Brünn (Moravia) », da questi infine donati alla Biblioteca Vaticana, giunsero a Roma nel 1866 (pp. 15-16). Descrizione della raccolta (pp. 19-79).



41. CENEDELLA J. A., *Memorie storiche lonatesi*. Ms. « Ex Libris J. A. Cenedella Lonati 1874 », 329 p., Querin, ms. H IV 10.

Il libro terzo è dedicato al monastero di Maguzzano.

L'affermazione che il cardinal Pole e Giacomo Chizzola si conobbero presso il Monastero di Maguzzano, ove il Chizzola « dimorava qualche anno », non pare sufficientemente documentata (richiami al Rossi ed al Bittanti), p. 124.

Priva di richiamo a fonte l'annotazione che le *osservazioni* di Camillo Tarello « ora 1871 fanno testo nelle Scuole d'Agronomia in Inghilterra... » (p. 125).

Nella memoria letta il 21 giugno 1874 all'Ateneo di Brescia, il Cenedella afferma che « Il Chizzola aveva trasportato la sua Accademia di Matematica, che aveva istituito a Rezzato, nel Monastero di Maguzzano », ma ancora una volta la notizia non pare sufficientemente documentata. Cfr. CENEDELLA G. A., *Notizie storiche intorno al Monastero di Maguzzano... 1874*, memoria in atti accademici dell'Ateneo di Brescia, pp. 12 e 24 (appunto annullato).

42. ROSA G., *Storia dell'agricoltura*. In « Enciclopedia agraria italiana », Torino, U.T.E.T., 1880, I, parte I<sup>a</sup>, pp. 1-123. Querin. 5<sup>a</sup> S II 10.

Testo recuperato sull'erroneo richiamo del LECHI F., *L'agricoltura...* (102.), p. 992, nota (5), alla successiva edizione del 1883. Cfr. ROSA G., *Storia...* (44.), p. 244, nell'eventualità che dal confronto delle due diverse edizioni si potessero ricavare elementi di giudizio sulla difformità del Lechi rispetto alla sua stessa fonte.

Ma anche in questa sede il Rosa non ha indicato un intervallo di dieci anni, bensì di quattordici (ridotti a quattro nel 1883): « Nel 1550 pubblicò un libro, *Dialoghi sull'agricoltura...* Quelle dieci giornate vennero pubblicate a Brescia nel 1564 » (p. 85, col. II). Versione quantomai confusa, che spiega l'altrettanta confusione derivata dal VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), alla voce Gallo (Agostino), nel passo modellato sullo scritto del Rosa.

Su *inesattezze* del Rosa, a proposito di storia della Valle Camonica, cfr. la recensione del Guerrini a studio del Putelli, ove annota: « ... storia che il Rosa, il Rizzi e il Favallini hanno delibato senza alcuna preparazione critica, aggrovigliando la matassa con altre inesattezze, senza prendersi cura di studiare le prime fonti della storia, i documenti ». Cfr. *Brixia Sacra*, 1915, p. 105. Querin. Per. 86.

Né diverso giudizio ebbe a dare più tardi il Messedaglia, proprio a proposito di storia dell'agricoltura: « Ma manca la storia vera, completa,

dell'agricoltura d'Italia. Mi si dirà, che esistono, ben noti, i libri, poniamo, di Gabriele Rosa e del Bertagnolli. Ahimè! Quali e quante manchevolezze, quali e quanti errori, in quei vecchi libri! Errori, per giunta, che si sono andati diffondendo e, ormai, generalizzando; e informino, ad esempio, quelli sul mais; errori che vanno ripetendosi, di autore in autore, di opera in opera, con una costanza, con una ostinazione, degne di miglior causa». Cfr. MESSEDAGLIA L., *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1932, p. 6. Querin. Fa IV 67.

Più circostanziato l'addebito del Marani [avere ignorato il Rosa un titolo di merito dell'italiano Camillo Tarello, per accreditarlo invece all'inglese Jethro Tull. Cfr. MARANI C., *L'agronomo del Rinascimento...* (78.), p. 31], tale da consentirci un puntuale riscontro delle fonti. Operazione che ci induce a dover respingere tale addebito, in quanto affrettatamente formulato a fronte di un passo isolato dal contesto dell'intero scritto del Rosa.

Ed infatti quest'ultimo, seppure certamente disattento all'esigenza di chiarezza nel coordinamento del testo, aveva in precedenza scritto che « Camillo Tarello da Lonato... previene dall'una parte Jethro Tull per le file ed i seminatori, dall'altra lo stesso ed Ottavi pei lavori profondi e lo sminuzzamento della terra » (p. 89, cpv. 3).

Che il Rosa intendesse riferire il primato del Tull all'ambito dell'Inghilterra, lo si deduce meglio dalla più chiara formulazione del passo criticato dal Marani, nella successiva edizione del 1883 (44.), p. 287: « Merito assai dei progressi agricoli dell'Inghilterra nel secolo XVII Tull, che vi predicò e praticò la polverizzazione della terra... ».

E tuttavia è ancora il Rosa a sorprenderci, in quella stessa edizione, con la sconcertante riformulazione riduttiva anche del precedente passo sul Tarello, che non richiedeva — seminatori esclusi — così radicale correzione: « ... previene Jethro Tull pel sistema della semina in fila, Ottavi pei lavori profondi e lo sminuzzamento della terra » (*ibidem*, p. 258).

Orbene, il Rosa — certamente grande e benemerito patriota del nostro Risorgimento — doveva avere un concetto abbastanza originale del metodo storiografico, se nell'approccio al suo conterraneo Camillo Tarello pare aver assorbito in parte quel pressapochismo che già si è rilevato a margine di MAGGI G., *Riflessioni sul Ricordo...* (29.). Testimone del tempo, anche il Rosa aveva ricoperto (e a lungo) le massime cariche dell'Ateneo di Brescia, nonché del Comizio agrario di Brescia: dei quali ambienti — nonostante il Monà vi avesse riportato dall'Inghilterra l'eco diretta del riconoscimento al Tarello — pare aver rispecchiato in parte certa insensibilità a più seria conoscenza del *Ricordo d'agricoltura*. Cfr. MONÀ A., *L'agricoltura inglese...* (38.).

Sulle presidenze Rosa all'Ateneo ed al Comizio agrario di Brescia, basti qui — per memoria — l'accenno autobiografico: « Già nel 1867 era assunto nella Deputazione provinciale di Brescia, indi nominato presidente dell'Ateneo e del Comizio agrario di Brescia. Dove generalmente stava solo due giorni per settimana presso i miei nipoti Barboglio ». Cfr. ROSA G., *Cenni autobiografici*, Milano, Tip. degli Operai, 1891, p. 30. Querin. SB G VII 9.

43. COTTINELLI A., *Vita del Venerabile Alessandro Luzzago patrizio bresciano dedicata ai Comitati parrocchiali*. Torino, Tip. Salesiana, 1883, 221 p. Querin. 5<sup>a</sup> EE II 35.

La nonna Ginevra Riva in Luzzago, tra le più autorevoli protettrici di S. Angela Merici (pp. 19-20); la crisi religiosa del padre Girolamo, nel 1530 (p. 22); tra i divertimenti del giovinetto Alessandro a Gavardo, la coltivazione dell'« orticello del Sig. Maestro » don Marcantonio Roccio (p. 24).

I frequenti soggiorni a Bassano Bresciano, per l'amministrazione delle terre dei Luzzago (pp. 64, 66-67) e della erezione della nuova chiesa parrocchiale (pp. 69-70).

44. ROSA G., *Storia dell'agricoltura nella civiltà*. Milano, E. Quadrio, 1883, 374 p., Querin. 13<sup>a</sup> D II 11; Cam. Comm. C 2121.

Secondo il LECHI F., *L'agricoltura...* (102.), il Rosa avrebbe attribuito al Gallo la pubblicazione dei *Dialoghi d'agricoltura* nel 1550, « che dopo dieci anni divennero *Le dieci giornate di agricoltura...* » [p. 992, nota (5)].

Ma il Rosa scrive: « Nel 1550 prese a pubblicare *Dialoghi d'agricoltura...* che quattro anni dopo fece ricomparire a Brescia col titolo *Le dieci giornate d'agricoltura* » (p. 244). Evidente la manipolazione della fonte.

Quanto all'annotazione del Rosa sul *Ricordo d'agricoltura*, « un opuscolo che poscia, sino al 1816 ebbe sei edizioni » (pp. 258-259), è anch'essa errata. Infatti, CASALI A., *Agricoltura...* (51.), ne individua esattamente il doppio sino al 1816 (pp. 79-82), cui va poi aggiunta anche la ristampa milanese del 1836 (34.). Evidente, nel Rosa, la mancata ricerca sulle fonti.

45. MARCONI F., *L'agraria nelle lettere*. Genova, F.lli Pagano, 1889, 52 p., Biblioteca Civica di Verona B 577 9.

Testo recuperato su richiami del Casali (51.) e del Da Como (69.).

« ... il più potente innovatore forse di tutti questi, com'è tra' primi di tempo, un altro bresciano (più propriamente di Lonato), Camillo Tarello... » (p. 24).

46. CASALI A., *Una Gloria Italiana del Secolo XVI in Agricoltura*. In « Ragguagli del R. Laboratorio chimico-agrario di Bologna », a. XXIV, 1895-96, pp. 17-65.

Testo richiamato dal DA COMO U., *Umanisti...* (69.), p. 145, nota (2), nel solo titolo. Gli estremi sull'origine dello scritto li ho desunti — salvo più puntuale verifica — da « Prof. ADOLFO CASALI - *Biografia* » cit. a margine di CASALI A., *Agricoltura...* (51.).

Studio non ancora recuperato [« tratta di *Messer Camillo Tarello da Lonato* », ibidem, p. 43, n. 168 e nota (1)]. Rispetto alla più nota pubblicazione del Casali, del 1901, questa dovrebbe essere la prima versione.

47. ZANELLI A., *L'Istruzione pubblica in Brescia nei secoli XVI e XVII*. In « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1896 », pp. 23-53. Querin. Per. 88 88.

Studio fondato su documenti inediti dell'Archivio comunale di Brescia (p. 27).

Individua il Chizzola nella terna dei cittadini eletti con provvisione del 18 aprile 1545, incaricati di condurre in Brescia « un precettore... 'maxime in scientia humanitatis et rhetoricae doctum et exercitatum'... » (pp. 40-42).

Cenni sullo Zanelli, nel necrologio di GUERRINI P., *Prof. Cav. Agostino Zanelli*, in « Memorie storiche della diocesi di Brescia », vol. XX, 1953, p. 106. Querin. Collez. 50 20.

48. ZANELLI A., *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*. Brescia, Tip. Editrice, 1898, 261 p., Querin. Cons. SB D 11.

Sul governo oligarchico e le vicende economiche di Brescia, con richiami di provvisioni e documenti spesso individuati nelle collocazioni e segnature, per il loro rapido recupero nell'Archivio storico del Comune di Brescia ed in Biblioteca Queriniana. Opera non ancora analizzata.

I poteri dell'Abate, degli anziani e dei deputati, secondo lo Statuto

del 1429, p. 19, nota (1). In appendice i relativi due articoli, pp. 222-224.

49. PAPA U., *Camillo Tarello Agronomo bresciano del secolo XVI*. In « La Rassegna nazionale », vol. CX, a. XXI, 1899 (novembre-dicembre), pp. 16-28. Querin. Per. 127 21 f.

Testo recuperato su richiamo del DA COMO U., *Umanisti...* (69.), p. 145, in nota (2).

« Camillo Tarello bresciano, il nome del quale io mi propongo di trarre dall'oblio immeritato, scuotendo la polvere dalle sue carte preziose, e queste ricordando e mostrando ai contemporanei » (p. 16). Ma il CASALI A., *Agricoltura...* (51.), rimprovera al Papa di aver rispecchiato il suo precedente studio di tre anni prima (46.), senza neppure citarlo (pp. 74-75).

Singolare e meritevole di verifica l'accento ai « due amici del nostro Tarello », Agostino Gallo e Girolamo Giuseppe Mejo da Salò (p. 26).

50. TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura*. Brescia, Tip. Queriniana, s.a. (1900), 188 p., Catt. M IV 34 Dep.

Volumetto in 16°, senza introduzione e note. In copertina e frontespizio, l'annotazione: « di nuovo corretto e ristampato ».

Altro esemplare, rilegato, reca in copertina a lettere dorate: « Lonato offre // 1900 ». Nella prima pagina dell'inserto in carta patinata, reca: « La ristampa di questo libro venne ordinata in occasione delle onoranze che in memoria del suo autore il Consiglio Comunale di Lonato decretò in seduta 8 aprile 1899 ». Da Como 2 S 6 428.

Sulle onoranze del 1900 a Lonato, cfr. CASALI A., *Agricoltura...* (51.), pp. 82-83.

51. CASALI A., *Agricoltura - Messer Camillo Tarello da Lonato*. (Seconda edizione). Bologna, Zanichelli, 1901, 89 p. Da Como 2 S 2 119.

Testo recuperato in sede di iniziale ricerca del precedente CASALI A., *Una Gloria Italiana...* (46.), richiamato dal Da Como. Altra motivazione alla ricerca avevo tratto dal FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori...* (126.), laddove scrive che « Di Camillo Tarello (1567), di cui nulla si sapeva in Italia, ma non in Inghilterra, venne scoperto il suo 'Ricordo' dal Prof. Adolfo Casali dell'Università di Bologna verso la fine del 1800,

e da lui illustrato in una conferenza tenuta a Lonato nell'ottobre del 1900 » (p. V. cpv. 1). In effetti il Casali era direttore del « R. Laboratorio chimico-agrario di Bologna », annesso al locale Istituto Tecnico.

Studio dedicato « Alla nobile terra di Lonato // nel giorno delle onoranze // a // Messer CAMILLO TARELLO // VII ottobre MCM », con bibliografia in note (pp. 79-89).

Interessato agli studi sull'*humus*, « fummo costretti a soffermare la nostra mente sull'antichissimo 'Ricordo del Tarello' » (p. 5). Camillo Tarello « a buon diritto egli dovrebbe chiamarsi il vero *Fondatore dell'Agricoltura* » (p. 10); « abbiamo con F. Re considerato il Tarello come il vero *Fondatore dell'Agricoltura razionale* » (p. 53).

Lo scritto sulla indipendenza del Tarello dal Palissy si recupera nell'estratto dalla *Rivista Romagnola*, n. 11. Cfr. CASALI A., *Tarello e Palissy*, Bologna, Tip. Monti, 1897, 4 p. Querin. Ea VII 8 m 10.

Alle 15 edizioni del *Ricordo* individuate dal Casali (pp. 79-83), per il periodo 1567-1900, si aggiungano quella del 1836, individuata dal Moioli (34.), e quella torinese del 1975, curata da Marino Berengo (121.).

Sulle onoranze del Comune di Lonato al Tarello nel 1900, pp. 82-83. Per la loro osservazione da parte dei quotidiani bresciani, cfr.: *La Provincia di Brescia*, Querin. Per. in folio 1, 4 ottobre 1900 p. 2, 7 ottobre 1900 p. 3, 8 ottobre 1900 pp. 1-2, 9 ottobre 1900 p. 3; *La Sentinella Bresciana*, Querin. Per. in folio 35, 7 ottobre 1900 pp. 1-2, 8 ottobre 1900 p. 2, 9 ottobre 1900 p. 2; *Il Cittadino di Brescia*, Querin. Per. in folio 36, 8 ottobre 1900 p. 3, brevissimo trafiletto di cronaca.

Sull'arroccamento del quotidiano dei « popolari » intorno alla contrapposta figura del Solari, vedansi le tre puntate prive di accenni al Tarello, sotto il titolo « *La scoperta di Stanislao Solari* ». Cfr. *Il Cittadino di Brescia*, 4 ottobre 1900 pp. 1-2, 5 ottobre 1900 pp. 1-2, 6 ottobre 1900 p. 1. Sul *solariano* bresciano P. Giovanni Bonsignori, collaboratore del quotidiano « popolare », cfr. FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori...* (126.). *Ibidem*, sulla sua conferenza a Lonato, sul Tarello, del febbraio 1899: significativo precedente delle onoranze del 1900 (p. 328).

Per l'edizione del 1900 del *Ricordo*. cfr. (50.).

Sulle edizioni del Gallo il Casali, in presumibile derivazione da scritto di chimica agraria del Giglioli [cfr. pp. 23 e 84, per nota (15)] che non ho ancora recuperato, mostra una palese disinformazione. Cfr. anche pp. 70 e 87, per nota (43).

Sul Casali e suoi scritti, anche per la polemica col Papa, cfr. la pubblicazione in memoria: Prof. ADOLFO CASALI - *Biografia e catalogo bibliografico delle sue opere*, Correggio nell'Emilia, E. Gandolfi, 1907, XL-69 p. Querin. Ga VII 11 m 18: pp. 43-44, n. 168; p. 45, n. 170;

pp. 48-49, n. 183; pp. 66-67 (Rivendicazioni di priorità), penultimo richiamo.

52. COLETTI F., *Le associazioni agrarie in Italia, dalla metà del secolo decimottavo alla fine del decimonono*. Roma, Unione Coop. Editrice, 1901, 147 p.

Testo recuperato a Roma, su prestito interbibliotecario con la Biblioteca Queriniana.

« Fra le più antiche accademie e società agrarie delle quali s'abbia notizia sono ricordate: l'Accademia agraria di Rezzato nel bresciano, che è da alcuni ritenuta la più antica del mondo, essendo sorta nel 1548... » (p. 8). Ma non indica fonti specifiche.

Sul valore dello studio del Coletti, cfr. TORCELLAN G. F., *Un tema di ricerca...* (104.), pp. 540-541.

53. FENAROLI G., *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia (1802-1902)*. Brescia, F. Apollonio, 1902, 482-XLVI p., Querin. SB B I 5; SB B II 6.

Spoglio di letture accademiche di storia, dal 1802 al 1902 (pp. 215-236); di agricoltura, dal 1816 al 1886 (pp. 303-308).

Elenco cronologico dei presidenti, vice-presidenti, segretari e vice-segretari (pp. 361-368).

Cenni biografici sui presidenti: co. G. B. Corniani, già presidente dell'Accademia agraria, dal 1807 al 1808 (pp. 371-374); co. Gaetano Maggi, dal 1814 al 1817 (pp. 375-376); Camillo Ugoni, dal 1818 al 1823 (pp. 376-378); Gabriele Rosa, dal 1874 al 1877, 1882-1885, 1890-1891 (pp. 394-397). Sui vice-presidenti: G. B. Pagani, dal 1846 al 1847 (pp. 402-403). Sui segretari: G. B. Brocchi, dal 1808 al 1809 (pp. 410-413); abate Antonio Bianchi, dal 1810 al 1828 (pp. 413-414).

Elenco generale dei soci (pp. II-XLIII).

54. GUERRINI P., *Abbazie celebri: Maguzzano e Merlin Cocaio*. In « Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica », a. III, 1905, n. 10-11, pp. 523-532. Querin. Fa VI 37 m 10.

Il Polo, cardinale protettore dell'ordine benedettino-cassinese cui apparteneva l'Abbazia di Maguzzano (p. 530), e la sua predilezione per il Priuli [Luigi, che in scritto successivo nominerà Alvise. Cfr. GUERRINI P., *Un mancato vescovo...* (84.)] e Giangiacomo Chizzola (p. 531).

Mons. Guerrini, singolare figura di sacerdote-bibliotecario, storico, polemista talvolta felice e talaltra meno, è certamente figura di primo piano, anche se poligrafo. La sua vasta produzione, ovviamente, non poté sempre consentirgli quell'analisi in profondità che avrebbe ancor più giovato e alla ricerca storica e alla sua stessa fama. Comunque, un autore prezioso.

Per la sua prima bibliografia sino al 1953, di oltre novecento titoli, cfr. GUERRINI P., *Miscellanea bresciana di studi, appunti e documenti con la bibliografia giubilare dell'autore (1903-1953)*, Brescia, Pavoniana, 1953, vol. I, pp. 269-325. La miscellanea è inserita nella serie *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, del Guerrini, vol. XXI, 1954, come dall'occhiello. Querin. Collez. 50 21a. Collocazione confermata, in altra copia, dall'annotazione a matita nel frontespizio, per istruzioni al rilegatore. Querin. Cons. Sez. Bresc. B 17.

Per notizie sul Guerrini e sua ulteriore bibliografia, cfr. *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, vol. XXVII, 1961, pp. 113-190. Querin. Cons. Sez. Bres. B 20.

Sull'Abbazia di Maguzzano ed il soggiorno del cardinal Polo nel 1553, cfr. DA COMO U., *Umanisti...* (69.), pp. 49-82, con particolare attenzione alle note (7) e (11), rispettivamente alle pp. 56 e 58.

La profonda amicizia tra il Polo e il Chizzola pare abbia avuto concreti riflessi sulla vita della stessa Accademia di Rezzato, che il primo avrebbe accolto sotto la sua *protezione*. Il CENEDELLA J. A., *Memorie storiche...* (41.), ebbe persino ad affermare che l'Accademia di Rezzato venne trasferita dal Chizzola nell'Abbazia di Maguzzano, al tempo del soggiorno del Polo (1553). Ma non avvalora il particolare con alcun richiamo di fonti.

Una ricerca storica sull'Abbazia di Maguzzano è in corso da parte di mons. Alberto Piazzì di Lonato. Frattanto, a chi potesse riuscire utile la collezione di titoli occasionalmente raccolti anche sul Monastero di San Benedetto in Polirone cui l'Abbazia era legata da rapporto di dipendenza, posso sempre inviare — su cortese richiesta — l'appunto bibliografico che qui sarebbe troppo lungo riportare.

55. STRINGHER V., *Organizzazione agraria in Italia*. In AA.VV., « L'iniziativa del Re d'Italia e l'Istituto internazionale d'agricoltura - Studi e documenti », Roma, G. Bertero, 1905, pp. 123-277. Querin. Cam. Comm. C 1910.

« La più antica Accademia agraria del mondo, forse, fu quella di Rezzato nel Bresciano, fondata nel 1548 » (p. 125, in « Cenni sulle antiche Accademie e Società agrarie »).



Critico nei confronti dei « Cenni » dello Stringher, è il TORCELLAN G. F., *Un tema di ricerca...* (104.), pp. 540-541.

56. BONELLI G., *Un archivio privato del Cinquecento. Le carte Stella*. In « Archivio storico lombardo », s. IV, vol. VIII, a. XXXIV, 1907, pp. 332-386. Querin. Per. 33.

Cenni al fondo Chizzola (secc. XVI-XVIII) e registi del fondo Stella, con richiamo in nota a Bartolomeo e Gianfrancesco Stella (pp. 332-334).

Nei registi del fondo Stella, tra gli altri, il richiamo della lettera 2 giugno 1548 di Giacomo Chizzola a Bartolomeo Stella, e dell'allegata particolareggiata relazione sulla scuola di Rezzato (pp. 346-347, n. 92).

L'estratto: Milano, Cogliati, 1908, 57 p. Querin. Ga VII 13 m 11.

57. VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia degli Scrittori bresciani*. Querin. ms., Schede Valentini, alla voce.

Schede manoscritte autografe, rilegate in n. 52 voll. in 16°, compilate tra il 1880 ed il 1903, quasi tutte riviste un'ultima volta nel 1906-1907.

« ...una compilazione che attinge ad altre note opere bibliografiche (Lecchi, Ghilini, Mazzuchelli, Peroni, Cozzando, Gussago, ecc.) e non è sempre esatta, ma costituisce una fonte utile ». Cfr. CACCIA E., *Cultura e letteratura...* (92.), p. 478, ultimo cpv. delle note; « fonti e... repertori, fra i quali non vanno dimenticate le utili schede di A. Valentini conservate inedite in Queriniana ». Cfr. PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.), p. 51, nota (37); il Baroncelli, nel deprecare le troppe inesattezze nei rari contributi apparsi sul tema, richiama due fonti, una delle quali è il Valentini. Cfr. BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111.), p. 37.

Alla voce *Accademia di Rezzato* (vol. 1°, cc. 196 bis-197), riferisce di una raccolta di lettere scritte dagli accademici di Rezzato, già posseduta dal conte Giammaria Mazzuchelli, probabilmente passata « co' suoi MSS. alla Vaticana ». Cfr. quanto annotato a margine di VAGLIA U., *La biografia...* (96.). A completamento, cfr. la voce *Chizzola (Giacomo)*, ibidem, vol. 16°, cc. 547-548, ove ripete che questi — per l'Accademia — « invitò i più celebri dotti a spiegare l'Euclide, e segnatamente i precetti dell'Agricoltura ». Una annotazione a matita, di non facile lettura, aggiunta sul verso di c. 197: « Emilio Emilj spiegava Dante e Petrarca di cui Pietro Bembo si congratula(va) con lettera VI luglio 1530.

Luigi Calini fu uno di quelli che chiamò il Tartag(lia) o l'Emili a far (ripassare?) la lingua ital<sup>a</sup>... 10° giorno a far (ripassare?) la ling.

volgare ». Sui rapporti familiari tra i Chizzola e gli Emili, cfr. AEMILIUS M. A., *De thermis...* (8.).

Ampia la trattazione della voce *Gallo* (*Agostino*), vol. 25°, cc. 196-236, cui necessariamente si rinvia, salvo qualche richiamo: alla confusione tra *Dialoghi* e *Dieci giornate* (cc. 198-199), di chiara derivazione dall'analoga confusione del ROSA G., *Storia...* (42.), p. 85; agli autori che hanno parlato con lode del Gallo ed al manoscritto del 1773, del Rodella (cc. 222-223); alle 24 edizioni italiane a lui note, tra il 1564 ed il 1775 (cc. 224-231); alle tre edizioni francesi, tra il 1571 ed il 1576 (cc. 231-232), ecc.

Necessariamente più modesta la trattazione della voce *Tarello* (*Camillo*), vol. 48°, cc. 84-93.

L'elenco delle « Edizioni del libro di C. Tarello » (cc. 92-93) non comprende quella bresciana del 1900, così come in scheda non è citato il CASALI A., *Agricoltura...* (51.), opere che infatti non esistono in Queriniana. Così come in questa manca anche l'edizione torinese del 1975 (121.). Ma nell'elenco del Valentini manca pure la ristampa milanese del 1836 (34.).

Per il richiamo del Monà, sugli utili insegnamenti tratti dagli inglesi, cfr. MONÀ A., *L'agricoltura inglese...* (38.), pp. 8 e 27; FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori...* (126.), p. IV.

58. GUERRINI P., *Alcuni manoscritti Marciani sulla storia bresciana*. In « Brixia Sacra », a. II, 1911, pp. 46-48. Querin. SB A 2.

Tra i documenti richiamati in elenco [« Dal vol. 72 misc. 9 dei ms. di mons. Fè d'Ostiani nella Queriniana », p. 46, nota (1)]:

- « Fatta Marc'Antonio — Lettera al Dott. Chizzola — cl. X cod. XXIV ».
- « Rapiccio e Chizzola - Allegazione a favore dell'Imperatore e della libera navigazione del golfo Adriatico (1563) cl. VII, cod. DCCCCXXIV » (p. 48).

59. ZANELLI A., *La devozione di Brescia a Venezia e il principio della sua decadenza economica nel secolo XVI*. In « Archivio storico lombardo », a. XXXIX, 1912, 1, pp. 23-100. Querin. Per. 33 39 a.

In appendice quattro documenti: la relazione del podestà Tiepolo, del 1527 (pp. 51-61); la relazione del provveditore Foscari, del 1528 (pp. 61-66); parte del memoriale del 1534, sui meriti di Brescia e Territorio verso Venezia (pp. 66-77); relazione del podestà Correr, del 1562 (pp. 77-100).

60. GUERRINI P., *La Parocchia di Bassano*. In « Brixia Sacra », 1913, pp. 223-239. Querin. Per. 86; Cons. SB A 4.

Testo recuperato su richiamo del CACCIA E., *Cultura e letteratura...* (92.), p. 487, a proposito dei busti del Gallo e del Tarello nel rustico già dei Luzzago, poi Cigola, a Bassano Bresciano.

Il Guerrini ha individuato i busti contestualmente alle tre epigrafi marmoree in latino. Quella centrale, ora non più affiancata dai busti (trasferiti all'inizio degli anni '20 di questo secolo sull'arco portale in pietra all'ingresso della villa, ceduta dai Cigola al Municipio, che vi ha sede): *Ex diligenti agrorum cultura publicum privatumque bonum*; quelle sulle ali dello stesso rustico, *Maxima de minimis solers cultura ministrat e Commodae villicorum sedes agriculturae incrementum* (p. 239, cpv. 3).

La giurisdizione feudale del vescovo di Brescia e la successiva acquisizione in proprietà dei Luzzago di beni ottenuti in enfiteusi dalla mensa vescovile nel XV secolo (p. 223). Il ven. Alessandro Luzzago « amava passare nella sua villa di Bassano buona parte dell'anno, attendendo alle faccende di campagna ed ai più edificanti esercizi di vita esemplare » (pp. 230-231). Nel 1581 S. Carlo Borromeo « sostava anche a Bassano in casa del diletteissimo suo amico nob. Alessandro Luzzago » (p. 231).

Ove si pensi alla testimonianza del Rossi O., *Elogi storici...* (17.), p. 287, sul Gallo che « Quando componeva i suoi libri, soleva mostrarli al Cavalier Luzzago » (Girolamo, il padre del ven. Alessandro?), pare potersi concludere — in via di prima supposizione — che i busti e le epigrafi di Bassano Bresciano siano anzitutto testimonianza di memore affetto per amici defunti, prima ancora che tributo riconoscente ai due agronomi bresciani di quel secolo.

La prima esplorazione intorno al cav. Girolamo Luzzago ed al figlio Alessandro, alla ricerca di nuovi dati significativi, ci offre una nuova chiave di lettura, persino sul Tarello. Infatti, mentre questi andava componendo - presumibilmente tra Lonato e Gavardo — il *Ricordo d'agricoltura*, il giovinetto Alessandro Luzzago iniziava a Gavardo (tra il 1563 ed il 1567) la sua prima formazione letteraria ed umanistica, presso il giovane sacerdote don Marcantonio Roccio. Né disdegnava, tra le occupazioni del tempo libero, la coltivazione dell'« orticello del Sig. Maestro ».

Sul soggiorno del Luzzago a Gavardo, cfr. CISTELLINI A., *Lettere familiari...* (81.), pp. 3-4, 11, 14; COTTINELLI A., *Vita del Venerabile...* (43.), pp. 22-24. Ivi l'accenno alla coltivazione dell'orticello del prete (p. 24); NICOLI E., *quata aqua...* (127.), pp. 178-189. Ivi, derivata dal Bruni, l'annotazione sulle origini della famiglia Luzzago dalla « località Luciaga in Soprazocco di Gavardo » (p. 180, cpv. 2). *Ibidem*, sul Tarello, il capitolo: *Un geniale agronomo del '500 vissuto a Gavardo* (pp. 197-201), di stretta derivazione dall'*Introduzione* del Berengo alla edizio-

ne del 1975 (121.). A fine volume, tav. XLI, figg. 75-76, le fotografie della cascina e terreni della *Marcina*, già proprietà del Tarello.

Per una analisi critica della letteratura agiografica sul venerabile Alessandro Luzzago, cfr. FRUGONI A., *Alessandro Luzzago...* (75.): sul soggiorno a Gavardo, pp. 14-16.

Sulla presenza del Luzzago a Bassano Bresciano, nella amministrazione della proprietà paterna e della fabbrica della nuova chiesa parrocchiale, cfr. COTTINELLI A., *Vita del Venerabile...* (43.), pp. 64, 69-70; FRUGONI A., *Vita controriformistica...* (75.), pp. 163-164.

Infine, sulla aderenza dell'epigrafe centrale di Bassano al pensiero dei due agronomi del XVI secolo, cfr. le note (47) e (48).

61. BONELLI G., *L'archivio Silvestri in Calcio. Notizia e inventario regesto*. Torino, Bocca, 1912-1918, voll. 3, Querin. SB E II 1-3.

L'indice è stato edito a Milano, nel 1935, da Raimondi. Querin. SB E II 4.

Per la recensione del Guerrini ai primi due voll. (62.). La recensione di A. Zanelli, in « Archivio storico lombardo », 1918, pp. 336-338. Querin. Per. 33.

62. GUERRINI P., *Bonelli Dott. Giuseppe - L'archivio Silvestri in Calcio: notizia e inventario-regesto*. Torino, ed. Bocca, vol. I, 1913... vol. II, 1914..., In « Brixia Sacra », a. VI, 1915, pp. 101-104. Querin. Per. 86.

Recensione. Attraverso le « carte della nobile famiglia bresciana Stella », interessanti accenni al « Cardinale inglese Reginaldo Polo a Maguzzano, la sua amicizia coi patrizi bresciani Bartolomeo e Gianfrancesco Stella, G. B. Chizzola ed altri » (p. 101).

63. GUERRINI P., *La Chiesa di S. Zeno al Foro*. In « Brixia Sacra », 1918, pp. 65-103. Querin. Per. 86.

Il nobile bresciano don Bartolomeo Stella, segretario del cardinal Polo e principale promotore dell'Ospedale degli Incurabili a Brescia, nel 1521 (pp. 81-93).

64. GUERRINI P., *Scuole e maestri bresciani del cinquecento*. In « Commentari dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Brescia per l'anno 1921 », pp. 73-127. Querin. Per. 87; Per. 88.

Nell'accennare all'iniziativa del 1532 di « S. Girolamo Miani, il patrizio veneto... », per l'assistenza ed istruzione dei bambini raccolti nelle strade di Brescia: « Quattro nobili cavalieri, Agostino Gallo, Giampietro Averoldi, Giacomo Chizzola e un Luzzago, si associarono a lui per organizzare questa benefica istituzione » (p. 79).

« Ogni borgata di qualche importanza aveva i suoi maestri, e in alcune borgate — come a Rezzato e Urago d'Oglio — si tenevano *Accademie*, cioè collegi di educazione e di istruzione, che ebbero larghi consensi e momenti di vita floridissima » (p. 90).

Testo elaborato sulla base di dati ricavati dalle *polizze d'estimo* di « 135 maestri di scuola, maestri di lettere, di musica, di geometria, di abaco » (p. 75). Recensito dallo Zanelli (65.), con qualche critica.

65. ZANELLI A., *Paolo Guerrini, Scuole e maestri bresciani del Cinquecento*. In *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921*. Brescia, 1922, pp. 73-127. In « Archivio storico lombardo », s. V, a. XLIX, 1922, parte prima, pp. 387-389. Querin. Per. 33.

Nel recensire la lettura del Guerrini all'Ateneo di Brescia, richiama altri scritti e provvisioni del Comune di Brescia.

66. GUERRINI P., *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, trascritte e annotate*. I, Brescia, Ed. Brixia Sacra, 1922, 409 p., Querin. Cons. Sez. Bresc. A 12.

« D. Iacomo Chizzola » tra i numerosi oratori, nell'ambasciata del 24 marzo 1539 a Venezia contro la « decima su li beni di Bressa et bressano » [pp. 156-157, Cronaca di Tomaso Mercanda (1532-1546)].

Accenni a « M.r Giohanne Chizola... et M.r Iacomo Chizola » in avvenimenti degli anni 1520-1547 [pp. 310, 347, 351, 379, 384, Diario di Bartolomeo Palazzo (1502-1548)]. Nel luglio 1547 « Adi 3 una domenica feceno questione a Manerbio li Offlagi et li Tarelli et fonno amazadi doi et molti feriti ». *Ibidem*, p. 383. Il 30 giugno 1548 muore « Zoan Chizzola » (p. 387, Diario di Giambattista Palazzo).

67. LEICHT P. S., *Disegni di riforme agrarie al cadere della Repubblica Veneta*. In « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze », XI riunione (Trieste, settembre 1921), Roma, S.I.P.S., 1922, pp. 427-436. Querin. Collez. 75 11.

La condizione di arretratezza dell'agricoltura e l'inconscia indifferenza degli agricoltori, rilevata dagli scrittori settecenteschi (p. 427).

68. GUERRINI P., *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, trascritte e annotate*. II, Brescia, Tip. Artigianelli Pavia, 1927, 509 p., Querin. Cons. Sez. Bresc. A 13.

« Note anagrafiche delle nobili famiglie Barbisoni e Luzzago (secolo XVI) » (pp. 110-118). « Diario del nob. Tito Luzzago », pp. 119-132.

« ... l'Eccellente Dottor di Lege D. Iacobo Chicciola » tra gli Oratori inviati dalla « magnifica Comunità de Brescia » a Venezia il 15 agosto 1554 « per far riverentia al Serenissimo Prencipe » Francesco Venier, eletto Doge il 22 giugno [pp. 186-187, 184, Cronichetta di Bernardino Vallabio (1506-1630)].

69. DA COMO U., *Umanisti del secolo XVI - Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato*. Bologna, Zanichelli, 1928, 256 p., Querin. SB H V 1; SB C III 17.

Testo recuperato su richiamo del CISTELLINI A., *Figure della riforma...* (80.), pp. 83-84, in nota (49) su Giacomo Chizzola.

Il cap. XIII - M. Camillo Tarello è stato ripubblicato in estratto lo stesso anno, con titolo modificato. Cfr. DA COMO U., *M. C. Tarello e Agostino Gallo* (70.).

Sull'intero studio, cfr. la recensione di A. Zanelli nell'« Archivio storico lombardo » (71.), per la rilevanza quale « fonte cospicua per chi desidera conoscere la vita intellettuale di Brescia e dell'Italia nel secolo XVI » (p. 197).

Giacomo Chizzola tra i frequentatori del « centro di attrazione bresciana », formatosi nel 1553 all'Abbazia di Maguzzano intorno al cardinal Pole (pp. 54-55).

La centralità dello studio del Da Como — erroneamente trascurata dal Berengo, nella introduzione alla edizione torinese del *Ricordo* nel 1975 (121.) — ha tratto una sorprendente conferma dall'annotazione del 1549 nel registro parrocchiale dei battezzati di Lonato. Cfr. annotazioni a margine di LUCCHINI L., *Camillo Tarello e Sforza Pallavicino...* (133.).

Ed ancora, sembra che Giacomo Chizzola, Sforza Pallavicino e Domenico Bollani si siano ripetutamente frequentati ai vertici delle trattative con i cremonesi, nella annosa vertenza intorno ai diritti sulle acque del fiume Oglio. Cfr. PASERO C., *Il dominio veneto...* (95.), pp. 382-383, 306-307. Immaginare ancora il Tarello del tutto emarginato nel suo isolamento, può rispondere ad aprioristica esclusione della intuizione del Da Como, ma non giova certamente ad una paziente ricerca storica sui documenti del tempo.

Per notizie sul Da Como e suoi scritti, cfr. ONDEI E., *Commemorazione del Senatore Ugo Da Como*, in « Archivio storico lombardo », s. IX, vol. VIII, 1969, pp. 187-194. Querin. Per. 33 96; UGHI U. - PIALORSI V., *Ugo da Como. Cenni biografici*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1971 », pp. 369-412. Querin. Per. 87; Per. 88.

70. DA COMO U., *M. C. Tarello e Agostino Gallo*. Bologna, Zanichelli, 1928, 20 p., Querin. SB B IV 3 m 38.

Estratto del cap. XIII - M. Camillo Tarello, dal DA COMO U., *Umanisti...* (69.), pp. 135-148, 220-223, a cura del « Comitato Bresciano per la prima Esposizione Nazionale di Storia della Scienza in Firenze ».

L'estratto, dopo la comunicazione dell'annotazione del 1549 nel registro parrocchiale dei battezzati di Lonato (133.), deve essere accantonato. Infatti è indispensabile il ricorso alla lettura dell'intera opera, per cogliere il rapporto del Tarello con i Pallavicino e — conseguentemente — le amicizie che potevano avere in comune.

71. ZANELLI A., *Ugo Da Como, Umanisti del secolo XVI...* - Zanichelli, Bologna, 1928. In « Archivio storico lombardo », s. VI, a. LV, 1928, parte prima pp. 193-197. Querin. Per. 33 55; SB B IV 3 m 54 (estratto).

Interessante la conclusione sulle « aggiunte numerose note che attestano dell'ampiezza e della diligenza delle ricerche dell'A. il quale... s'è lasciato trascinare a delle digressioni e divagazioni... *felix culpa* perché dalle stesse digressioni e deviazioni emergono tante altre notizie che potrebbero fornire argomento a molti altri studi. E però l'opera del D. C. sarà certo una fonte cospicua per chi desideri conoscere la vita intellettuale di Brescia e dell'Italia nel secolo XVI » (p. 197).

72. GUERRINI P., *Famiglie nobili bresciane: i Luzzago*. In « Rivista del Collegio Araldico (Rivista Araldica) », a. XXVIII, 1930, pp. 198-205; 297-304; 341-348. Querin. Per. 28 28.

La probabile origine del capostipite notaio Fiorino *de Luciago* (XIV secolo), dalla omonima piccola frazione *Luciago* del comune Moscoline-Soprazocco, nella Riviera di Salò, e l'espansione della famiglia nel territorio di Manerbio e comuni circoscrizioni, tra cui Bassano Bresciano (pp. 200-201).

Dai matrimoni dei figli di Fiorino la parentela con gli Avogadro, i Maggi, i Patengola, ecc. (p. 202).

La proprietà di Bassano, a seguito dell'estinzione di questo ramo col venerabile Alessandro, passata in eredità ai conti Cigola, insieme con l'archivio di casa, ora (1930) incorporato con gli archivi Cigola-Palazzi nel R. Archivio di Stato di Brescia (pp. 203-205).

Amicizie e parentele con i Chizzola (pp. 203, cpv. 4; 297, tav. III; 299, tav. V; 341-342).

73. GUERRINI P., *La Compagnia di S. Orsola, dalle origini alla soppressione napoleonica (1535-1810)*. In « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », s. VII, 1936, pp. 53-247. Querin. Cons. Sez. Besc. B 7.

Girolamo Patengola al vertice dell'Ospedale degli Incurabili. Nel 1529, « per la paura di un assedio minacciato a Brescia dalle milizie ispano-tedesche di Carlo V », fugge « a Cremona, con Agostino Gallo, la sorella di questi Ippolita Gallo e S. Angela Merici, che era allora entrata in grande amicizia coi Gallo » (p. 113).

74. MANVILLI V., *Di alcuni nostri primati georgici*. In « L'Italia Agricola », 1936, n. 4, pp. 291-302. Querin. Per. 1619.

Sull'opera « di messer Camillo Tarello da Lonato, sommo agronomo che se mal non mi appongo, credo debba a giusto diritto considerarsi il padre dell'agricoltura moderna » (pp. 292, col. II - 294).

75. FRUGONI A., *Alessandro Luzzago e la sua opera nella Controriforma bresciana*. Brescia, F. Apollonio, 1937, 99 p., Querin. SB C IV 23.

Studio critico delle fonti, datato « Pisa, R. Scuola Normale Superiore, maggio 1936 - XIV », volto a superare i precedenti « frettolosi riassunti, compilati a scopo edificativo » (p. 9), nell'« intenzione di svincolare la figura del Luzzago da questa tradizione agiografica-edificatoria » (p. 11). Editto in supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1936 ». In appendici al testo, scritti del Luzzago, carteggio con S. Carlo Borromeo, ecc. (pp. 51-98).

Testi derivati, privi delle appendici e con modifiche e riduzioni: *L'opera di riforma cattolica del nob. Alessandro Luzzago di Brescia*, in FRUGONI A., *Momenti della rinascita e della riforma cattolica*, Pisa, Nistri-Lischi, 1943, pp. 75-119. Querin. SB E III 21; Oa V 39; *Vita controriformistica del Ven. Alessandro Luzzago*, in FRUGONI A., *Incontri nel Rinascimento. Pagine di erudizione e di critica*, Brescia, La Scuola, 1954, pp. 158-189. Querin. 32 C 135; ZZ VIII 33.



Da una prima rapida comparazione delle due successive versioni, trovo in appunti alcune indicazioni: *a)* dalla edizione del 1943, le considerevoli sovvenzioni della nonna paterna Ginevra Riva, a S. Angela Merici per la Compagnia di S. Orsola (pp. 77-78); il « dissimulato scopo anche religioso, com'era del resto di molte Accademie di questi tempi », da parte del Luzzago, nella promozione dell'*Accademia dei Rapiti* nel 1590, presso il conte Francesco Gambara (pp. 99-100); *b)* dalla versione del 1954, il richiamo a documenti sul soggiorno del giovinetto Luzzago a Gavardo, presso don Roccio (pp. 160-161); in aiuto al padre, a Bassano e a Brescia, nell'amministrazione delle proprietà e di affari (pp. 163-165); nel 1597 eletto protettore della Compagnia di S. Orsola, fondata da S. Angela Merici nel 1535 (pp. 172-173).

76. GUERRINI P., *Manerbio. La Pieve e il Comune*. In « Memorie storiche della Diocesi di Brescia », s. VIII, 1937, pp. 1-184. Querin. Cons. Sez. Besc. B 8.

« Nobeli Bresciani: li signori Luzzaghi, Tarelli... » (p. 175, dal Catastico di Giovanni da Lezze, del 1609).

L'interrogativo sull'identità od omonomia del Camillo Tarello di Lonato e di quello di Manerbio, con preannuncio di un « prossimo studio », mai più pubblicato. I Tarello agricoltori a Manerbio e Lonato, « erano soprannominati 'i Campaneri' perché esercitavano l'industria della fabbrica delle campane » a Brescia [p. 133, nota (1)].

In successivo scritto a carattere divulgativo, del 1942, un accenno indiretto farebbe pensare ancora ai Tarello, peraltro non nominati: « di fonderie di campane a Brescia abbiamo memorie fino dal secolo XV nel cognome di una famiglia, che si denominò *Campanari* perché esercitava l'industria della fonderia di campane, e innalzò nel proprio stemma la campana ». Cfr. GUERRINI P., *Campane e campanari*, in « La Voce Cattolica », 21 novembre 1942, p. 3, col. II.

77. PASERO C., *Notizie sul Sacro Monte delle Biade di Brescia e sugli Istituti di Beneficenza bresciani durante il sec. XVI*. In « Atti e memorie del III Congresso storico lombardo, Cremona 29-31 maggio 1938-XVI », Milano, Giuffrè, 1939, pp. 381-406. Querin. SB F III 5; SB F III 4.

Il ruolo svolto da Giovanni Chizzola (pp. 386, fine 389-390). Giacomo Chizzola ed altri due consegnatari del miglio dei granai del Monte, « obbligati a risarcire il Monte in denaro », nel 1548 (p. 391).

Il rapporto tra l'« Ospedale degli Incurabili » e l'« Ospedale Grande » (pp. 394-395).

Sul Pasero e suoi scritti, cfr. BARONCELLI U., *Ricordo di Carlo Pasero*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1973 », pp. 11-20. Querin. Per. 87; Per. 88.

78. MARANI C., *L'agronomo del Rinascimento Camillo Tarello*. Bologna, Tip. P. Cuppini, 1941, 37 p. Querin. SB E IV 6 m 25; Da Como 2 S 2 75.

Estratto dagli *Annali della R. Accademia di Agricoltura di Bologna*, nuova serie, vol. I, « Memoria letta alla R. Accademia... nell'adunanza del 1° giugno 1940-XVIII » [nota (\*), p. 3].

Camillo Tarello, *fondatore* dell'agricoltura moderna: « Ora tutto questo non è che l'*ubi consistam* dell'agricoltura moderna; le scoperte scientifiche del secolo XIX non faranno che chiarirne le ragioni chimico-biologiche, vi recheranno nuovi mezzi, o mezzi migliori, specie in ordine alle concimazioni, alla lotta contro le cause avverse, all'impiego dei capitali, ma l'idea madre è quella del Tarello.

Dunque possiam pronunciare con tutta sicurezza la superba affermazione: Camillo Tarello è il fondatore dell'agricoltura moderna » (p. 27).

Una successiva versione ridotta, a prima vista corrispondente alle pp. 7-34, cpv. 1 di questo estratto (dal quale tuttavia non sono ripresi i titoletti intercalari): MARANI C., *Camillo Tarello e gli inizi della scienza agronomica moderna*, in « Rivista di storia economica », 1941, 1, pp. 25-42. Querin. Cam. Comm. Per. 263. Fascicolo finito di stampare il 9 aprile 1941 (p. 80).

Ivi, identica la definizione del Tarello, *fondatore...* (p. 37).

79. JOSA G., *Agostino Gallo e le sue 'Venti giornate dell'agricoltura e dei piaceri della Villa'*. Firenze, M. Ricci, 1943, 19 p., Querin. SB E IV 7 m 47.

Estratto dagli « Atti dell'Accademia dei Georgofili », a. 1943.

« Nell'opera di Agostino Gallo non s'incontrano scoperte, ritrovati, sistemi propri dell'autore, raccomandati, esaltati, o imposti come nel Tarello, il quale pretende che il suo Ricordo « dovendosi mettere in opera per mano di persone idiote sarà sopra modo ben fatto ch'esso si faccia leggere e dichiarare dai preti d'ogni villa castello e terra pubblicamente, ogni mese una volta, per beneficio e intelligenza degli agricoltori fino a tanto che bisognerà ». Non c'è nulla dunque di tutto questo, ma c'è l'agricoltura,

tutta l'agricoltura di quel tempo, colla sua vita, i suoi palpiti, le sue speranze, colle sue conoscenze e le sue esperienze, la sua serietà e la sua dignità.

E c'è forse molto dell'agricoltura di tutti i tempi, ordinata in precetti e pratiche che sono rimaste e resteranno nei secoli » (p. 16).

Di un discorso dello Josa al Senato, nel 1942, in cui « quasi a rivedere le prospettive fatte nella sua Relazione del 1935, sulla istituzione degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura », riconosceva l'errore commesso e prospettava l'urgenza di un'« opera di risanamento e restaurazione degli Ispettorati », al fine di « non disperdere del tutto quanto di tradizione, di esperienza tecnica, di passione e di fede rimane ancora delle Cattedre di agricoltura negli Ispettorati agrari... », scrive lo ZUCCHINI M., *Le Cattedre Ambulanti...* (114.), pp. X-XI.

80. CISTELLINI A., *Figure della riforma pretridentina*. Brescia, Morcelliana 1948, 354 p., Querin. SB F V 1; 17 C 46.

Testo recuperato attraverso il PASERO C., *Francia Spagna...* (88.), p. 152, nota (212).

Giacomo Chizzola e le sue due accademie di Rezzato, inquadrati — su richiamo della lettera 2 giugno 1548, indirizzata a don Bartolomeo Stella — nell'ambiente religioso del tempo, nelle relazioni del Chizzola con S. Angela Merici, S. Gerolamo Miani, Gerolamo Patengola, don Bartolomeo Stella, Agostino Gallo e l'Ospedale degli Incurabili [pp. 83-84, nota (49); pp. 21, 51-52].

La grande stima del cardinal Pole per il Chizzola e per Alvise Priuli, suoi messi in ambasciate in Italia ed in Europa [pp. 83-84, nota (49)].

Nella polizza d'estimo di Faustino Stella, del 1548, riferimento alle *accademie da Rezato* [p. 267, nota (15)].

Don Gian Francesco Stella e la sua intimità col Cardinal Pole, che seguì in Inghilterra con Marcantonio Faita [*ibidem*, nota (17)].

« Il nobile cavaliere Giacomo Chizzola, uno dei molti che si compiacevano di chiamarsi 'figli' di Angela Merici ed era fra i consiglieri dell'Ospedale degli Incurabili » (pp. 96-97).

Per memoria, ma è l'intera opera che va pazientemente analizzata, si richiamano i capitoli dedicati a S. Angela Merici (pp. 47-55) e a Bartolomeo Stella (pp. 56-103).

81. CISTELLINI A., *Lettere familiari di un giovinetto del Cinquecento*. s.n.t., 15 p., estratto dal supplemento pedagogico di « Scuola italia-

na moderna », s. IX, 1, dicembre 1949; 2, marzo 1950. Querin, SB A IV 7 m 11; SB L IV 2 m 6.

Annotazioni tratte da manoscritto di don Marcantonio Roccio di Gavardo, presso il quale il giovinetto Alessandro Luzzago — tra il 1563 ed il 1567 — apprendeva la prima formazione letteraria ed umanistica [pp. 3-4, 11, 14 per nota (7)].

82. PASERO C., *Nuove notizie d'archivio intorno alla Loggia di Brescia*. In « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1952 », pp. 49-91. Querin. Per. 87; Per. 88.

Gio. Giacomo Aleni nunzio di Brescia a Venezia, nel 1550 (p. 52). Giacomo Chizzola e Vincenzo Stella, ambasciatori a Venezia per singoli affari [pp. 57, 59-63, e note (24) a p. 75, (49) e (64) a p. 77]. Ippolito Chizzola nelle trattative col Tiziano [p. 78, nota (73); pp. 87-88].

83. PERINI D., voce *Accademie agrarie*. In « Enciclopedia agraria italiana », Roma, R.E.D.A., 1952, I, pp. 42-43. Querin. Cons. Scienze Natur. C 3.

« In Italia le prime Accademie sono quelle di Rezzato (Brescia) e la 'Fisiocratica' di Sicna, che risalgono entrambe al XVI secolo » (p. 42). A piè di voce, il richiamo generale al COLETTI F., *Le associazioni agrarie...* (52.).

Critico nei confronti della voce redatta dal Perini, è il TORCELLAN G. F., *Un tema di ricerca...* (104.), p. 539, nota (9).

84. GUERRINI P., *Un mancato vescovo di Brescia nel Cinquecento*. In « Miscellanea Bresciana di studi, appunti e documenti con la bibliografia giubilare dell'autore (1903-1953) », vol. I, Brescia, Pavoniana, 1953, pp. 212-216. Querin. Cons. Sez. Bresc. B 17.

Dal volume del PASCHINI P., *Un amico del cardinal Polo: Alvise Priuli*, Roma, 1921, pp. 164. Querin. 4 C 116, con accenni alle « conferenze di Maguzzano » del 1553 e alla comune amicizia con « i bresciani Bartolomeo e Gianfrancesco Stella, Giacomo Chizzola » (pp. 213-214).

Su Alvise Priuli, prediletto del cardinal Polo, cfr. DA COMO U., *Umanisti...* (69.), pp. 59-61.

85. FILENI E., voce *Cattedre Ambulanti di Agricoltura*. In « Enciclopedia agraria italiana », Roma, R.E.D.A., 1954, II, pp. 349-353. Querin. Cons. Scienze Natur. C 3.

Un cenno biografico sul Fileni, in ZUCCHINI M., *Le Cattedre Ambulanti...* (114.), scheda prima di p. 57. Ma l'attività del Fileni a favore delle Cattedre ambulanti di agricoltura è più volte richiamata nel testo.

86. ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*. Milano, Vita e Pensiero, 1957, 287 p. Querin. 40 B 56. Catt. Y -a- 27/59 Dep.

Accenni al Gallo ed al Tarello [pp. 17, nota (7); 137, nota (27); 163, 168 nota (17); 182 nota (70); 183, 195 nota (137)]. Più in particolare, cfr. la collocazione dell'accento al Tarello nel contesto de « i discorsi che vengono di Francia di una nuova agricoltura... » [p. 137 e, ivi, nota (27)].

Il dibattito intorno allo scritto del CATTANEO C., *L'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, pp. 23, 161. Per il testo del Cattaneo, cfr. (37.).

L'isolamento dei pionieri, nell'imperante tradizionalismo che atterra l'agricoltura lombarda nel secolo precedente l'Unità (pp. 130-139).

Il dibattito sull'affidamento dell'istruzione agraria dei contadini ai parroci, nella seconda metà del '700 (pp. 139-144).

Sulla vita e scritti, cfr. BARBIERI G., *In memoria di Mario Romani*, in « Economia e storia », 1975, 2, pp. 163-167.

87. LECCE M., *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*. Verona, Gualandì, 1958, 97 p.

L'istituzione, da parte della Repubblica Veneta, delle due nuove magistrature: *Provveditori sulle Beccherie* (1545) e *Provveditori sui Beni Incolti* (1556), pp. 7-8.

Sulla necessità di potenziare la produzione delle « carni (cotanto necessarie alle beccarie della inclita città di Venetia et a tutto questo Serenissimo Stato) », cfr. TARELLO C., *Ricordo...* (121.), p. 115.

La promozione di *Accademie Agrarie*, sull'esempio di quella di Udine, con decreto 10 settembre 1768 del Senato Veneto. Con successivo decreto 6 maggio 1769, approvata l'istituzione di un primo gruppo, tra cui quella di Brescia (pp. 16-17).

88. PASERO C., *Francia Spagna Impero a Brescia 1509-1516*. Brescia, F.lli Geroldi, 1958, 469 p. Querin. SB K IV 8; SB G III 21.

Testo recuperato su richiamo del LECHI F., *L'agricoltura...* (102.), nota (6) di pp. 996-997.

L'accenno a Giacomo Chizzola ed alla sua Accademia di Rezzato, « che si può ben affermare progenitrice del nostro Ateneo », nella quale « l'agricoltura ed i suoi problemi erano argomento di studio e di dissertazioni » [pp. 130, 152 per nota (209)], si fonda sulle fonti richiamate nella successiva nota « 212 La notizia è data da una scheda Valentini, che la derivò da G. B. Brocchi, Agricoltura bresciana. Intorno al Chizzola, v. Cistellini, Figure ecc., nota 49 di p. 83 » (p. 152).

L'erroneo titolo attribuito al Brocchi è stato — sembra — affrettatamente desunto da passo del Valentini, alla voce « Chizzola (Giacomo) gentiluomo di Brescia, Agronomo », ove scrive che « Giambattista Brocchi, parlando dell'Agricoltura Bresciana, lo rammenta... ». Cfr. VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), n. 16, pp. 547-548.

In effetti, del Brocchi non ho potuto recuperare titoli in qualche modo simili al richiamo del Pasero, ma BROCCHI G. B., *Discorso preliminare* (27.), ove si dice dell'Accademia di Rezzato fondata da « Giacomo Chizzola, studioso segnatamente di agricoltura » (p. 9).

Accenni ad Agostino Gallo, pp. 9-10, 58 per nota (11), 75 per nota (200). Il « mal francioso » e l'Ospedale degli Incurabili, pp. 73-74, nota (187). Gianfrancesco Gambara (figlio di Maffeo), e più in generale i Gambara e l'agricoltura bresciana, pp. 128-130, 34, 67 per nota (112), 112-118.

Bibliografia, pp. 409-425.

89. SERENI E., *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*. In « Miscellanea in onore di Roberto Cessi », Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, II, pp. 113-128. Querin. Collez. 98 72; 13<sup>a</sup> L XI 5.

Carlo Cattaneo e la « rivoluzione agronomica » del sec. XVIII in Inghilterra (pp. 121-124).

Camillo Tarello « che della rivoluzione agronomica può e deve essere considerato il pioniere ed il primo teorico, nella Padana, in Italia e nell'Europa tutta » (pp. 122-128).

La disinformazione del Sereni, a proposito delle prime edizioni del Gallo (pp. 117, 119, 124).

In relazione alla raccomandazione del Tarello, la funzione dei parro-

ci nell'istruzione agronomica ed il relativo dibattito negli ultimi decenni del '700 (p. 125).

90. CAFAGNA L., *La « rivoluzione agraria » in Lombardia*. In « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », a. II, 1959, pp. 367-428. Querin. Per. 795 2.

Sul Tarello ed il *tarellianesimo* del XVIII secolo, pp. 385-388.

La critica del Cattaneo al Lavergne, nello scritto « *L'agricoltura inglese paragonata alla nostra* », sulla sostanziale anticipazione dei principi della « rivoluzione agraria » nell'agricoltura della bassa Lombardia (pp. 389-391). In proposito, cfr. CATTANEO C., *L'agricoltura inglese...* (37.), nelle annotazioni a margine.

91. BARBIERI G., *Il trattatello « Della economica » di Giacomo Lanteri, letterato e architetto bresciano del secolo XVI*. In « Rassegna degli Archivi di Stato », a. XXI, 1961, 1, pp. 35-46. Querin. Per. 1404; SB H V 43 m 4 (estratto).

Per l'opera analizzata dal Barbieri, cfr. LANTERI G., *Della economica...* (4.).

« La priorità etico-economica dell'agricoltura rispetto agli altri esercizi è il motivo dominante della trattatistica del Cinque e Seicento » [p. 39, in nota (2)].

La *pietrificazione* della ricchezza nel Cinquecento, con grave danno delle iniziative economiche cui venivano sottratti interi patrimoni, riversati nel fasto delle costruzioni (p. 37).

A fronte delle interessanti considerazioni di carattere economico a margine del *trattatello* del Lanteri, appare invece quantomai debole l'ingresso del Barbieri sul Gallo e sulle sue edizioni, nelle palese erroneità dei richiami, che denuncia la sua disinformazione in proposito (p. 40).

Sembra infatti che egli abbia trascritto — da autore non identificato — estremi erronei delle due fonti da lui richiamate: la prima non è *Bibliografia...*, ma *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, G. B. Missaglia, 1825, vol. XXIII. Querin. Salone B V 12, che alle pp. 118-119 reca la voce *Gallo (Agostino)*, redatta dal Lasteyrie, abbastanza generica ed inesatta nell'indicare il 1550 come anno di edizione delle prime Dieci giornate; la seconda fonte pare doversi identificare nella *Biographie universelle (MICHAUD) ancienne et moderne... Nouvelle édition...*, Paris, Desplaces, s.d., t. XV. Querin. Cons. Enc. Biogr. 15, che a p. 458 reca sempre la stessa voce *Gallo (Agostino)* redatta dal Lasteyrie.

Ancora nel 1979, in apertura del convegno di Lonato sul Tarello, il

Barbieri mostrerà di essere in qualche modo condizionato dalla originaria disinformazione del 1961: « Agostino Gallo, che va considerato senza alcun dubbio il restauratore della dottrina agronomica italiana nel secolo XVI. Nel 1560, l'anno di edizione dell'opera del Lantieri, l'autore non poteva aver letto 'Le dieci giornate della vera agricoltura' del suo più celebre conterraneo, ma solo i 'Dialoghi dell'agricoltura', pubblicati nel 1550, che in sostanza anticipano però tutta la dottrina del Gallo.

Nella sua tenace e illuminata battaglia combattuta dal Gallo lungo un ventennio per la rinascita agraria della bassa bresciana... ». Cfr. BARBIERI G., *Note sulla trattatistica economico-agraria nei secoli XVI e XVII*, in « Camillo Tarello... » (134.), pp. 14-15.

Un'autorevole riprova, dunque, di quel grave disagio arrecato agli studiosi dal disordine bresciano nel recupero dell'informazione sul Gallo e sul Tarello, accennato in nota (22). Disagio non del tutto superato, del resto, dalla stessa LANARO SARTORI P., *Gli scrittori veneti...* (138.), che pure si è fatta carico di una ricerca diretta presso la Biblioteca Queriniana [pp. 279-283, note (59), (62), (69) a (74)].

92. CACCIA E., *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI*. In « Storia di Brescia », Brescia, Morcelliana, 1963, II, pp. 475-535. Querin. SB L II 19; Cons. SB 5.

Sulla utilità delle schede bio-bibliografiche del Valentini (p. 478, ultimo cpv. delle note).

Sul Chizzola, tra gli « studiosi di problemi d'agraria » del '500 a Brescia, e sulla sua Accademia di Rezzato, « protetta dai cardinali Polo, Durante e Bollani », nella quale insegnava economia rurale [p. 482, nota (11); p. 511].

L'accento al Chizzola, insieme al Gallo e ad un Luzzago, fra « i nomi di una illustre e insieme operosa nobiltà cittadina » che sosteneva anche finanziariamente le opere assistenziali di Gerolamo Emiliani (p. 484), richiama alla memoria GUERRINI P., *Scuole e Maestri...* (64.), p. 79.

L'accento ai busti del Gallo e del Tarello nella villa Luzzago a Bassano Bresciano (p. 487), su richiamo del GUERRINI P., *La Parrocchia di Bassano* (60.), p. 239.

Alle accademie bresciane del '500 è dedicato un intero paragrafo, con richiami a quelle di Salò e Rezzato, al Bonfadio, al Voltolina, a Pier Francesco Zini, al Chizzola, ed infine al soggiorno del cardinal Polo a Maguzzano (pp. 508-512).

Sulla vita ed opere del Caccia, cfr. « *I nostri lutti: Ettore Caccia* », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1973 », pp. 232-238.



Querin. Per. 87; Per. 88; MARIANO E., *Ettore Caccia e la sua lezione*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1974 », pp. 15-34. Querin. Per. 87; Per. 88.

93. CISTELLINI A., *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*. In « Storia di Brescia », Brescia, Morcelliana, 1963, II, pp. 397-473. Querin. SB L II 24; Cons. SB 5.

L'accenno al Chizzola appare meno ampio e meno organico del precedente del 1948 [cfr. CISTELLINI A., *Figure della riforma...* (80.), nota (49) a pp. 83-84], con una infondata regressione dell'anno di presenza del cardinal Pole a Maguzzano — dal 1553 al 1550 — per l'affrettata ed acritica derivazione dal Valentini.

Nuove indicazioni, peraltro non suffragate da richiami alle fonti: del Chizzola « sono ricordate le sue competenze in varie discipline e le sue iniziative per l'istruzione popolare »; le « due scuole o 'Academie', dirette dal Chizzola nella sua villa di Rezzato... », esempio de « le sue iniziative per l'istruzione popolare » [p. 455 e, ivi, nota (4)].

Le iniziative di don Bartolomeo Stella, tornato a Brescia nel 1520, e la stretta collaborazione prestatagli in quegli anni dal « nobile Gian Giacomo Chizzola, uomo di grande estimazione presso S. Angela Merici e S. Gerolamo Miani, e presente al sorgere di ogni benefica istituzione » (pp. 454-455).

Allo Stella, segretario del Cardinal Pole [p. 455, in nota (3)], si deve probabilmente l'aver messo il Chizzola in relazione col cardinale, poi *protettore* dell'Accademia di Rezzato [*ibidem*, in nota (4)].

94. GROSSI P., *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna: il Censore dell'agricoltura*. In « Rivista di diritto agrario », 1963, 1, pp. 64-120.

Testo recuperato su richiamo del TORTORETO E., *Tarello, le istituzioni...* (134.).

Sulla fisiocrazia, come corrente di pensiero del XVIII secolo, bibliografia [p. 97, in nota (107)].

95. PASERO C., *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*. In « Storia di Brescia », Brescia, Morcelliana, 1963, II, pp. 1-396. Querin. SB L II 60.

Il riconoscimento degli antichi feudi nobiliari (Gambara, Martinengo, Emili, Luzzago, Maggi, ecc.), p. 26.

Nel 1441 « i Chizzola, reintegrati nei loro beni feudali dopo un'inchiesta » [p. 82, nota (3)].

« ... un Chizzola, Giuseppe Maggi ed altri », ammazzati nel 1521 (p. 309).

L'intervento del « mercante di panni Agostino Gallo » nella lunga, serrata controversia tra la « Mercanzia » ed i paratici di mestiere (p. 388).

La tenace difesa, da parte di Agostino Gallo nel 1546, del privilegio concesso da Venezia sull'ingresso dei filati e delle *azze* di refe [p. 342, in nota (2)].

Giacomo Chizzola promotore della moltiplicazione dei gelsi in vivaio (p. 343).

Gli interventi del « noto giurista bresciano Giacomo Chizzola » ai convegni di Udine e di Cormons per la libertà di navigazione dell'Adriatico, e la partecipazione — con Sforza Pallavicino e Domenico Bollani — alle trattative con i cremonesi, nella secolare vertenza intorno ai diritti sulle acque del fiume Oglio (pp. 382-383, 306-307).

Ma è l'intero studio che va minutamente analizzato, quantomeno nella parte più direttamente interessante il '500 bresciano.

96. VAGLIA U., *La biografia di Muzio Calini nel manoscritto di G. M. Mazzuchelli*. In « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1963 », pp. 387-395. Querin. Per. 87; Per. 88.

Scritta per la lettera C degli « Scrittori d'Italia » del Mazzuchelli e rimasta inedita presso la Biblioteca Vaticana, è introdotta da un corsivo del Vaglia (p. 387).

Nel testo del documento si incontrano due richiami al carteggio di « Giambattista Pastorio Maestro di Lettere Umane nell'antica Accademia di Rezzato », consultato dall'erudito arciprete di Calvisano don Baldassarre Zamboni [pp. 395 e 392, nota (9)]. A fronte di tali richiami, pare ragionevole ritenere che proprio a quel carteggio dovesse riferirsi il Valentini nello scrivere di una raccolta di lettere degli accademici di Rezzato posseduta dal Mazzuchelli e « probabilmente ora si trova co' suoi MSS. alla Vaticana ». Cfr. VALENTINI A., *Nuova Bio-bibliografia...* (57.), vol. 1°, c. 197, voce « Accademia di Rezzato ».

Alcune circostanze paiono confortare l'ipotesi: il matrimonio di Gio. Battista Chizzola con Maddalena Calini q. Muzio [cfr. LECHI F(austo), *Le dimore bresciane...* (116.), vol. IV, p. 236]; il matrimonio di Barbara Chizzola con Giammaria Mazzuchelli [cfr. NARDUCCI E., *Intorno alla vita...* (40.), p. 3].

Tuttavia una prima ricerca, tramite corrispondenza con mons. Ottavio Cavalleri presso l'Archivio Segreto Vaticano, non ha approdato ad

alcun risultato. Ed in effetti sembra che lo stesso « Tom. VII delle nostre *Memorie mss.* », qui richiamato a fine voce (p. 395), abbia subito un degrado prima dell'arrivo della collezione dei mss. del Mazzuchelli a Roma, nel 1866, proveniente dall'Austria. Cfr. NARDUCCI E., cit., p. 27, nella descrizione introduttiva alla « 17ª Busta ».

97. CAROSELLI M. R., *Contributo bibliografico alla storia dell'agricoltura italiana (1946-1964)*. In « Rivista di storia dell'agricoltura », 1964, 4, pp. 323-385. Querin. Per. 1146.

Alla breve introduzione (1. Scono della bibliografia, n. 323. 2. Ricerche per la compilazione della bibliografia, p. 324; 3. Articolazione scientifica della bibliografia, pp. 324-325; 4. Avvertenza tecnica, pp. 325-326), segue l'*Indice degli studi di storia dell'agricoltura pubblicati dal 1946 al 1964* (pp. 327-378) e l'*Indice degli autori di studi di storia dell'agricoltura pubblicati dal 1946 al 1964* (pp. 379-385).

98. CASTIGLIONI C., *Carteggio tra il ven. Alessandro Luzzago e il Card. Federico Borromeo*. s.l., Biblioteca Vaticana, 1964, pp. 125-161. (estratto da MELANGES EUGENE TISSERANT, vol. IV, Studi e testi 234). Querin. SB K IV 4 m 21.

I Luzzago, animatori della riforma post-tridentina in Brescia e diocesi, « erano presenti in ogni iniziativa cattolica del laicato e del ceto religioso, sia maschile che femminile » (p. 128).

99. DE MADDALENA A., *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento (Rassegna di studi recenti)*. In « Rivista storica italiana », 1964, II, pp. 349-426. Querin. Per. 41 76.

Sulle edizioni del Gallo, l'errata indicazione dei *Dialoghi d'agricoltura* [p. 359, nota (25)].

Lo studio del Marani su Camillo Tarello (pp. 414-415).

100. MAZZOLDI L., *Gli ultimi secoli del dominio veneto*. In « Storia di Brescia », Brescia, Morcelliana, 1964, III, pp. 1-124. Querin. SB L II 46.

A margine dello studio del BERENGO M., *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, p. 283, annota: « *ibidem*, p. 283. Il quadro che della società bresciana traccia il Berengo (*ibidem*, pp. 276-88)

può essere ritenuto esatto, nelle sue linee essenziali. Ci permettiamo soltanto di far notare come sull'argomento non esista uno studio, un solo studio, condotto sull'esame del copioso materiale documentario conservato negli archivi pubblici e privati della nostra città » [p. 124, nota (4)].

Il Mazzoldi, già direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, è lo stesso che il Berengo ha citato a conclusione della sua *Introduzione* alla edizione torinese del « Ricordo d'agricoltura » (121), p. XLVIII: « Mi è caro ringraziare gli amici Leonardo Mazzoldi, che ha posto a mia disposizione la sua competenza di cose bresciane; e... ».

101. MAZZOLDI L., *L'economia dei secoli XVII e XVIII*. In « Storia di Brescia », Brescia, Morcelliana, 1964, III, pp. 125-145. Querin. SB L II 47.

Le condizioni dell'agricoltura bresciana, nella relazione del 1562 del podestà Paolo Correr (p. 127).

Quantunque inesatta la precedenza del Gallo sul Lantieri (peraltro contraddetta di fatto dalle date delle rispettive edizioni, annotate a piè di pagina), pare meritevole di attenzione il giudizio su alcune cause dell'arretratezza dell'agricoltura bresciana alla fine del XVI secolo (p. 132).

« ... La storia dell'agricoltura nella nostra provincia attende ancora una sicura trattazione, per la quale è indispensabile una laboriosa raccolta del materiale documentario... » [p. 139, in nota (14)].

102. LECHI F(rancesco), *L'agricoltura nella provincia di Brescia*. In « Storia di Brescia », Brescia, Morcelliana, 1964, IV, pp. 976-1010. Querin. SB L II 41; Cons. SB 5.

Scritto richiamato con una certa frequenza da autori poco attenti alla *necessaria* assunzione critica dei documenti. A fronte delle classiche domande suggerite dalla « critica dell'attendibilità » [l'autore ha potuto sbagliarsi? ha voluto o è stato costretto a ingannarci? MARROU H. I., *La conoscenza storica*, cit. in nota (23), p. 107], il lettore avverte nella narrazione del Lechi tale quantità di errori al punto da doverla necessariamente scartare dal novero delle *fonti*.

Valgano in proposito alcune conclusioni, cui sono giunto nel corso della mia ricerca bibliografica. Un primo esempio sintomatico, il caso della nota (6) di pp. 996-997, che richiama avvenimenti e personaggi di tre secoli, dal XVI al XVIII:

a) il COLETTI F., *Le associazioni...* (52.), non ha riferito al 1760 ma al 1768 la creazione della deputazione all'agricoltura in Venezia e le « leggi 20 settembre e 1° ottobre 1768, dirette a costituire, nelle principa-

li città di terraferma, accademie agrarie ». Di conseguenza non poteva inscrivere l'« iniziativa di Luigi Chizzola » del 1764 nell'impossibile rapporto di effetto precedente di quattro-cinque anni la propria causa (p. 16, cpv. 5).

Più ampie notizie sulla promozione delle Accademie agrarie in base al decreto del Senato Veneto del 10 settembre 1768, e sulla istituzione di quella di Brescia con decreto 6 maggio 1769, in LECCE M., *L'agricoltura veneta...* (87.), pp. 16-17;

b) l'Accademia agraria di Salò non fu istituita da Carlo Bettoni, in quanto derivata dalla trasformazione della preesistente Accademia degli *Unanimi*, fondata due secoli prima (1564) dal Milio ed altri. Carlo Bettoni, invece, « sollecitò la trasformazione della *Unanime* in Agraria ». Cfr. PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.), p. 76. Ivi, a p. 74, la mancata correzione del 1786 in 1768 nella bozza di stampa, tanto nel testo che in nota (148), risulta evidente dalla contestuale lettura dell'intera pagina, note comprese;

c) non appartiene al Pasero il giudizio di *marginalità* della trattazione dei problemi dell'agricoltura nell'Accademia di Rezzato, fondata da quel Giacomo Chizzola che già il Rossi O., *Elogi storici...* (17), p. 378, ricordava quotidianamente interessato ai problemi dell'agricoltura. Cfr. PASERO C., *Francia Spagna...* (88.), pp. 130 e 152 per note (209) e (212).

Del resto, lo stesso Pasero — nella sua successiva relazione al congresso di Salò del 1964 — confermerà: « una adunanza notevole per gli studi di agraria e per le lezioni che si affermano ivi tenute da Niccolò Tartaglia e da Iacopo Aleni ». Cfr. PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.), p. 51;

d) il progetto di seminatrice del P. Francesco Lana è descritto in LANA F., *Prodromo ovvero saggio di alcune inventioni nuove premesso all'arte maestra*, Brescia, Rizzardi, 1670. Querin. 1<sup>a</sup> G III 24. Cap. XVI, « L'arte maestra d'Agricoltura insegna a moltiplicare il raccolto delle semenze » (pp. 94-99). Ma non si capisce quale attinenza esso possa avere con i momenti di fondazione delle accademie di agricoltura del XVI e del XVIII secolo, oggetto della nota.

In definitiva, una nota radicalmente erronea, che autorizza a ritenere anche a lui rivolta la lagnanza del BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111.), p. 37: « Dell'Accademia Agraria Bresciana nessuno finora si è mai occupato ed i pochi libri che ad essa dedicano qualche cenno, contengono quasi soltanto inesattezze ».

Infine, qualche altro esempio di disinformazione sulle fonti:

e) l'erronea attribuzione al ROSA G., *Storia dell'agricoltura...* (44.), di un intervallo tra i *Dialoghi* e *Le dieci giornate* del Gallo, che il

Rosa non aveva indicato nei termini attribuitigli dal Lechi [p. 992, nota (5)]. Cfr. quanto annotato a margine delle due edizioni del Rosa, del 1883 (44.) e del 1880 (42.);

f) l'indicazione di 11 edizioni del « Ricordo d'agricoltura » del Tarello, tra il 1567 ed il 1816 [p. 994, nota (6)], e la successiva imprecisa trascrizione del titolo del Casali [*ibidem*, nota (7)], denotano la mancata diretta consultazione di questo importante studio, ove sono individuate almeno 15 edizioni tra il 1567 ed il 1900. Cfr. CASALI A., *Agricoltura...* (51.), pp. 79-83. Che diventano 16, ove si aggiunga la ristampa milanese del 1836 (34.).

103. PONI C., *Ricerche sugli inventori bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*. In « Rivista storica italiana », 1964, II, pp. 455-469. Querin. Per. 41 76.

Ritiene infondata, per forzatura della fonte, la tesi dello SLICHER VAN BATH B. H., *Storia agraria...* (117.), p. 420, che l'inventore della prima seminatrice in epoca moderna sarebbe stato Camillo Tarello [p. 456, nota (6)].

Il Poni cita lo scritto dell'olandese nella prima edizione originale del 1960, pp. 333-334.

104. TORCELLAN G. F., *Un tema di ricerca: le Accademie agrarie del Settecento*. In « Rivista storica italiana », a. LXXVI, 1964, II, pp. 530-552. Querin. Per. 41 76.

Più in particolare, cfr. i giudizi sui lavori del Coletti (52.), dello Stringher (55.), del Perini (83.): « Al lavoro del Balletti si rifanno senza eccezione le altre rare trattazioni generali sull'argomento. Qualche dato esterno ebbe almeno la cura di rettificare od aggiungere FRANCESCO COLETTI nel suo studio su *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del decimonono e la Società degli Agricoltori italiani* (Roma 1900), che in generale si limita a riassumere le informazioni precedenti con scrupolo ed equilibrio; ma a puri e semplici (ed inutili) riassunti si riducono i contributi di V. STRINGHER, *Cenni sulle antiche accademie e società agrarie* (Roma 1905), di G. GABRIELI, *L'Accademia in Italia...* » (pp. 540-541).

Per il Perini: « ...Ma una riprova della generale perdurante insufficienza d'informazioni è nella voce 'Accademie Agrarie' della *Enciclopedia agraria italiana*, t. I, Roma 1952, pp. 42-3 » [p. 539, nota (9)].

105. VENTURI F., *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*. In « Rivista storica italiana », 1964, II, pp. 470-506. Querin. Per. 41 76.

Il Cossu, nel 1770, nominato Censore generale dell'agricoltura (p. 495).

106. PASERO C., *Primordi del setificio bresciano*. In « Archivio storico lombardo ». s. IX, vol. IV, 1964-65, pp. 239-249. Querin. Per. 33.

Titolo preso in considerazione, in sede di iniziale affrettato spoglio della rivista, grazie al ricordo del Rossi O., *Elogi storici...* (17.), nel passo conclusivo in cui accenna all'interesse di Giacomo Chizzola per l'introduzione dei « vivari de gli arbori della seta ».

Il ruolo e la figura di Giacomo Chizzola [pp. 240-241, nota (6); 244] ed i frequenti richiami al Gallo.

107. MASETTI ZANNINI G. L., « *Lodi di Brescia e suo territorio* » di Agostino Gallo e la personalità del georgofilo bresciano. In « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1966 », pp. 149-175. Querin. Per. 87; Per. 88.

« Da quasi due secoli la grande opera di Agostino Gallo non si ristampa. Chi scrive, ne sta curando una nuova edizione e si augura di poterla dare alle stampe... nel 1975 » (p. 149).

Tuttavia sembra sia stato distolto da altri interessi di ricerca. Io stesso non sono ancora riuscito a recuperare i suoi appunti sul Gallo, che pure — con estrema cortesia — aveva promesso di mostrarmi.

In appendice, la riproduzione anastatica del ms. queriniano « *Lodi di Brescia e suo territorio* » (pp. 163-175). Per l'originale, cfr. GALLO A., *Lodi di Brescia...* (6).

108. GRINOVERO C., *L'evoluzione dell'agricoltura friulana. Monografia economico-agraria*. Udine, Del Bianco, s.d. (1967), 300 p. Querin. 78 B 62.

Il Tarello, « padre dell'agricoltura moderna », in derivazione dal MANVILLI V., *Di alcuni nostri primati...* (74.). Afferma il Grinovero: « ... Camillo Tarello di Lonato che a giusto diritto dovrebbe considerarsi il padre dell'agricoltura moderna... » (p. 18); « Devesi infatti a Tarello quel sistema di *coltura alterna* attuato poi su vasta scala e grande stile in Gran

Bretagna prima ed in Francia poi » (p. 19); « ...i precetti dell'autore caddero in un ambiente sordo e del tutto impreparato quale quello descritto da Gabriele Luigi Pecile 296 anni dopo uscito il libro di Messer Camillo da Lonato... » (p. 19).

Il primato del Tarello nell'ideazione della seminatrice, a proposito degli studi di Jetro Tull: « Invero l'idea prima della seminatrice l'ebbe Tarello, e coloro che la svilupparono furono il bolognese Cavallina ed il bresciano padre Francesco Lana, mentre Bono d'Arezzo la perfezionò chiamandola Carro di Cerere. Cfr. GABRIELE ROSA: *Storia dell'Agricoltura nella civiltà*. Nuova Edizione, pag. 286-288. Milano, Emilio Quadrio Editore, 1888 » [p. 19, nota (12)]. Ma già nel 1964 PONI C., *Ricerche sugli inventori...* (103.), aveva criticato analoga tesi dello Slicher van Bath [p. 456, nota (6)].

La Società Agraria, poi Accademia Agraria di Udine « modellata da Zanon su quella famosa di Berna e fondata poco dopo quella dell'Accademia dei Georgofili di Firenze (1753) », p. 17.

Il Grinovero aveva subito nel 1923 — insieme ad Antonio Bianchi, Giovanni De Giuli e Giovanni Panteo — l'umiliazione del licenziamento in tronco del personale più anziano della Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia. Cfr. *Una vittoria fascista...* in nota (4) di questo saggio bibliografico. Un'eco la si ritrova ora in questo scritto del Grinovero, nella sommessata protesta che « non era un imboscato » [p. 92, nota (6)].

Quali fossero i suoi sentimenti nei confronti di Antonio Bianchi, in quegli anni difficili, lo attesta nella dedicatoria del 1926: « ANTONIO BIANCHI // MAGISTRO PATRONO // GRATI ANIMI ERGO // CAESAR GRINOVERO ». Cfr. GRINOVERO C., *Le acque del fiume Oglio e l'irrigazione bresciana*, Brescia, Tip. Orfanotrofio Maschile, 1926, 172 p. Querin SB B II 12, nella carta successiva al frontespizio (occhiello).

109. PASERO C., *L'Ateneo di Salò - Quattro secoli di vita accademica*. In ATENEO DI SALÒ, « Il Lago di Garda — Storia di una comunità lacuale », Vicenza, Tip. Arti Grafiche delle Venezie, 1969, vol. I, pp. 43-84. Querin. SB D VII 35; SB L IX 23.

Relazione in Atti del congresso internazionale tenutosi il 2-4 ottobre 1964 a Salò, pubblicati nel 1969. Consultata nella ristampa del 1973, ancora presente in libreria.

Nella « AVVERTENZA » premessa alle note (p. 43), il richiamo alle segnature dei manoscritti d'archivio, riprese dal LONATI G., *Salò, l'ateneo e la sua biblioteca*, Firenze, 1930.

L'Accademia degli *Unanimi* di Salò, fondata nel 1564 dal Milio (o Mejo, detto il Voltolina) ed altri (pp. 45-73), poi trasformata in *Una-*



nime Agraria tra il 1769 ed il 1772 (p. 74) e riconosciuta *Accademia Pubblica Agraria* di Salò nel 1790 (p. 75).

Su Jacopo Bonfadio, Sforza e Alessandro Pallavicino, Girolamo e Giovan Battista Segala (pp. 51-55, 58, 62).

Il raffronto tra l'opera del Voltolina e quella del Tarello, derivato dal Da Como (p. 57).

Sull'Accademia di Rezzato, « una adunanza notevole per gli studi di agraria e per le lezioni che si affermano ivi tenute da Niccolò Tartaglia e da Iacopo Aleni » (p. 51), offre l'interpretazione autentica della sua precedente annotazione del 1958 in *Francia Spagna...* (88.), travisata dal LECHI F., *L'agricoltura...* (102.), pp. 996-997, in nota (6), col richiamo: « Già nel 1548 Giacomo Chizzola aveva promosso una Accademia nella quale erano trattati, benché marginalmente dei problemi agricoli (C. PASERO, *Francia, Spagna*, p. 152)... ».

- 110 PEROGALLI C. - SANDRI M. G., *Ville delle province di Bergamo e Brescia. Lombardia 3*. Milano, Ed. SISAR, 1969, 467 p., Querin. SB L III 9.

« Bassano Bresciano. Villa Luzzago, Cigola » (p. 253).

Nella fotografia « Veduta della villa dalla strada », in primo piano l'arco-portale in pietra, con i busti di Agostino Gallo e Camillo Tarello.

La presenza dei busti considerato argomento a favore della costruzione della villa « circa la metà del Cinquecento », con richiami in note (2) e (3) a GUERRINI P., *La Parocchia...* (60.).

A questo testo si è poi richiamato LECHI F(austo), *Le dimore bresciane...* (116.), vol. V, pp. 448-449.

111. BARONCELLI U., *L'Accademia agraria di Brescia (Sec. XVIII)*. In « Archivio storico lombardo », s. IX, vol. IX, 1970, pp. 37-55. Querin. Per. 33 97.

Comunicazione al XII Congresso storico lombardo, svoltosi a Brescia il 17-19 ottobre 1969.

« Dell'Accademia Agraria Bresciana nessuno finora si è mai occupato ed i pochi libri che ad essa dedicano qualche cenno, contengono quasi soltanto inesattezze » (p. 37).

Gianfrancesco Gambara compreso tra i cultori bresciani della buona agricoltura, insieme al Gallo ed al Tarello, secondo il Cessi, il Leicht ed altri (p. 40).

Il raffronto tra il Gallo ed il Tarello, in adesione al DA COMO U., *Umanisti...* (69.), dal quale riporta un ampio stralcio (pp. 48-49); raffron-

to proseguito nel XVIII secolo, tra l'atteggiamento del francescano Gian Francesco Scottoni (curatore, nel 1772, della riedizione veneziana del Tarello) e quello dell'abate Cristoforo Pilati, curatore — nel 1775 — della riedizione bresciana del Gallo (pp. 49-51). Per queste edizioni, cfr. rispettivamente (21.) e (23.).

112. DAL PANE L. - PONI C., *Le annotazioni manoscritte di Belisario Bulgarini alle Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa di Agostino Gallo*. In « Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo », Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1970, vol. II, pp. 349-377. Catt. V<sub>B</sub> BARBAGALLO 1 Cons.; Querin. SB L III 28 m 13 (estratto).

Sembra doversi preferire l'estratto, che reca in copertina « ... (Ristampa corretta) ».

« Queste pagine erano già in bozza quando è apparso l' articolo di F. PIRRO, *Il lessico delle 'Giornate di Agricoltura' di Agostino Gallo*, in 'Lingua nostra', vol. XXX, fasc. I, 1969, pp. 1-5, di cui non abbiamo potuto tener conto » [p. 358, in nota (22)].

113. PONI C., *Un « privilegio » d'agricoltura: Camillo Tarello e il Senato di Venezia*. In « Rivista storica italiana », a. LXXXII, 1970, fasc. III, pp. 592-610. Querin. Per. 41 82; SB L III 28 m 22 (estratto).

Seppure incentrato sulla vicenda del *privilegio* ottenuto dal Tarello, lo studio è arricchito da altri preziosi riferimenti: al processo criminale e all'aggressione del 1552, tra Lonato e Gavardo (p. 603); alla raccomandazione del Tarello, che si facesse leggere il suo *Ricordo* dai preti, « per beneficio et intelligenza degli agricoltori » (p. 608).

Di un suo « prossimo articolo dedicato al *Ricordo* e alla sua fortuna attraverso i secoli » (p. 609), sino ad oggi non ho trovato traccia.

114. ZUCCHINI M., *Le Cattedre Ambulanti di Agricoltura*. Roma, G. Volpe, 1970, 232 p.

« Nel più ristretto ambito della sola agricoltura erano state preedute dall'Accademia agraria di Rezzato, nel 1548, e dall'Accademia De Secreti della Natura di Napoli, nel 1560, di cui però non ci rimane che la memoria » (p. 6).

Per prime notizie sullo Zucchini, cfr. annotazioni a margine di ZUCCHINI M., *L'agricoltura bresciana...* (115.).

Per un primo approccio alla storia delle cattedre ambulanti di agricoltura, cfr. FILENI E., voce *Cattedre ambulanti di agricoltura* (85.).

115. ZUCCHINI M., *L'agricoltura bresciana nel centennio 1871-1970*. In « Rivista di storia dell'agricoltura », 1972, 3-4, pp. 501-566. Querin. Per. 1146.

Relazione al Congresso nazionale di Storia dell'agricoltura, Milano 7-9 maggio 1971.

Recensita, con critiche, da Cesare Trebeschi in « Rivista di economia agraria », 1974, 1, pp. 181-183.

Prime notizie sullo Zucchini in BIGNARDI A., *Ricordo di Mario Zucchini*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1976, 3, pp. 3-6. Querin. Per. 1146.

116. LECHI F(AUSTO), *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*. Brescia, Edizioni di Storia Bresciana, 1973-1979, voll. 7. Querin. Cons, SB H 25-31; Catt. J II 102 Dep.

Alla descrizione delle dimore accompagna annotazioni sulle famiglie, con qualche indicazione di fonti.

Più in particolare, sulle origini e vari rami dei Chizzola: II, p. 273 (« De Chizolis »); III, pp. 106-108; IV, pp. 229-236, la villa di Rezzato, ove Giacomo Chizzola aveva creato nel XVI secolo « un'Accademia che accoglieva i giovinetti per l'istruzione e nello stesso tempo era un centro di cultura dove si riunivano gli uomini di studio del tempo... » (p. 233); VI, pp. 96-105; VII, pp. 124-129.

L'opera va tuttavia consultata con prudenza, dopo il deformante approccio al tema dei busti di Agostino Gallo e Camillo Tarello, sull'arco-portale del palazzo del Municipio di Bassano Bresciano, già villa Luzzago nel XVI secolo (V, pp. 448-449).

Risalito dal CACCIA E., *Cultura e letteratura...* (92.) al GUERRINI P., *La Parocchia...* (60.), mi ero proposto di ricercare nel Lechi eventuali ulteriori informazioni, visti i positivi apprezzamenti incontrati in qualche sede, tanto per l'opera che per l'autore.

In effetti, la consultazione del Lechi mi riuscì utile a risalire al PEROGALLI C. - SANDRI M. G., *Ville delle province...* (110.), nonché a decidere di assumere nel filone di ricerca anche i Luzzago.

Ma nel merito dell'arco-portale e delle epigrafi marmoree, le affermazioni del Lechi (« Non sappiamo che fine abbia fatto »; « Bassano - Municipio, il portale ora non più esistente », secondo la didascalia della fotografia) dovevano dimostrarsi del tutto inconsistenti e fuorvianti, in

sede di successivo sopralluogo sul posto. L'arco-portale coi busti è ancora al posto individuato dalle fotografie pubblicate, mentre la ricerca nell'adiacente rustico — ora proprietà Cremaschini, con accesso da via Comenda 13 — consente di recuperare nella sua interezza l'originaria informazione del Guerrini: la precedente collocazione dei busti sull'arco-portale in mattoni, nel contesto delle tre epigrafi marmoree.

117. SLICHER VAN BATH B. H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*. Torino, Einaudi, PBE 173, 1973, 542 p.

Traduzione dall'edizione inglese del 1963, con presentazione di Ruggero Romano (pp. IX-XX). L'edizione olandese è del 1962.

Nella presentazione, l'accento alla lunga disattenzione degli storici al peso dell'agricoltura e degli agricoltori, cui si è preferita più puntuale attenzione agli «splendori della civiltà urbana», sicché in questo stesso libro «l'Italia è quasi completamente assente, e non per colpa di Slicher van Bath» (p. XII).

In chiusura, l'elogio all'autore, «direttore del dipartimento di storia rurale della Landbouwhogeschool di Wageningen» e «direttore degli 'Afdeling Agrarische Geschiedenis' (più noti come 'A.A.G. Bijdragen'), una delle più belle riviste — se non la più bella — di storia dell'agricoltura oggi in circolazione» (p. XX).

Ignorato il Gallo, al Tarello viene attribuito nel 1566 un brevetto del Senato Veneto «per una macchina da semina che assicurava alte rese risparmiando semente...» (p. 420). Tesi peraltro contestata dal PONI C., *Ricerche sugli inventori...* (103.), p. 456, nota (6), quale evidente forzatura della fonte, da parte dello Slicher van Bath.

Altro accenno all'agricoltura nel bresciano, a menzione della coltivazione del trifoglio rosso «nei dintorni di Brescia nell'Italia settentrionale», secondo «documenti del 1550 e 1560. Di là la coltura dovette diffondersi in Austria e nella Germania meridionale alla fine del secolo XVII...» (pp. 385-386).

118. CONCINA E., *Per la conditione contadina nel secondo Cinquecento. Note al villano in Tommaso Garzoni*. In «Archivio veneto», 1974, 138, pp. 71-92. Querin. Per. 36.

Il raffronto tra il Gallo ed il Garzoni, pp. 75-80, 83, 86.

119. MOIOLI A., *L'economia italiana preunitaria. Lombardia (1700-1859): l'editoria milanese. Saggio bibliografico*. Milano, Vita e Pensiero, 1974, voll. 2, pp. 420-461. Catt. W<sub>F</sub> -b- 4/2 Cons.

Prezioso ausilio bibliografico, cui debbo numerose utili indicazioni, quali ad es.: la dissertazione del Federici sui censori agrari (28.), l'edizione milanese del *Ricordo d'agricoltura* del 1836 (34.), ecc.

120. MOLESTI R., *La decadenza economica veneta nel pensiero di Antonio Zanon*. In « Economia e storia », 1974, I, pp. 20-31. Catt. Per. 619.

Già nel XVIII secolo lo Zanon, a fronte della promozione dello sviluppo economico in Inghilterra ed in Francia, « lamenta che in Italia accada tutto l'opposto: chiunque indica nuove soluzioni viene guardato con sospetto e spesso apertamente o occultamente osteggiato e considerato illuso o visionario » (pp. 30-31).

Dello stesso autore, cfr. il più ampio studio: MOLESTI R., *Il pensiero economico di Antonio Zanon*, Milano, A. Giuffrè, 1974, 200 p.

Sullo Zanon, inoltre, cfr. ZANON A., *Lettere scelte sull'agricoltura...* (19.).

121. TARELLO C., *Ricordo d'agricoltura*. Torino, Einaudi, PBE testi n. 10, 1975, XLVIII-144 p.

Edizione a cura di Marino Berengo, con *Introduzione* (pp. VII-XLV) centrata soprattutto su una lettura biografica del Tarello volta ad illuminare — attraverso documenti d'archivio — il soggiorno a Gavardo, nella conduzione della Marcina.

Il contributo del Berengo ha risvolti indubbiamente positivi, sol che si pensi al prezioso recupero dell'opera del Tarello, resa accessibile al vasto pubblico nel contesto di annotazioni spesso stimolanti. Ciò non toglie, tuttavia, che alla introduzione del Berengo non si debbano opporre marcate riserve: per il vaglio riduttivo delle fonti bibliografiche (o, se si preferisce, per l'insufficiente esplorazione della bibliografia), contenute in pochi richiami non adeguatamente rappresentativi di quanto di interessante si era già proposto sul Tarello; per la preferenza della lettura *gavardese*, che ha indubbiamente ristretto entro angusti confini l'osservazione e lo studio tanto del Tarello quanto della sua opera; per il conseguente mancato utilizzo della più ampia conoscenza storica sul Tarello, che ben altri menti avrebbe contribuito al rilancio di quegli studi, dal XVI secolo ai nostri giorni.

Ma poi, più di tutto, un profilo personale che — tra litigiosità ed isolamento, fame di danaro ed ansia — oltre a monopolizzare spazio ed attenzione in una direzione tutto sommato marginale, finisce col lasciare nell'ombra la ben più interessante e più importante indagine motivata

sull'apporto del Tarello alla « rivoluzione agronomica » europea. Un profilo, oltre tutto, astratto dal contesto delle incertezze e della litigiosità di quel secolo nel bresciano, nonché dal contesto degli altri personaggi ed ambienti che — ben oltre il *leit motiv* dei tradizionali richiami al Gallo — animarono l'agricoltura bresciana di quel secolo e dei secoli successivi.

In definitiva, un'introduzione certamente utile a richiamare l'attenzione su documenti in precedenza non sempre compiutamente analizzati o addirittura ignorati, ma comunque fondata su un disegno interpretativo che chi scrive ha trovato piuttosto parziale, riduttivo, non accettabile.

Per una lettura critica del contributo del Berengo, cfr. le annotazioni bibliografiche a margine della prima edizione del *Ricordo d'agricoltura* (9.), nonché — per il doveroso recupero del DA COMO U., *Umanisti...* (69.) — le annotazioni a margine di LUCCHINI L., *Camillo Tarello e Sforza Pallavicino...* (133.).

Infine, sull'*isolamento* del Tarello, cfr. a margine di MAGGI G., *Riflessioni sul Ricordo...* (29.), i richiami — in tema di isolamento dei pionieri, tra XVIII e XIX secolo — al ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia...* (86.), pp. 130-139, ed al MOLESTI R., *La decadenza economica...* (120.), pp. 30-31.

122. IMBERCIADORI I., *Per la storia agraria*. In « Rivista di storia dell'agricoltura », 1976, 3, pp. 7-70. Querin. Per. 1146.

Contributo bibliografico sulla problematica agraria e sugli studiosi agrari nell'800 e prima metà del '900, con uno sguardo alla nuova storiografia italiana, ecc.

La bibliografia in senso stretto è raccolta nella seconda parte (pp. 42-70): un nutrito elenco di titoli, quantomai utile a chi abbia la necessità di allargare l'esplorazione del pubblicato, attingendo indicazioni anche da questa fonte.

123. BENZONI G., *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del '5-600. Le accademie*. In « Archivio veneto », a. CVIII, s. V, 1977, 143, pp. 87-159. Querin. Per. 36.

Accenno alla contrapposta lettura del Gallo e del Tarello, e « Per la fortuna del Gallo vedi ora M. NERVO, *Le edizioni torinesi delle 'Venti giornate dell'agricoltura' di M. Agostino Gallo*, in « Studi piemontesi », 2 (1973), fasc. I, pp. 122-125 » (p. 90).

Il Gallo, « Incognito » tra gli Occulti bresciani, con l'aratro per impresa (p. 112).

Il desiderio di Giacomo Bonfadio di fondare un'accademia sul lago

di Garda (p. 149). L'accademia degli *Unanimi* di Salò, sotto il principato del marchese Alessandro Pallavicino (pp. 139 e 150).

124. COVA A., *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814: il valore dei terreni, le produzioni, il mercato*. Milano, Vita e Pensiero, 1977, 235 p. Catt. Oy - 2, I/18 Dep.

Studio del periodo napoleonico, con richiami ad altri che « integrano quella che continua ad essere l'unica sintesi del periodo, ossia *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica* del Tarle » (p. 10).

Un accenno alle Accademie e Società di Agraria nel periodo napoleonico (p. 131).

Lavoro recensito in « *Economia e storia* », 1980, 1, pp. 144-146. Catt. Per. 619.

125. FINZI R., *Stato regionale e inconcepibilità del mercato nazionale in Italia nell'età della transizione europea al capitalismo*. In « *Storia d'Italia* », Annali I, Torino, Einaudi, 1978. Catt. Sd - 15 Cons. (v. I); Querin. Cont. 922 7.

Sulla raccomandazione del Tarello, che si facesse leggere il *Ricordo d'agricoltura* dal prete, *opinion leader* della comunità (pp. 544-548, 551). In proposito, cfr. gli altri richiami in questo saggio bibliografico, nota (37).

126. FOSSATI L., *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*. Brescia, Queriniana, 1978, 750 p. Querin. Cont. 930 3.

Testo non ancora recensito in riviste storiche, occasionalmente individuato ad una mostra dell'editoria bresciana.

Fonte interessante sul Bonsignori, su Stanislao Solari ed il movimento *solariano*, sulla promozione della Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia ad opera del Bonsignori, ecc. Significativi accenni al Gallo ed al Tarello, peraltro limitati a poco più di due pagine (pp. IV-VI, 328).

Prezioso l'accenno al viaggio del Monà a Londra nel 1862, ed alla successiva pubblicazione MONÀ A., *L'agricoltura inglese paragonata all'italiana* (38.), che ripete — quasi alla lettera — il titolo del famoso scritto del Cattaneo, apparso nel 1857 su « *Il Crepuscolo* ». Cfr. CATTANEO C., *L'agricoltura inglese...* (37.).

Così pure, sebbene indiretto, prezioso l'accenno al CASALI A., *Agricoltura...* (51.), che mi indusse a recuperare questo studio, infine indivi-

duato presso la Fondazione Da Como, a Lonato. Altrettanto utile l'accenno alla conferenza di P. Bonsignori a Lonato, del febbraio 1899 (p. 328). In proposito, cfr. le annotazioni a margine del Casali, cit.

Ed infine, quantomai interessante il riferimento al Gallo, « figlio spirituale di S. Angela Merici, la grande bresciana », prospettiva di ricerca che ancora non avevo realizzato nella prima affrettata lettura del CISTELINI A., *Figure della riforma...* (80.), limitata alla esplorazione della nota (49) sul Chizzola, in stretto riferimento a quest'ultimo personaggio.

Peccato che l'autore, preoccupato di stendere la biografia del Bonsignori nel suo tempo, non abbia colto e sviluppata la continuità del Tarello in questa singolare figura di *prete* che — in terra bresciana, tra XIX e XX secolo — pareva avere finalmente accolta la raccomandazione di Messer Camillo da Lonato: che si facesse « leggere e dichiarare » il suo *Ricordo* « dai preti d'ogni villa, castello e terra pubblicamente ogni mese una volta, per beneficio et intelligenza degli agricoltori ». In proposito, cfr. FINZI R., *Stato regionale...* (125).

Per notizie sul Fossati, cfr. AA.VV., *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia, F.lli Geroldi, 1974, pp. 13-16. Querin. SB M IV 36; Collez. 548 5.

Su Stanislao Solari ed il movimento *neofisiocratico* cattolico, cfr. PASETTO F., *Le scoperte agrarie di Stanislao Solari*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1970, 4, pp. 341-358. Querin. Per. 1146; CANALI F., *Stanislao Solari ed il movimento neofisiocratico cattolico (1878-1907)*, in « Rivista di storia della Chiesa italiana », a. XXVII, 1973, 1, pp. 28-78. Catt. Per. 759.

127. NICOLI E., *quata aqua ghè pasàt sòta 'l pónt! Ricerche su Gavardo nella storia, nell'arte, nel costume*. Brescia, La Nuova Cartografica, 1978, 225 p. Querin. SB C XI 29.

« Un venerabile educato ed istruito in Gavardo nel XV secolo » (pp. 179-189): il venerabile Alessandro Luzzago. Nota bibliografica a p. 179.

Sulla origine dei Luzzago dalla località *Luciaga*, in Soprazocco di Gavardo (p. 180).

Sul Tarello agricoltore a Gavardo, cfr. il capitolo « Un geniale agronomo del '500 vissuto a Gavardo » (pp. 197-201), di sostanziale derivazione dal Berengo (121.).

Indice delle fonti bibliografiche (pp. 215-218).

128. UGOLINI P., *Tecnologia ed economia agrarie dal feudalesimo al capitalismo*. In « Storia d'Italia », Annali I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 373-452. Querin. Cont. 922 7; Catt. Sd - 15 Cons. (v. I).



« Il silenzio che circondò l'esperienza di Tarello di Lonato » (pp. 407-408).

La « seminatrice inventata dal Tarello per risparmiare la semenza » (p. 412). Ma già nel 1964 PONI C., *Ricerche sugli inventori...* (103.), p. 456, nota (6), aveva contestato questa tesi, quale forzatura della fonte da parte dello Slicher van Bath.

129. CIRIACONO S., *Irrigazione e produttività agraria nella Terraferma veneta tra Cinque e Seicento*. In « Archivio veneto », s. V, a. CX, 1979, 147, pp. 73-135. Querin. Per. 36.

« I bresciani Agostino Gallo e Camillo Tarello, i rappresentanti più significativi di questo indirizzo a ragione sono indicati come i precursori di uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura, incentrato nella razionale rotazione delle colture... » (pp. 82-84).

130. PEGRARI M., *Istituzioni e società della Repubblica Veneta. Bedizzole e la prima metà del XVI secolo*. In SPADA E., *Bedizzole. Antichità romane e nuovo studio storico*, Brescia, Queriniana, 1979, pp. 295-313. Querin. (diponibile, seppure non ancora schedato).

Contributo pubblicato in appendice allo studio dello Spada. Datato dall'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica di Brescia.

Suddiviso in due parti: Venezia e la terraferma. Aspetti politici (pp. 297-302); Venezia e la terraferma. Aspetti istituzionali (pp. 303-313).

131. BARONCELLI U., *La fama di Camillo Tarello nel Settecento nel Veneto e a Brescia*. In « Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta ». Atti del convegno di Lonato, 29-30 settembre 1979, Lonato - Brescia, Fondazione « Ugo Da Como » — Ateneo di Brescia — Comune di Lonato (Brescia, F.lli Geroldi), 1980, pp. 97-101. Catt. M III - 263 Dep.

Questa *comunicazione*, quantunque non evidenziata nel preventivo programma del convegno (p. 170), risalta — nell'economia di quei lavori — quale principale contributo alla migliore intelligenza della disattenzione al Tarello in terra bresciana, tra il XVI ed il XIX secolo.

132. DONEDDU G., *Il censorato generale*. In « Economia e storia », 1980, 1, pp. 65-94. Catt. Per. 619.

Nel 1770 in Sardegna, l'istituzione del censorato generale all'agricoltura, affidato alla direzione di Giuseppe Cossu.

133. LUCCHINI L., *Camillo Tarello e Sforza Pallavicino generalissimo della Repubblica Veneta*. In « Camillo Tarello e la storia... », cit. al n. 131., pp. 103-109. Catt. M III - 263 Dep.

Introdotta dal sottotitolo « (Notizie inedite sulla personalità del grande agronomo lonatese) », la comunicazione di Lino Lucchini ha il pregio di offrire — con l'annotazione del 1549 nel registro parrocchiale dei battezzati — dati preziosi per l'avanzamento degli studi sulla vita del Tarello, sin qui largamente ignota.

Quei dati, tuttavia, risultano male utilizzati nell'affrettata stesura della comunicazione, conchiusa — per ammissione dello stesso autore, in occasione di colloqui con lui — in un margine di tempo troppo angusto. L'amicizia con Lino Lucchini non può esimermi dal rilevare il mancato approfondimento persino di fonti da lui stesso richiamate in bibliografia e note (pp. 108-109), quale ad esempio il BRUNATI G., *Dizionarietto degli Uomini...* (35.): cfr. le voci Pallavicino Sforza, pp. 102-103; Segala Girolamo, pp. 135-136; Mejo Girolamo Giuseppe, pp. 91-96; Bonfadio Jacopo, pp. 41-47; Accademie di Salò, pp. 154-156. Nonché il preziosissimo DA COMO U., *Umanisti...* (69.): cfr. i capitoli che precedono quello sul Tarello, dedicati a « Pier Francesco Zini e G. Pallavicino dei Marchesi di Varrano » (pp. 95-107), agli « Entusiasmi del Pallavicino, medico a Lonato, pci luoghi e per lo Zini » (pp. 109-118), a « Un medico condotto nel 1500 » (pp. 119-133).

Se poi Lino Lucchini, oltre all'attenta analisi di queste due fonti, avesse aggiunta anche quella di almeno altre tre [BONFADIO J., *Lettere famigliari...* (18.), pp. 74-80, lettera XLIII del 19 marzo 1548 *A Messer Girolamo Segala*, nella nota (1) del Sambuca (pp. 74-75); PASERO C., *Il dominio veneto...* (95.), per gli interventi del « noto giurista bresciano Giacomo Chizzola » — insieme a Sforza Pallavicino e Domenico Bollani — nella secolare vertenza coi cremonesi, per i diritti sulle acque del fiume Oglio (pp. 382-383, 306-307); PASERO C., *L'Ateneo di Salò...* (109.), nella parte interessante la fondazione e le vicende dell'Accademia degli *Unanimi* nel XVI secolo (pp. 43-64)], i nomi dei Pallavicino e dei Segala lo avrebbero condotto a ben altra stesura della comunicazione, consentendogli di offrire alla ricerca sulla vita del Tarello sorprendenti direttrici di indagine, certamente tali da far superare le conclusioni del Berengo (121.).

Ed ancora, se avesse avuto tempo e pazienza per esplorare non dico l'Archivio storico del Comune di Lonato, ma almeno i quotidiani bresciani della prima decade di ottobre del 1900 [ivi indirizzato dal CASALI A., *Agricoltura...* (51.), pp. 82-83], nella cronaca dei festeggiamenti di Lonato a Camillo Tarello, avrebbe tratto indubbio stimolo a più impegnata lettura dell'opera del Da Como dalla singolarità della partecipazione di un

« Marchese Pallavicino » al banchetto del 7 ottobre 1900. Cfr. *La Senti nella Bresciana*, 8 ottobre 1900, p. 2.

Infine, la necessità di rilevare l'altrettanto affrettata scelta e distribuzione delle fonti in bibliografia e note, causa — per il lettore alla ricerca di informazioni — di una defatigante quanto poco produttiva loro ricognizione. Più in particolare, la sua bibliografia rivela un affrettato accostamento di *fonti* (le opere del Brunati e del Da Como, ad esempio) a modeste narrazioni che non possono considerarsi fonti di conoscenza storica.

134. TORTORETO E., *Tarello, le istituzioni e un contratto agrario*. In « Camillo Tarello e la storia... », cit. al n. 131., pp. 143-145. Catt. M III - 263 Dep.

Comunicazione al convegno di Lonato del 1979. Costituisce un utile stimolo alla rilettura del Gallo e del Tarello, in ordine al « censore dell'agricoltura » ed al « corpo di periti agrari della Repubblica Veneta » proposti dal Gallo e poi dal Clementi.

L'« altra comunicazione a questo convegno », cui in proposito si richiama, è quella introduttiva del BARBIERI G., *Note sulla trattatistica economico-agraria nei secoli XVI e XVII*, ove si accenna all'auspicata « istituzione di un corpo di periti agrari » della Repubblica Veneta, da parte del Clementi ispiratosi al Gallo (*ibidem*, pp. 15-18).

Sul precedente raffronto tra il Tarello ed il Gallo, a proposito del « censore dell'agricoltura », cfr. DA COMO U., *Umanisti...* (69.), p. 143, poi richiamato dal BARONCELLI U., *L'Accademia agraria...* (111), p. 49.

Interessanti indici dell'interesse storiografico del Tortoreto, in CAMERLENGHI E. - TORTORETO E. - VIGNOLI G., *Ricerche di storia dell'agricoltura da parte della Società di studi economici e giuridici dell'agricoltura*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1972, 3-4, pp. 610-613. *Querin. Per.* 1146.

135. BLESIO P. - ZANI G., *Il Settecento bresciano tra scienza e tecnica*. Brescia, Grafo edizioni, 1981, 58 p.

Guida alla sezione della mostra, ordinata presso il Museo civico di storia naturale di Brescia.

Titolo richiamato in nota (22), tra alcuni esempi bresciani di inadeguata od erronea informazione sul Gallo, sul Tarello, sulle accademie di agricoltura del XVI e XVIII secolo.

136. BOHEM L. - RAIMONDI E. (a cura di), *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*. Bologna, Il Mulino, 1981, 460 p.

Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 9. Atti della settimana di studio, 15-20 settembre 1980.

Nell'« Introduzione » di Ezio Raimondi (pp. 7-19), « Solo dopo il 1550 le accademie cominciano a specializzarsi e si trasformano in istituzioni 'formalizzate', sempre più aperte, oltre che agli 'intellettuali di professione', ai 'nobili dilettanti' » (p. 11).

Tra le relazioni, cfr. QUONDAM A., *La scienza e l'Accademia*, pp. 21-67; VASOLI C., *Le Accademie fra Cinquecento e Seicento e il loro ruolo nella storia della tradizione enciclopedica*, pp. 81-115.

137. BUTERA M. M., *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria nell'Italia moderna*. Milano, F. Angeli, 1981, 312 p.

L'inchiesta agraria di Filippo Re e gli « Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia », nel panorama del giornalismo scientifico d'età napoleonica: il dibattito sull'agricoltura italiana all'alba del XIX secolo (dal notiziario dell'editore, 1981, n. 1).

Breve recensione in « Archivio storico italiano », 1981, II, p. 374. Catt. Per. 618.

138. LANARO SARTORI P., *Gli scrittori veneti d'agricoltura del Cinquecento e del primo Seicento, tra realtà e utopia*. In « Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori (Trieste, 23-24 ottobre 1980) », Milano, A. Giuffrè, 1981, pp. 261-310.

Comunicazione al convegno organizzato dal « Centro di Ricerca e Documentazione Storico-Economica Regionale », dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste.

Tra i più importanti trattati di agricoltura oggetto di esame, quelli del Gallo e del Tarello.

## Agostino Testaferrata: il suo tempo e la sua opera

Durante la signoria medicea le condizioni della agricoltura toscana, già assai precarie, subirono un ulteriore peggioramento. I Medici erano dei mercanti e pertanto furono naturalmente portati ad incrementare tutte quelle attività economiche che potevano favorire lo sviluppo della loro vasta rete commerciale.

Una tale politica doveva conseguentemente portare ad un progressivo spopolamento delle campagne, sia per il richiamo esercitato dalla città, sia soprattutto per la scarsa soddisfazione economica offerta dall'attività agricola.

Fenomeno questo non nuovo, anzi, del tutto naturale in virtù della *legge economica che richiama sia il capitale che il lavoro verso attività più remunerative*.

Oltre a ciò la popolazione delle campagne tendeva sempre più ad accentrarsi nei centri urbani, anche perché dalla terra ormai in pieno abbandono, non era più possibile ottenere alimenti sufficienti per sfamarsi; la popolazione quindi fuggiva, rifugiandosi nelle città, appunto, con il miraggio di trovare quanto poteva occorrere per tenersi in vita. Una tale situazione veniva perciò ad aggravarsi ulteriormente e dava luogo a frequenti disordini, anche talvolta di una certa gravità, secondo quanto hanno tramandato i vari cronisti, con assalti ai forni, ai convogli di generi alimentari, ecc. La fame, quella vera, esaltando lo spirito di conservazione, porta, prima di raggiungere la fase di sfinitimento, alle violenze più impensate.

Il fenomeno dello spopolamento delle campagne si è verificato recentemente nel dopo guerra in Italia ed anche altrove, come è noto. Ma, mentre nei tempi moderni la rarefazione delle forze di lavoro agricolo ha potuto essere, almeno in parte, compensata dall'introduzione del mezzo meccanico, congiuntamente all'adeguamento

delle strutture fondiarie e dell'impiego di adatti mezzi di produzione, due secoli e mezzo fa questo non poteva avvenire, per cui le campagne vennero senz'altro abbandonate e la terra lasciata incolta, con tutte le conseguenze dirette e indirette che una tale situazione comporta. Quindi, in definitiva, le campagne andavano progressivamente inselvaticandosi e le acque perciò, non più controllate, sia pure con sistemi primitivi, scendevano a valle disordinatamente provocando inondazioni e rovine, ed aggravando sempre più la già disastrosa situazione. Nelle città, frattanto, prosperava il commercio ed i mercanti erano portati ad investire i loro guadagni nelle campagne, ma non per avviarvi una qualche forma di agricoltura, bensì per crearsi delle agiate residenze ove si recavano, magari in allegre comitive, per villeggiare e per esercitarvi la caccia.

Questa politica medicea, protrattasi per oltre due secoli, non poteva non avere delle conseguenze negative anche per lungo tempo; si verificarono, infatti, periodiche carestie, più o meno gravi, che ebbero il loro culmine in quelle tristemente famose del 1766, dopo un trentennio circa dalla fine del dominio mediceo, delle quali i cronisti ci hanno tramandato delle descrizioni tragicamente realistiche.

Gli ultimi dei Medici tentarono con scarso successo, di migliorare la situazione alimentare del Granducato con l'abolizione dei balzelli e delle gabelle, favorendo in tal modo, il mercato del grano, onde provvedere alle più urgenti ed impellenti necessità della popolazione; ma tali provvedimenti non portarono alcun vantaggio all'agricoltura, anzi favorirono qualche speculazione commerciale, per cui le campagne continuarono ad essere abbandonate e la terra restò incoltivata.

Quando nel 1737 con la morte di Gian Gastone finì la dinastia dei Medici, e subentrarono i Lorena, l'agricoltura era quindi del tutto abbandonata. Qualche cenno di ripresa fu subito notato a seguito soprattutto di un diverso ordinamento sociale che, sviluppato in un secondo tempo da Pietro Leopoldo, doveva portare, a quei risultati, non solo economici, che sono ben noti ed a quelle grandiose opere di bonifica che sono il giusto vanto del governo dei Lorena nella Toscana.

Ma dal punto di vista delle necessità contingenti che potessero favorire la pronta ripresa dell'agricoltura per far fronte ai bisogni del momento, questa politica non portò alcun beneficio, in quanto, evidentemente, non poteva avere dei riflessi immediati sull'economia

delle campagne, tanto che fu da molti criticata, in quanto, sostenevano, era proiettata nel futuro e trascurava le esigenze immediate della popolazione. Inoltre le possibilità di importare grano e altri generi alimentari dal di fuori, erano assai limitate, poiché le casse dello stato erano praticamente vuote, depauperate dalla disastrosa politica economica dei Medici.

Bisognava incoraggiare il ritorno della popolazione alla terra, e coltivare una maggiore superficie di terreno e, soprattutto, coltivarla meglio. Urgeva rimettere a coltura quei terreni una volta, bene o male, coltivati ed ora rivestiti di macchie ed arbusti; bisognava coltivare nuove terre, anche quelle collinari, da tempo abbandonate a causa delle difficoltà che esse presentavano per le lavorazioni e per la difesa dall'erosione idrica. Bisognava, in definitiva, produrre di più per allontanare il pericolo delle ricorrenti carestie e delle tragiche pestilenze che ad esse si accompagnavano. Il governo dei Lorena mostrò subito un grande interesse per i problemi dell'agricoltura, ma, come accennato, affrontò il problema di base, guardando più all'avvenire del Paese che non alle necessità contingenti. Politica saggia, ma non adatta alle condizioni del momento.

Pertanto una tale politica non dette risultati tangibili, sebbene consentisse il diffondersi di un'alito di speranza fra i ceti rurali. Tuttavia non poterono essere evitate le tremende carestie di cui si è fatto parola, carestie peraltro che da vari autori furono attribuite soprattutto alle « meteore » ed all'andamento del clima particolarmente sfavorevole, sembra, in quel periodo.

\* \* \*

La spinta ad una ripresa concreta per l'agricoltura collinare partì da un prete di campagna, l'Abate Landeschi, parroco di Sant'Angelo a Montorso, nei pressi di San Miniato, che nel 1770 pubblicò un opuscolo intitolato « Saggi di Agricoltura » nel quale illustrava, con una prosa semplice ma efficace, il sistema da lui adottato nei terreni del beneficio parrocchiale di Sant'Angelo, per rendere lavorabili i terreni declivi, per « rendere fruttiferi i terreni in piaggia ».

Egli operava nell'area collinare di San Miniato, costituita da sabbie plioceniche con pendenze talvolta notevoli, praticamente prive di scheletro, e facilmente lavorabili entro i limiti imposti dalla declività naturale delle pendici. Il problema che doveva essere risolto, e

che poi interessava tutta l'area collinare, consisteva nella eliminazione, o quanto meno dell'attenuazione, della declività in modo da rendere possibile l'uso dei mezzi di lavoro allora disponibili.

Il Landeschi, in quell'ambiente agronomico, adottò un sistema che oggi è largamente superato, ma che per i tempi in cui egli operava e con i mezzi di cui disponeva, apparve risolutivo e destò un grande interesse nel mondo rurale, anche perché si trattava della descrizione di una pratica attuazione e non di una enunciazione teorica.

Egli ricorse al ciglionamento delle pendici collinari, creò, cioè, delle superfici ad andamento pianeggiante sostenute da ciglioni in terra rivestiti da piante erbose. La natura del terreno e l'azione della vegetazione spontanea assicuravano la stabilità del ciglione e rendevano perciò coltivabili vaste aree di terreno collinare fino ad allora praticamente abbandonate o tutt'al più sfruttate con un magro pascolo.

L'interesse destato da questa innovazione fu notevole, come si è detto, e numerose furono le sistemazioni del genere che vennero attuate in quello stesso ambiente agronomico.

Fra i molti interessati al problema delle sistemazioni dei terreni declivi c'era Agostino Testaferrata, allora fattore a Santo Stefano, in quel di Montaione, che ben presto applicò la tecnica del Landeschi nelle terre affidate alle sue cure. Trasferitosi poi nel 1783 alla fattoria di Meleto dei Marchesi Ridolfi, presso Granaiole, ove rimase fino al 1822, Testaferrata si trovò di fronte a nuovi e più gravi problemi. Infatti qui non si trattava più di pendici sabbiose come quelle ove aveva operato Landeschi, né di terreni sabbioso-argillosi come quelli di Santo Stefano a Montaione, bensì di terreni decisamente argillosi, fortemente erosi dalle acque per il lungo periodo di abbandono a cui erano stati lasciati, tanto da assumere di frequente l'aspetto di vere e proprie forme calanchive.

Quindi praticamente i problemi che Testaferrata si trovò ad affrontare furono due: il primo, in ordine di tempo oltre che di importanza, consisteva nel dare a quegli appezzamenti così morfologicamente irregolari ed accidentati, un minimo di uniformità eliminando le depressioni ed abbassando i dossi, in modo da renderli accessibili ai mezzi ed agli strumenti di lavoro; il secondo nell'attuare una sistemazione superficiale adatta a quel tipo di terreno che assicurasse nel tempo la stabilità della collina in modo che vi si potesse attuare un'attività agricola continuativa e conveniente.



Testaferrata risolse entrambi i problemi in modo molto intelligente. Per modificare la morfologia delle pendici ideò ed attuò le « colmate di monte »; queste consistevano in sbarramenti dei « borri » con argini in terra e col farvi affluire, a mezzo di fossi ricavati nei cigli dei dossi circostanti, l'acqua che arricchitasi di terra fine nella sua discesa verso valle veniva ad essere trattenuta dagli arginelli e depositava quindi il materiale terroso che conteneva. Agendo in tal modo, nel giro di qualche anno i dossi vennero ridotti, le depressioni colmate la pendice assunse una declività pressoché uniforme e comunque tale da consentire l'impiego degli strumenti di lavoro.

Restava da risolvere l'altro problema, quello della sistemazione superficiale della pendice. Un primo tentativo, di cui però non rimane traccia, di adottare lo schema del Landeschi doveva necessariamente fallire. I ciglioni in terra sul tipo pedologico di Meleto non potevano reggere; l'elevato contenuto di materiale argilliforme e la conseguente presenza di elementi colloidali facevano sì che l'acqua fosse trattenuta, appunto, dai colloidi che rigonfiandosi determinavano il franamento del ciglione stesso.

Questa esperienza convinse Testaferrata che bisognava seguire un'altra strada per conseguire l'obiettivo di regolare il deflusso delle acque e consentire quindi l'insediamento di una efficiente attività agricola.

Ideò un sistema molto originale, anche se non altrettanto semplice, che fu poi detto « a spina » per una certa analogia con le spine dei pesci. Esso consisteva nel tracciamento di un sistema di fosse ad andamento trasversale rettilineo che seguivano l'andamento della collina e che scaricavano le acque da una fossa a quella successiva mediante brevi raccordi inclinati, di modo che l'acqua scendeva verso valle senza dar luogo ad apprezzabili asportazioni di terra e consentendo nel contempo al terreno di trattenere la quantità di acqua necessaria alla vita delle piante.

La regimazione idrica risultò perfetta tanto che fu possibile impiantare in quel non facile ambiente agronomico anche la vite maritata all'acero disposta in filari collocati a valle delle fosse ad andamento trasversale che costituivano la sistemazione.

Così agendo, una vasta zona calanchiva e praticamente incolta, considerata da sempre destinata a rimanere tale, nel giro di una ventina d'anni fu trasformata in una delle aree più produttive dell'azienda di Meleto e dette vita ad una nuova florida unità poderale

che fu da Cosimo Ridolfi, in segno di riconoscenza verso il suo fedele fattore, denominata appunto « podere Testaferrata ».

Delle realizzazioni di Testaferrata dette notizia per la prima volta Cosimo Ridolfi nel 1818 in una « lettura » all'Accademia dei Georgofili dal titolo « Modo di rendere pianeggianti economicamente le pendici argillose scoscese » con la quale rivendicava a Testaferrata la paternità delle « colmate di monte » e della sistemazione unita « a spina ».

Successivamente, nel 1824, sempre all'Accademia dei Georgofili, il Ridolfi tornò sull'argomento trattando delle modalità di esecuzione delle sistemazioni « a spina » di Meleto, ed infine nel 1828 pubblicò un trattato in sette articoli dal titolo « Le colmate di monte » nel quale venivano precisate e minutamente descritte le operazioni per la realizzazione delle colmate e della sistemazione « a spina ».

Cosimo Ridolfi manifestava giustamente una grande riconoscenza verso il suo vecchio fattore e lo ricorda anche nelle « Lezioni di Empoli » del 1858 usando espressioni affettuose e filiali chiamandolo « padre putativo » e « maestro ».

La sistemazione « a spina » di Meleto, sebbene apprezzata per la sua efficienza, non ebbe, in verità, molti imitatori fra gli agricoltori della zona, soprattutto in dipendenza delle difficoltà che indubbiamente presenta la sua attuazione, ed anche perché l'agricoltura si trovava ancora in una fase di estrema depressione e gli agricoltori non avevano le possibilità finanziarie e neppure la volontà di svincolarsi dalle vecchie tradizioni fortemente radicate relative ai sistemi di lavorazione ed alle comuni pratiche colturali. Oltre a ciò uno spiacevole dissidio sorto per una diversità di vedute fra Cosimo Ridolfi e Pietro Cuppari doveva disorientare per lungo tempo il ceto rurale e ritardare così il diffondersi dello schema sistematorio di Testaferrata.

Circa mezzo secolo più tardi, nel 1896, Luigi Ridolfi, figlio di Cosimo, riprese l'argomento ed in una chiara pubblicazione illustrò con ricchezza di particolari la tecnica della esecuzione delle « colmate di monte » e soprattutto delle sistemazioni unite « a spina ».

Più tardi, nei primi decenni del secolo, la sistemazione di Meleto fu oggetto di nuovi e particolari studi, soprattutto da parte di Alberto Oliva e della sua Scuola, e fu da questi attuata con successo anche nella collina strutturale del Chianti per gli impianti viti-olivicoli in coltura promiscua con le colture erbacee.

Comunque anche dopo la pubblicazione di Luigi Ridolfi il pro-

blema della sistemazione della collina argillosa non fece grandi progressi. La sistemazione di Testaferrata non ebbe una grande diffusione, neppure fra gli agricoltori delle zone limitrofe; solo Vittorio Niccolai ai « Rimorti » e pochi altri realizzarono qualche sistemazione di un certo rilievo. Non mancarono tuttavia agronomi di chiara fama, quali il Caruso, il Conti, il Sabatini ed altri, che illustrarono in pubblicazioni e convegni la tecnica delle sistemazioni dei terreni pliocenici.

\* \* \*

Evidentemente la sistemazione unita « a spina » di Testaferrata è superata dai tempi e del tutto anacronistica; la possibilità di disporre di potenti mezzi meccanici, di nuovi mezzi di fertilizzazione, nonché il mutato indirizzo culturale dovuto essenzialmente alle mutate condizioni economico-sociali nelle campagne, fanno sì che si trovi oggi fuori di una realtà attuale e quindi non imitabile. Rimane però fermo il concetto della necessità dell'eliminazione delle acque che superano il potere di imbibizione del terreno, senza provocare erosioni o frane pur conservando l'uniformità della pendice. La macchina ha bisogno di spazio per poter usufruire di una libertà di movimenti che agevoli il suo lavoro riducendo al minimo i tempi persi per le manovre, per cui i terrazzamenti con i quali il Landeschi superò la crisi dell'agricoltura del suo tempo ed i ristretti appezzamenti di Meleto, oggi non sono più attuabili.

È però innegabile che questa sistemazione rivesta tuttora un grande interesse, e non solamente sotto il profilo della storia del progresso dell'agricoltura collinare. Ha anche un aspetto tecnico-pratico, in quanto mette in chiara evidenza la insostituibile funzione di una sistemazione veramente efficiente per assicurare la stabilità delle pendici argillose e la difesa dall'erosione idrica.

Infatti, la sistemazione di Meleto, attuata oltre un secolo e mezzo fa, pur essendo soggetta all'inesorabile usura del tempo ed al completo abbandono di questi ultimi decenni, abbandono dovuto non tanto all'incuria degli uomini, quanto alle condizioni agronomiche, economiche e sociali così modificate nel tempo, conserva ancora ben evidenti le tracce delle primitive affossature, non solo, ma quello che più conta, ha messo in evidenza la assoluta stabilità dell'intera pendice che non manifesta traccia alcuna di frane né di denudamento del terreno.

Naturalmente, grazie specialmente agli enormi progressi della meccanica agraria in questi ultimi cinquanta anni, il preventivo modellamento della pendice, che Testaferrata riuscì a realizzare in qualche decennio, oggi può essere conseguito nel giro di qualche giornata, o di qualche settimana, impiegando le potenti ruspe ed i pesanti aratri da scasso.

Di tutto ciò si è resa conto la Regione Toscana, la quale, dimostrando un'ammirevole sensibilità verso questa opera oltre che per il problema della sistemazione e conservazione del suolo, ha stanziato i fondi occorrenti per il fedele ripristino della vecchia sistemazione di Testaferrata nella sua forma originaria rispettando anche i minimi particolari, stanziando altresì una quota annua per la sua manutenzione nel tempo.

La Regione ha giustamente ritenuto opportuno che debba essere ricostruita una tale sistemazione e restare vitale affinché possa sempre testimoniare ai tecnici, agli agricoltori ed agli studiosi della materia gli effetti positivi e soprattutto duraturi di una sistemazione idraulico-agraria adatta a quel tipo di terreno collinare, sotto l'aspetto agronomico tutt'altro che facile.

Questa importante opera deve restare anche per testimoniare la genialità di un Uomo che, pur privo di particolare istruzione e specifica competenza in materia, dotato solo di un grande spirito di osservazione, di un invidiabile entusiasmo e di notevole intuito, ha affrontato e brillantemente risolto uno dei più importanti ed appassionanti problemi dell'agronomia di tutti i tempi.

L'opera di Testaferrata è certamente superata dai tempi, come è stato rilevato, ma solo nella sua pratica attuazione, mentre rimangono validi in ogni tempo i principi essenziali della regimazione delle acque.

La sistemazione di Meleto costituisce quindi una pietra miliare per il riscatto e lo sviluppo di vaste plaghe collinari argillose, che rappresentano, non dimentichiamolo, circa il 40% dell'intera superficie coltivata del nostro Paese, che condannate per secoli ad un'agricoltura estremamente povera e ad un modesto pascolo, sono oggi considerate, pur valutando i loro innegabili caratteri negativi, fra le zone votate ad un più sicuro avvenire specialmente in dipendenza delle possibilità che offrono per una estesa meccanizzazione, praticamente integrale.

P. L. PINI

BIBLIOGRAFIA

- CUPPARI P., *Lezioni di Agricoltura*, Firenze, 1882.  
GALLUZZI R., *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, 1781.  
LAMI F., *La bonifica della collina tipica toscana*, Firenze, 1938.  
NICCOLI V., *Saggio storico dell'agricoltura italiana*, Torino, 1982.  
OLIVA A., *Le sistemazioni dei terreni*, Bologna 1948.  
OLIVA A., *Contributo alla sistemazione dei terreni collinari e montani*, Firenze, 1930.  
OLIVA A., *La tecnica e l'economia delle sistemazioni del terreno in Toscana*, Firenze, 1937.  
PINI P. L., *Moderne sistemazioni collinari e conservazione del suolo in Toscana*, Firenze, 1979.  
RIDOLFI C., *Sulle colmate di monte*, Firenze, 1827.  
RIDOLFI C., *Lezioni di Agricoltura date in Empoli*, Firenze, 1858.  
SERPIERI A., *Problemi di bonifica*, Milano, 1933.  
ZOBBI A., *Manuale di economia toscana*, Firenze, 1847.

1. The first part of the document is a list of the names of the persons who have been appointed to the various offices of the city of New York.

## Alcune questioni dell'agricoltura avellinese degli anni Ottanta del secolo XIX

Due avvenimenti fanno degli anni '80 un momento cruciale per la conoscenza dell'agricoltura italiana nel periodo postunitario: il primo è la preparazione e pubblicazione dei volumi dell'inchiesta agraria Jacini, il secondo è il movimento di opinione suscitato dalla grave crisi agraria. Per quanto riguarda la grande importanza documentaria della inchiesta non penso ci sia bisogno di molte argomentazioni. Il secondo fenomeno invece riveste un ruolo primario in quanto la enorme mole di pubblicazioni, attraverso le quali esso si manifestò, costituiscono materiale prezioso per chi voglia oggi occuparsene.

Si sa come l'inchiesta Jacini non consisté solo nei volumi pubblicati ad opera dei vari commissari, e si basasse, tra l'altro, su monografie sollecitate dalla stessa commissione parlamentare e pervenute dalle varie province del Regno. Tali monografie seguirono un questionario che, per la sua ricchezza, favorì una vasta ricognizione dei fatti, peraltro talora eccessivamente sminuzzati e mal coordinati dai commissari meno esperti. Aggiungeremo che, se in genere il concorso per monografie da parte di privati portò solo di rado a risultati di un certo valore (1), non mancarono eccezioni tra le quali quella della monografia sulla provincia di Principato Ulteriore di Raffaele Valagara. L'autore, segretario della Deputazione Provinciale e consigliere del comizio agrario di Avellino, profondo conoscitore dell'economia della propria terra e già studioso in altre occasioni di essa, contribuì con un lavoro che — a nostro avviso — costituisce la migliore opera compiuta tra quelle svolte per il territorio campano.

(1) A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1973<sup>2</sup>, p. 89.

Per un primo approccio allo studio dell'agricoltura avellinese negli anni '80 non si può inoltre non riferirsi alla seconda monografia compiuta per il circondario di Avellino dal cav. Cesare Granozio, socio di diverse accademie e segretario di Prefettura. Purtroppo tale opera non fu pubblicata integralmente in quanto « la gran mole del lavoro, le giuste esigenze dell'impiego, cui sono preposto e le mie condizioni domestiche meno che prospere » (2) non lo permisero. Tuttavia le parti pubblicate costituiscono sempre una fonte indispensabile, anche perché si tratta di un lavoro abbastanza libero da qualsiasi soggezione.

La crisi agraria suscitò anche in provincia di Avellino un dibattito non indifferente. Sia gli organismi locali, che le varie organizzazioni agrarie stimolarono, attraverso pubblicazioni o manifestazioni, i più diretti interessati per un contributo. Il periodico più impegnato nel dibattito fu « La Campagna Irpina », bollettino mensile del comizio agrario di Avellino ed espressione degli interessi padronali. Le posizioni dei possidenti rivelano i diversi interessi determinatisi dopo un ventennio di storia unitaria: dalla unione o disunione nel campo padronale non poche sono le luci per l'intero quadro dell'agricoltura.

Tali considerazioni ci hanno spinto a questo breve studio che, con l'aiuto anche di altre pubblicazioni più sporadiche locali o nazionali, vuole essere un tentativo di esame della situazione agraria avellinese in quegli anni '80.

L'economia agraria del Principato Ulteriore era caratterizzata dalla esistenza di due zone differenti sia dal punto di vista colturale che da quello contrattuale: la prima comprendeva l'intero circondario di Avellino ed i territori di quei comuni, appartenenti ai circondari di Ariano e di S. Angelo dei Lombardi, che erano collocati a sinistra del fiume Ofanto ed a destra del torrente Ufita, la seconda comprendeva i rimanenti comuni dei circondari di Ariano e di S. Angelo dei Lombardi. Tale divisione, come vedremo, determinava non solo la fisionomia dell'intera regione, ma giustificava anche le divergenti posizioni dei ceti agricoli.

Nella zona agraria di Avellino prevalevano le piante legnose su quelle erbacee ed in particolare il castagneto fruttifero, il bosco

(2) C. GRANOZIO, *Monografia del Circondario di Avellino*, Avellino 1880, Presentazione.



ceduo, la vigna ed il pomario. Per il bestiame, quello da carne prevaleva su quello da latte, da lana e da lavoro. Nella seconda zona primeggiavano, invece, le piante erbacee ed in gran parte i cereali e gli animali da latte e da lana. La parte del suolo non coltivata veniva calcolata a circa 76.700 ettari (3).

La piccola coltivazione prevaleva in tutto il territorio della provincia, ma in particolar modo nella prima zona. La rotazione era prevalentemente biennale, alternando frumento e granturco. Questa rotazione diveniva parzialmente triennale ed anche quadriennale, quando il contadino coltivava una metà o poco o meno del suo podere a frumento e dell'altra metà ne destinava una porzione a granturco associato ai fagioli, un'altra porzione a patate ed una piccola parte a canapa, a lino o a fave.

Nella grande coltura la rotazione prevalente era la triennale: cioè il primo anno a maggese o prato naturale, il secondo anno a grani duri, il terzo anno a grani teneri ed altri cereali o leguminose. L'appezzamento maggiore del terreno veniva sempre destinato a frumento; variava l'estensione della coltura delle altre piante (granturco, fave, vecce, doliche, avena, orzo) in ragione degli usi dei vari paesi, della qualità del terreno e dei capitali di esercizio.

Frazionatissima si è la proprietà rurale in questa provincia, — diceva Valagara — e specialmente nella sua prima zona agraria. Quivi è detto grande un possesso, quando abbia una estensione da venti ettari in sopra; pochissimo numerosi son tali poderi, e di essi son pochi quelli che si avvicinano ai cento ettari, un solo oltrepassa tale misura ed è situato nel territorio di Prata. Sono denominati medi quei poderi che abbiano una superficie dai 5 ai 20 ettari; il numero di questi è assai superiore a quelli della precedente classe; ma pure si trova in una proporzione ben limitata a fronte dei piccoli possessi, i quali hanno una estensione da 17 are a 5 ettari. Questi ultimi sono così numerosi, che del totale delle tre classi rappresentano i quattro quinti (4).

Nella seconda zona agraria erano in numero maggiore i medii (dai 10 ai 30 ettari) e grandi (oltre i 30 ettari) possessi. Il numero dei piccoli possessi (meno di 10 ettari) era sempre numeroso però anche per tale zona.

(3) R. VALAGARA, *Relazione su l'agricoltura, la pastorizia e l'economia rurale nel Principato Ulteriore*, Avellino 1879, p. 21.

(4) *Ibid.*, p. 181.

Le istituzioni feudali — secondo Valagara — dileguate all'alba del volgente secolo e le leggi del 1806 e 1808 sulla divisione dei demanii comunali ci danno la principale ragione delle condizioni attuali della proprietà rurale; cioè quel piccol numero di vasti possessi, ed il resto del territorio frazionato fra un numero di oltre 90 mila poderi. Questi poi di anno in anno subiscono maggiori divisioni, per le successive trasmissioni a causa di eredità.

Alle istituzioni feudali non solo, ma pure alle recenti leggi sull'abolizione delle mani-morte, devesi poi ascrivere l'attuale esistenza dei pochissimi poderi di più vasta estensione, che sono quello dei signori Piccoli, acquistato dal Principe Doria Panfilì, quello dei signori Zampaglione comprato dalla Casa Imperiale, quello del sig. Nicoletti pervenutogli dal Demanio dello Stato, quello del Duca di Bovino tenuto a lungo affitto dal signor Trombetti, l'altro dello stesso Duca di Bovino tenuto in enfiteusi dal Comune di Orsara Dauno Iripino, e quello del Marchese Caracciolo di Bella nel territorio di Frigento.

L'allargamento del possesso nella seconda zona agraria, più che nella prima, deriva dall'essere in quella contrada meno intensa la popolazione. Ed aggiungasi che il movimento dei capitali è colà poco attivo, a causa del languore delle industrie e del commercio (5).

Passiamo ora a dare uno sguardo ai sistemi usuali di amministrazione dei fondi. Nella prima zona i grandi possessi venivano dati usualmente in affitto, e venivano amministrati dagli affittuari, i quali solevano soggiornare nei fondi medesimi; i poderi coltivati ad economia erano quasi tutti amministrati dai proprietari; quelli coltivati a mezzadria, più della metà erano direttamente amministrati dai proprietari, e da loro rappresentanti o dai mezzadri i rimanenti. Dei possessi medi, alcuni venivano coltivati ad economia, ed erano la maggior parte, altri a mezzadria, altri a terzeria, e pochi erano dati in affitto. Per i primi tre era il proprietario a condurre, per il quarto l'affittuario. La maggior parte dei piccoli possessi erano coltivati ad economia; dei rimanenti, alcuni erano dati a mezzadria, altri in affitto. I primi ed i secondi venivano amministrati direttamente dal proprietario, i terzi dall'affittuario. Tutto quello che finora abbiamo detto intorno ai sistemi usuali di amministrazione dei fondi rustici situati nella prima zona agraria, si può applicare alla seconda, meno le seguenti variazioni. Qui infatti i grandi possessi erano per la maggior parte dati in affitto, divisi in più lotti ed il numero di questi

(5) *Ibid.*, pp. 181-182.

cresceva in ragione della estensione del fondo. Nei medi e nei piccoli possessi predominava la coltivazione diretta ed in una proporzione ben limitata si esercitava la colonia parziaria.

Passiamo infine ai prodotti agricoli commerciabili. Và subito detto che mentre le piante arboree offrivano larga materia di esportazione, le piante erbacee davano prodotti che non bastavano al consumo locale. Infatti, gli articoli di esportazione, considerati in rapporto alla loro quantità e valore, potevano classificarsi nel seguente modo: vino, castagne e nocciuole secche, frutta fresca, carbone di legna, legname da lavoro e specialmente per vasi vinari; s'importava poi grano, olio, granturco, civaie diverse, ortaggi. Il bestiame bovino ed ovino ed i loro prodotti, nonché il pollame, soddisfacevano interamente i bisogni del consumo locale e davano materia di esportazione; s'importavano invece equini e suini. Questi ultimi però venivano importati piccoli per la massima parte, e poi allevati sul territorio della provincia.

Questo brevissimo panorama sulla situazione generale dell'agricoltura ci deve far trarre alcune conclusioni, che poi saranno sullo sfondo dell'intera ricerca: 1) vi sono due zone agrarie ben diverse: nella prima predominano le colture legnose, nella seconda le erbacee; 2) la coltura più importante della I zona è senz'altro la vite, nella seconda il frumento; 3) vi sono anche differenze di conduzione: nella I zona vi è parecchio piccolo possesso, nella II soprattutto grande; 4) le caratteristiche colturali sono tali che senz'altro la prima zona viene ad essere maggiormente legata al mercato nazionale ed estero.

Tratteremo, ora, alcuni temi scelti non solo perché costituiscono i principali argomenti intorno ai quali maggiormente si dibatté in quegli anni, ma anche perché ci conducono a nodi intorno ai quali si determinava l'intero andamento della realtà socio-economica. Tali questioni sono: la perequazione, il dazio doganale, i contratti agrari, il credito agrario.

Il primo provvedimento di un certo rilievo che fece uscire allo scoperto i proprietari della provincia fu — come del resto per tutta l'Italia meridionale — il ventilato progetto di un nuovo catasto e, quindi, di una perequazione fondiaria.

I catasti appartenenti ai 128 comuni, di cui si componeva il Principato Ultra, furono eseguiti dal 1809 al 1827, in esecuzione del Regio decreto 2 agosto 1809. Questi catasti, qualificati provvisori,

dovevano servire di base ad altro lavoro d'indole definitiva che però non fu mai eseguito; essi inoltre furono compiuti molto spesso non secondo regole ortodosse. A questi difetti di origine si andarono aggiungendo col tempo altri derivanti da mutamenti avvenuti fino a dopo l'unificazione italiana. In particolare le vendite dei beni ecclesiastici, di alcuni demaniali, i vari mutamenti che si verificarono spesso anche a seguito di innovazioni economiche determinarono una effettiva sottovalutazione della consistenza terriera. « Soltanto qualora un giudizio si volesse in via di approssimazione, — diceva Valagara — crediamo di non essere molto lontani dal vero dicendo, che tre quinti del territorio coltivato di questa Provincia dà un reddito netto superiore di poco all'imponibile catastale, un quinto lo dà eguale, e dall'altro quinto si ha un reddito inferiore » (6). Le parole del Valagara sono molto importanti se si considera che, anche essendo senz'altro molto vicino agli interessi dei proprietari, doveva ammettere la sottostima di 3/5 della intera proprietà. Ma non basta, « in tutte le grandi tenute — diceva Granozio — si esperimenta la conseguenza delle usurpazioni, da parte dei proprietari al confine, su vasta proporzione, usurpazioni che possiamo assicurare, senza cadere in errore, son rimaste per lo più impunte » (7).

I « proprietari ed agricoltori », però, si dichiararono apertamente contrari a qualsiasi idea di nuovi provvedimenti catastali ed infatti in una petizione in data 7 aprile 1883, inviata al governo del Re ed al Parlamento, chiaramente espressero le loro posizioni. Più che dimostrare l'inutilità del provvedimento, impresa quasi impossibile, i proprietari ci tennero a dimostrare il pericolo non solo per i padroni meridionali, ma anche per quelli del nord. Si sa bene, come il progetto di perequazione venisse richiesto particolarmente dagli agrari di alcune regioni settentrionali, in quanto si credeva in una sperequazione sfavorevole appunto a quelle zone ed in sgravi fiscali seguenti ad un nuovo catasto. Di tali pressioni teneva conto il documento avellinese che diceva:

I vantaggi che si ripromettono dalla perequazione, resteranno una pura aspirazione, poiché nessuna delle Regioni avrà diminuzione d'imposta in seguito alla riestima generale della proprietà fondiaria nell'Italia intera eseguita sulla base dell'affitto reale e presunto dei terreni.

(6) *Ibid.*, p. 191.

(7) C. GRANOZIO, *op. cit.*, p. 41.

Infatti, se nel Lombardo-Veneto l'aliquota d'imposta erariale è in proporzioni più elevate, rispetto al reddito fondiario accertato col vecchio e col nuovo censo, è pur vero che il detto reddito è di gran lunga inferiore all'effettivo, mentre nelle Province meridionali la rendita accertatasi col catasto 1808 al 1825 si discosta di poco dal reale (8).

Tale posizione muoveva però da una realtà più profonda: contrariamente a quanto amavano sostenere i deputati settentrionali, il Nord pagava più imposte delle altre regioni solo in linea astratta e di fatto, cioè in relazione alla ricchezza, quelle, esclusa la fondiaria, gravavano maggiormente sul Mezzogiorno. Ed a questa verità si riferivano i proprietari avellinesi quando così dicevano:

Ora è certo che il reddito fondiario effettivo del Lombardo nel 1778 era già quasi il doppio di quello accertato fin al 1760, e di conseguenza anche di quello determinato col nuovo censo, che in media è quasi uguale al vecchio... Quale altro aumento progressivo non vi è stato nel giro di un secolo?

Quali incrementi non ha avuto in questo periodo lunghissimo l'agricoltura di quella fortunata regione?

Canali d'irrigazione, bonificamenti idraulici, fitta rete di strade rotabili e ferrate, popolazione ben distribuita, agevolazioni di vicini ed importanti mercati italiani, contatto con mercati esteri, abbondanza di capitali ecc. ecc. E questo aumento deve essere stato così grande da permettere alle Amministrazioni locali Provinciali e Comunali di aggravare la proprietà fondiaria di una sovraimposta che eccede di un settimo la erariale! (...)

In quanto ben diverse condizioni è la proprietà fondiaria nelle Province Meridionali! Qui venne compilato il catasto circa cinquanta anni dopo di quello del Lombardo-Veneto, sicché l'estimo fu eseguito dopo il periodo della rivoluzione francese e delle guerre Napoleoniche (1808 al 1825), tenendo a base la rendita dai contratti d'affitto, di vendita, di divisione ecc. (...)

Da quel tempo fin oggi, nessun sensibile miglioramento si è potuto fare nell'agricoltura per mancanza di capitali; ed i pochi disponibili vennero impiegati nell'acquisto dei terreni demaniali delle sopresse Corporazioni religiose. Si aggiunga che in queste province non si son fatti larghi bonificamenti, non canali d'irrigazione; le strade rotabili da poco han cominciato ad avere il loro sviluppo, e la locomotiva corre

(8) Biblioteca Nazionale Roma, Miscellanea C 265/4, *Al Governo del Re ed al parlamento, petizione del Comizio Agrario di Avellino. Contro il progetto di legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria*, Avellino 1883, pp. 4-5.

da breve tempo sul nostro litorale, restando le plaghe interne senza il contatto di questo benefico veicolo. Le campagne insicure, poco abitate, funestate per tanti anni dal brigantaggio, la difficoltà di collocare le derrate su lontani mercati e la prossimità di porti dove approdano produzioni estere, hanno influito a svilire sempre più i nostri terreni (9).

A proposito della realtà avellinese è bene precisare, però, alcune tendenze: se è vero che la perequazione era mal vista un po' da tutti, erano soprattutto i grandi proprietari a temerla, un po' meno i piccoli, che non poche volte si dimostrarono alquanto indifferenti. È difficile determinare con precisione chi delineò la petizione, ma non si sbaglia se si precisa che furono quei proprietari maggiormente legati al grosso possesso coltivato prevalentemente a grano. Infatti furono soprattutto loro ad usurpare i terreni demaniali ed a temerne la catastazione. Ciò che invece accomunava piccoli e grandi proprietari era il timore di nuove imposte.

In realtà, oltre la tassazione fondiaria, risultava particolarmente gravosa l'imposizione comunale e provinciale, alla quale si aggiungeva il debito ipotecario contratto soprattutto con l'acquisto di beni ecclesiastici e demaniali.

I proprietari fecero di tali gravami un altro argomento contro la perequazione, ma inutilmente: il progetto di legge per un nuovo catasto andò avanti. Tuttavia si cercò, attraverso la mediazione dell'on. Donato Di Marzo, proprietario terriero, di eliminare dal progetto Magliani « ogni ombra di fiscalismo ». In particolare con una nuova petizione si chiesero i seguenti emendamenti: che i tre decimi di guerra aggiunti alla principale della imposta fondiaria cessassero, per tutto il 1888; che fosse fissato il contingente generale dell'imposta fondiaria a 96 milioni, fino alla revisione generale del catasto; che l'aliquota erariale non superasse il 7%, e le sovraimposte comunali e provinciali non sorpassassero il limite stabilito per l'erario; che il catasto geometrico-particellare estimativo venisse eseguito a spese dello Stato; che nella formazione delle Giunte tecniche si fossero tenuti presenti le seguenti proposte: *a*) che fra i periti fosse compreso un delegato del Comizio agrario locale ed uno della Camera di commercio, *b*) che il delegato del Comune avesse voto deliberativo e non solo consultivo, *c*) che si fosse determinato per legge il

(9) *Ibid.*, pp. 5-6.

numero dei componenti, in modo tale che l'elemento elettivo locale fosse eguale al governativo, *d*) che i periti componenti le Giunte appartenessero al compartimento fondiario nel quale si eseguivano le operazioni catastali; inoltre che un delegato del Comizio agrario del capoluogo facesse parte della commissione censuaria provinciale e che alle commissioni censuarie provinciali e comunali fossero dati maggiori poteri deliberativi (10). In pratica si chiedevano delle contropartite (i tre decimi), delle garanzie affinché non si superassero certi tetti impositori, ma ciò che più conta si chiedeva di poter direttamente controllare la formazione del nuovo catasto.

Per tentare un bilancio di queste due petizioni e comprenderne le ragioni, ci sembra opportuno approfondire le argomentazioni dei proprietari. Noi sappiamo come l'agricoltura fosse pesantemente tassata e come essa si trovasse ad affrontare, specie dopo l'unione a mercati forti come quello americano, una concorrenza consistente. La particolare situazione poi della crisi degli anni '80 non facilitò le cose. Se tutto questo era vero, lo era maggiormente per una economia arretrata quale quella meridionale, che con l'unificazione nazionale si trovò d'improvviso di fronte a radicali cambiamenti, tanto più laceranti quanto in passato lenti erano stati i mutamenti. A proposito di un nuovo catasto, certo essi non poterono negarne la necessità, ma, timorosi di ulteriori pesi, ne temettero il carattere prevalentemente fiscale. Se si esaminano le ripetute richieste che costantemente partivano dal comizio agrario di Avellino: istruzione, credito agrario, bonifiche, nuove vie, irrigazione, strumenti meccanici; e se si pensa alle moltissime tasse statali, comunali, provinciali che gravavano direttamente o indirettamente sulla terra, tutto sommato si può capire la paura di un qualsiasi nuovo tipo di carico. Allora non contro un nuovo catasto perché non si sentissero i difetti del vecchio o perché non si volesse perequazione con le altre regioni settentrionali, ma perché sostanzialmente si avvertiva l'incomprensione del governo che difatti quasi o nulla fece per addentrarsi nelle difficoltà dell'agricoltura meridionale, e per tentare di alleviarne le contraddizioni. Se a queste considerazioni aggiungiamo il fatto che in realtà la perequazione poco avrebbe colpito coloro contro i quali era diretto il provvedimento, e cioè i grossi proprietari, e che in pratica questi avrebbero scaricato l'aggravio sui loro contadini; allora si può ben dire

(10) « La Campagna Irpina », a. 1886, gennaio, n. 1.

che effettivamente la perequazione non avrebbe che ribadito la generale sperequazione fiscale tra Nord e Sud e l'oppressione dei ceti popolari meridionali.

In occasione della revisione delle tariffe doganali si fece il punto sul tipo di economia agraria esistente nel paese. Prima della adozione della famosa tariffa dell' '87, fu istituita una Commissione d'inchiesta che inviò a Camere di commercio e comizi agrari dei questionari per conoscere, a secondo dei vari prodotti, un'opinione sulle situazioni locali e quindi sui vari provvedimenti ritenuti idonei. Dalle risposte fornite dal comizio agrario di Avellino noi cercheremo, non solo di approfondire la conoscenza della realtà agraria, ma anche di capire il ruolo giocato dalle singole colture. Ora, però, se è vero che nella maggior parte del paese, si verificò una compenetrazione dei vecchi rapporti precapitalistici con i giovani rapporti precapitalistici, nel nostro caso i modi di una tale commistione sono facilmente verificabili esaminando in particolare le vicende di due prodotti: il vino ed il frumento. In Campania, se il primo prodotto fu facilmente inseribile in canali più dinamici, ciò non lo fu per il secondo, ancora legato ad una economia arretrata.

Il vino era senz'altro il prodotto più importante. Esso veniva esportato non solo nelle altre province dello Stato, ma anche in Francia. La maggiore quantità dei vini che si esportavano erano quelli da taglio, che generalmente venivano così classificati: rossi comuni da pasto, rossi fini da pasto, bianchi fini da pasto.

Ma vediamo un po' la situazione alla partenza. La vite veniva soprattutto coltivata nel circondario di Avellino.

La ragione di cotal fatto — diceva Valagara — si trova non tanto nella diversa topografia dei luoghi e nell'indole delle terre, quanto nella distribuzione della popolazione, la quale fra i tre circondari presenta delle varietà molto pronunziate. Per la qual cosa osservasi in generale che dove maggiori capitali e braccia più numerose possono impiegarsi nell'agricoltura, quivi la vigna acquista più vasta proporzione; e per lo contrario, colà dove più scarsa è la mano d'opera od il capitale fa difetto, dove non ancora alla coltura estensiva fu sostituita quella più o meno intensiva, quivi al vigneto è assegnato uno degli ultimi posti. Di che trovasi facilmente la spiegazione, qualora si consideri che la buona coltura della vite richiede molta spesa e moltissimo



lavoro, specialmente da quando incominciò ad infierire la crittoga-  
ma (11).

Fra i comuni della provincia quelli di Taurasi, Tufo, Grottolelle, Castelfranci, Lapio, Montefredane venivano considerati di prima importanza per la bontà dei vini che producevano. Dal lato poi della produzione vinifera avevano grande importanza i comuni di Avellino, Montoro, San Martino V. C., Salza Irpina, Mirabella Eclano, Fontanarosa, Altavilla, Prata. Valagara, correggendo i dati ministeriali, calcolava la superficie vitata a 30.000 ettari, la produzione media ad ettolitri 20 per ettaro, la produzione del vino ad ettolitri 600.000.

Quindi prodotto legato alle zone più sviluppate e soprattutto legato ai bisogni di una economia più dinamica. Lo sviluppo della vabilità e le deficienze del sistema ferroviario erano perciò in tale occasione maggiormente denunciate dai proprietari.

Tuttavia non mancavano carenze sia nella coltivazione viticola che nella produzione vinicola.

Il maggior danno per la vite proveniva da una coltura generalmente mista di piante erbacee ed arboree (12), derivata dalla prevalenza di una economia di autoconsumo.

Altre deficienze vi erano nella fabbricazione del vino. La fermentazione troppo avanzata, il lungo contatto del mosto e del vino con l'aria ed il modo di far passare dai tini alle botti il vino trascinando la massima parte delle fecce, producevano generalmente la perdita dell'aroma e di una parte di alcolicità, la facile alterazione del vino durante il periodo estivo o quando lo si spediva per lunghi viaggi, ed infine lo rendevano poco serbevole. Altro fattore negativo era costituito da cantine poco adatte e da botti estremamente trascurate.

Ma quali erano i provvedimenti più immediati da prendere secondo i proprietari? Il comizio agrario accoglieva all'unanimità le proposte dell'avvocato Giuseppe Urciuoli:

a) Potrebbe aumentare il dazio doganale di entrata per i vini da lusso in bottiglia, portandolo da lire 4 a lire 15 per ettolitro, onde proteggere per qualche tempo questa nascente industria nazionale. Pei vini in fusti, pei quali non pare possa aversi una seria concorrenza,

(11) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 46.

(12) *Ibid.*, p. 45.

converrebbe diminuire il dazio doganale di entrata, tanto più se potesse ottenersi un eguale trattamento dalle altre Nazioni vinicole. *b)* Per i vini comuni da pasto sarebbe utile diminuire il dazio consumo governativo e comunale, e quando ciò non fosse possibile, adottare quest'ultimo provvedimento per i vini deboli e di poco valore. Il dazio potrebbe essere stabilito in base alla ricchezza alcoolica, e nelle proporzioni di lire 2 ad ettolitro per vini contenenti non oltre i 10 gradi di alcool, e di lire 3,50 per quelli di ricchezza alcoolica superiore. Un tal provvedimento permetterebbe di utilizzare molti vini fortemente colorati per poterli anacquare e quindi sofisticarli col danno della pubblica salute (13).

Quindi posizioni che ampiamente riflettevano il tipo di produzione della provincia non ancora sviluppato, ma già abbastanza stimolato da un forte mercato.

Ritorniamo per un momento sul commercio dei vini. Tale traffico era svolto da « agenti od intermediari », in quanto rari erano i produttori che contrattavano direttamente ed inesistente era un'organizzazione per l'esportazione. Lo stesso ragionamento valeva per quei pochi altri prodotti commerciabili.

Le frutta... — diceva Valagara — trovarono un facile sbocco sui principali mercati del Regno. Vennero industriali da lontani paesi, e qui si stabilirono per acquistare e mandar fuori grosse partite di frutta. E questa esportazione acquistava maggior valore, in proporzione che sviluppavasi l'industria del signor Cirio Francesco, il quale nonostante ciò che ne dicano i suoi detrattori, resterà come benemerito dell'agricoltura nazionale, per aver aperto, con grande slancio e fortuna, ai principali mercati dell'Europa centrale e settentrionale i prodotti degli orti e dei pomari della nostra penisola (14).

Prima coltura restava sempre il frumento che veniva coltivato in tutto il territorio della provincia, ma maggiormente nella seconda zona agraria, che comprendeva la gran parte dei circondari di Ariano e di S. Angelo dei Lombardi. Qui il grano teneva una prevalenza sopra qualsiasi altra coltura, così erbacea, come legnosa; prevalenza che era molto sensibile nella parte inferiore del bacino idrografico del Calore e più ancora nell'alta valle dell'Ofanto, in cui vi era quella vasta zona pianeggiante, che confinava con i territori della

(13) « La Campagna Irpina », a. 1884, nov.-dic., nn. 11-12.

(14) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 56.

Basilicata e della Capitanata. In complesso si poteva calcolare a circa 71.000 ettari la superficie a grano della provincia.

La coltivazione del frumento — ci dice sempre Valagara — che prima era meno diffusa, è andata in questi ultimi anni gradatamente aumentando; a causa dei dissodamenti che si fanno di continuo sulle montagne, dove al bosco ad alto fusto od alla pastura, con improvvido consiglio, va sostituendosi il campo da messe. Ed un'altra spinta vi fu data dalla vendita in piccoli lotti dei terreni appartenenti alle corporazioni religiose. In essi predominava il bosco e secondariamente il fondo erboso pel pascolo del bestiame; ma gli acquirenti trovarono il loro tornaconto a tagliar tosto il bosco e venderne il legname, per pagare in una sola volta il prezzo dell'acquisto; e poscia dissodarono il terreno, mettendolo a coltura di cereali (15).

Un fatto di notevole interesse era l'aumento avvenuto all'incirca tra gli anni 1874-1884 di terre coltivate a grano e ciò senza che i ricavi fossero cresciuti e senza che le particolari caratteristiche del terreno e dei modi di produzione lo favorissero. Lo stesso comizio agrario se ne meravigliava nelle risposte sulle revisioni delle tariffe doganali. Anzi si aggiungeva, tra le cause che non avrebbero dovuto favorire tale tendenza, la concorrenza americana, che anche in tale provincia fece sentire i suoi effetti.

Per quanto riguarda le capacità produttive, v'è detto ancora che se anche il territorio di Avellino non avesse nel grano una delle colture di punta, tuttavia rendeva molto di più rispetto ai territori di Ariano e S. Angelo. Ciò secondo Valagara in quanto qui « l'agricoltura è meglio intesa ed alla terra si prodigano cure assai maggiori, che in tutto il resto della provincia, specialmente per quanto riguarda la concimazione del terreno ».

Ma vediamo un po' più da vicino i punti deboli della coltivazione del frumento. La maggior parte del terreno coltivato a grano si trovava, come precedentemente detto, nella II zona agraria, dove la terra veniva scarsamente o per nulla concimata, ed era lavorata in massima parte colla perticara e con l'aratro paesano. Tali strumenti facevano una solcatura irregolare, che non scendeva ad una profondità maggiore di 15 centimetri. Tale poca profondità era certamente un grosso limite. « E perciò — secondo Valagara — il prodotto medio del frumento in detta zona non supera gli ettolitri 7 ad

(15) *Ibid.*, p. 67.

ettaro. Ciò posto, basterebbe adottare migliori strumenti aratorii, per far salire la produzione del frumento al dodici per ettaro; ed aggiungendovi un poco di concime, si potrebbe sicuramente averne il 15 » (16). Ma come e con quali capitali provvedere secondo quanto detto? Per Valagara innanzi tutto sarebbe stato utile restringere le terre coltivate a grano, il che avrebbe comportato braccia ed animali in più per i nuovi aratri. Inoltre suggeriva un maggior utilizzo delle deiezioni umane come concime.

E pure — egli concludeva — con una coltura granifera così ridotta, si avrebbero nella seconda zona, non i 301 mila ettolitri di frumento che ora se ne ricavano; ma se ne otterrebbero 450 mila; cioè 141 mila ettolitri di più; ai quali se ne debbono aggiungere altri 19 mila di seme risparmiato, ed il prodotto del foraggio che si può ricavare dagli ettari 13 mila di terra lasciati incolti (17).

Il giovamento che ne avrebbero ottenuto anche altre piante erbacee da tali miglioramenti era per il Valagara un fatto scontato.

Per quanto riguarda la concorrenza americana, bisogna dire che l'atteggiamento dei proprietari non fu immediatamente chiaro. In un primo tempo, prevalse una posizione liberista esposta chiaramente da Alfonso Gaita, membro del comizio agrario. Il Gaita, parlando a proposito della concorrenza, dopo essersi riferito alle posizioni liberiste del Prof. Cantoni e dell'On. Jacini, tenendo da parte soluzioni protettive, diceva:

Il compito attuale dell'Italia di fronte a tante agitazioni si riduce ad aumentare la produzione, diminuendo le spese. Per quanto ardua questa sentenza, non può dirsi però inattuabile. La prima parte tocca agli agricoltori perché spieghino maggiore oculatezza nelle coltivazioni, adattandosi per quanto loro è dato alle esigenze del commercio. La seconda parte tocca al governo, rendendo più facili e meno costosi i trasporti delle derrate agrarie, riducendo le tariffe di trasporto per le macchine agrarie e concimi di complemento.

Quindi un'agricoltura più legata alla domanda di mercato che, per quanto riguardava la provincia, avrebbe maggiormente dovuto sfruttare le caratteristiche del terreno. « Tuttora vedonsi — infatti continuava Gaita — coltivare con magro profitto cereali là dove

(16) *Ibid.*, p. 167.

(17) *Ibid.*, p. 168.

dovrebbe essere coltivata la vite, e dove i cereali potrebbero tornar remuneratori al coltivatore, si scorgono lussureggianti viti, esposte a mille infortuni e che danno un prodotto inetto al commercio » (18).

Con il prevalere a livello nazionale della tendenza protezionistica, anche nel comizio agrario di Avellino si registrò un mutamento. Alla commissione per la revisione delle tariffe doganali fu risposto infatti che un aumento del dazio a lire 5 per quintale avrebbe senz'altro aiutato il prodotto. La proposta fu fatta dall'avvocato Giuseppe Urcioli e votata all'unanimità dall'assemblea comiziale nella tornata del 18 luglio 1884 (19).

I rapporti di lavoro ed il credito agrario, sempre affrontati da un punto di vista « tecnico » dagli agrari avellinesi, nascondevano in realtà dei rapporti di forza che motivavano l'intero andamento economico. Un rinvio a tali rapporti era presente ai contemporanei, ma in maniera mistificata, esprimendosi nella denuncia dello spagnolismo meridionale, della mancanza di spirito d'iniziativa, della non volontà d'investimento produttivo, nella critica dell'inazione, con una tematica cioè che in termini moderni si direbbe propria della storiografia imprenditoriale. Di tali testi, tuttavia, noi terremo conto tentando di cogliere le inevitabili denunce e le, forse, involontarie descrizioni.

Le contrattazioni agrarie che, in generale, sono in uso nella Provincia, — diceva Giuseppe Maria Testa, vice-presidente del comizio agrario di Avellino — si possono ridurre a tre specie:

- 1) L'affitto, con corrispondenza in denaro o in derrate;
- 2) La colonia parziaria, antichissima tra noi, e che si denomina mezzadria, che riguarda la divisione di tutte le derrate, per lo più, a parti uguali, tra colono e proprietario, o parte di esse, come quelle della pianta erbacea, od arborea;
- 3) L'enfiteusi, che divide il dominio in entrambi (20).

Incominciamo col parlare dell'affitto. Solitamente la durata del contratto era di pochi anni e questo rendeva il rapporto proprietario-colono alquanto precario. I coloni, insicuri di potere a lungo godere del frutto del loro lavoro, coltivavano in modo disaffezionato la terra, pensando di guadagnare quanto più potevano in quei pochi anni a loro disposizione, a scapito quindi di progetti di più lunga

(18) « La Campagna Irpina », a. 1884, set.-ott., nn. 9-10.

(19) *Ibid.*, a. 1884, nov.-dic., nn. 11-12.

(20) *Ibid.*, a. 1885, aprile-maggio-giugno, nn. 4-5-6.

durata. Da parte sua, il proprietario ci teneva a contratti brevi per poterci guadagnare quanto più poteva e potere mantenere l'affittuario in uno stato facilmente ricattabile. Se si pensa che l'affitto era il contratto di gran lunga più diffuso, si può comprendere come ciò permettesse la stagnazione economica ed ovviamente non agevolasse quei miglioramenti che avrebbero avvicinato l'avellinese alle zone più evolute d'Italia.

Nella contrattazione di colonia parziaria, il proprietario forniva metà del concime ed una metà delle sementi; il colono spendeva per l'altra metà, per il trasporto del letame e per tutti i lavori necessari alla coltivazione. La derrata raccolta veniva divisa in parti uguali.

Nella contrattazione di enfiteusi, il proprietario concedeva al colono il dominio utile del suo campo per lungo periodo di tempo definito, o continuativo, con l'obbligo espresso di migliorarlo; e ne riceveva in cambio un'annua prestazione in denaro e regali consueti « biennuali » (capponi, polli, uova, frutta ed altro).

Molte erano le figure che rientravano nella categoria dei salariati agricoli. Incominciamo col dire che di questi ultimi ve n'erano di permanenti sul fondo o fissi e di avventizi. Alla prima categoria appartenevano: a) il guardiano dei vasti poderi, o dei diversi possedimenti di una grande proprietà, il quale aveva incarico di portare la sua vigilanza sulle colture, sul bestiame e sul relativo personale; di fare l'esazione in generi ed in contanti dopo ciascuna raccolta e nei tempi stabiliti dai contratti. Il suo stipendio era di lire 800 circa. b) Il curatolo, il quale sorvegliava gli operai della masseria, dava l'indirizzo e sovrintendeva a tutti i lavori campestri. Egli aveva circa lire 300 per suo assegno, cioè 135 lire in denaro, 12 tomoli di frumento (ettolitri 6,60) due pelli, sale ed olio. c) Il sotto curatolo, il quale aveva attribuzioni simili a quelle del curatolo, e nell'assenza di questo, lo sostituiva. Il suo assegno era di lire 150 in media, cioè lire 110 in danaro, 12 tomoli di frumento, sale ed olio. d) Il massaro delle vacche ed il massaro delle pecore avevano cura degli armenti, sceglievano i pascoli, confezionavano i latticini e portavano la contabilità. Il loro salario era di circa 300 lire, cioè 130 lire in danaro, 12 tomoli di frumento, sale ed olio; 4 paia di caciocavalli al massaro delle vacche, due pelli e due manti di lana a quello delle pecore. e) Il vaccaro ed il pastore guardavano gli armenti, mungevano il latte ed aiutavano i massari nella fabbricazione dei latticini. Ricevevano un salario di circa 240 lire in danaro ed in generi. f) Il massaro delle

giumente aveva la custodia e la contabilità del bestiame equino da industria; il gualano attendeva ai buoi da lavoro. Il loro salario era circa di 250 lire, di cui metà in contante e metà in frumento, sale ed olio. *g)* Il mulattiere teneva cura degli animali equini da sella e da basto, ed attendeva a diversi altri servizi campestri. Egli aveva abitazione e vitto gratuito presso il proprietario, cui prestava opera, ed aveva un salario di circa lire 120 annue. *h)* Il vignaiuolo eseguiva tutti i lavori di viticoltura, la potatura e gl'innesti delle altre piante fruttifere, e dai giornalieri riceveva aiuto solo nei lavori di zappa alla vigna. Percepiva un salario di circa 260 lire, di cui metà in danaro e metà in generi. *i)* L'ortolano aveva uno stipendio di lire 280 in media, in danaro ed in generi; eseguiva i lavori dell'orto ed aveva cura della vendita dei prodotti.

I principali avventizi erano: *a)* I mietitori, i falciatori ed i tosa-tori delle pecore avevano in media lire 2 al giorno tra generi e denaro. Poche volte si dava loro 2 lire in denaro, più spesso essi ricevevano 85 centesimi in danaro, un chilogrammo e mezzo di pane, 2 litri di vino, minesra e companatico. *b)* I zappatori ed i « putatori » avevano una lira e mezza in contante; ovvero 50 centesimi in contante, un litro di vinello.

Vi erano poi contadini impiegati a mese, durante la semina autunnale; e la loro retribuzione corrispondeva a circa 30 mensili fra frumento, sale ed olio. I legnaiuoli addetti al taglio del legname ed i boscaioli addetti alla fabbricazione del carbone ricevevano un tanto a secondo del lavoro effettuato.

Gli operai avventizi venivano soprattutto utilizzati nella seconda zona agraria dove venivano anche pagati leggermente meglio rispetto a quelli della prima zona, meno bisognosa a causa del tipo di colture.

In generale — diceva Valagara — è abbastanza misera la condizione degli operai avventizi: ed a stento possono tirare innanzi la vita, traendo il massimo profitto dal lavoro delle donne e de' fanciulli.

Assai migliore si è la condizione degli affittaiuoli, o di coloro che coltivano i campi a colonia parziaria, alcuni dei quali arrivano a mettere su un piccolo peculio, e diventano proprietari di terre (21).

Il difficile tema dei contratti agrari non lasciò indifferenti i proprietari, che soprattutto si rendevano conto di una precaria stabili-

(21) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 197.

tà, spesso scossa da un perenne stato conflittuale. Ed era da una tale realtà che Giuseppe Maria Testa traeva l'occasione per indicare il contratto di colonia parziaria come la migliore soluzione per i rapporti tra proprietario e coltivatore.

I contadini di colonia parziaria, — egli infatti diceva — ben intesi, e con intendimenti compatti tra proprietario e colono, oseremo dire (contro la dottrina degli economisti) che forse potrebbero meglio conferire all'esercizio agricolo, nei due rispetti della coltivazione e della entrata, in quantocché ambidue si trovano insieme sul campo da coltivare, e l'uno invigile l'altro: scambievolmente studiano, e s'istruiscono, e mettono in pratica, l'uno col precetto, l'altro con l'opera quanto di meglio possa conferire alla buona coltivazione ed al benessere di entrambi. La forza dell'associazione, l'equità dello scambio. E l'esercizio di veder coltivare il colono, e quello del proprietario di coltivare talvolta per conto proprio una parte del campo, è una scuola che insegna troppo bene, specialmente al proprietario agricoltore, che spesa richiede una buona coltivazione, e che possa rendere; affinché con questo bilancio alla mano regoli con studiata equità tutte le specie di contrattazione agrarie. Ma ciò che più contava era che in cotesto contratto di mezzadria vuolsi notare un altro pregevolissimo vantaggio: il buon accordo tra il proprietario ed il colono, e perché questi corre minore alea, e perché vede che il valore delle sue forze non è inferiore al capitale del proprietario, e tanto l'uno quanto l'altro sono egualmente retribuiti, e le perdite, in caso di fallito raccolto, egualmente subite (22).

Maggiormente preoccupato dei rapporti conflittuali tra proprietario e conduttore era Urciuoli, che metteva in evidenza la funzione soccombente avuta dal proprietario.

Principalissimo danno è la convinzione nel coltivatore, che il padrone del podere debba sobbarcarsi a spese giudiziarie non lievi, per ottenere, con costante ritardo, un sequestro dei prodotti raccolti, o di quelli attaccati al suolo; ed a lui, mezzadro o fittaiuolo che fosse, è concessa tutta la procedura dei cavilli, onde ostacolare la risoluzione del contratto e lo immediato sfratto dal podere, a causa d'inadempienza dei patti convenuti, o, peggio, pel mancato pagamento dello estaglio!

Il locatario... non paga al proprietario mai intero lo estaglio, sia

(22) « La Campagna irpina », a. 1885, nn. 4-5-6.



nelle annate di ubertoso raccolto, che in quelle di scarsa produzione; e ciò per l'abituale imprevidenza di non serbare una parte del reddito a soddisfare, quando lo possa, la quota di fitto arretrata e quella in corso. S'inserisca come si voglia, la condizione della rinunzia ai casi fortuiti ed imprevisi (già calcolati nello stabilire lo estaglio), non avrà il patto giammai la piena esecuzione, giacché il conduttore, anche rivalso della quota d'imposta fondiaria (che per pochissimi casi è dal Governo rimborsata al proprietario), fa, per suo conto, altra forzata sottrazione di fitto, abusando della mancanza di garanzia.

Ma ciò che rendeva la posizione dell'Urcioli ultraconservatore era la spiegazione della breve durata dei fitti. Abbiamo parlato in precedenza di come in effetti fosse il proprietario che nella stipula dei contratti avesse la posizione più forte, ora addirittura lo si mostra in veste soccombente:

...il locatario non è incoraggiato a stipulare un fitto di una durata eccedenti i 4 o 6 anni, a causa delle variazioni di prezzi sempre meno remuneratori, nella vendita di tutt'i prodotti agrari, da un decennio a questa parte. E non è affatto raro, che la speranza di godere maggiore agio consigli il conduttore di abbandonare il podere locato ed il luogo natio, durante il contratto, obbligando così il locatore di andar rintracciando altro fittaiuolo, che ordinariamente detta patti più onerosi, ed esige una scoraggiante diminuzione di estaglio rispetto a quello convenuto col precedente locatario (23).

Alla luce di quanto detto, per l'Urcioli diveniva essenziale l'istituzione di un « arbitrato » che rendesse i conflitti contrattuali più facilmente risolubili.

In realtà le proposte erano tante, ma ciò che a noi più interessa è capire una tale posizione con l'ausilio di motivazioni un po' più generali. Ed infatti da considerazioni più ampie partiva Urcioli per esprimere in maniera così negativa la posizione dei proprietari. Le forti imposte difficilmente sopportabili in un periodo di crisi, la emigrazione che poneva gli operai in una posizione contrattuale più forte e i calanti profitti erano lo sfondo che facevano giudicare i sistemi di conduzione come qualcosa « che da un decennio a questa parte sono variati a detrimento del proprietario ». Di una calante posizione economica dei proprietari non c'è, penso, da meravigliarse-

(23) *Ibid.*, a. 1893, dicembre, n. 12.

ne, da qui però a trarne quasi la visione che il proprietario si trovasse in stato d'inferiorità sia rispetto all'operaio che al locatario ce ne corre.

La verità è che il grosso problema dei contratti, come di quasi tutti i temi scottanti dell'agricoltura, veniva trattato solo da un punto di vista falsamente tecnico senza definire implicazioni di potere. Ecco perché le soluzioni venivano poi a dipendere da un 'buon governo', che avesse protetto ed all'occorrenza fosse intervenuto per provvedere a quelle storture che in realtà erano ormai dovute ad un tessuto pre-capitalistico in lotta con fattori economici nuovi, soprattutto di tipo mercantile.

È solo dopo aver parlato dei rapporti contrattuali che ci si può occupare di uno dei punti più dolenti dell'agricoltura postunitaria: il credito agrario. È noto come tale questione costituisca, almeno per tutto il primo quarantennio postunitario, un grosso nodo non risolto, oggetto di ampi dibattiti ed anche di una serie di iniziative legislative, i cui risultati furono largamente insoddisfacenti ed inadeguati sia agli scopi che i promotori si prefiggevano sia ai reali bisogni del paese. La legge del 21 giugno 1869 con cui si cercò di dare soluzione al problema, mediante la creazione di banche agrarie sparse nelle varie province del Regno, funzionanti localmente e capaci quindi di valutare la solvibilità dei mutuatari nonché le condizioni particolari in cui versava l'agricoltura, non risolse il problema. « I pochi Istituti di credito agrario che nacquero in base ad essa costituiscono un apporto assai modesto... alle cospicue esigenze dell'agricoltura. Il loro sviluppo non fu crescente; né lo fu l'ammontare del capitale versato e del valore dei buoni in circolazione » (24). Per di più tale modesto apporto valeva per l'Italia centro-settentrionale, in quanto nel mezzogiorno non sorse alcun istituto di credito.

Secondo una relazione del comizio di Avellino, la legge del '69 non fu assolutamente rispondente a quelle esigenze che « non il proprietario ma il coltivatore » avevano di più.

Impercioché va messa una profonda linea di demarcazione fra il Credito agricolo ed il Credito fondiario. Questo apre le sue casse ai proprietari, mediante ipoteca, anche quando essi non intendano diret-

(24) L. DE ROSA, *Una storia dolente: le faticose origini del credito agrario*, in « Rivista Storica Italiana », a. 1964, p. 1036.

tamente alla coltivazione dei propri fondi; quello è diretto a beneficiare i coltivatori, o che coltivino i propri fondi, o che sieno fittaiuoli o mezzadri.

I primi trovarono un valido appoggio nel Credito fondiario, affidato ai principali Istituti di credito del Regno. I secondi furono interamente abbandonati alla privata iniziativa: e questa, coll'esperienza di undici anni, ha dimostrato mancarle la necessaria forza per provvedere ai gravissimi bisogni dell'agricoltura italiana.

Ma vi era un motivo ben preciso per cui i coltivatori non potevano godere di prestiti bancari.

La maggior parte degli affitti — diceva sempre la relazione comiziale — si fa per due o tre anni, secondo i diversi metodi di coltivazione, intensiva od estensiva; più rari sono gli affitti per quattro o sei anni, cioè per un doppio periodo di rotazione agraria; e di minor numero sono i contratti di affitto, per un tempo maggiore. A questo si aggiunga che sono verbali la maggior parte dei contratti di affitto, e pochi sono quelli registrati. Qual garanzia dunque può prestare un nostro contadino, per avere dalle Banche una grossa somma ed a lunga scadenza? (25)

Sullo stesso tema di un credito al proprietario, ma non alla terra, si esprimeva Gaita, il quale confermava che « le operazioni eseguite dal credito fondiario incontrano immense difficoltà; e non può giovare che solo il proprietario ricco di censo » (26).

Di tono alquanto diverso era l'Urciuoli, che se anche riteneva i rapporti contrattuali preliminari a qualsiasi soluzione agraria, non ci teneva a mettere in luce i pur esistenti privilegi per i proprietari.

Attualmente persistono per questa Provincia — egli diceva — gli stessi rapporti fra fittaiuolo e proprietario, con tutte le peggioranti circostanze del difficile collocamento dei prodotti, del loro vilissimo prezzo, delle spese aumentate per debellare le novelle invasioni crittogamiche ed insettifere, e della aumentata mercede dell'operaio per la crescente emigrazione. Il fittaiuolo, ed il proprietario non sanno quando potranno aver la fortuna di smerciare i prodotti del suolo, e non sono perciò incoraggiati a ricorrere al credito, non potendo garantire l'epoca del pagamento degl'interessi e della restituzione del mutuo. Da una parte il proprietario, non avendo alcuna garanzia su beni stabili (se

(25) « *La Campagna Irpina* », a. 1881, nn. 3-4.

(26) *Ibid.*, a. 1884, nn. 9-10.

pure ve ne sono) del fittaiuolo, teme, ogni anno, di realizzare lo estaglio convenuto; e dall'altra l'Istituto di credito non stima di efficace garanzia il prodotto del suolo, e trova più conveniente ai propri interessi la cambiale a firma di tre persone col rinnovamento trimestrale, e con la graduale diminuzione del prestito, fino alla totale estinzione, al termine dell'anno.

Nelle scarse sue cognizioni in una quistione economica così difficile, e di così grande interesse per l'agricoltura nazionale, questo Comitato osa opinare che fino a quando non sarà risolta l'attuale crisi agraria mercé le aumentate richieste ed il pronto collocamento dei raccolti, e non si estenderà il contratto di mezzadria, seguirà ad essere possibile per i grandi proprietari e per coloro che conducono essi medesimi gli stabili, lo impiego dei mezzi atti a rendere più abbondante e di migliore qualità i prodotti del suolo, onde resistere alla lotta della concorrenza di tutti i mercati del Mondo (27).

Riaffiorava quindi l'ideale della validità e sicurezza del contratto mezzadrile che avrebbe quasi ridato d'incanto un equilibrio ormai scosso dalle fondamenta.

Tanto le posizioni del Gaita, quanto quelle dell'Urciuoli rientravano in un più ampio dibattito, che si svolgeva nel paese su di un problema che costituiva uno dei maggiori ostacoli alla diffusione del credito agrario, cioè il rapporto tra garanzie reali e garanzie personali ed il conflitto tra il privilegio del locatore e quello del creditore. Il problema evidentemente non era tecnico-giuridico ma economico-sociale — se cioè il credito doveva aprirsi alla proprietà o al lavoro — ed investiva il peso e il ruolo che ancora la rendita fondiaria esercitava nel condizionare lo sviluppo delle campagne, con buona pace dell'Urciuoli che in ogni occasione cercava apertamente la causa pro-proprietari. In pratica i veri coltivatori, ricattati da un contratto capestro si trovavano, anche per il credito, a dover affrontare condizioni impossibili. L'assenteismo dei proprietari, gli unici che potevano facilmente accedere a prestito di danaro senza ricorrere ad usurai, anche in questo caso si palesava deleterio, ma poggiante su interessi che venivano difesi in ogni caso.

Altre considerazioni venivano da un'altra relazione comiziale, che, tenendo conto, appunto, del fallimento sostanziale della legge 21-6-1869, proponeva una serie di modifiche.

(27) *Ibid.*, a. 1893, n. 4.

La conoscenza delle condizioni locali, — infatti si diceva — avvalorata dall'esperienza di undici anni, ci fa pensare che una modificazione si possa utilmente fare al 1° comma dell'art. 1° della citata legge. Esso prescrive che gli Istituti di credito agrario possano fare o agevolare con la loro garanzia, agli agricoltori ed ai proprietari di beni stabili, nei limiti della loro solvibilità, lo sconto e la negoziazione di promesse di pagamento, di cambiali, biglietti all'ordine, polizze di derrate, certificati di deposito delle medesime, e di altri recapiti aventi una scadenza non maggiore di 90 giorni. Quale scadenza potrà, mediante successivi rinnovi, essere prolungata fino ad un anno.

Questo Comizio porta opinione, che la scadenza di 90 giorni, termine massimo delle cambiali, se sta bene per le operazioni commerciali ed industriali, è un termine insufficiente per le cambiali che debbano provvedere ai bisogni ordinari dell'agricoltura.

Difatti un contadino che fa un debito per acquistare la semente necessaria alla coltivazione del proprio fondo, non può soddisfare tale debito se non col prodotto che ne ricava. E prendendo ad esempio la coltivazione del grano, la più estesa così in questa provincia come in tutta Italia, il debito contratto in ottobre non può essere soddisfatto che alla fine di luglio, quando può vendersi il grano raccolto (...).

Laonde si potrebbe in massima adottare il termine di dieci mesi come la più lunga scadenza delle cambiali, quando la promessa di pagamento è fatta per derrate ricevute (28).

Anche questa proposta non può essere portata in un contesto più ampio. In effetti tali difficoltà di tempo nascevano dal fatto che la struttura proprietaria era caratterizzata da una forte polarizzazione tra latifondo da un lato e proprietà particellare dall'altro: agli usi ed abusi del credito che la grossa proprietà faceva rispondevano le impossibilità di una piccolissima proprietà che comunque non avrebbe potuto soddisfare i vincoli creditizi. La stessa diffusione della vigna come prodotto commerciabile non liberò la piccola proprietà.

In questo quadro così sconsolante quale era la struttura creditizia della Provincia di Avellino? Nel 1866, 83 comuni erano dotati di Monti frumentari, il cui capitale era nel 1863 di ettoltri 17844,43 in grano, ed ettoltri 5248,67 in granone; in lire ciò corrispondeva per il primo caso a 53536,10 e per il secondo a 326556,25. Nel 1879 tali istituti erano scesi a 76, essendone stati trasformati 2 in monti di prestanze agrarie o di pegni e 5 in via di

(28) *Ibid.*, a. 1881, nn. 3-4.

trasformazione. Il loro capitale in frumento e frumentone, calcolato secondo la media dei prezzi decennali, ammontava ora a lire 468,589,17. Nonostante la legge lo permettesse pochi erano i comuni che avevano iniziato pratiche per la trasformazione di questi istituti in casse di prestanza o pignorative, tra questi solo quelli di Bagnoli, Bellizzi, Castelbaronia, Cesinale, Gesualdo, Flumeri, Lapio, Orsara e Serino.

I Monti frumentari — diceva Valagara — sono di presente costituiti da molti zibaldoni di scritture di obbligazioni, rinnovate di anno in anno, od a più lunghi intervalli, e più specialmente quando le autorità governative o tutorie spedirono dei commissari sul luogo ad eseguirne la verifica. La massima parte dei debitori principali e parecchi dei loro garanti sono insolubili; e per loro debbono rispondere gli amministratori del tempo, che accreditarono il genere e si ricevettero quelle obbligazioni. Da ciò risulta, che nei piccoli paesi ogni consigliere comunale, o la maggior parte di essi si trovano impegnati dalle questioni litigiose per realizzare il capitale degli istituti suddetti (29).

Alla luce di tali considerazioni Valagara riteneva opportuno la trasformazione dei Monti, trasformazione che, visto la lentezza dei Comuni, doveva essere attuata « per legge ».

Un tale invito lo rendeva più esplicito Annibale De Stefano, il quale diceva:

L'istituzione de' Monti frumentari che in altri tempi era così benefica, oggi non corrisponde più al suo scopo, perché l'indirizzo dell'agricoltura si rivolge, più che alla coltura del frumento, alla viticoltura ed alla arboricoltura; quindi il contadino più che del grano ha bisogno piuttosto di capitali. Epperò si debbono far vive premure che siano trasformati in Casse di prestanza agraria, e che l'iniziativa invece di lasciarla ai Municipii, i quali (ne duole il doverlo dire) si occupano più delle meschine ed infruttuose gare elettorali e personali, che del bene pubblico, sia presa dal Governo, che dovrebbe fare un Regolamento generale da servire, con poche modificazioni d'indole locale, a tutti i Monti, stabilendo soprattutto la responsabilità personale degli Amministratori: poiché in generale, come tutte le Opere Pie, sono piuttosto se non malamente, almeno negligenemente amministrati (30).

(29) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 159.

(30) « La Campagna Irpina », a. 1887, n. 9.

Nella provincia vi erano poi 7 Monti di Pietà o di pignorazione, 8 istituti tra Monti pecuniari e Casse di prestanze agrarie ed infine due Casse di risparmio e prestito. I primi erano ad Avellino, Prata, Cassano Irpino, Montella, Bisaccia ed Ariano di Puglia (2); i secondi erano a Bisaccia, Bonito, Frigento, Torella, Guardia Lombardi, Gesualdo, S. Angelo all'Esca e Serino; le terze erano a Salza Irpina e Atripalda. Il patrimonio dei sette Monti di pegni era di circa 70 mila lire e l'interesse variava dal 4 al 6%. Il capitale dei nove Monti pecuniari e Casse di prestanza ascendeva a 85 mila con un interesse del 6%. « Gli esigui capitali » di cui disponevano tali istituti « erano affatto insufficienti ai bisogni degli agricoltori poveri, i quali » venivano « costretti il più delle volte a cadere nelle mani d'ingordi usurai: e questi per pochi mesi, od anche per un solo », esigevano « un interesse dal 20 al 30 per cento, che a mezzo di mille astuzie arriva(va) spesso fino al 50 per cento » (31).

LUIGI MUSELLA

(31) R. VALAGARA, *op. cit.*, p. 160.





## Origine, sviluppo e declino dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia

1. — Lo studio dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia implica, come ogni analisi storica, un problema di datazione e di ripartizione dei fenomeni indagati per aree geo-economiche sufficientemente omogenee.

Per quanto riguarda la fissazione del periodo d'indagine è ormai noto che i terminali di ogni arco di tempo che si analizza assumono un carattere convenzionale. Le considerazioni che vengono enucleate nel presente lavoro riguardano il periodo storico che va dall'Unità ad oggi.

I dati, le informazioni e i contributi forniti da storici ed economisti, consentono, anticipando le motivazioni che seguono, di individuare linee di tendenza che muovendo da una situazione comune, si diversificano successivamente per ritrovarsi nell'ultima fase, qual è quella attuale, interessate da un processo di omogeneizzazione determinato da cause interne ed esterne al « mondo contadino ».

Per cogliere le altalenanti vicende dei contadini meridionali fino ai nostri giorni è necessario ricorrere ad un'analisi-sintesi storica sulla base del rapporto « continuità-rottura », onde riconoscere i momenti nodali di passaggio a nuovi equilibri o di ritorno a quelli preesistenti. Beninteso, senza perdere di vista la peculiarità della nostra ricerca che si snoda sul filo dell'interazione omogeneità-eterogeneità dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia fino al loro declino.

2. — Nella società rurale degli anni immediatamente successivi all'unificazione, interpunktata dai centri storici urbani — « luoghi di condensazione e consumo delle rendite agrarie » — si poneva un

problema: come « collocare », socialmente, i contadini in un modello di crescita (oggi si direbbe « autopropulsivo ») fondato sull'agricoltura e sulle industrie manifatturiere e di trasformazione dei prodotti agricoli. I « democratici » ritenevano che lo sviluppo agricolo-manifatturiero passasse per la formazione di proprietà contadine da realizzare soprattutto attraverso la quotizzazione dei demani e dei beni ecclesiastici, specialmente nel Mezzogiorno. I « conservatori » toscani esaltavano la mezzadria e quelli lombardi ed emiliani difendevano la grande impresa capitalistica affittuaria o proprietaria.

Il primo censimento nazionale del 31 dicembre 1861 confermava che i proprietari coltivatori, gli affittuari, i mezzadri e i coloni risultavano meno della metà della popolazione attiva agricola che rappresentava circa il 61% (da stime successive elevata al 70%) dell'intera popolazione lavorativa. Inoltre vi erano, più numerosi dei primi, particolarmente turbolenti e « infidi », i « giornalieri » e i « contadini senza altra indicazione ». I contadini (abitanti del contado), in condizioni al limite della sopravvivenza, costituivano la parte più rilevante del mondo agricolo che sfuggiva alla logica di un preordinato modello di sviluppo economico.

In questa fase, sulla base del rapporto risparmi-investimenti, si coglievano carenze di risparmio sia da parte dei contadini che dei proprietari terrieri e la scarsa propensione di questi ultimi agli investimenti agricoli o al finanziamento industriale, impegnati come erano al consumo delle loro rendite e allo sperpero dei loro patrimoni agricoli. Per intensificare e specializzare le colture, incrementare gli allevamenti ed ammodernare le attrezzature, al fine di accrescere la produttività agricola, bisognava modificare i rapporti di produzione e di distribuzione della ricchezza oltre che le « strutture proprietarie e imprenditoriali ». Ma dei fatti dell'agricoltura non si riusciva a vedere che gli aspetti « tecnici » trascurando quelli sociali ed economici. I proprietari si trovavano accerchiati da un « esercito di contadini », che sarebbe stato lungimirante « trasformare » e inserire in quell'ipotizzato modello di sviluppo, piuttosto che aspettare passivamente l'esplosione del loro malcontento.

In questa situazione la formazione di un mercato nazionale conseguente all'unificazione politica e commerciale, avrebbe inevitabilmente evidenziato ed esasperato l'eterogeneità fra le varie arce del paese a diversi livelli di crescita.

Secondo gli « ordinamenti culturali », nel Mezzogiorno si pote-

vano individuare raggruppamenti territoriali più o meno omogenei. Dalla campagna romana alla Sicilia predominavano i grandi latifondi, cerealicoli e agro-pastorali, e qua e là si distinguevano i piccoli affitti delle colture intensive della campagna napoletana, le aziende « borghesi » viticole ed olivicole delle aree costiere della Puglia, della Calabria e della Sicilia; e nelle aree interne erano diffuse le aziende precarie che successivamente sarebbero state assunte da Manlio Rossi-Doria come un tipico esempio di « latifondo contadino ». Quindi, al momento dell'unificazione prevalevano in Sicilia e più in generale nel Mezzogiorno, i grandi latifondi a economia estensiva, dato che le colture intensive arboree ed ortalizie di pieno campo, assumevano carattere oasistico, perciò irrilevante ai fini di evidenziare istanze economiche e sociali più o meno tumultuosamente avanzate dal proletariato agricolo. Si aggiunga che queste limitate aree a coltura intensiva risultavano ferreamente localizzate in quanto collegate a circostanze naturali, come sorgenti di acqua non utilizzabili su grandi distanze per mancanza di quei mezzi tecnici che successivamente il progresso avrebbe messo a disposizione dell'agricoltura meridionale.

Era l'epoca in cui i due poli di aggregazione, il proletariato agricolo, privo di mezzi finanziari, fisicamente debilitato per le condizioni igieniche di insalubrità delle campagne (malaria) e per le intimidazioni di ribaldi ed avventurieri, e i proprietari terrieri percettori di rendite, localizzati nelle grandi città o per paura o per « mondanità », unita a forme patologiche di misoneismo assenteista, venivano collegati a mezzo di quei « gabellotti » dei quali molto si è scritto e non sempre correttamente si è individuata la funzione di mediazione. « Mastro don Gesualdo » insegna.

Il richiamo spiega il perché nella prima fase del periodo di tempo considerato, i « movimenti contadini » manifestavano la necessità, sempre più improcrastinabile, di ottenere un salario di sussistenza e condizioni di « vita fisica » meno pesanti e declassate di quelle di gran parte del proletariato agricolo meridionale, le cui risorse provenivano dalla campagna e si sostanziano in quell'economia di consumo che non superava gli angusti limiti del proprio borgo o del villaggio vicino. Le varie inchieste del secolo scorso, non senza contraddizioni e contrapposte interpretazioni, tintegevano realisticamente le condizioni di sub-marginalità che caratterizzavano l'economia agricola del Sud. Ed è proprio attraverso queste apprezzabili inchieste ed i relativi studi monografici dei noti illuminati meridiona-

listi che si ritrovano le sufficienti motivazioni per ammettere, fuori da ogni ipotesi, la realtà richiamata, cioè che i « movimenti contadini » nella fase iniziale dell'arco temporale preso in esame, presentavano un denominatore comune: ottenere un salario di sussistenza ed una « protezione » dalle avversità naturali e dagli uomini di potere, inteso nella sua ampia accezione.

3. — Gradualmente ma decisamente il progresso tecnico incominciava ad offrire mezzi idonei per agevolare i lavori su quelle estese aree geo-pedologicamente inadatte anche per le colture di piante erbacee asciutte e a rendere mobili talune fonti energetiche: prevalentemente l'acqua per uso irriguo, uso potabile, forza motrice onde azionare molini, ecc. In tal modo si svincolavano alcune attività da quegli ambienti che ne determinavano, sia pure a livello di minimo, la realizzazione. Timidamente si affacciava anche a carattere discontinuo, spazialmente e temporalmente, l'azione del nuovo stato unitario e si introducevano colture attive e intensive. L'aumento delle aziende arboricole, arbustive ed erbacee (foraggere, industriali, cerealicole, ecc.) segnava l'inizio di quelle diversificazioni di tendenza nelle manifestazioni dei « movimenti contadini ». In questo stesso periodo proseguiva, intensificandosi, quel processo di « capitalizzazione del lavoro », come si riscontra nel maggior numero di contratti enfiteutici e di quelli a colonia ed affitto miglioratori. Il contadino che per « benevolenza » di un grande proprietario otteneva l'autorizzazione, scritta o verbale, a migliorare un appezzamento di terreno ricevendo alla scadenza del contratto un terzo della proprietà migliorata si sobbarcava a sacrifici considerevoli, dato che ad un tempo era costretto ad offrirsi come salariato onde ricevere la remunerazione, sia pure minima, per mantenere la famiglia, e ad assumere la qualifica di imprenditore, assuntore di rischi in proprio, per realizzare una miglioria che successivamente veniva a trasformare in capitale il suo lavoro straordinario (domenicale, mattutino, serotino, ecc.). Questa categoria di lavoratori agricoli, contadini-imprenditori, si poneva in una situazione di privilegio, tenuto conto del disquilibrio tra offerta e domanda di terre da migliorare, rispetto alla massa di semplici salariati sottoccupati, anche per il « diagramma dei lavori » che caratterizza l'attività agricola. I contadini privilegiati, di volta in volta definiti « contadini ricchi » o « contadini capitalisti », per quell'intimo spirito di *revanche* di ognuno, avviavano i propri figli agli studi e

a quelle attività pubbliche o impiegatizie a reddito sicuro (attraverso l'arruolamento nei carabinieri, nella polizia, ecc. oppure mediante la sistemazione nell'attività scolastica in qualità di bidelli e nell'amministrazione dello stato in genere). Questa seconda generazione veniva a riflettere sulla prima l'eco di certe conquiste sociali ottenute nelle regioni del Nord Italia. Ovviamente tra i « contadini imprenditori » e le masse di salariati sottoccupati s'interponeva, con significativa consistenza, il gruppo di coloro che preferivano l'emigrazione verso i paesi d'oltremare. Una tale emigrazione quindi diveniva una scelta obbligata, sia per la forza di espulsione endogena del luogo nativo e sia per un disperato tentativo di sopravvivenza, e si puntava ad una conquista di agiatezza spesso chimerica. L'emigrazione, perciò, in un giudizio a posteriore che riesce molto illuminante, se privo di infingimenti ideologici, pur presentandosi *ex abrupto* come una manifestazione negativa, in uno spaccato storico appare sotto molti aspetti un fenomeno non del tutto negativo: faceva diminuire la pressione demografica, attenuava la conflittualità orizzontale, cioè tra i diversi lavoratori aspiranti ad ottenere lavoro o appezzamenti di terra da migliorare, decantava l'ambiente da quei soggetti a carattere forte e quindi facili a scadere su un piano di illegalità o meglio a rafforzare la schiera dei ribaldi di campagna. Non è azzardato ritenere che l'emigrazione contribuiva in maniera rilevante alla formazione della « coscienza di classe » dei contadini che rimanevano nella terra natale, presupposto indispensabile per il miglioramento delle condizioni di vita nei campi. Ma, come detto, le colture intensive e attive, spazialmente in crescendo, venivano a dar luogo ad una diversa matrice di connotazione dei contadini delle zone privilegiate dalla natura e riscattate dalla stasi secolare di un immobilismo quasi fatalistico, migliorando socialmente ed economicamente i lavoratori. Difatti, nella generalità dei casi, le aree agricole i cui prodotti erano destinati all'esportazione, recepiamo di riflesso l'afflato del progresso delle altre regioni, si assicuravano investimenti, anche di natura sociale, che venivano a mobilitare uomini e beni, si schiudevano, conseguentemente, a nuovi orizzonti, dando l'avvio al trapasso da una *economia di consumo* ad un'*economia di mercato*.

Le correnti commerciali promuovevano attività integrative e complementari facendo sorgere o migliorando industrie di approntamento di mezzi per facilitare l'esportazione. Si pensi, ad es., alle industrie che producevano vasi vinari e sostanze concianti (Riposto),

ceste e panieri (Catania e provincia), contenitori per la conservazione dell'olio di oliva (sparse nella regione agraria dell'olivo), alle industrie dolciarie (utilizzando i pistacchietti di Bronte e di Agrigento), per la lavorazione della liquirizia (Sicilia orientale), di fabbricazione di gomme e corde (da servire soprattutto per le piccole navi, utilizzando principalmente nell'esportazione la via marittima), ecc.

Per non dire della grande industria rappresentata da un importante complesso di stabilimenti siderurgici e meccanici, arsenali e fabbriche d'armi, accentrati in misura rilevante intorno alla (ex) capitale del Regno delle due Sicilie; di alcuni grossi opifici per la filatura e tessitura del cotone, della canapa, del lino, della seta o della lana, sparsi nelle provincie di Napoli, Salerno e Caserta, dove si sviluppavano anche le lavorazioni del vetro e della carta; e infine delle saline e delle zolfare della Sicilia e della Calabria.

Il maggior reddito, frutto dell'aumento della remunerazione salariale e del numero di giornate lavorative annue, correlativamente all'allargamento dell'orizzonte sociale, veniva a modificare le cause di sollecitazione dei « movimenti contadini » dato che la finalità di ogni protesta era connessa non più o non esclusivamente ad uno scontento di carattere economico, ma anche al soddisfacimento di bisogni qualitativamente superiori. Un tale processo che marcava la dicotomia dei « movimenti contadini » veniva favorito dalla politicizzazione di queste aree geografiche in quanto i lavoratori risultavano idonei a recepire la ventata innovativa che sempre più acquistava carattere di conquista e di riscatto. I lavoratori delle zone avanzate, perché più rispondenti ad accogliere il progresso agro-tecnico, mostravano maggiore consapevolezza e chiedevano un più alto riconoscimento delle loro personalità, come indispensabili soggetti della produzione e della vita sociale. Il lavoro veniva esaltato — sia pure alle volte interessatamente per ragioni elettoralistiche — e lo scontro di classe incominciava a porsi su un piano ben diverso da quello che si registrava nel periodo in cui i contadini lottavano per fame.

4. — Nei primi vent'anni di Unità nazionale l'agricoltura meridionale, pur non avendo avuto uno sviluppo tale da giustificare le speranze degli « agro-liberisti », presentava, però, segni di potenziali cambiamenti, che, unitamente all'aumento delle rendite proprietarie avutosi fino ai primi anni ottanta, avrebbe potuto creare il « pre-re-

quisito » dell'accumulazione primitiva, indispensabile per realizzare quel modello di sviluppo economico precedentemente richiamato. Ma negli anni '80 venivano a verificarsi eventi e si prendevano provvedimenti che, come si è detto in altri studi, avrebbero segnato la fine delle speranze di rinascita delle regioni meridionali e l'inizio di un processo definitivo, inarrestabile ed irreversibile di divaricazione tra le due aree geografiche del paese: il Nord e il Sud. Si creavano le premesse di quel sottosviluppo (altro che « prerequisiti » per il « decollo » economico!) che avrebbe dato origine alla, non mai superata, « questione meridionale ».

La « crisi agraria » (o meglio la crisi della rendita o proprietà agricola), la « perequazione fondiaria », il « protezionismo », ecc., decretavano la subordinazione dell'agricoltura all'industria e la stagnazione e il regresso delle strutture agricole e sociali del Mezzogiorno. Mette conto ricordare l'importanza, in quella fase della vita nazionale, dell'arresto del pur timido e faticoso, ma promettente processo di trasformazione arboricola (agrumeti, vigneti, oliveti, ecc.) che fra il 1875 e il 1885 si era sviluppato in Sicilia con il passaggio da un'agricoltura estensiva ad un'agricoltura intensiva e, verso la metà degli anni ottanta, l'emergere dal fondo delle campagne settentrionali dei prodromi di un movimento rivendicativo di masse contadine (dai lavoratori ai mezzadri).

In uno studio in corso di stampa evidenziamo come nel 1886-1887 la « perequazione fondiaria » e i « provvedimenti protezionistici » segnavano l'inizio di un *capitalismo monopolistico* che facilitava la crescita del privilegio industriale e bancario e la fine di un'esperienza di *economia di mercato* concorrenziale, anzi tempo, appena avviata o forse mai tentata e solo sognata dal « partito degli agricoltori » e dai teorici, politici, storici, economisti, dell'« agro-liberismo ».

La nuova tariffa doganale del 1887-88, richiesta e ottenuta dai produttori di grano, compresi quelli meridionali, che avevano subito la « perequazione fondiaria », aveva come primo effetto quello di frenare, se non di invertire, i processi in corso. I primi a rendersene conto erano i produttori meridionali di vino, frutta e agrumi, che avevano bisogno di facile e libera esportazione. Ma le conseguenze più gravi sarebbero ricadute sul mondo contadino. Negli ultimi venti anni del secolo scorso, a causa della « crisi agraria » e della svolta protezionistica, diminuiva più che accrescersi il numero dei piccoli proprietari. Difatti le espropriazioni da parte del fisco per il mancato

pagamento, fra il 1885 e il 1897 avevano colpito un numero rilevante di piccoli proprietari di cui il 90% nel Mezzogiorno. Anche se il censimento del 1901 rispetto a quello del 1881 segnava una forte crescita di « conduttori di terreni propri » ed una consistente diminuzione dei braccianti e salariati. Ma la contraddizione è spiegabile ove si ricordi che, secondo un'avvertenza al censimento del 1901, « quando uno aveva dichiarato di coltivare terreni propri e di essere pure contadino giornaliero, lo si è classificato fra gli agricoltori proprietari e non fra i braccianti perché i primi appartengono ad una classe sociale sotto un certo aspetto più elevata... ».

A prescindere dalla disputa Romeo-Gerschenkron sulla possibilità o meno di un'accumulazione primitiva di capitali, diretta o indiretta, per il decollo economico dell'Italia, da gravare sulla crescente miseria dei contadini, le popolazioni campagnole e soprattutto i lavoratori-giornalieri nell'ultimo ventennio del secolo scorso tornavano a ritrovarsi in una situazione di estrema indigenza e povertà. Il loro salario non riusciva a reintegrare le forze fisiche che spendevano nel lavoro quotidiano, raggiungendo livelli meno che sussistenziali: i contadini riprendevano ad agitarsi non, come prima, per migliorare le loro condizioni di vita ma per aumentare le loro probabilità di sopravvivenza.

La « crisi agraria », dunque, riportava i contadini declassati, affamati e sottoccupati ai margini della vita civile e delle masserie, incapaci di fornire loro gli alimenti e possibilità di lavoro.

Il decennio 1890-1900, caratterizzato da sanguinose repressioni, è decisivo per comprendere i mutamenti che ormai erano inevitabili e sui quali avrebbero avuto un effetto non trascurabile le diverse situazioni agricole del paese e la differente capacità imprenditoriale degli agricoltori del Nord e del Sud.

Il « protezionismo » bloccando o riducendo gli sbocchi dei prodotti agricoli meridionali, aveva arrestato il processo di trasformazione capitalistica dell'agricoltura. Mentre il prezzo del grano all'inizio degli anni '90 ricominciava a salire, quello degli agrumi, del vino, dell'olio continuava a diminuire. Così al sorgere del nuovo secolo, le cerealicoltura estensiva tornava — tranne rare eccezioni — a caratterizzare buona parte del Mezzogiorno. La grande proprietà latifondistica — povera di investimenti e scarsamente produttiva — in cui dominava la coltura granaria, incrementata dopo il 1887 dalla protezione daziaria, riprendeva il suo ruolo di livellamento al basso delle



condizioni di vita dei contadini. L'economia meridionale si voltava all'indietro. Crollavano le attese della gente dei campi. L'eccezionale ed eroica « capitalizzazione del lavoro umano » che aveva prodotto il « Mezzogiorno alberato » e aveva fatto rinascere le speranze dei piccoli contadini proprietari e con esse quelle dell'intero Meridione, doveva subire una sorte ingrata. La stessa proprietà fondiaria — a parte le notevoli resistenze manifestate nel Mezzogiorno — cedeva il primato politico ed economico ai « nuovi ceti capitalistici ed affaristici a carattere urbano », che raggiungevano la massima espressione nella prassi burocratico-riformista giolittiana. Le vicende e la repressione dei « fasci contadini » (1892-94) appartengono a questo periodo.

Nel Mezzogiorno i seminativi destinati a grano reggevano proprio là dove la convenienza economica era, a prima vista, minore. Ciò poteva spiegarsi non solo e non tanto mediante il « pregiudizio mercantilista » quanto con la convenienza dei proprietari meridionali ad effettuare forme di conduzione latifondistica sia padronale che « contadina particellare ». La lottizzazione dei latifondi in piccoli appezzamenti di terreno, dai proprietari affidati in affitto o in mezzadria — talvolta con la mediazione dei « gabellotti » — con l'impegno di dividere o ripartire il prodotto in base ai diversi rapporti contrattuali, non era una scelta semplicemente politica e sociale, ma anche economica. L'analisi economica, non sufficientemente finalizzata a spiegare le cause della « frammentazione » o « polverizzazione », può ben dimostrare la maggiore convenienza dei proprietari terrieri con mentalità feudale ad affidare ai « contadini poveri » appezzamenti di terreno piccoli e « precari ». Difatti il proprietario terriero concedeva la terra ad un conduttore in cambio di una rendita costituita da una percentuale che si aggirava intorno alla metà del prodotto lordo della terra. In tal modo, quando più grande era il numero dei lavoratori impiegati sulla sua proprietà, tanto maggiore risultava il ricavo del proprietario terriero. La rendita era massima in corrispondenza di poderi piccoli e intensamente sfruttati in modo da massimizzare il prodotto per unità di superficie, che assumeva un livello tale oltre il quale un'aggiunta di lavoro non determinava un incremento del prodotto. Ossia il prodotto marginale ottenibile aggiungendo un colono era nullo. Naturalmente questo andava contro gli interessi dei contadini i quali si trovavano nelle condizioni migliori quando i poderi erano tanto grandi da massimizzare il prodotto netto per unità di lavoro. Quanto minore era il podere di un conduttore, purché

capace di consentire la sopravvivenza fisica della famiglia contadina, tanto meglio era per il proprietario. Laddove, invece, le dimensioni dei poderi erano maggiori — e minore risultava il numero dei contadini impiegati su una data proprietà — il prodotto per unità di superficie era minore, determinando un più basso reddito per il proprietario terriero e un più alto reddito per la famiglia colonica. Quando i conduttori erano pochi, il proprietario pur di non abbassare il prodotto per unità di superficie lasciava una parte della terra inutilizzata per impedire ai contadini di diventare indipendenti. Questo, però, si verificava raramente data l'alta pressione demografica. Beninteso, non per ragioni umanitarie ma perché lasciare non coltivata una quantità più o meno grande di terra, in presenza di un eccesso di mano d'opera, creava disordini politici che molto spesso venivano sedati con la forza. In definitiva, quando i contadini aumentavano, si riduceva il loro reddito non tanto per la produttività decrescente del lavoro quanto per la diminuzione del potere contrattuale dei conduttori nei confronti dei proprietari terrieri.

5. — I « movimenti contadini » in maniera comune e diversificata, reagivano contro questa situazione precaria in cui si ritrovava l'agricoltura meridionale, provocando e qualificando certi provvedimenti amministrativi, forieri di quella politica agraria che nei decenni successivi fino al 1965-71 sarebbe stata al centro del dibattito politico e culturale, oltre che delle lotte sindacali.

Inizialmente, a cavaliere dei due secoli, si tentava di neutralizzare questi movimenti attraverso processi distributivi di grossi feudi, partendo dal presupposto — confutato dalla storia — che cambiando il titolare del diritto di proprietà o il « possesso fondiario » si poteva incrementare la redditività dei singoli e di certe comunità. Erano di questo periodo quelle lottizzazioni dei grossi latifondi con la relativa distribuzione di piccoli appezzamenti al proletariato più turbolento e manovriero. Questo fenomeno si ripeteva nel primo e nel secondo dopoguerra con risultati del tutto negativi. Un certo aspetto positivo si poteva cogliere nella traslazione del diritto di proprietà o di enfiteusi attribuito *ope legis* a gruppi di lavoratori singoli o associati in cooperative ad altri lavoratori più idonei alla coltivazione di piante a più alto reddito. Ad es., la parziale lottizzazione del Bosco di S. Pietro (Caltagirone), iniziata nel 1903, di terreni destinati a seminativo delle ultime classi e a colture silvo-pastorali, veniva dai

primi assegnatari « trasmessa » ai lavoratori di comuni finitimi esperiti nella coltivazione della vite, con il beneficio di favorire la trasformazione dei terreni e di aumentare il « prodotto netto aziendale »; fenomeni del genere si verificavano in altri luoghi e tra le maglie di queste variegate situazioni si registravano manifestazioni speculative deprecabilissime. In questo periodo, anche coattivamente, si incominciavano a definire « terre incolte » o « abbandonate » dei latifondi che avevano senso economico, se non proprio sociale, nell'ambito di un'agricoltura arretrata, solo in quanto la grande estensione, a conduzione padronale o particellare (mezzadria o affitto contadino), consentiva al proprietario un sufficiente reddito. Il concetto di « terre abbandonate » è stato oggetto nel tempo di giudizi contraddittori. In particolari momenti storici si è suggerito, anche autorevolmente, di trascurare le terre marginali in quanto non consentono la remunerazione dei fattori produttivi, mentre in un secondo momento, sotto la pressione di piazza, si è sollecitata la costituzione di cooperative per riscattare a coltura terreni che sia dal punto di vista geo-pedologico che agro-tecnico non potevano essere inseriti in un processo di razionalizzazione culturale. In atto predominano queste ultime tendenze nella speranza illusoria di potere occupare i giovani avviandoli verso l'attività agricola.

Nonostante questi limiti o « tare » storiche il prodotto agricolo fra il 1896 e il 1911 aumentava di oltre il 26%, mentre la popolazione presente si presumeva fosse cresciuta soltanto dell'11%. Indubbiamente questo aumento considerevole della produzione agricola era il frutto anche del progresso tecnico oltre che dell'espansione economica. Concimazioni, irrigazioni, meccanizzazione, assieme alla bonifica ed ai Consorzi Agrari, sia pure correlativamente alle due « Italie agricole » avevano dato una svolta allo sviluppo del paese. Si rimetteva in moto, anche nel Sud, quel processo di riconversione culturale e di trasformazione fondiaria che gli eventi degli anni '80 avevano arrestato. Per la prima volta nel 1911 gli addetti all'agricoltura diminuivano e nello stesso periodo s'intensificava l'emigrazione strutturale oltreoceano che alleggeriva la pressione demografica meridionale di circa mezzo milione di unità all'anno con punte massime che andavano da 626.000 a 873.000 unità.

Fra il 1896 e il 1912 si realizzavano le condizioni che rendevano possibile uno sviluppo senza precedenti dell'economia italiana, che addirittura alcuni studiosi usano definire « rivoluzione industriale ».

L'equilibrio che si verificava fra incremento della domanda dei generi alimentari e sviluppo della produzione agricola, contribuendo al saldo attivo della bilancia dei pagamenti e a una rilevante espansione dei consumi interni, era una delle cause fondamentali del « decollo » economico che contrassegnava l'età giolittiana. Quindi, incremento dell'accumulazione primitiva, conseguente all'imponente sviluppo dell'agricoltura, emigrazione selvaggia, « arma segreta » dell'industrializzazione italiana, e bassi salari diventavano tre fattori decisivi per l'avvento della « rivoluzione industriale » nel nostro paese. Gli stessi fattori avrebbero contribuito non poco a determinare la seconda grande espansione produttiva meglio conosciuta come « miracolo economico ».

6. — Alla fine della prima guerra mondiale le classi lavoratrici rurali si ricordavano delle promesse ricevute, sintetizzabili nello slogan della « terra ai contadini », che seppure ambiguo e vago sarebbe stato il motivo conduttore di tutte le lotte rivendicazionistiche delle masse lavoratrici agricole meridionali. Inoltre l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, inevitabile in occasione di una guerra, aveva creato una nuova categoria: i « contadini ricchi ».

Arrigo Serpieri, in quel tempo, per neutralizzare l'ascesa dei contadini e la politica di redistribuzione della proprietà fondiaria, che con la forza o con il diritto si era avviata, poneva l'attenzione sulla necessità di considerare « i problemi della produzione al di sopra di quelli della distribuzione ». Limite o distorsione da cui l'economia agraria, egemonizzata dai modelli di ricerca serpieriani, non si sarebbe facilmente liberata.

La politica agraria fascista mirava a vincere la « battaglia del grano », a ripristinare la tariffa doganale protezionistica, a realizzare la « bonifica integrale », a intervenire nelle strutture agricole attraverso la « sbracciantizzazione » e la « colonizzazione » delle campagne e, nell'ultimo periodo, all'« irreggimentazione autarchica ». Essa, sempre su ispirazione di Serpieri, tendeva a trasformare il contadino giornaliero in lavoratore contadino colono o mezzadro.

La « grande crisi » del 1929-33 faceva cadere ogni residua illusione sull'efficacia del liberismo e inaugurava una politica di interventi statali che, anche in Italia, si traduceva in investimenti pubblici e privati protesi a modificare il regime fondiario. Il Testo Unico sulla « bonifica integrale » del 1933 che porta il nome di Serpieri,

costituiva un mirabile esempio di politica economica keynesiana, precedente la pubblicazione della *Teoria generale* (1936) di Keynes. Il carattere protezionistico e corporativistico della politica economica fascista portava ad una certa riconcentrazione della proprietà fondiaria da non considerare una specie di « rifeudalizzazione ». Difatti il rafforzamento della grande proprietà fondiaria modificava in senso mercantile e capitalistico anche l'economia agricola meridionale. Prevalavano, però, i miglioramenti fondiari rispetto a quelli agrari. L'agricoltura continuava a basarsi più sulla rendita che sul profitto industriale. Tutto ciò, in un mercato del lavoro sovrappopolato (anche per il blocco dell'emigrazione a partire dal 1930), non aveva portato affatto alla « ruralizzazione » dell'Italia e al sollevamento delle condizioni di vita meridionali. Anzi si formavano circa cinque milioni di contadini e di braccianti, in buona parte ammassati nel Mezzogiorno d'Italia. Ancora una volta l'economia agricola del Sud veniva retrocessa alle condizioni misere e insostenibili che assomigliavano tanto a quelle della fine del secolo scorso. Bisognava ricominciare tutto daccapo.

7. — Subito dopo la seconda guerra mondiale si ripresentava, più urgente che mai, il problema di dare la « terra a chi la lavora ». All'inizio del 1944 si verificava un'impressionante corsa al rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli. Bisognava sedare (con la forza) e acquietare (con le concessioni) i tumulti contadini. Nasceva così, nell'ottobre dello stesso anno, il più noto dei « decreti Gullo », quello che concedeva a contadini associati « terreni di proprietà privata o di enti pubblici che risultavano non coltivati o insufficientemente coltivati in relazione alla loro qualità, alle condizioni agricole del luogo, ecc ». Contemporaneamente il decreto sulla « disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziaria e compartecipazione », stabiliva che quando il proprietario cedeva un terreno nudo, i prodotti dovevano essere divisi « nella misura di un quinto a favore del concedente e di quattro quinti a favore del colono o compartecipe ». Di fronte ai preesistenti contratti meridionali si trattava di provvedimenti « rivoluzionari », la cui applicazione si sarebbe rivelata subito difficile se non impossibile. Tra il 1939 e il 1946 i prezzi dei prodotti agricoli aumentavano di 35 volte. Si ripresentava il fenomeno dell'« arricchimento » dei contadini e della riduzione dei salari bracciantili reali, cresciuti rispetto al 1939 solo di circa 20 volte. I partiti

che costituivano il governo De Gasperi, che nel 1946 emetteva il « lodo arbitrale » a favore dei mezzadri (seguito un anno dopo dalla « tregua mezzadrile »), fino al 1947 si proponevano di rimodellare il volto dell'agricoltura, specialmente quella meridionale. I partiti di sinistra chiedevano la « liquidazione della grande proprietà assenteista (latifondo), la limitazione della grande proprietà capitalistica..., una profonda riforma dei patti agrari, la difesa conseguente della piccola e media proprietà ». Anche la Democrazia Cristiana proponeva l'incremento della piccola proprietà contadina, la fine dei « monopoli terrieri » e, dove non era possibile realizzare questi obiettivi, la via della mezzadria e della compartecipazione.

Venivano a maturare nuovamente le condizioni per una riforma capace di modificare il regime fondiario e i rapporti contrattuali, al fine di aumentare i « contadini capitalisti ». Non si trattava, però, del *contadino* conservatore e reazionario dell'epoca precedente (anche se a questo proposito le riserve del socialismo « operaista » non furono mai del tutto superate), ma di un *contadino* illuminato e innovatore. Almeno sulla carta.

Manlio Rossi-Doria che era stato nel 1946 esplicitamente a favore della riforma fondiaria ora, passando dal « mito alla realtà », suggeriva al posto della riforma fondiaria una politica di riforma dei patti agrari, di bonifica e di formazione graduale della proprietà contadina: « il problema... non si risolve né con la riforma, né tanto meno con la politica: si risolve... con lo sfoltimento, con l'emigrazione, sia verso l'estero, sia verso le industrie... ». Al contrario di Arrigo Serpieri, secondo cui « dal punto di vista particolare dell'agricoltura e nel momento presente » era più adatta la grande proprietà « ad utilizzare quelle attrezzature capaci di rendere industrializzata l'agricoltura », era Giuseppe Medici a sostenere la necessità di un « contenimento » della pressione demografica attraverso la formazione della piccola proprietà contadina, di produzione di beni di prima necessità a bassi costi e di un ampliamento del mercato dei prodotti industriali. Si arrivava, così, nel 1950 allo « stralcio » di riforma fondiaria e all'istituzione della Cassa del Mezzogiorno che segnava la fine di alcune vecchie alleanze e la nascita di un nuovo blocco sociale.

Circa trent'anni fa il governo regionale siciliano, nel quadro del nuovo orientamento nazionale, approvava una legge sulla « riforma agraria » (L.R. 27 dicembre 1950, n. 104), con la quale si scomponeva un equilibrio dinamico, socialmente ed economicamente reali-

stico, di lento ma di sicuro progresso dell'agricoltura da affidare alla prevalente azione di avveduti operatori, si beffavano gli « assegnatari » elevandoli a imprenditori — cioè assuntori di tutti i rischi naturali, tecnici ed economici — e si sollecitava, conseguentemente, in concomitanza con la fase di espansione economica, una nuova ondata emigratoria verso le zone industriali del Nord-Italia e del Centro-Europa: nel ventennio 1951-1971 emigravano dalla Sicilia circa un milione di persone (dai nostri calcoli circa 386.000 nel periodo '51-'61 e circa 624.000 nel periodo '61-'71), mentre l'intero Meridione perdeva circa quattro milioni di unità. Le terre assegnate, tranne qualche raro caso particolare, venivano *veramente abbandonate* e di fatto si ricostituiva nelle aree geografiche interne la grande proprietà terriera. Il fenomeno, per niente nuovo nella tormentata storia dei « movimenti contadini », veniva rilevato, con molta perspicacia, da uno dei più grandi economisti agrari, qual è Manlio Rossi-Doria, il quale affermava che dal latifondo tradizionale, in proprietà dei *rentiers*, si era passati al latifondo contadino.

La politica agraria quindi provocava altri motivi di viscosità nel processo di ammodernamento dell'agricoltura: esasperava la più grave anomalia che presentava (e presenta) il regime fondiario, cioè la « piaga » della « polverizzazione » e della « frammentazione », incrementava i terreni senza imprenditori attivi e istituiva organi « tecnici » regionali (prima ERAS e poi ESA) che si ritrovavano subito in difficoltà nel tentare la ricostituzione di un equilibrio dinamico per un'agricoltura moderna. Il mancato rispetto di una dimensione ottimale dell'azienda agraria, veniva criticato in sede comunitaria, come risulta dal disatteso « Memorandum Mansholt » del 1969. Il Documento Programmatico Preliminare (*Elementi per la impostazione del Programma Economico Nazionale 1971-75*) le cui linee s'ispiravano al cosiddetto *Progetto 80*, prevedeva tre ipotesi di sviluppo che consideravano l'agricoltura un settore *residuo, efficiente e autonomo*. Il fallimento della politica di programmazione economica non impediva che, di fatto, s'iniziasse un processo di trasformazione dell'agricoltura secondo l'ipotesi di settore *efficiente*, accompagnato, se non anticipato, da un esodo rurale selvaggio che portava allo spopolamento delle campagne « marginali ». La ricorrente illusione di risolvere i problemi dell'agricoltura meridionale con la formazione della piccola proprietà contadina, ripresa con la fine giuridica della mezzadria (L. 15 settembre 1964, n. 756) e rilanciata con la legge per lo « sviluppo

della proprietà coltivatrice » del 26 maggio 1965, n. 590 (rifiinata dalla L. 14 agosto 1971, n. 817), tramontava definitivamente alla fine degli anni '60 proprio quando iniziava il declino del « mondo contadino ». A questo punto gli operai dell'industria e i lavoratori agricoli, a *parità di lavoro*, ottenevano una remunerazione maggiore di quella dei piccoli proprietari terrieri. Non restava (e non resta) che l'ormai praticabile strada della trasformazione capitalistica dell'agricoltura meridionale e della « riconversione » dei contadini residui, dotati di maggiore « capacità » personale, professionale, finanziaria e patrimoniale, in imprenditori singoli e associati. Mentre si riduceva (e si riduce), fino a sparire del tutto, la « distanza » o « differenza » sociale tra i lavoratori agricoli e gli operai industriali. Per la prima volta nella storia del nostro paese si creava la possibilità di quella vagheggiata e gramsciana « collaborazione » tra i lavoratori dei settori agricoli e industriali, che fino a quando era stata posta in termini concettuali e di linguaggio sulla base del rapporto « contadini-operai » non aveva avuto tanta fortuna.

Si colgono in atto motivi sufficienti per individuare nell'agricoltura meridionale in generale e siciliana in particolare, questo nuovo orientamento: la formazione di aziende ad alto grado capitalistico ad indirizzo arboricolo, arboricolo-zootecnico e cerealicolo-zootecnico. Se la congiuntura economica nazionale ed internazionale e il legislatore non turberanno questa promettente tendenza, forse le aree interne del Mezzogiorno potranno definitivamente liberarsi da ogni residuo feudalesimo.

8. — Oggi i contadini non si riconoscono più come tali. Si sono « trasformati » in operai agricoli o in proprietari-imprenditori. Il tradizionale « mondo contadino » è crollato, anche se stenta e ritarda ad uscire dalle scene cinematografiche, letterarie, giornalistiche e da certi ambienti sindacal-populisti. I motivi delle istanze poste dai lavoratori agricoli, assimilabili a quelli degli operai delle grandi industrie del Nord, non sono più articolati e diversificati in correlazione agli « ordinamenti culturali » e alle aree geografiche di appartenenza. A questo livellamento contribuiscono varie cause quali: *a*) l'inurbamento delle popolazioni rurali che solo in questi ultimi tempi sta subendo un processo di arresto; *b*) l'urbanizzazione delle campagne che ha eliminato l'isolamento dei singoli e dei piccoli gruppi; *c*) l'esaltazione della coscienza personale e sociale dei lavoratori; *d*) la rete di interscambi



tra le varie regioni d'Italia (con le correnti migratorie ascendenti e discendenti) e di Europa (con i flussi di ritorno degli emigrati); e) l'acculturamento crescente imputabile ad una necessaria specializzazione del lavoro, come risultato dell'impiego dei mezzi meccanici e dei nuovi ritrovati della tecnica in agricoltura.

L'allineamento delle istanze sociali o socio-economiche dei lavoratori dei campi è quindi, in atto, un dato di fatto rilevabile anche macroscopicamente. La più efficiente viabilità, specie per quanto riguarda le « strade di penetrazione », favorisce l'inurbamento, sia pure dando luogo a *bidonvilles* o *slums* che hanno reso difficile il governo delle città. È fallito in Sicilia e in generale nel Mezzogiorno d'Italia, quell'auspicio illusorio di creare condizioni favorevoli per insediamenti o appoderamenti permanenti attraverso la costruzione di case coloniche moderne o di borghi rurali. Il « paesaggio umanizzato », secondo la dizione dei geografi, si è tristemente arricchito di queste « necropoli », che muovono accusa verso coloro che mortificando l'individualità dei nuclei familiari operanti in agricoltura credevano poter dare stabilità di residenza al proletariato rurale. La strada ha costituito un fattore di « deruralizzazione » ed ha assecondato quel processo di allontanamento delle famiglie « coloniche » dalle « masserie » e dalle nuove costruzioni sorte per incremento di quel « capitalismo di stato », tonificante, a caro prezzo, della nostra economia. Attraverso l'inurbamento i lavoratori agricoli hanno migliorato le loro caratteristiche psico-fisiche in quanto sono venuti a contatto con quelle altre classi sociali di lavoratori più avanzate perché meglio permeate dal progresso della civiltà urbano-industriale. È crollata, in conclusione, quel tipo di « civiltà contadina » esaltata dai poeti e dagli artisti e analizzata, per formulare giudizi negativi, da economisti, storici, sociologi, ecc. Usi, costumi e credenze dei contadini risultano intensamente modificati e vengono solo evocati a puro titolo di tradizione folcloristica, come motivo di attrazione turistica o di gratifica antropologica.

La scomparsa della « civiltà contadina » è un fenomeno da analizzare attentamente perché determina una differente stratificazione sociale ed una conflittualità di tipo diverso, di cui debbono prendere atto sia gli studiosi che le istituzioni politiche e sindacali. I contadini, nel secondo dopoguerra, sono stati nel bene e nel male, incentratori e propulsori della politica agraria. Essi, ad un tempo, nell'attuale agricoltura meridionale, costituiscono la categoria dei

lavoratori e contribuiscono ad alimentare la medio-piccola imprenditorialità agricola. I contadini-imprenditori, la cui potenzialità economica e sociale è stata da noi evidenziata in altra sede, presentano interessi dicotomici. Esprimono esigenze tipiche del mondo del lavoro e avanzano richieste, specie di natura mercantile, creditizia e tecnologica, caratteristiche dei « gestori » delle aziende agrarie. Inoltre i contadini proprietari-imprenditori sono un classico esempio di polivalenza economica, come si ritrova nella figura del coltivatore diretto che accomuna le funzioni di proprietario capitalista, lavoratore manuale e intellettuale e imprenditore. Se i coltivatori-conduttori diretti avranno la capacità e la possibilità di formare unità produttive di dimensioni economiche adeguate, mediante forme di « gestione associata », svolgeranno ancora per molto tempo un'importante funzione nell'economia agricola meridionale. Comunque, nella società attuale, i « movimenti contadini » non possono più risorgere.

FRANCESCO RIZZO

#### BIBLIOGRAFIA

- AMATA G., *Analisi della questione agraria nel Mezzogiorno d'Italia*, Seminario Economico dell'Università di Catania, 1974.
- ANTONIETTI A., *Terra e agricoltura*, Firenze, 1970.
- BECATTINI G., *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, 1975.
- CASTRONOVO V., *La storia economica*, in « Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi », Torino, 1975.
- CIANFERONI R., FATTORI M., ZOPPI SPINI M., *L'agricoltura nei piani regolatori comunali*, « Rivista di Economia Agraria », fasc. 4, Roma, 1976.
- DANEO C., *Breve storia dell'agricoltura italiana (1860-1970)*, Milano, 1980.
- GIARRIZZO G., *Mezzogiorno e civiltà contadina*, Bari, 1979-80.
- IMBERCIADORI I., *Per la storia agraria*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », fasc. 3, 1976.
- MAUGERI G., *Le quotizzazioni demaniali in Santo Pietro di Caltagirone (Catania)*, Istituto di Economia e Politica Agraria della Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Catania, 1971.
- MEDICI G., ORLANDO G., *Agricoltura e disoccupazione*, Bologna, 1952.
- MISSERI S. C., *Agricoltura e società avanzate*, Firenze, 1979.
- PATUELLI V., *Il ruolo degli investimenti agricoli in un'economia in sviluppo*, « Politica Agraria », n. IV, 1970.

- PETINO G., *Per la storia dei movimenti contadini in Sicilia*, Milano, 1971; IDEM, *Sulla validità funzionale del gabello siciliano*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », fasc. 2, 1962.
- REDA F., *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, Bari, 1976; IDEM, *I fasci siciliani 1892-94*, Torino, 1977.
- RIZZO F., *Agricoltura siciliana e politica comunitaria*, « Agricoltura Messinese », n. 5-6, 1972; IDEM, *Progresso economico e sviluppo agricolo: dalla regione al comprensorio. Un'interpretazione della « questione meridionale »*, « Orientamenti Tecnici », nn. 11-12, Catania, 1975-76; IDEM, *Il movimento dei contadini tra storia nuova ed economia empirica*, Roma, 1981; IDEM, *Politica fiscale e sottosviluppo economico. Riforma tributaria e catasto*, 1981 (in corso di stampa).
- ROBINSON J., EATWELL J., *Economia politica*, Milano, 1974.
- ROSSI-DORIA M., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, 1958; IDEM, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, 1956.
- SERPIERI A., *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma, 1947; IDEM, *Istituzioni di economia agraria*, Bologna, 1946.
- ZIZZO N., *La strada fattore di deruralizzazione*, Catania, 1961.



Certaldo e il censimento nominativo del 1841:  
un contributo alla individuazione delle condizioni  
professionali e patrimoniali di un comune rurale  
del contado fiorentino

Esigenze amministrative quali le operazioni per l'arruolamento militare e la riscossione della tassa di famiglia indussero, come è noto, il Servizio dello Stato Civile del Granducato di Toscana ad eseguire, alla metà dell'800, un rilievo della situazione demografica completo e dettagliato (1).

Il censimento generale nominativo della popolazione fu ordinato con dispaccio sovrano il 12 novembre 1840 e realizzato dall'aprile al settembre 1841 su base parrocchiale.

Per l'uniformità del sistema di raccolta dei dati e per la ricchezza delle indicazioni che contiene tale censimento si rivela estremamente interessante nello studio della situazione demografica in senso lato di una comunità alla metà dell'800. Per ogni individuo, infatti, sono stati indicati l'età, lo stato civile, la professione, il grado di istruzione, la religione (se diversa da quella cattolica), il luogo di nascita (per i forestieri), lo stato di indigenza e le eventuali osservazioni che il più delle volte si riferiscono a rapporti di parentela all'interno delle famiglie, ma possono anche specificare meglio il tipo di professione o la località in cui questa viene svolta. Le informazioni offerte sono abbastanza attendibili e comparabili se si considerano le precise istruzioni inviate ai parroci per la compilazione dei registri ed i rigidi controlli effettuati successivamente da funzionari statali.

I difetti di tale rilevamento sono stati più volte fatti notare: mancanza di contemporaneità (ma la maggior parte dei parroci di

(1) ARCHIVIO DI STATO di FIRENZE (d'ora in avanti A.S.F.), *Segreteria di Stato: Affari risolti da S.A.I. e R. e dal Consiglio nel mese di novembre 1840*. Prot. n. 136, ins. 17. Cfr. inoltre: G. PICCINETTI, *Censimento nominativo della popolazione del Granducato di Toscana eseguito nell'anno 1841*, in «Continuazione Atti Accademia dei Georgofili», t. XXII, 1844, pp. 105-113.

Certaldo raccolse i dati dal maggio alla fine di giugno), confusione tra popolazione presente e popolazione residente, mancanza, spesso, di indicazioni topografiche da cui poter rilevare con esattezza il tipo di insediamento e, infine, genericità nell'indicazione delle professioni in quanto mancano note che possano far capire se un lavoratore era dipendente o meno e spesso anche qualsiasi indicazione da cui poter rilevare il nome dei proprietari dei fondi rustici.

Tuttavia tali carenze non impediscono di tracciare un quadro sufficientemente chiaro della situazione di una comunità non solo dal punto di vista strettamente demografico ma anche da quello economico e sociale (2).

La scelta di Certaldo come territorio di indagine è stata dettata dall'assoluta tipicità di tale comune nell'ambito della zona collinare toscana organizzata secondo il sistema mezzadrile (3).

Tale comunità, infatti, è situata nella parte inferiore della Val d'Elsa a sud di Firenze, una delle aree di massima diffusione della colonia parziaria appoderata e dell'organizzazione delle singole unità poderali in fattorie (4).

Secondo il Catasto Leopoldino la superficie della comunità risultava pari a 21.714,39 quadrati toscani corrispondenti a 7396,34 ettari di cui 191,52 occupati da fabbriche, acque e strade (5).

(2) Cfr. P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana alla metà dell'800*, in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », vol. III - IV, Roma, 1956. Oltre all'analisi regionale del Bandettini cfr. i lavori, a scala microterritoriale, di: C. TORTI, *Struttura e caratteri della famiglia contadina: Cascina 1841*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, « Atti del Convegno di studi in onore di G. Giorgetti », vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 173-201; L. ROMBAI, *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla restaurazione lorenese all'annessione al regno*, in AA.VV., *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 130 ss.; D. BARSANTI e L. ROMBAI, *La popolazione amiatina intorno alla metà del diciannovesimo secolo. Strutture demografiche, insediative e socio-professionali*, in AA.VV., *Davide Lazzaretti e il monte Amiata. Protesta sociale e rinnovamento religioso*, Firenze, Nuova Guaraldi Editrice, 1981, pp. 86 ss.

(3) Cfr. G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900. Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 19.

(4) Cfr. C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 363 ss.

(5) Cfr. G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, Pacini, 1975, p. 281.

Cfr. anche E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833, vol. I, p. 668.

Per quanto riguarda la presenza di arterie di comunicazione la comunità di Certaldo si può considerare, alla metà dell'800, assai favorita: infatti « varie strade rotabili passano per il territorio di questa comunità; fra le quali la Regia Postale, detta la Traversa, o antica Francesca, che staccasi dalla Pisana all'Osteria Bianca; la via provinciale che da Certaldo guida a Firenze passando da Lucardo, dove si dirama una strada comunitativa per condurre nella Regia Romana alla posta di Tavarnelle, mentre nella direzione di maestrale un'altra strada comunitativa porta a Montespertoli e un tronco da essa si distacca per Castelfiorentino » (6). È inoltre in progettazione la strada ferrata Empoli-Siena che verrà realizzata nel triennio 1847-1849 (7).

La giacitura del terreno quasi esclusivamente collinare e la presenza di ampi strati di argilla, il cosiddetto « mattajone », costrinsero i proprietari di Certaldo ad ampie opere di bonifica durante il corso dell'800. Non per niente la Val d'Elsa inferiore rappresentò l'area di prima diffusione delle colmate di monte sperimentate dal Ridolfi nella fattoria di Meleto (8). Ne conseguì una ristrutturazione della maglia poderale (riduzione della superficie dei poderi; messa a coltura di nuove aree) che risulta con evidenza anche dai dati offerti dagli stati d'anime e dai dazzaoli ottocenteschi della comunità.

La superficie agricola era dedicata in gran parte alla coltivazione promiscua di « viti, ulivi e altri frutti che riescono tutti di squisito sapore » (9); infatti i seminativi arborati occupavano, secondo i dati desunti dal Catasto Leopoldino, il 40,92% della superficie agraria e forestale della comunità (ettari 2948,36), mentre i seminativi nudi, pur essendo in Certaldo più diffusi rispetto ad altri comuni della Val d'Elsa inferiore, ne occupavano solo il 21,49% (10).

Il paesaggio era, quindi, quello tipico dell'alberata toscana anche se la vite maritata alta all'acero prevaleva sull'olivo che, per ragioni climatiche, conosceva una diffusione limitata nella valle (11).

(6) E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., p. 668.

(7) Cfr. G. CATONI, *Un treno per Siena. La strada Ferrata Centrale Toscana dal 1844 al 1865*, « *Bullettino Senese di Storia Patria* », LXXXVII, 1980, pp. 7-106.

(8) Per quanto riguarda il dibattito sulle colmate di monte cfr. la bibliografia relativa in C. PAZZAGLI, *L'Agricoltura della Toscana...*, cit., p. 15 ss.

(9) E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., p. 669.

(10) G. BIAGIOLI, *L'agricoltura...*, cit., App. n. 5, p. 344 e App. n. 6, p. 361.

(11) *Ibidem*.

Non mancavano ottimi pascoli per la presenza del « mattajone di origine marina » (12), ma si trattava essenzialmente di *sodi* a pastura (1529,74 ettari; 20,68% della superficie totale) in quanto i prati di lupinella non occupavano che lo 0,10% della superficie agraria e forestale (7,45 ettari). Non infrequente era, inoltre, la destinazione di una parte del podere a bosco così da assicurare legna da ardere e da costruzione nonché possibilità ulteriori di pascolo (16,21%; 1167,78 ettari) (13).

In un'età che precede la costruzione della ferrovia Empoli-Siena e l'installazione delle prime manifatture, l'attività principale degli abitanti era, ovviamente, l'agricoltura, « una minor parte di essi trae[va] di che vivere dalle vetture e dalla compra e vendita dei commestibili e dei bestiami, mentre un più piccolo numero trova[va] da occuparsi nelle fornaci di terracotta per opere da costruzione » (14).

Alla metà dell'800 la comunità di Certaldo risultava divisa in 11 parrocchie di cui due situate nel maggior centro, S. Tommaso e SS. Michele e Jacopo a Certaldo (15).

(12) E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., p. 669.

(13) G. BIAGIOLI, *L'agricoltura...*, cit., App. n. 5. p. 344 e App. n. 6, p. 361. Cfr. inoltre C. PAZZAGLI, *L'Agricoltura...*, cit., p. 356.

(14) E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., p. 669.

(15) Le altre parrocchie sono: S. Maria a Bagnano, S. Maria Annunziata a Casale, S. Lazzaro a Lucardo, S. Donato e S. Maria Novella a Lucardo, S. Martino a Majano, S. Angelo a Nebbiano, S. Gaudenzio a Ruballa, S. Margherita a Sciano e S. Gio Batta a Jerusalem.

I fascicoli che raccolgono i dati del censimento granducale sono conservati all'Archivio di Stato di Firenze (A.S.F., *Stato Civile Toscano*, 12102, Certaldo), ma per quanto riguarda Certaldo è stato possibile consultare solo 4 fascicoli su 11 (S. Tommaso a Certaldo, S. Margherita a Sciano, S. Angelo a Nebbiano e S. Maria Annunziata a Casale). Per reperire i registri mancanti è stato necessario consultare gli Archivi Parrocchiali con esito positivo eccetto che per le parrocchie di S. Martino a Majano e S. Donato e S. Maria Novella a Lucardo. L'archivio della parrocchia di S. Martino, abbandonata ormai da molti anni, è stato, infatti, devastato e incendiato ed i soli documenti superstiti si riferiscono a *Liste di Matrimoni* della fine dell'800. Questa parrocchia era comunque una delle più piccole della comunità: nel 1840 raccoglieva 176 anime (A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 333) e 189 nel 1842 (A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 322). Inoltre, secondo quanto si desume dalle indicazioni contenute nel dazzaio dell'imposta di famiglia relativo al 1841 (Archivio Vicariale di Certaldo, *Reparto della tassa di famiglia della comunità di Certaldo per l'anno 1841*, Q.VII.5) la struttura economica della parrocchia era estremamente semplice; i capifamiglia soggetti a imposta erano, infatti, 21: 15 coloni, 5 camporaioli ed il parroco.

Per quanto riguarda la parrocchia di S. Donato e S. Maria Novella, invece, è



Nel 1841 la popolazione della comunità di Certaldo assommava a 5.674 unità di cui i maschi con 2.964 unità rappresentavano il 52,2% (16).

La percentuale di mascolinità risulta superiore, seppure di poco, a quella del Granducato nel suo complesso (51,2%) e ciò sembra concordare con l'analisi del Bandettini riguardo al rapporto tra tasso di mascolinità e zone agrarie da cui risultava che, rispetto alla pianura e alla montagna, la collina, sede tipica dell'appoderamento mezzadrile, era la zona agraria che presentava la più alta percentuale di maschi (17). Questo perché l'attività esercitata in tale zona richiedeva un largo apporto di manodopera maschile.

Si può notare inoltre che il rapporto percentuale maschi-femmine pende decisamente a favore del sesso maschile nelle parrocchie più isolate e a struttura esclusivamente o prevalentemente agricola con un massimo del 60,9% a Nebbiano, mentre nelle parrocchie a struttura economica mista, come quelle situate nel maggior centro, il dislivello tra maschi e femmine cala notevolmente e a S. Michele e Jacopo, la parrocchia di Certaldo Alto, il sesso femminile predomina su quello maschile (53,6%) (18).

Il predominio del sesso maschile si mantiene anche esaminando la struttura della popolazione per classi di età e tende anzi ad aumentare nelle classi senili: i maschi rappresentano il 55,8% degli adulti in età tra i 50 e 64 anni; addirittura il 61,8% degli ultra sessantaquattrenni.

Nel suo complesso la popolazione di Certaldo risulta così divisa: la classe di età compresa tra 0 e 9 anni rappresenta il 24,2%; quella tra i 10 e i 49 anni il 60,4%; l'11,3% quella tra i 50 ed i 64 anni; gli ultra sessantaquattrenni rappresentano il 4,1% del totale della popolazione.

La popolazione potenzialmente attiva (in età compresa tra i 10 e 64 anni) rappresenta, quindi, ben il 71,7% del totale. Ciò significa che le strutture produttive ancora *reggevano* e che il fenomeno mi-

---

stato utilizzato uno *Stato d'Anime* del 1841 eseguito indipendentemente dalle direttive granducali e perciò in grado di fornire indicazioni meno dettagliate.

(16) A.S.F., *Stato Civile Toscano*, 12355.

(17) Cfr. P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana...*, cit., p. 11.

(18) Dall'analisi resta esclusa la parrocchia di S. Martino per la quale, come è già stato accennato, non è stato possibile reperire alcun documento.

gratorio non incideva sulla struttura demografica della comunità mantenendosi nei limiti di un regolare avvicinarsi di popolazione essenzialmente tra comuni limitrofi. In effetti, mentre nel ventennio precedente il saldo migratorio presentava valori negativi in relazione anche alla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, vino e grano in particolare, seguita al periodo di alti prezzi durante l'occupazione francese (19), dal 1840 al 1859 viene riequilibrandosi su valori positivi. Nel decennio 1840-1849, infatti risulta positivo e pari all'1,9‰ e nel decennio seguente all'1,7‰. Dopo l'unità il saldo migratorio tornerà negativo e tale si manterrà fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, mostrando come la « via di sviluppo all'italiana del capitalismo nelle campagne » (20) in sostanza abbia limitato le potenzialità di crescita dell'agricoltura toscana.

Per quanto riguarda lo stato civile il 62,9% della popolazione è rappresentato da celibi, il 32,4% da coniugati, il 4,4% da vedovi e lo 0,3% da religiosi. Tali valori sono abbastanza vicini a quelli registrati nel Granducato eccetto per quanto riguarda i celibi che raggiungono una percentuale sensibilmente maggiore nel certaldese (21). Anche questo fatto pare da attribuirsi al prevalere della struttura mezzadrile nell'agricoltura di Certaldo, vero e proprio strumento di controllo sociale in grado di interferire in modo pesante anche nella vita privata del singolo. Infatti, non era raro il caso in cui alcuni componenti della famiglia colonica venivano praticamente costretti a rimanere celibi o nubili per non provocare la crisi della famiglia stessa variando il rapporto produzione del fondo-numero dei fruitori di tale prodotto.

La bassa percentuale di ecclesiastici è, invece, riconducibile all'assenza di conventi e monasteri.

Per quanto riguarda la religione tutta la popolazione di Certaldo è cattolica (22).

(19) Il tasso migratorio risulta pari a +4,7‰ nel decennio 1810-1819, a -1,7‰ nel decennio 1820-1829 e a -5,1‰ nel decennio 1830-1839. Cfr. P. BANDETTINI, *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1959*, Firenze, C.C.I.A.A., 1961, p. 96.

(20) Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1979, p. 345.

(21) Cfr. P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana...*, cit.

(22) Cfr. *La religiosità contadina*, in Z. CIUFFOLETTI, *Cultura e Lavoro contadino nel territorio certaldese*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 42 ss.

A Certaldo vivono, nel 1841, 872 famiglie (23) con un numero medio di componenti per nucleo familiare pari a 6,5. Rispetto alla consistenza media del nucleo familiare nel Granducato, le famiglie di Certaldo appaiono sensibilmente più numerose e anche tale fatto è riferibile alla struttura economica della comunità. Infatti, è l'incidenza notevole dei lavoratori agricoli ed in particolare dei mezzadri ad innalzare tale media in quanto negli altri settori essa è inferiore a quella del Granducato (24).

Da una media di 7 membri per il settore agricolo si passa ad una di 5,8 per il settore commerciale, ad una di 5,2 per quello industriale; le altre figure del terziario hanno famiglie composte in media da 5 membri ed i capifamiglia in condizioni non professionali (proprietari, casalinghe, indigenti) vivono in nuclei di 4,9 persone in media. Evidenti sono anche le differenze in relazione ai vari impieghi all'interno dello stesso settore.

Infatti, per quanto riguarda il settore agricolo si osserva che le famiglie mezzadrili sono costituite in media da 9,2 membri e che numerose sono pure le famiglie degli agricoltori possidenti (7 componenti in media) in quanto tutti i membri partecipano con compiti diversi ma integrati alla conduzione del fondo.

Le famiglie coloniche, dovendo essere in grado di fornire forze lavorative adeguate alle necessità del podere, di rado sono costituite da meno di 8 membri ed in tal caso sono spesso affiancate da altre famiglie, anch'esse di piccole dimensioni, che possono risiedere nella stessa abitazione o in abitazioni distinte. Si tratta, come è noto, di famiglie composite di tipo patriarcale, in cui convivono più nuclei elementari (25).

Fanno eccezione le famiglie dei camporaioli, dei mezzaioli e dei giornalieri legati alla terra da contratti diversi e più precari rispetto a quello della mezzadria classica (26). Tali famiglie, infatti, raramen-

(23) A.S.F., *Stato Civile Toscano*, 12355.

(24) Cfr. P. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana...*, cit.

(25) Nelle famiglie coloniche, inoltre, il numero medio di componenti per nucleo familiare era spesso accresciuto dalla presenza di uno o più trovatelli affidati alla famiglia dallo Spedale degl'Innocenti di Firenze. In cambio di vitto e alloggio questi ragazzi lavoravano come garzoni e, una volta divenuti adulti, creavano un proprio nucleo familiare impiegandosi per lo più come braccianti. Anche se talvolta mancano note del parroco al riguardo, alcuni dei loro cognomi sono indicativi della condizione di esposto: Degl'Innocenti, Degli Esposti, Provvedi, ecc.

(26) Lavorano la terra dividendo a metà i prodotti con il padrone senza però

te superano le 5 persone ed anzi, molto spesso, sono costituite solo da padre, madre e 1 figlio.

I nuclei dei braccianti sono più ristretti proprio perché la loro condizione economica è assai più precaria di quella dei coloni in genere (ivi compresi i camporaidi) o degli agricoltori possidenti e la famiglia non viene più a costituire, come negli altri due casi, una unità economica (27).

Anche i salariati (28) hanno nuclei familiari assai ristretti, talvolta costituiti da un solo membro per il carattere personale del tipo di lavoro.

Estremamente varia è la situazione relativa al settore silvo-pastorale. Nella parrocchia di S. Tommaso a Certaldo, infatti, vi sono alcune famiglie di carbonai piuttosto numerose (anche 12 membri), mentre i pastori hanno famiglie composte da 2 o 3 membri al massimo non richiedendo la custodia del gregge l'opera di un numero maggiore di persone.

Per quanto riguarda l'industria, le famiglie più numerose si riscontrano tra gli addetti al settore alimentare (7,7 membri), meccanico (6,9) ed edile (6,1).

L'industria alimentare a Certaldo era rappresentata per lo più da forni, molini e pastifici (solo a S. Tommaso si trova un distillatore d'acquavite); l'industria meccanica da botteghe di fabbri e maniscalchi ed il settore edile da alcune fornaci e dal lavoro di muratori e manovali (29). Tutte attività, quindi, che richiedevano abbondante manodopera, soprattutto familiare (ad eccezione delle fornaci e, in parte, dei molini). Sarebbe stata utile la distinzione tra lavoratori

---

risiedere sul fondo né ricevere scorte vive o morte. I contratti di questo tipo sono inoltre di durata limitata ed in particolare i giornalieri erano costretti ad integrare il lavoro nei campi con occupazioni occasionali. Secondo il Mori (G. MORI, *La Valdelsa...*, cit., p. 71) la figura del camporaiolo rappresenterebbe « il momento di passaggio dalla condizione di relativa stabilità sul fondo del mezzadro al totale distacco della terra del giornaliero ». Nel 1841 i capifamiglia classificati come camporaioli nel dazzaio per la riscossione della tassa di famiglia sono 76, il 24,1% del complesso di coloro che erano soggetti a contratti di mezzadria. Cfr. Archivio Vicariale di Certaldo, *Reperto della tassa di famiglia...*, cit.

(27) Cfr. G. MORI, *La Valdelsa...*, cit., p. 19.

(28) Fattori, agenti di beni, casieri, guardie campestri, stallieri, cantinieri, garzoni e tutte le figure professionali agricole che per la loro attività percepiscono un salario fisso.

(29) Cfr. *Prospetto delle Industrie esercitate nella comunità di Certaldo, 1850*, in Z. CIUFFOLETTI, *Cultura e Lavoro contadino...*, cit., p. 11.

dipendenti e indipendenti anche se nel periodo di compilazione del censimento l'industria si identificava quasi totalmente con l'artigianato e nelle aziende, tutte di piccole dimensioni, predominavano il capofamiglia ed i membri coadiutori.

Gli addetti all'industria tessile, abbigliamento e cuoio sono, invece, per lo più tessitrici e sarti e, in minor numero, calzalai e conciatori.

Le tessitrici sono, quasi sempre, vedove o donne sole e, in entrambi i casi, a capo di un nucleo familiare ristretto. Anche i sarti non appartengono di solito a famiglie numerose cosicché il numero medio di componenti per nucleo appare contenuto (4,6) nonostante le famiglie dei conciatori risultino decisamente più ampie.

Falegnami, legnaiuoli, segantini, ebanisti, stipini, bottai, sono a capo di famiglie con un numero di componenti limitato (4,2). Tuttavia, mentre le famiglie dei legnaiuoli che rappresentano il gradino più elevato della categoria e che sono in genere padroni di bottega sono composte da 4-6 membri, i segantini appartengono a nuclei di 2 o al massimo 3 persone.

Più varia è la fisionomia delle famiglie che nell'ambito del settore terziario si dedicano al commercio. Infatti, la loro dimensione è, in questo caso, in relazione anche all'ampiezza del giro d'affari del locale o della bottega e quindi alla possibilità o meno dei figli di svolgere lo stesso lavoro dei genitori.

Si possono così trovare nuclei di negozianti composti da 7 membri ed altri composti da 2 o 3 membri o venditori ambulanti a capo, talvolta, di famiglie piuttosto numerose o estremamente ristrette.

La media (4,8) rappresenta, tuttavia, la fisionomia del maggior numero di famiglie.

Ancora più varia è la situazione per ciò che riguarda i servizi. Infatti, mentre impiegati e operai sono a capo di famiglie che hanno mediamente 3 membri, come pure i domestici e addetti ad attività similari (3,3), i liberi professionisti hanno famiglie composte da 5,3 membri.

Gli addetti al settore dei trasporti hanno nuclei in genere piuttosto ampi (6,1) anche perché il tipo di attività si prestava ad una conduzione di tipo familiare e prevedeva vari lavori integrativi (riassetto dei mezzi di trasporto, cura degli animali, ecc.) in grado di occupare un numero piuttosto elevato di persone.

I capifamiglia che non svolgono attività produttiva sono stati da noi divisi in tre classi: proprietari, casalinghe e indigenti.

I proprietari, per ovvi motivi, sono in grado di provvedere a famiglie piuttosto numerose (6 membri) nelle quali appare elevato il numero degli inattivi, mentre le casalinghe sono a capo di famiglie composte da 1,5 membri in media e gli indigenti da 2,9.

La popolazione attiva costituisce a Certaldo il 60,1% del totale della popolazione (3238 unità) (30). L'82,5% degli attivi è rappresentato dagli addetti al settore agricolo; il 9,6% dagli addetti al settore industriale; il 2,3% dai commercianti ed il 5,6% da coloro che svolgono attività diverse nell'ambito del terziario. Emerge, quindi, chiaramente la struttura agricola dell'economia di Certaldo, economia di autoconsumo se si osserva che tra gli addetti all'agricoltura ben il 76,3% del totale sono coloni.

Per quanto riguarda i criteri adottati nell'analisi della popolazione attiva, è stata considerata tale quella in età superiore ai 10 anni concordando, questa scelta, con le indicazioni fornite dai parroci ai quali non era stato specificato nelle istruzioni per la compilazione del censimento da quale età la popolazione dovevasi considerare adulta o meno. Inoltre tale scelta concorda con la realtà economica dell'epoca, soprattutto nelle campagne dove i ragazzi cominciavano a lavorare forse già prima di quella età.

Nei fascicoli del censimento l'indicazione della professione si riferisce spesso solo al capofamiglia per cui i fanciulli maschi al di sopra dei 10 anni sono stati inseriti nelle stesse condizioni professionali del genitore qualora mancassero particolari indicazioni.

Le donne, per le quali spesso è indicata solo la generica condizione di massaia («atta a casa»), sono state inserite fra le casalinghe. Fanno eccezione coloro per le quali è indicata una professione specifica o che appartengono a famiglie coloniche e diretto-coltivatrici. Tale criterio ha ridotto il numero delle donne che potevano coadiuvare, almeno in certi periodi, l'attività del capofamiglia (ciò vale soprattutto per i commercianti) e di quelle che svolgevano lavori a domicilio (tessitura, filatura, intrecciatura della paglia) all'interno

(30) La percentuale è superiore a quella del Granducato (55%) riferita dal Bandettini in *La Popolazione della Toscana...*, cit., che considerava attiva la popolazione da 14 anni in su.

delle stesse famiglie coloniche, ma data la genericità del censimento granducale al riguardo non era possibile usare criteri diversi senza incorrere nel rischio di fare ipotesi azzardate (31).

Gli indigenti sono stati classificati nella categoria dei non attivi quando era specificato che si trattava di *indigenti necessari* e quindi inabili. Gli *indigenti casuali* sono stati invece inseriti nella propria categoria professionale.

Un'analisi più attenta della popolazione per settore di attività economica conferma l'assoluto prevalere in ogni parrocchia della comunità degli addetti al settore agricolo. Tuttavia, mentre a S. Maria Annunziata gli addetti a tale settore rappresentano la totalità degli attivi e indici non molto dissimili si raggiungono a S. Donato e S. Maria Novella (97,8%), a S. Gio Batta (97%) e a S. Gaudenzio (96,9%), nelle due parrocchie del centro principale la percentuale scende a 65,6% a S. Tommaso (che comprendeva una superficie più ampia della campagna circostante) e a 57,5% a S. Michele e Jacopo, la Rocca di Certaldo.

I coloni rappresentano in ogni parrocchia la percentuale maggiore di addetti al settore agricolo con l'unica eccezione di S. Michele e Jacopo (32).

A Casale i coloni sono addirittura il 92,5% degli addetti al settore agricolo, a Bagnano l'88,3%, a Ruballa l'88,1% e a Jerusalem l'87,4%.

Vari sono i tipi di contratti a mezzadria presenti nella comunità anche se prevale quello classico toscano.

Spesso i parroci si sono trovati in difficoltà nel descrivere con un solo termine un tipo particolare di lavoratore agricolo per cui, sul retro del fascicolo, si trovano talvolta indicazioni più dettagliate riguardo alla dizione usata. Il parroco di S. Michele e Jacopo, ad esempio, ha denominato *giornalieri* « coloro che lavorano a mezzo alcun pezzo di terra senza però avere dal padrone né casa colonica, né bestiame, detti anche camporaioli e mezzaioli [...] non lavorano a

(31) Cfr. Archivio Parrocchiale di S. Lazzaro a Lucardo, *Istruzioni ai parrochi per la compilazione degli stati d'anime approvate con risoluzione sovrana de' 12 novembre 1840*; « [...] rispetto poi ai fanciulli e alle donne appartenenti a famiglie di agricoltori, di artigiani, ecc. non sarà necessario di notare le loro professioni, altro che quando l'esercizio delle medesime sia realmente di qualche importanza e possa essere capace di recare una evidente utilità alla domestica economia ».

(32) A S. Michele e Jacopo i coloni sono il 46,3% ed i braccianti il 47,3%.

giornata ma a di mezzo senza però essere assolutamente coloni né affittuari mentre esercitano talvolta qualche altro mestiere » (33). Più spesso appaiono le denominazioni *comparaiolo* o *affittuario* nettamente distinte dal colono genericamente chiamato *contadino* o *lavoratore*.

La percentuale dei braccianti è maggiore nelle parrocchie del centro (di poco a S. Tommaso: 18,5%; sensibilmente maggiore a S. Michele e Jacopo: 47,3% sul totale degli addetti all'agricoltura contro la media del 13,8% dell'intera comunità) e in quelle in cui sono presenti nuclei abitati di una certa consistenza: S. Lazzaro a Lucardo (17,5%), S. Donato a Lucardo (15,6%), S. Margherita a Sciano (12%).

Pochi sono nel complesso i proprietari coltivatori (5,4%) e assolutamente assenti in alcune parrocchie (S. Maria a Bagnano, S. Donato a Lucardo e S. Gaudenzio a Ruballa). Le loro condizioni sono le più disparate: dai piccoli proprietari che integrano il reddito delle proprie terre con il bracciantato o il lavoro colonico parziario, ai proprietari agiati che addirittura affittavano parte delle loro terre.

Tra i salariati per lo più appaiono garzoni, fattori o sotto fattori, agenti di beni, casieri, più di rado guardie campestri, ancor più di rado stallieri e cantinieri. La percentuale più alta rispetto alla media, riscontrabile a S. Angelo a Nebbiano (8,3% contro una media della comunità di 4,1%), è dovuta alla presenza di un discreto numero di garzoni.

Gli addetti al settore silvio-pastorale sono assai pochi: 2 bracini a S. Michele e Jacopo, 3 carbonai a S. Tommaso, 4 pastori a S. Margherita a Sciano, S. Tommaso a Certaldo e S. Lazzaro a Lucardo.

Per quanto riguarda il settore secondario le prime manifatture verranno installate a Certaldo dopo la metà del secolo in seguito alla costruzione della strada ferrata per Siena (34). Intorno alla metà dell'800 sono attive solo alcune piccole industrie a livello artigianale o semi artigianale: 2 molini, 10 forni, 2 pastifici ed una fabbrica di liquori nel settore alimentare; 7 fabbriche di lavori in paglia, 4 di

(33) Archivio Parrocchiale di S. Tommaso, *Stato d'Anime della parrocchia di S. Michele e Jacopo*, Cens. Grand., 1841.

(34) Cfr. G. MORI, *La Valdelsa...*, cit., p. 28 ss. e p. 78 ss.

Cfr. inoltre E. MASONI, *Certaldo - cenno storico e industriale*, Certaldo, Bartalucci, 1902.



tessuti, 1 tintoria, 6 botteghe di sarto e 18 calzolai nel settore tessile, dell'abbigliamento e del cuoio; vi sono, inoltre, 19 botteghe di falegnameria, 6 fornaci da lavoro quadro (mattoni) e da calce (35) e alcune fucine di fabbri e maniscalchi.

Una situazione, nel complesso, piuttosto simile a quella di altri centri della Val d'Elsa.

Nel 1841 gli attivi nel settore secondario sono in tutta la comunità 313 cioè il 9,6% della popolazione attiva. La maggior parte di loro è concentrata nelle parrocchie di S. Tommaso e di S. Michele e Jacopo a Certaldo (rispettivamente il 55,3% ed il 31,9% del totale degli addetti all'industria). Anche a S. Lazzaro il settore industriale è rappresentato sia pure in percentuale assai più ridotta: 4,8% del totale degli addetti al settore tra operai tessili e meccanici.

Altrove la percentuale di addetti al settore secondario non supera il 2,5% ed in alcune parrocchie (S. Maria Annunziata a Casale, S. Maria a Bagnano e S. Donato a Lucardo) tale settore non è rappresentato.

Il settore tessile, vive essenzialmente sul lavoro a domicilio per lo più femminile. Dei 145 addetti a tale settore solo 56 sono capifamiglia e per la maggior parte si tratta di calzolai e conciatori di pelli. Inoltre, l'attività di filatura e tessitura solo in rari casi è l'unica attività esplicata in una famiglia.

Le fornaci che impiegano un discreto numero di operai costituiscono, forse, l'unica attività più propriamente industriale presente nella comunità e la loro esistenza è spiegata dal fatto che la « terracotta per opere da costruzione è indispensabile costà al pari che in molte comunità di questa valle, stante la scarsità o totale mancanza di pietrame » (36).

A carattere familiare è, invece, l'attività delle industrie di trasformazione alimentare quali i forni, i pastifici, le distillerie, ecc.; solo i molini richiedevano la presenza di un numero piuttosto elevato di garzoni che non risiedevano stabilmente con la famiglia conduttrice.

(35) Cfr. *Prospetto delle Industrie esercitate nella comunità di Certaldo*, cit.; A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, suppl. al Vol. IX del *Granducato di Toscana*, Firenze, 1842, p. 166; e E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., p. 669.

(36) E. REPETTI, *Dizionario...*, cit., p. 669.

Gli addetti al commercio rappresentano solo il 2,3% dell'intera popolazione attiva con un totale di 73 persone tra negozianti di generi alimentari e altro, gestori di pubblici esercizi e venditori ambulanti. Inoltre le botteghe non sono presenti in tutte le parrocchie ma solo nel centro di Certaldo (48 addetti nella parrocchia di S. Tommaso e 6 in quella di S. Michele e Jacopo pari al 73% del totale), mentre altrove è possibile trovare tutt'al più un ortolano od un bottegaio e in alcune parrocchie nessun esercizio.

I locali pubblici sono ancora più rari: sono attive in tale ramo 5 persone a S. Tommaso e 2 a S. Michele e Jacopo (gestori di una locanda, una caffetteria, una rivendita di vini) a cui si deve aggiungere un tabaccaio che risiede a S. Maria a Bagnano.

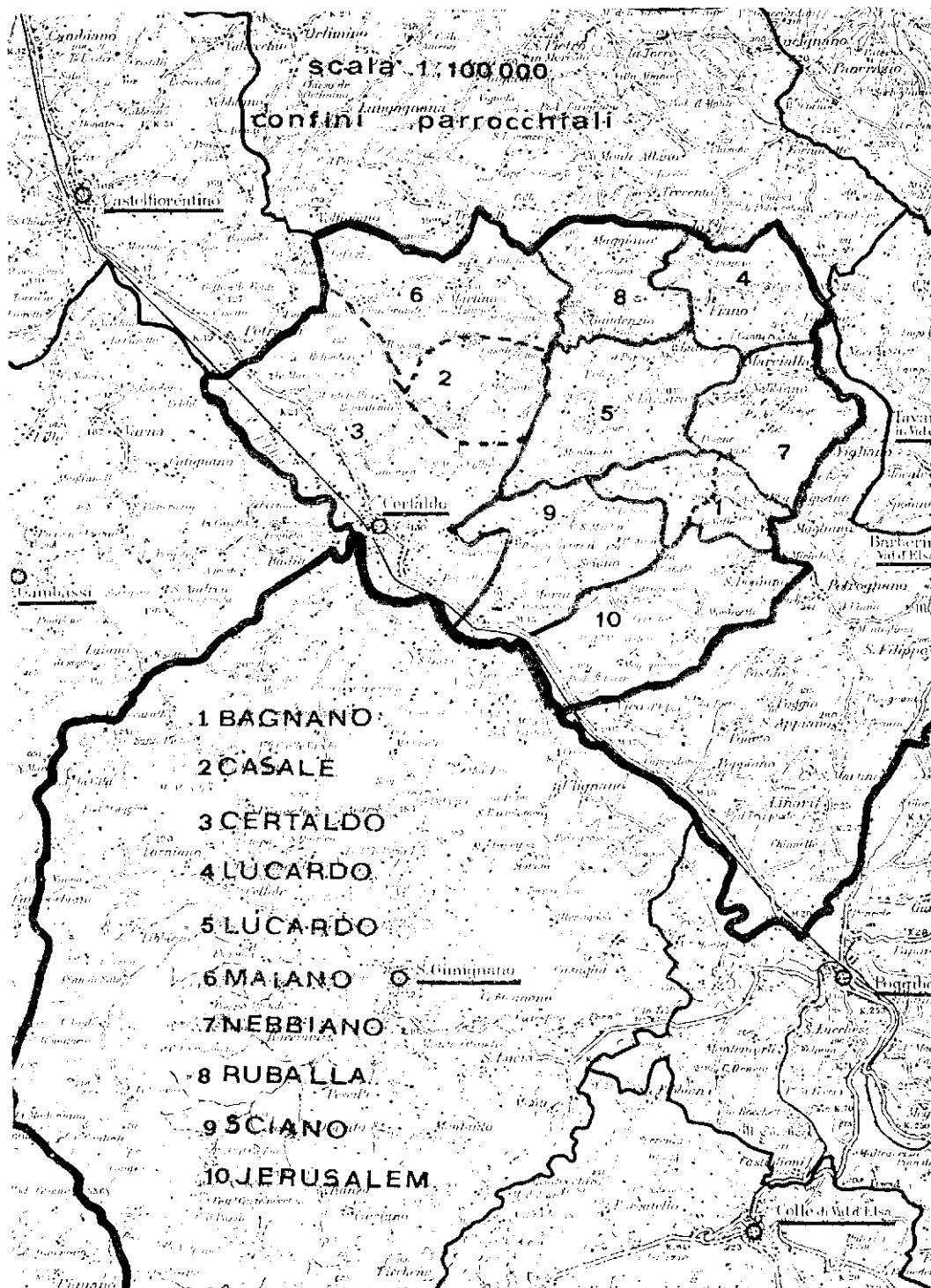
In effetti non sarebbero serviti altri locali se fra i doveri del « buon contadino » vi era quello di non fare brigata, di non frequentare paesi della valle...

I venditori ambulanti o « treconi » in tutto il comune sono solo 8 di cui 6 nella parrocchia di S. Tommaso. Gli addetti agli altri settori del terziario rappresentano il 5,6% della popolazione attiva (182 unità). Il 7,2% sono liberi professionisti, il 2,7% impiegati, il 27,5% addetti ai servizi domestici e altre attività similari, ben il 54,4% vetturali, carradori, procaccini mentre il rimanente 8,2% è costituito da ecclesiastici.

I liberi professionisti sono veramente pochi rispetto al totale della popolazione e alle pur modeste esigenze del comune; sono inoltre raggruppati nelle due parrocchie di S. Tommaso e S. Michele: 3 medici, 1 levatrice, 2 veterinari, 4 maestri di scuola privata, 1 speciale (farmacista), 1 agrimensore, 1 sensale. L'agrimensore, il sensale ed il veterinario sono figure tipiche di una società rurale.

Non deve infatti intendersi *veterinario* nella moderna accezione del termine in quanto si trattava semplicemente di persona esperta di animali e lo dimostra il fatto che entrambi i veterinari sono totalmente analfabeti.

Le maestre di scuola privata erano verosimilmente maestre di taglio e cucito o di altre attività simili (ricamo, intreccio, ecc.). Una di loro è semi-analfabeta e 3 appartengono a famiglie operaie e artigiane. Non è possibile parlare per i liberi professionisti di Certaldo di provenienza unilaterale da famiglie benestanti, eccetto che per medici e speciali (Seghi, Martelli, Cusieri) anche se il tipo di professione stesso doveva assicurare loro, di fatto, una certa agiatezza.





Il numero estremamente ridotto degli impiegati può spiegarsi, ma solo fino a un certo punto, con le esigenze limitate della comunità e con l'assenza totale di un qualsiasi apparato burocratico. Infatti tra gli impiegati si trovano solo 2 becchini, 1 stradino, 1 facchino ed 1 maestro di scuola pubblica che era un ecclesiastico. Più consistente è il numero degli addetti ai servizi domestici e alle altre attività del terziario: 48 tra servi e camerieri e 2 barbieri a S. Michele e Jacopo.

I vetturali, i procaccini, i carradori « tutti coloro (ed in Val d'Elsa non erano pochi) che vivevano sul trasporto sia di merci che di persone » (37) rappresentavano il gruppo più consistente tra gli addetti al settore del terziario perché « favoriti dalla presenza di molte strade rotabili e dai commerci di carbone e bestiame » (38).

La popolazione inattiva rappresenta, sul totale della popolazione, il 39,9% per complessive 2.154 persone di cui i bambini sotto i 10 anni rappresentano il 60,7%, le casalinghe il 35,8%, gli indigenti l'1,3% ed i proprietari il 2,2%.

Per quanto riguarda i bambini è già stato chiarito il perché di una scelta che si discosta dai criteri adottati più tardi dall'Ufficio di Statistica Italiano ma che è perfettamente rispondente alla realtà economica di un comune rurale alla metà dell'800.

È stato inoltre chiarito come il numero delle casalinghe sia presumibilmente superiore a quello delle donne che realmente svolgevano solo attività domestiche per l'inserimento tra esse di tutte le femmine di età superiore ai 10 anni per le quali non era indicata una attività specifica, escluse le donne che appartenevano a nuclei mezzadrili e di agricoltori possidenti.

Tra gli indigenti sono stati classificati solo coloro che il parroco indicava come *indigenti necessari*. Talvolta è indicata l'attività degli indigenti anche se necessari: ad esempio operante, filatrice. In tal caso si può presumere un grado di indigenza tale da non infermare, se non in parte, le capacità lavorative dell'interessato. La classificazione tra gli indigenti necessari era utile ai fini della riscossione della tassa di famiglia e permetteva di fare più luce sulla situazione di certi nuclei familiari, ma quando è indicata la professione si è creduto bene accogliere il criterio di inserire tali persone negli attivi.

Più complesso è il discorso riguardo ai proprietari. Essi sono 48

(37) G. MORI, *La Valdelsa...*, cit., p. 59.

(38) Z. CIUFFOLETTI, *Cultura e Lavoro contadino...*, cit., p. 10.

in tutta la comunità ma tra loro non compaiono i reali possessori della maggior parte di fondi i cui nomi è possibile ricavare dal dazzaiole per la riscossione della tassa di famiglia: (39) Conti, Humbourgh, Lenzoni, Torrigiani, Canigiani, Medici-Tornaquinci, Aulla, Gianfigliuzzi (Canonicato), Capponi, Pucci, Artimini.

Coloro che risiedono nella comunità, invece, sono in genere piccoli proprietari non tanto di terreni quanto di case che affittavano ad operanti e camporaioli. Tuttavia tra loro figurano anche i Benassai, i Taddei, i Seghi, gli Elmi, i Manetti, i Luschi, i Rogai, i Lotti che concentravano nelle proprie mani non solo una non trascurabile parte della proprietà terriera, ma anche il potere derivato da cariche pubbliche e professioni di prestigio.

Non è raro il caso, poi, in cui possessori di botteghe artigiane (soprattutto calzalai) siano anche possessori di fondi rustici o di case.

Da quanto si ricava dal dazzaiole suddetto la proprietà fondiaria è solo in minima parte accorpata ed organizzata in fattoria: prevalgono i poderi *sciolti* o accorpamenti di due o tre poderi al massimo. I possidenti con meno di quattro poderi rappresentano, infatti, quasi l'80% del totale dei proprietari del terreno agricolo della comunità e, in particolare, i proprietari con solo uno o due poderi ne rappresentano il 62%. Viceversa il 15% dei proprietari possiede quasi il 50% dei poderi della comunità.

Anche in Val d'Elsa, quindi, nonostante il grado di concentrazione dei poderi in fattorie fosse senz'altro superiore a quello di altre zone interessate anch'esse dall'appoderamento mezzadrile (40), « il podere si presenta come l'unità produttiva fondamentale » (41).

Le fattorie con il centro direttivo aziendale situato nella comunità di Certaldo erano, sempre secondo il dazzaiole del 1841, 8: la fattoria Lenzoni e quella del principe Conti in S. Tommaso, la fattoria degli Strozzi-Ridolfi (che manca però dalla comunità di un consistente nucleo di poderi accorpati) in S. Michele, la villa Capponi a Jerusalem, la villa Medici a Sticciano nel popolo di S. Gaudenzio, la fattoria Canigiani a Nebbiano ed infine la fattoria di Bagnano del Cavalier Humbourgh. A queste fattorie è necessario aggiungere quella

(39) Archivio Vicariale di Certaldo, *Reparto della tassa di famiglia...*, cit.

(40) Cfr. C. PAZZAGLI, *L'agricoltura...*, cit., p. 365 ss.

(41) *Ibidem*, p. 363.

dei Torrigiani con centro direttivo a Vico d'Elsa (comunità di Barberino Val d'Elsa), in quanto un terzo dei poderi di questa fattoria posta a cavaliere tra le comunità di Barberino e di Certaldo era situato nel territorio di quest'ultima.

Ad ogni fattoria faceva capo un certo numero di poderi (7-8) costituenti un unico corpo a cui spesso si aggiungevano altri poderi *sciolti*, talora assai lontani dalla sede principale della fattoria il che fa presumere una maggiore autonomia produttiva di questi e, se non altro, l'espletamento *in loco* delle principali operazioni agrarie di trasformazione dei prodotti.

Tuttavia risulta evidente, rispetto a 50 anni prima, il processo di accorpamento dei poderi che rappresenta uno degli aspetti della ristrutturazione aziendale resa necessaria dalla crisi economica degli anni '20 (42).

Parallelamente la fattoria viene assumendo la fisionomia di centro di direzione tecnica e produttiva e non solo semplicemente di *casa d'amministrazione* (43), trasformazione che prelude la più radicale riconversione capitalistica del secondo dopo guerra.

Nel 1841 la percentuale di analfabeti nel comune di Certaldo era paurosamente alta: interessava infatti l'82,7% della popolazione da 6 anni in su (44).

Gli alfabeti rappresentavano solo il 17,3% (731 unità), ma di costoro l'11,8% sapeva leggere e scrivere mentre il restante 5,5% era in grado solamente di leggere.

Anche il basso grado di diffusione della cultura è da connettersi alla struttura agricola dell'economia di Certaldo e alla prevalenza della conduzione mezzadrile delle aziende. L'isolamento in cui venivano a trovarsi i coloni, l'esiguo tempo libero dalle pratiche agricole, l'aperta ostilità dei padroni impedivano, infatti, il diffondersi nelle

(42) La fattoria Torrigiani, ad esempio, dal 1785 al 1837, beneficiando delle leggi leopoldine di allivellazione dei beni ecclesiastici, acquistò 10 poderi (la maggior parte dei quali situati nella comunità di Certaldo), proprio con l'intento di accorpare la proprietà. Cfr. AA.VV., *Grandi fattorie in Toscana*, a cura di Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBALI, Firenze, Vallecchi, 1980, p. 65.

(43) Cfr. per quanto riguarda la fattoria Torrigiani: AA.VV., *Grandi fattorie in Toscana*, cit., p. 69.

(44) Mancando i dati relativi alle parrocchie di S. Martino e Majano e di S. Donato a Lucardo riguardo all'istruzione, il totale degli alfabeti da 6 anni in su è calcolato escludendo queste due parrocchie.

campagne delle più elementari conoscenze scolastiche già ostacolato dalla carenza pressoché totale di strutture idonee (45).

Nel settore agricolo è, infatti, riscontrabile il tasso di alfabetismo più basso, 10,8% sul totale degli addetti all'agricoltura mentre sensibilmente più alte sono le percentuali relative ad altri settori economici: addetti ai servizi e altre attività 43,2%; lavoratori dell'industria 47%; addetti al commercio 65,8%.

Naturalmente la situazione appare assai più complessa se l'analisi viene condotta per rami di attività: ad esempio, per quanto riguarda il settore agricolo, solo il 7% dei coloni era in grado di leggere e scrivere o per lo meno di leggere, il 7,6% dei braccianti, il 22,2% dei pastori, carbonai e taglialegna, il 29,2% degli agricoltori possidenti e ben il 38,6% dei salariati fissi. Il tasso di analfabetismo è, quindi, in crescendo secondo una scala gerarchica di carattere economico e secondo il maggiore o minore isolamento degli addetti alle varie attività agricole: un colono, in condizioni di totale dipendenza dal padrone e legato al suo podere in ogni stagione dell'anno per le esigenze della coltura promiscua, ben difficilmente poteva permettersi una educazione benché minima.

Per i braccianti incideva essenzialmente il livello economico: per lo più essi vivevano in condizioni miserabili, costretti spesso a sbarcare il lunario grazie ad espedienti.

Il tasso elevato di alfabetismo che si riferisce al settore silvo-pastorale non è pienamente attendibile in quanto gli addetti a tale settore sono soltanto 9 in tutto il comune. Tuttavia si può notare che, mentre i pastori ed i braccini sono analfabeti, 2 carbonai su 3 sono in grado di leggere e scrivere.

Nel settore industriale il tasso di alfabetismo è abbastanza elevato (147 alfabeti pari al 47%).

Non si notano grandi disparità tra i vari rami di attività eccetto, forse, per il settore alimentare in cui la percentuale di alfabetizzati (33,3%) è inferiore alla media, probabilmente in relazione al numero notevole di garzoni occupati nei molini che sono stati inseriti in tale ramo.

Più varia, ma ovvia, è la situazione nel settore del commercio. Infatti, il tasso assai elevato (65,8%) risponde pienamente alle ca-

(45) Cfr. G. MORI, *La Valdelsa...*, cit., pp. 34-36.



ratteristiche di tale tipo di attività che richiede, se non altro, una discreta capacità nel leggere e nel far di conto.

Anche l'analisi particolareggiata dei vari rami del settore non riserva grandi sorprese: gli addetti ai pubblici esercizi raggiungono il tasso di alfabetismo massimo del settore del commercio così come di ogni altro settore e ramo di attività (75%) esclusi, ovviamente, gli ecclesiastici. Leggermente inferiore, ma pur sempre alta, la percentuale di alfabeti fra i negozianti (70,2%), mentre sensibilmente inferiore è quella relativa ai venditori ambulanti (25%).

Molto varia la situazione nel settore dei servizi la cui percentuale media di alfabeti è del 43,2%. Mentre, infatti, gli impiegati raggiungono un tasso di alfabetismo piuttosto basso (20%, e ciò è spiegabile dal fatto che come impiegati sono stati classificati becchini, stradini e facchini), gli ecclesiastici sono tutti alfabeti; è alfabetizzato, inoltre, il 61,5% dei liberi professionisti, il 51% dei domestici e addetti ad altre attività del terziario ed il 30,3% degli addetti ai trasporti.

L'elevato grado di alfabetismo dei liberi professionisti è legato inequivocabilmente al tipo di professione. Meno facile è spiegare l'alta percentuale di alfabeti tra i domestici e gli addetti ad altre attività nel settore dei servizi se non supponendo un tipo di apprendimento riflesso per le notevoli possibilità di contatti sociali.

Tra i non attivi possiamo rilevare il tasso di alfabetismo nullo degli indigenti, la percentuale assai esigua degli alfabeti tra 6 e 9 anni per la carenza di strutture adeguate a fornire una educazione valida fin da quell'età e un numero di casalinghe in grado di leggere e scrivere sufficientemente elevato (26,5%). L'alfabetizzazione quasi totale del ceto dei proprietari (80,6%) è chiaramente in rapporto alla loro condizione sociale.

Tale analisi per ramo di attività non è sufficiente, tuttavia, a chiarire la complessità della situazione di Certaldo riguardo al livello di istruzione. Infatti, è necessario analizzare il tasso di alfabetismo riferendoci al sesso dei fruitori o meno di istruzione. Possiamo così notare che le donne del tutto analfabete sono ben l'86,2% del totale delle donne da 6 anni in su. Per quanto riguarda gli uomini la percentuale, pur rimanendo elevata, cala al 79,4%. Già tali dati mettono in evidenza come le donne siano in generale meno interessate dal fenomeno dell'alfabetizzazione; inoltre, tra le donne da 6 anni in su solo il 5,4% sa leggere e scrivere, mentre l'8,4% sa solo

leggere. Al contrario i maschi in grado di leggere e scrivere sono il 17,6% e solo il 3% sa soltanto leggere. Ciò dimostra non solo la minore alfabetizzazione, ma anche la diversa qualità dell'istruzione impartita alle donne, addette per lo più al disbrigo dei lavori domestici o alla lavorazione a domicilio di canapa, lino, lana, paglia, ecc., occupazioni che non richiedevano la capacità di leggere e scrivere.

Il quadro che si ricava da questa analisi è quello di una società nel complesso rigidamente modellata, a metà 800, dal sistema mezzadrile. Infatti, gli elevati tassi di mascolinità e di celibato, l'incidenza minima della popolazione inattiva, il numero di componenti per nucleo familiare superiore alla media del Granducato, il basso livello di istruzione sono da mettersi, come si è visto, in relazione con la prevalenza di tale sistema di conduzione dei fondi.

Tuttavia le differenze anche notevoli tra parrocchia e parrocchia in relazione al tipo di insediamento, accentrato o sparso, vicino o meno alle maggiori arterie di comunicazione, permettono di individuare quelle che saranno le linee evolutive della struttura demografica e sociale della comunità nel corso dell'800 e fino alla prima guerra mondiale, tendenze già in atto nelle due parrocchie del maggior centro e in quelle come S. Lazzaro, S. Donato e S. Margherita attraversate dall'antica « Francesca » e dalla via provinciale.

MARGHERITA AZZARI

*APP. 1 - Stato civile e sesso*

	M	%	F	%	T	%
celibi	1869	34,7	1524	28,3	3393	63,0
coniugati	876	16,2	870	16,1	1746	32,3
vedovi	92	1,7	144	2,7	236	4,4
religiosi	16	0,3	1	—	17	0,3
Totale	2853	52,9	2539	47,1	5392	100,0

*APP. 2 - Classi di età e sesso*

	M	%	F	%	T	%
0 - 9	682	52,2	625	47,8	1307	24,2
10 - 49	1696	52,1	1562	47,9	3258	60,4
50 - 64	339	55,8	268	44,2	607	11,3
65 e oltre	136	61,8	84	38,2	220	4,1
Totale	2853	52,9	2539	47,1	5392	100,0

*APP. 3 - Famiglie e componenti complessivi secondo la condizione professionale del capofamiglia*

<i>1. Agricoltura</i>	famiglie	componenti	n. medio comp.ti per aggr. fam.re
agricoltori possidenti	30	209	7
mezzadri	299	2765	9,2
braccianti	211	912	4,3
salariati fissi	27	104	3,9
addetti al settore silvo-pastorale	6	37	6,2
Totale	573	4027	7
<i>2. Industria</i>	famiglie	componenti	n. medio comp.ti per aggr. fam.re
industria alimentare	6	46	7,7
industria tessile, abbigl., cuoio	56	257	4,6
industria legno	25	106	4,2
industria costruzioni	25	152	6,1
industria meccanica	10	69	6,2
Totale	122	630	5,2

## APP. 3 (segue)

3. Commercio	famiglie	componenti	n. medio comp.ti per aggr. fam.re
negozianti	23	146	6,3
pubblici esercizi	3	12	4
ambulanti	6	29	4,8
Totale	32	187	5,8
4. Servizi	famiglie	componenti	n. medio comp.ti per aggr. fam.re
impiegati	4	12	3
liberi professionisti	8	42	5,3
vetturali	40	243	6,1
ecclesiastici	12	31	2,6
domestici	3	10	3,3
Totale	67	338	5
TOTALE ATTIVI	794	5182	6,5
5. Inattivi	famiglie	componenti	n. medio comp.ti per aggr. fam.re
proprietari	28	169	6
casalinghe	2	3	1,5
indigenti	13	38	2,9
TOTALE INATTIVI	43	210	4,9
TOTALE POPOLAZIONE	837	5392	6,4

## APP. 4 - Popolazione attiva per settore di attività economica

1. Agricoltura	totale	% totale agricoltura	% totale attivi
agricoltori possidenti	144	5,4	4,5
mezzadri	2038	76,3	62,9
braccianti	369	13,8	11,4
salariati fissi	110	4,1	3,4
addetti al settore silvo-pastorale	9	0,4	0,3
Totale	2670	100,0	82,5

APP. 4 (segue)

2. Industria	totale	% totale industria	% totale attivi
industria alimentare	45	14,4	1,4
industria tessile, abbigliamento, cuoio	145	46,3	4,5
industria legno	41	13,1	1,2
industria costruzioni	55	17,6	1,7
industria meccanica	27	8,6	0,8
Totale	313	100,0	9,6
3. Commercio	totale	% totale commercio	% totale attivi
negozianti	57	78,0	1,7
pubblici esercizi	8	11,0	0,3
ambulanti	8	11,0	0,3
Totale	73	100,0	2,3
4. Servizi	totale	% totale servizi	% totale attivi
impiegati	5	2,7	0,1
liberi professionisti	13	7,2	0,4
vetturali	99	54,4	3,1
domestici	50	27,5	1,5
ecclesiastici	15	8,2	0,5
Totale	182	100,0	5,6
5. Inattivi	totale	% totale inattivi	% totale popolazione
proprietari	48	2,2	0,9
casalinghe	772	35,8	14,3
bambini (- 10 anni)	1307	60,7	24,2
indigenti	27	1,3	0,5
TOTALE INATTIVI	2154	100,0	39,9
		Totale	% totale popolazione
ATTIVI		3238	60,1
INATTIVI		2154	39,9
Totale		5392	100,0



## Catasto, imposta fondiaria e questione agraria in Italia alla fine del XIX secolo

### 1. *Il riordinamento dell'imposta fondiaria: un tema portante del dibattito politico post-unitario*

Il problema della perequazione dell'imposta sui terreni aveva rappresentato un aspetto decisivo del dibattito politico post-unitario: esso, infatti, rivestiva una notevole importanza per la formazione e il consolidamento dello Stato unitario, in quanto veniva a toccare gli interessi dei vari gruppi regionali legati alla proprietà terriera (che, al momento dell'Unità, rappresentavano, e a lungo avrebbero continuato a rappresentare, la maggioranza della classe dirigente italiana) e ai sistemi di determinazione ed esazione del tributo fondiario esistenti nei vari Stati preunitari. Tale tributo, infatti, pur esistendo in tutti i vecchi Stati, era applicato sulla base di ben 22 catasti formati in varie epoche e con metodi diversi e sulla base di aliquote che variavano dal 10 al 20 per cento del reddito accertato (1); ciò (a cui dobbiamo aggiungere le eterogenee forme di prelievo fiscale) determinava grandissime sproporzioni nelle quote medie d'imposta pagate nei vari compartimenti del nuovo Regno unitario (2), sproporzioni

(1) Cfr. A. MESSEDAGLIA, *Il catasto e la perequazione. Relazione parlamentare*, Bologna 1936, pp. 105-115. Ad es., per ogni 100 lire di rendita catastale, l'aliquota dell'imposta erariale era di lire 17,12 nel compartimento siciliano, di lire 44,27 in quello lombardo e di ben 79,29 lire nel compartimento modenese (cfr. A. P., *Camera dei Deputati*, Leg. XIV, Sess. I, *Documenti*, doc. N. 308-A, p. 3). Sui catasti in generale, cfr. R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, vol. V, tomo I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 761-806.

(2) Così, ad es., mentre il Piemonte, per imposta fondiaria, pagava lire 3,9 per abitante e lire 4,55 per ciascun ettaro di terreno, tali cifre salivano, in Lombardia, rispettivamente a lire 7,65 e lire 12,36. Le sperequazioni erano sensibili anche fra il compartimento toscano (lire 3,12 per ettaro) e quello modenese (lire 5,20 per ettaro); fra la Sicilia (3,38 per ettaro) e il Napoletano (5,46 per ettaro) (cfr. A.

che non potevano essere completamente giustificate dalla differenza nella capacità produttiva delle diverse regioni.

Si trattava, dunque, di giungere ad un unico sistema di estimazione ed esazione della fondiaria che, sostituendo le vecchie forme di prelievo fiscale sui terreni (lasciate in vigore al momento della costituzione del regno) fosse in grado di operare in modo omogeneo ed uniforme per tutto il territorio nazionale, così da giungere ad un razionale e, per certi aspetti, più equo sistema tributario, riconosciuto come una delle condizioni essenziali per lo sviluppo dell'agricoltura. Il provvedimento doveva rientrare, quindi, in quel programma di unificazione economica — sostenuto da decenni da tutte le componenti del movimento nazionale — che aveva accompagnato e talvolta preceduto (come per i sistemi monetario e doganale) l'unificazione amministrativa e legislativa (3). Ma è proprio considerando la diversità degli ordinamenti catastali e tributari vigenti negli ex-Stati regionali, nonché tenendo conto del modo in cui l'ammontare complessivo dell'imposta fondiaria era stato distribuito, non senza arbitrio ed improvvisazione, fra i vari compartimenti del nuovo Regno, che appare con chiarezza come gli interessi dei diversi gruppi agrari non potessero seguire, a proposito della questione del riordinamento fondiario, linee convergenti. In particolare, favorevole alla perequazione era la borghesia agraria del Nord, che dalla riforma e da un nuovo catasto estimativo si attendeva un notevole alleggerimento del carico fiscale; mentre all'opposizione si trovavano i proprietari terrieri toscani e meridionali, i quali erano favoriti dalla vecchia regolamentazione dell'imposizione fondiaria (4).

Tutta la problematica relativa alla perequazione fondiaria diviene, quindi, di grande interesse per comprendere il comportamento delle classi dirigenti e, in particolare, dei gruppi legati alla proprietà fondiaria, negli anni decisivi fra il '70 e l' '80, quando si viene a

PLEBANO, *Il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria ed i suoi oppositori*, Torino 1863, pp. 53-58).

(3) Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, Milano 1968.

(4) Per le vicende e il dibattito intorno ai vari progetti di perequazione dell'imposta fondiaria e per il problema della formazione del catasto generale, con particolare riguardo all'atteggiamento della consorzeria toscana, si rinvia al mio lavoro *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria e la classe dirigente toscana nei primi decenni dopo l'Unità*, in « Rassegna storica toscana ». Luglio-Dicembre 1976 pp. 197-240 cfr. anche, pur con diversa impostazione, R. Nieri, *L'imposta fondiaria in Italia (1864-1886)*, in « Annali » della Fondazione L. Einaudi, Torino, X, 1976.



consolidare e a porre su basi rinnovate il blocco sociale destinato a divenire un elemento strutturale della vita economica e politica dell'Italia, nell'intreccio di interessi che si determina fra agrari e industriali, fra rendita e profitto, e che si esplicherà in pieno al momento del varo delle tariffe protezionistiche del 1887 con il formarsi di un fronte comune fra gli industriali del Nord e i proprietari terrieri del Sud (5). Qui basti ricordare il ruolo che fu giocato dalla questione del riordinamento fondiario nella crisi della Destra storica e nell'avvicinamento della « consorzeria » toscana e di altri gruppi di provenienza agraria all'opposizione meridionale, avvicinamento che porterà alla caduta dell'ultimo Ministero Minghetti e all'avvento della Sinistra al potere (6).

Le complesse vicende concernenti la perequazione fondiaria avevano preso l'avvio subito all'indomani dell'Unità, quando, essendosi rinnovate le richieste di un riordinamento della materia già postesi ai politici ancor prima della costituzione del Regno, si era provveduto, durante il primo Governo Minghetti, ad un congruaggio provvisorio dell'imposta, con legge promulgata il 1 luglio 1864 (7). Il riordinamento del tributo sui terreni aveva continuato, in seguito, a porsi alla classe dirigente dello Stato come una delle questioni più urgentemente bisognose di risoluzione, in quanto era proprio il prelievo sul reddito agrario a contribuire in maniera determinante, nell'ambito dell'ordinamento delle imposte dirette, allo sforzo finanziario della nazione nei primi anni dopo l'Unità e a costituire, ancora per lungo tempo, la quota maggiore nelle entrate dello Stato e degli enti locali (8). Fra i vari tentativi di riforma degli anni '70 il più

(5) Cfr. V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo I, Torino, Einaudi, 1975, pp. 99-100 sgg.

(6) Vedi a questo proposito Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, in « *Rassegna storica toscana* », Gennaio-Giugno 1977, pp. 61 sgg.

(7) Sull'importanza di questa legge in un paese prevalentemente agricolo cfr. A. PLUBANO, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del sec. XIX*, vol. I, Torino 1899, pp. 140-143 sgg.; per la discussione sulla legge fra le diverse forze politiche e sociali, cfr. L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria...*, cit., pp. 197-207; R. NIERI, *Aspetti della tassazione agraria in Italia: la legge di imposta del 1864*, in « *Quaderni Storici* », Maggio-Agosto 1976.

(8) Non bisogna dimenticare come sull'agricoltura gravassero non soltanto l'imposta fondiaria e le relative sovrimposte provinciali e comunali, ma anche il tributo sui fabbricati, la ricchezza mobile, la tassa esercizio e rivendita. (Su tutta la materia,

rilevante può essere considerato il progetto di perequazione fondiaria presentato da Minghetti alle Camere il 21 maggio 1874 (e una seconda volta il 21 gennaio 1875), « la proposta fondamentale e qualificante » del quale consisteva « per le delicate conseguenze di ordine tecnico e, soprattutto, politico che essa comportava, nella decisione di impostare il processo perequativo sulla base di un nuovo catasto geometrico, particellare ed estimativo, che avrebbe dovuto interessare l'intero territorio nazionale » (9). Bloccato il disegno di legge Minghetti per l'opposizione, come abbiamo accennato, dei proprietari terrieri meridionali e degli agrari toscani (sia gli uni che gli altri contrari particolarmente alla formazione di un nuovo catasto generale, che avrebbe colpito duramente privilegi e vantaggi loro offerti dal perdurare dei vecchi sistemi catastali) (10), il compito di stabilire in modo definitivo l'avvio della perequazione dell'imposta fondiaria spettò ad Agostino Depretis, il quale, mostrando una volta di più grande accortezza politica e abilità parlamentare, riuscì, attraverso un gioco di concessioni e compensi fra le parti in conflitto, a far approvare a grande maggioranza la *Legge 1° marzo 1886 sul riordinamento dell'imposta fondiaria*. Tale legge, che, come punti qualificanti, stabiliva la formazione di un catasto particellare ed estimativo per tutto il Regno (11), la perequazione fondiaria (una volta terminate le operazioni catastali) e l'abolizione in soli due anni della sovrimposta dei decimi di guerra (12), risultava favorevole alla borghesia agraria settentrionale, senza riuscire per questo eccessivamente gravosa per i proprietari terrieri meridionali ed, in genere, per i gruppi che ad essa si erano opposti (13).

cfr. G. PARRAVICINI, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia 1860-1890*, Torino 1958).

(9) L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria...* cit., p. 208.

(10) Cfr. *Ibid.*, pp. 207-215. Sul contenuto tecnico e politico del catasto toscano (Ferdinando-Leopoldino) cfr. l'importante lavoro di G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa 1976, in particolare le pp. 36-114.

(11) La spesa del catasto era attribuita quasi totalmente allo Stato e il tempo occorrente alla catastazione era determinato in venti anni (ma i lavori termineranno definitivamente nel dicembre 1956).

(12) Per il testo completo e definitivo della legge, vedi « *La Gazzetta Ufficiale* », 1° marzo 1886; cfr. anche E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, vol. III, Città di Castello, 1935, pp. 339-341; e G. PARRAVICINI, *La politica fiscale...*, cit., pp. 229-231.

(13) Dobbiamo tener presente come la legge, anche in considerazione delle

## 2. Il disegno di legge Boselli-Sonnino sulla sospensione del catasto estimativo

È chiaramente comprensibile, dunque, come la proposta di abbandono della formazione del catasto estimativo (momento essenziale, come sappiamo, della legge 1° marzo 1886), avanzata dal ministro del Tesoro Sidney Sonnino durante l'esposizione finanziaria del 25 novembre 1895 (14), suscitasse grande impressione nel Parlamento e nel Paese (15), dove sembrò riaccendersi quell'aspro dibattito, che si era svolto intorno al riordinamento fondiario nei primi venticinque anni di vita unitaria e che sembrava essersi concluso proprio con la promulgazione della sopracitata legge del 1886.

Numerosi e complessi interrogativi si posero immediatamente sulle ragioni che spinsero Sonnino ed il ministro delle Finanze Boselli a presentare questo grave e contrastato provvedimento (che metteva nuovamente in discussione quell'accordo di compromesso faticosamente raggiunto sulla questione perequativa) e sulle finalità che con esso si intendevano raggiungere. Sonnino, antico oppositore del catasto estimativo fin dai tempi del progetto di perequazione fon-

---

difficili condizioni in cui versava allora l'agricoltura italiana, tendesse ad alleggerire il peso fiscale gravante su di essa: così, oltre al notevole sgravio rappresentato dall'abolizione dei decimi di guerra per l'intera proprietà fondiaria nazionale, si tentava di tener il più possibile lievi i nuovi estimi catastali. In questo contesto è da vedere la decisione presa dal Parlamento di determinare la valutazione dei prodotti sulla base del triennio di minimo prezzo compreso nel periodo 1874-1885 (anziché sulla base del prezzo medio risultante per l'intero dodicennio come aveva stabilito il disegno di legge), come pure il notevole numero delle detrazioni che si dovevano effettuare dalla rendita lorda del fondo per ottenere quella netta imponibile (G. DE GIULI, *Il catasto e l'imposta sui terreni in Italia*, in *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX*, Roma 1901, VII, pp. 14-17).

(14) «Noi vi proponiamo di continuare il catasto geometrico, di interrompere quello estimativo...» (S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, vol. II, Roma 1925, p. 331).

(15) Sull'importanza di tale provvedimento concordava l'intera stampa nazionale; il giornale rudiniano «L'Opinione liberale» insisteva sui riflessi da esso immediatamente suscitati, particolarmente nelle regioni settentrionali: «Questione straordinariamente grave [...] è quella suscitata colla presentazione del progetto di legge sul catasto, e noi, fin dal primo giorno, manifestammo le impressioni che ebbero, assai presto, eco e conferma nel paese e in quelle regioni, specialmente, che avevano acquistato [...] il diritto all'acceleramento delle operazioni, catastali, per raggiungere, finalmente, l'invocata perequazione fondiaria» («L'Opinione liberale», 7 dicembre 1895 — *Oppositori e ministeriali nella questione catastale*). Il Farini scriveva il 25 novembre 1895 sulle pagine del suo diario: «La proposta è come una scatola di dinamite posta sotto il ministero» (D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, 2 voll., Roma 1961-62, vol. I, p. 797).

ria presentato da Minghetti nel 1874 (16), nella citata esposizione finanziaria dichiarò che l'abbandono del catasto era reso necessario dall'esigenza di non turbare in modo irreparabile il delicato assetto, l'instabile equilibrio della finanza nazionale. Il proseguimento dell'opera di catastazione (che già era costata allo Stato alcune decine di milioni) avrebbe richiesto, infatti, secondo le previsioni del ministro del Tesoro, ancora 182 milioni (di cui oltre 65 proprio per la parte estimativa), che, oltretutto, dovevano essere spesi abbastanza celermente, data la necessità di concludere i lavori « entro il più breve termine possibile, per evitare tutte le maggiori difficoltà e le nuove disuguaglianze di fatto che trae con sé ogni anno che passa » (17); inoltre, una volta terminata la catastazione, si presumeva (basandosi sul risultato dei lavori già eseguiti e date le condizioni generali dell'agricoltura) che il prodotto dell'imposta fondiaria, calcolata, secondo le disposizioni della legge del 1886, al 7 per cento delle stime compiute, avrebbe portato all'erario una perdita di alcune decine di milioni.

In questo senso, dunque, il progetto di sospensione del catasto estimativo giocava un ruolo di notevole importanza nel programma finanziario portato avanti da Sonnino, programma che aveva come fine principale il risanamento del bilancio statale, da ottenersi principalmente con l'aumento delle entrate fiscali e, in via subordinata, con la riduzione delle spese (18). Il raggiungimento del pareggio del bilancio era, infatti, una delle parti fondamentali (assieme al risanamento della circolazione finanziaria, alla repressione del movimento dei Fasci e della sollevazione in Lunigiana, ai provvedimenti riforma-

(16) Cfr. L. FRANCHETTI-S. SONNINO, *La Sicilia*, Firenze 1974, vol. II, pp. 221-222 sgg.

(17) S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 329. Gravi preoccupazioni per le conseguenze che avrebbero avuto sul bilancio le spese per il catasto (il cui compimento, oltretutto, avrebbe richiesto un periodo di tempo molto più lungo di quello previsto) erano già state espresse anche da Boselli nel suo discorso di Savona del 21 maggio 1895: cfr. « L'Economista d'Italia », 1 giugno 1896 (*L'impresa catastale*).

(18) Sull'azione di Sonnino come ministro del Tesoro (e, in un primo tempo, *ad interim* delle Finanze) negli ultimi due Ministeri Crispi, cfr. G. MANACORDA, *Crisi economica e lotta politica in Italia (1892-1896)*, Torino 1968, pp. 141 sgg.; E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo III, Torino, Einaudi, 1976, pp. 1810 sgg. Sul clima politico generale dell'ultimo scorcio dell'800, cfr. M. SAGRESTANI, *Italia di fine secolo. La lotta politico-parlamentare dal 1892 al 1900*, Bologna 1976, dove alle pp. 229 e sgg. si tratta del disegno di legge Boselli-Sonnino.

tori in Sicilia) del programma politico concordato fra Sonnino e Crispi, con il quale, nel dicembre 1893, lo statista siciliano era tornato al potere, succedendo al primo Ministero Giolitti, caduto proprio in seguito alla crisi degli istituti di credito e all'aggravarsi della questione sociale, oltre che a causa di alcuni motivi contingenti, quali lo scandalo della Banca Romana e la presentazione di contrastati provvedimenti finanziari, primo fra tutti il progetto di introduzione dell'imposta progressiva sul reddito.

Ma assieme alle preoccupazioni per il bilancio, un altro motivo, secondo il ministro del Tesoro, era alla base della decisione di abbandonare il catasto estimativo: la convinzione che proseguire sulla via indicata dalla legge del 1886 avrebbe comportato per lo Stato una spesa di alcune centinaia di milioni (cifra superiore, di gran lunga, ad ogni previsione), senza per questo poter garantire il raggiungimento del fine principale a cui mirava l'estimo catastale: offrire una base sicura per la perequazione dell'imposta fondiaria; anzi con la non remota probabilità di trovarsi, poi, ad opera compiuta, di fronte a sperequazioni più gravi di quelle a cui si sarebbe dovuto porre rimedio. Questo perché

« mentre in alcune delle province stesse il rivolgimento nell'imposta prediale avverrebbe entro pochissimi anni, quando le condizioni almeno materiali delle colture possono avere ancora qualche relazione con quelle esistenti alle date contemplate nella legge del 1886, invece in altre si dovrebbe compiere tra 30 o 35 anni, aspettando che quivi le condizioni agricole non abbiano quasi più rapporto alcuno [...] col reddito teorico o storico che verrebbe dall'imposta colpito » (19).

Ma, nonostante che le ragioni addotte dal Governo per giustificare la necessità della proposta possedessero una loro indubbia validità e fondatezza, tuttavia il progetto sollevava alcune forti perplessità, fra cui, in primo luogo, quella che il provvedimento lasciava

(19) S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 330. « Continuando col sistema presente, noi non faremmo che sostituire all'ingiustizia antica un'ingiustizia nuova »; così si esprimeva Boselli nel presentare alla Camera il progetto (*A. P., Camera dei Deputati, Leg. XIX, Sess. I, Documenti, Disegni di legge e relazioni, doc. N. 166, p. 3*). Da ricordare che la legge di perequazione del 1886 prevedeva per giungere alla stima del reddito imponibile di ciascun fondo, di determinare la quantità del prodotto sulla base della media del dodicennio (1874-1885) antecedente alla legge; e, sulla base di tre anni di minimo prezzo compresi in tale periodo, doveva anche essere determinato il valore di ciascun prodotto (cfr. L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria...*, cit., p. 236, nota 144).

irrisolto il gravissimo problema del riordinamento dell'imposta fondiaria, dal momento che in cambio della perequazione basata sul catasto estimativo non veniva avanzata alcuna soluzione alternativa (20). E proprio su questo punto cruciale insistevano le prime severe critiche provenienti dalle province che dalla perequazione si attendevano un consistente sgravio d'imposta; affermava « L'Eco di Bergamo »:

« Anche nella nostra città non si parla d'altro che della interruzione del catasto estimativo e, per conseguenza, della rifiutata perequazione fondiaria; ed è un coro di disapprovazioni e di rampogne all'indirizzo del Governo. Trattasi, invero, d'un fatto gravissimo. Il Governo manca agli impegni assunti e fa una specie di fallimento » (21).

A livello parlamentare la reazione dei rappresentanti settentrionali di fronte al progetto di legge fu duramente negativa, tanto che, alla Camera, persino « alcuni ministeriali dei più fidi come Schiratti, Cremonesi, Donati, Suardo-Alessio ed altri », si mostrarono sdegnatissimi, ed accusarono il Ministero « quasi di alto tradimento politico oltre che di mancanza ad impegni, che dovevano ritenersi inviolabili, verso province le quali avevano fatto grandi sacrifici per assicurarsi un vantaggio che ritenevano di giustizia » (22). Così l'on. Colombo, futuro ministro del tesoro nel successivo governo di Rudini, impugnando le tesi addotte da Sonnino e Boselli a sostegno del provvedimento di sospensione del catasto, affermava:

« [...] è chiaro che tutte queste ragioni non fanno che mascherare il vero intento del disegno di legge presentato il 25 novembre 1895 dai ministri delle finanze e del tesoro, che è quello di negare alle Province più interessate, che avevano chiesto l'acceleramento dei lavo-

(20) Cfr. A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del secolo XIX*, vol. III, Torino 1902, p. 444.

(21) « L'Eco di Bergamo », 27 novembre 1895 (*Addio perequazione fondiaria*). Durissimo fu il commento de « Il Secolo » di Milano, che definiva il progetto « proprio degno d'un governo da farabutti » (« Il Secolo », 27-28 novembre 1895 - *In onta allo Statuto*). Il provvedimento governativo sul catasto aveva rinnovato e rafforzato l'ostilità verso Crispi degli ambienti lombardi, i quali già da tempo erano in rotta con lo statista siciliano per la sua politica di grandezza, sproporzionata alle effettive possibilità del paese e « che si era tradotta — secondo quanto sostenevano i moderati lombardi — in un estenuante accentramento e sfruttamento delle regioni ricche a favore di un Sud sottosviluppato e « medievale » (M. SAGRESTANI, *Italia di fine secolo*, cit., p. 146).

(22) « Il Corriere della Sera », 26-27 novembre 1895 (*L'impressione nei circoli parlamentari del provvedimento che riguarda il catasto*).

ri, lo sgravio provvisorio che era loro garantito dalla legge del 1° marzo 1886, a condizione che anticipassero la metà della spesa » (23).

L'azione dei deputati settentrionali (e in particolar modo di quelli lombardo-veneti) a difesa degli interessi delle loro regioni, così apertamente minacciati, si mostrò compatta e decisa; a tal punto che, dopo un'adunanza convocata per il 27 novembre dai deputati Manfredi, Mussi e Colombo al fine di chiedere al Governo l'adempimento della legge 1° marzo 1886 sulla perequazione fondiaria (24), da talune parti si riteneva molto probabile una grave crisi ministeriale od almeno una larga, quasi totale ricomposizione del Ministero stesso (25). Mirava a ciò l'opposizione (26), che tentava di approfittare delle incertezze sorte a proposito del progetto fra i deputati settentrionali della maggioranza, molti dei quali minacciavano di ritirare il loro appoggio al Governo (27).

Per la seconda volta nel giro di un anno e mezzo, dunque, Crispi era sul punto di cadere in seguito a provvedimenti finanziari concernenti l'agricoltura, dopo che già nell'estate del 1894, come è noto, per rimanere al potere, egli aveva dovuto rinunciare al ripristino della sovrimposta dei due decimi sulla fondiaria (aboliti nel 1886 e 1887), abbassando così le armi di fronte alla dura posizione sostenuta dagli agrari, che avevano ottenuto l'elevazione del dazio sul grano a 7,50 lire al quintale, riuscendo nel contempo a respingere l'aumento d'imposta diretta (28).

(23) G. COLOMBO, *Il catasto e la perequazione fondiaria*, in « La Riforma sociale », 1896, vol. V, p. 34. Le province che, ai termini dell'art. 47 della legge del 1886, avevano chiesto l'acceleramento dei lavori catastali erano quindici: Ancona, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Cuneo, Mantova, Milano, Napoli, Pavia, Padova, Torino, Treviso, Verona, Vicenza; a queste si dovevano aggiungere le tre province del compartimento modenese.

(24) A tale adunanza intervenne un numero consistente di deputati (circa 80, tutti settentrionali tranne il meridionale Magliani e il toscano Diligenti), fra cui alcune personalità di rilievo: Brin, Morpurgo, Tecchio, Lucca, Marescalchi, Cavallotti, ecc.; cfr. « Corriere della Sera », 28-29 novembre 1895 (*Per la perequazione fondiaria*).

(25) « Corriere della Sera », 1-2 dicembre 1895 (*La situazione alla Camera*).

(26) Cfr. l'« Opinione liberale », 2 dicembre 1895 (*Attenti al pericolo*) e « Corriere della Sera », 1-2 dicembre 1895 (*La situazione alla Camera*).

(27) Cfr. il « Corriere della Sera », 26-27 novembre 1895 (*L'impressione nei circoli parlamentari del provvedimento che riguarda il catasto*); « L'Adige » (Verona), 26 novembre 1895 (*L'impressione per l'esposizione finanziaria*).

(28) Aumentò, invece, l'imposizione indiretta sui consumi di prima necessità: al già ricordato aumento del dazio sul grano si aggiunsero l'aumento doganale sullo

Si potrebbe, a questo punto, ravvisare nell'azione di Sonnino, che dei provvedimenti in questione era stato il principale ispiratore e promotore, quasi una sorta di ingenuità politica: insistere, per il consolidamento delle entrate fiscali, nel far pressione sull'economia agricola appariva un tentativo destinato già in partenza ad infrangersi contro lo scoglio insuperabile di un fronte agrario all'apparenza compatto ed unito. Ma se tale si era presentato lo schieramento degli agrari nell'opporsi alla reimposizione dei due decimi, quando l'agitazione, partita dall'Italia settentrionale, si era estesa in breve « al centro e al Mezzogiorno, pur rimanendo tuttavia, prevalentemente settentrionale » (29), ora sulla questione del catasto gli agrari del nord e i latifondisti meridionali non potevano muoversi per linee convergenti, in base ad interessi comuni ed omogenei, dato che perequazione fondiaria significava, almeno in linea di massima, diminuzione d'imposta per le province settentrionali, ma aumento per la maggior parte di quelle del Mezzogiorno. Possiamo ragionevolmente ipotizzare, dunque, che Sonnino contasse di portare a buon fine il suo tentativo, diretto ad evitare, attraverso l'abbandono del catasto e della perequazione, una diminuzione nelle entrate e una ulteriore spesa per l'erario, proprio giocando sul fatto che tale provvedimento era capace di far breccia nel fronte degli agrari, schierando su posizioni contrastanti meridionali (e toscani) da un lato, settentrionali dall'altro (30). Il fatto che la sospensione del catasto finisse obiettivamente per favorire la classe dirigente meridionale non mancò di suscitare il sospetto che il provvedimento mirasse, fra l'altro, a consolidare o almeno a non turbare ulteriormente gli equilibri politici

---

zucchero e sul cotone greggio, l'aumento della tassa sull'alcool e l'imposizione di nuove tasse sulla fabbricazione dei fiammiferi, sul consumo del gas e dell'elettricità per l'illuminazione privata. Su tali vicende, cfr. G. MANACORDA, *Crisi economica e lotta politica...*, cit., pp. 145 sgg.

(29) *Ibid.*, p. 152.

(30) « Ed oggi [...] che tutti si adagiavano nella promessa di futura giustizia distributiva: oggi si dà occasione ed ansa alle antiche diatribe del *nord che paga* contro il *sud che non paga* » (D. FARINI, *Diario di fine secolo*, cit., p. 797). « La Nazione » di Firenze si mostrava moderatamente favorevole al progetto Sonnino, pur insistendo nel patrocinare un accordo fra le parti in contrasto (cfr. i nn. del 29 novembre - *L'agitazione per il catasto* - e 3 dicembre 1895 - *Un inciampo evitato*). Nessun dubbio, tuttavia, che la proposta del ministero riuscisse pienamente gradita ai proprietari terrieri della Toscana, da sempre contrari al nuovo estimo catastale e alla perequazione.



su cui il Ministero si reggeva e di cui i meridionali costituivano una forza importante.

In ogni modo, l'opposto giudizio dato sul progetto Sonnino-Bosselli dalle varie deputazioni regionali al Parlamento è largamente testimoniato da gran parte della stampa quotidiana; così « L'Osservatore romano », che pur pretendeva di tenere sull'argomento una posizione equidistante, interessandogli soprattutto dimostrare « con qual senno razionale si fanno le leggi nella nuova Italia », scriveva:

« Dalle relazioni parlamentari infatti si apprende che la proposta interruzione del catasto estimativo venne accolta con grande allegrezza dai deputati delle province toscane e meridionali, le quali pagano una tassa fondiaria assai poco elevata, ed avrebbero dovuto pagare assai di più una volta che si fosse fatta la perequazione fondiaria. Al contrario i deputati delle province dell'Alta Italia, e specialmente delle lombardo-venete, accolsero con vivo sdegno la proposta sospensione » (31).

Dobbiamo tener conto che i meridionali si battevano contro la formazione del catasto estimativo e la perequazione non solo e non tanto a causa dell'aumento che il riordinamento dell'imposta fondiaria avrebbe portato alla maggior parte delle loro province, ma anche perché tale aggravio fiscale sarebbe caduto su un'agricoltura, la quale non riusciva a vedere una soluzione in tempi brevi alle difficoltà in cui versava, come dimostra anche l'importanza sempre rappresentata dalla componente meridionale all'interno del flusso migratorio (32); e ciò nonostante la protezione doganale sul grano (la quale, del resto, favorendo soprattutto i latifondisti produttori di frumento, contribuiva ad impedire una moderna trasformazione della struttura economica e sociale del Mezzogiorno) e i trattati commerciali da non molto stipulati con l'Austria-Ungheria, la Germania, la Svizzera, che avrebbero dovuto assicurare ai prodotti delle colture specializzate meridionali (agrumi, oli, vini, ecc.), sacrificati dalla « guerra doganale » con la Francia (che era seguita proprio alle tariffe protezionistiche del 1887), nuovi sbocchi sui mercati esteri di consumo.

Ma la carta dei contrasti regionali non era l'unica che Sonnino e

(31) « L'Osservatore romano » del 27-28 novembre 1895 (*Le ciarle economiche e i fatti*).

(32) Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia dal 1868 al 1914*, in Z. CIUFFOLETTI - M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*, Firenze 1978, vol. I, pp. 153 sgg.

Boselli fossero in grado di far valere per l'approvazione del loro progetto. La legge del 1886, infatti, trovava ora un numero crescente di critici anche al di fuori dell'ambito meridionale e toscano; e non soltanto nelle file dell'estrema Sinistra radicale del Centro-Nord, che d'altronde già nel dibattito del 1885 si era schierata compatta contro il catasto estimativo e la perequazione (33): molte altre personalità di primo piano del mondo politico ed economico, pur muovendo da interessi e convinzioni eterogenee, concordavano, tuttavia, nella volontà di rivedere profondamente l'intera materia concernente la perequazione fondiaria ed in particolare i mezzi e i modi atti a raggiungerla. Non si trattava tanto di mettere nuovamente in discussione la necessità del tentativo in corso per giungere finalmente ad un'equa e razionale redistribuzione dell'imposta fondiaria fra i compartimenti catastali del Regno, quanto di conoscere se e in qual misura le disposizioni della legge del 1886 fossero veramente le più idonee allo scopo, tenuto conto delle mutate condizioni economiche e finanziarie in cui ora si doveva agire. Così il Plebano, pur riconoscendo che « l'imposta fondiaria ha bisogno di essere riordinata, e di riordinarla ha bisogno l'Erario, oggi che non può schermirsi dalla richiesta di chi chiede riduzioni », esprimeva forti dubbi sul fatto che basare tale riordinamento « nel concetto dell'estimo catastale » potesse significare « far provvedimento che risponda all'indole attuale dell'industria agricola e dia sicurezza di giustizia nel riparto dei pubblici tributi; — o non piuttosto si tratti di faticosa, farraginoso e costosa impresa, l'immobilità dei risultati della quale contrasta col febbrile movimento della vita economica moderna » (34). Anche il senatore Saracco, che pure, quando era ministro dei Lavori Pubblici nel governo Crispi, non aveva mancato di sottolineare la gravità rappresentata dall'abbandono del catasto (35), in uno scritto dell'estate 1896 (36), giudicava assai negativamente la legge del 1886 e insisteva sul fatto che la sua esecuzione avrebbe portato a gravissime

(33) Cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, p. 435. Su alcuni dei motivi dell'opposizione radicale, cfr. L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria...*, cit., pp. 224-225, nota N. 108.

(34) A. PLEBANO, *Riordinamento dell'imposta fondiaria*, in « L'Economista d'Italia », 19 gennaio 1896, p. 26.

(35) Cfr. D. FARINI, *Diario di fine secolo*, cit., p. 798.

(36) Cfr. G. SARACCO, *Una questione urgente*, in « L'Economista d'Italia », 5 luglio 1896.

conseguenze per il bilancio dello Stato, non tanto per le spese necessarie al compimento dell'estimo catastale, quanto perché, in seguito all'applicazione della nuova minore aliquota d'imposta prevista dalla legge, l'introito dell'erario per imposta fondiaria avrebbe subito una notevole diminuzione (37).

Sia Plebano che Saracco, uomini non sospettabili di avere un tornaconto personale o « elettorale » dall'eventuale abbandono della legge del 1886, riprendevano, dunque, e facevano proprie le principali argomentazioni già recate dai ministri finanziari a sostegno della loro iniziativa, che in tal modo sembrava fondatamente inserirsi in un ampio contesto di esigenze, che, se pur non trovavano esauriente espressione nel progetto Boselli-Sonnino, tuttavia in esso si riconoscevano almeno per alcuni fondamentali aspetti, primo fra tutti quello concernente il catasto estimativo. Ciò trova altresì conferma nel fatto che certe posizioni di critica alla legge di riordinamento fondiario non erano proprie di singole, sebbene qualificate personalità, ma venivano espresse anche da potenti associazioni agricole, come la « Società degli agricoltori italiani » (di recente fondazione) la quale, dibattendo nel febbraio del 1896 la questione del catasto, concludeva i suoi lavori « facendo voti perché la legge 1° marzo 1886 venisse riformata, specialmente nella parte che riflette i metodi della stima »; e in proposito accennava pur essa al concetto di applicare l'imposta mediante la denuncia (38).

Il disegno di legge sulla sospensione del catasto sembrava avere, quindi, almeno in linea teorica, non esigue probabilità di essere approvato, ciò che avrebbe consentito a Sonnino, non soltanto di raggiungere gli obiettivi di carattere finanziario a cui il provvedimento principalmente mirava, ma anche di tentar di creare presso la proprietà terriera siciliana condizioni più favorevoli ad una eventuale nuova presentazione della riforma legislativa sui contratti agrari; riforma che, sebbene oramai lasciata cadere dal Governo (al pari dei

(37) L'autore calcolava, ad esempio, che per effetto della nuova aliquota, le province a catasto accelerato avrebbero ottenuto uno sgravio pari al 41% dell'imposta attuale (cfr. G. SARACCO, *Una questione urgente*, cit., p. 303). Preoccupazione per le insidie portate alla stabilità del bilancio dal compimento del catasto e dalla conseguente applicazione dell'aliquota del 7% era espressa anche dall'economista Ugo Mazzola (cfr. U. MAZZOLA, *La questione del catasto*, in « Nuova Antologia », 1° gennaio 1896, particolarmente le pp. 14-17).

(38) Cfr. U. PAPA, *La fase attuale della questione del catasto*, in « La Riforma sociale », 1896, vol. VI, p. 246.

progetti relativi ai demani comunali del Mezzogiorno e alla censuazione dei latifondi siciliani) proprio a causa della resistenza offerta essenzialmente dai latifondisti siciliani e più in generale dalle forze agrarie conservatrici di tutta Italia (39), occupava tuttora, e a lungo avrebbe continuato ad occupare, un posto non trascurabile nei programmi sonnini diretti a razionalizzare ed ammodernare la società e lo Stato italiano (40).

Ma gli obiettivi che Sonnino si proponeva di raggiungere con il progetto sul catasto dovettero ben presto essere accantonati: il primo disegno di legge del 25 novembre 1895, infatti, fu ritirato dal Governo e sostituito il 21 dicembre dello stesso anno da un nuovo progetto, che, pur modificando anch'esso in alcuni punti la legge del 1886, tuttavia manteneva quasi integre le disposizioni di detta legge concernenti la formazione del catasto estimativo (41). La dura rea-

(39) Sul progetto di legge concernente i contratti agrari e più in generale sulla legislazione agraria dell'ultimo ministero Crispi, cfr. G. MANACORDA, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », LXVIII, 1972, fasc. I. Per il progetto sui latifondi siciliani, vedi anche S. M. GANCI, *Da Crispi a Rudini. La polemica regionalistica (1894-1896)*, Palermo 1973, pp. 24-43.

(40) Lo dimostrerebbe una pagina (quella del 17 aprile 1896) del diario di Sonnino, nella quale l'uomo politico toscano, riassumendo le principali linee programmatiche, concordate con l'on. Alessandro Fortis (leader di quel settore della sinistra costituzionale ostile al nuovo Governo Rudini), in base alle quali avrebbe dovuto muoversi il nuovo ministero che eventualmente avesse sostituito quello allora in carica, così affermava: « [...] bisognerà battersi per la questione della Sicilia, mettendo anche un elemento positivo nella nostra campagna, coi contratti agrari ecc., ma occorre l'appoggio dei siciliani » (S. SONNINO, *Diario 1866-1912*, vol. I, a cura di B. F. Brown, Bari 1972, p. 275). Lo stesso Sonnino il 21 luglio 1896 presenterà nuovamente al Parlamento un proprio progetto sui contratti agrari, anche se rinuncerà esplicitamente allo svolgimento della sua proposta (cfr. S. M. GANCI, *Da Crispi a Rudini*, cit., pp. 453 sgg.).

(41) Ecco le principali proposte del nuovo progetto del 21 dicembre 1895 sulle modificazioni alla legge 1° marzo 1886:

— le operazioni catastali si concentravano nelle province che avevano chiesto l'acceleramento e qui si eseguivano d'urgenza in base alla legge del 1886; alle province suddette si concedeva, a titolo di sgravio provvisorio, prima una riduzione di un decimo (dal 1° gennaio 1897), poi quella di un altro ventesimo dell'imposta attuale (dal 1° luglio 1899);

— nel resto del Regno si stabiliva di eseguire il catasto geometrico ed estimativo con metodi più solleciti, più facili e meno dispendiosi di quelli stabiliti nella legge 1° marzo 1886;

— terminato il nuovo censimento in tutto il Regno, sarebbe stata attuata la perequazione generale dell'imposta fondiaria con aliquota uniforme (cfr. A. P., *Camera dei Deputati, Leg. XIX, I sess. 1895-96, Documenti, Disegni di legge e relazioni, doc. N. 166-A, Allegato B*).

zione degli agrari del Nord, in special modo di quelli lombardo-veneti, era riuscita a salvare, almeno nelle sue linee essenziali, la legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria, a loro così favorevole; ma forse tale obiettivo non sarebbe stato raggiunto, nonostante la vigorosa azione portata avanti sul piano parlamentare dai rappresentanti settentrionali, forti del sostegno del proprio elettorato (42), se non si fossero determinate certe particolari condizioni, che ridussero sensibilmente l'intensità dell'appoggio offerto dai meridionali alla proposta di Boselli e Sonnino.

È vero che l'annuncio della presentazione del provvedimento mirante a sospendere il catasto estimativo fu accolto generalmente con favore dalla stampa meridionale (43), ma erano ormai lontani i tempi in cui i termini « catasto estimativo » e « perequazione fondiaria » avevano suscitato gravi timori e preoccupazioni presso i proprietari fondiari del Mezzogiorno, i quali allora si erano schierati compatti contro ogni tentativo di riordinare l'imposta sui terreni: si prevedeva ancora per le province meridionali (e per la Sicilia in particolare), che sopportavano un carico fiscale meno grave rispetto alle regioni settentrionali (44), un certo aumento d'imposta, ma si

(42) Numerosissime le petizioni contro il disegno di legge Boselli-Sonnino fatte pervenire alla commissione parlamentare, incaricata di riferire sul sopradetto progetto, da parte di Consigli comunali e provinciali, comizi agrari, varie e diverse associazioni (fra quest'ultime il « Comitato Centrale Lombardo-Veneto per la perequazione fondiaria » e i « Comitati di protesta contro la sospensione del catasto estimativo di Treviso e Padova ») dell'Alta Italia (cfr. A. P., *Camera dei Deputati, Leg. XIX, I sess. 1895-96, Documenti, Disegni di legge e relazioni, doc. N. 166-A, Allegato E*).

(43) Cfr. la « Gazzetta di Messina », 20 dicembre 1895 - *La Sospensione del catasto*.

(44) Lo stesso Nitti nel suo famoso lavoro sul bilancio dello Stato, (F. S. NITTI, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese pubbliche in Italia*, Napoli 1900; citiamo dalla ristampa in *Opere*, II, Bari 1958), pur affermando che « l'idea abbastanza diffusa che il Nord paghi per il tributo fondiario più del Sud è lontana dalla verità » (p. 77) e valutando positivamente il progetto Boselli-Sonnino del 25 novembre (p. 79), calcolerà poi, tuttavia, che nei cinque esercizi dal 1894 al 1898 la media annuale del contributo pagato da ciascun abitante per imposta fondiaria era di lire 3,68 nell'Italia settentrionale, 3,88 nell'Italia centrale, 3,39 nell'Italia meridionale, 2,15 in Sicilia e 3,53 in Sardegna (p. 496); contraddizione, questa, rilevata da uno dei più puntuali critici delle tesi di Nitti, lo Zammarano, il quale affermava: « [...] è veramente strano come l'autore non si sia accorto che la sua indagine era fallita e riusciva a conclusioni affatto opposte a quelle cui mirava » (L. ZAMMARANO, *La depressione economica del Mezzogiorno e le sue cause*, in « Rivista d'Italia », novembre 1902, p. 816).

contava sul fatto che « colla legge del 1886 le province meridionali avrebbero 30 anni di tempo prima di essere sottoposte alla revisione dei redditi e di conseguenza al maggior aggravio » (45). Per di più anche l'altra preoccupazione che angustia i proprietari terrieri meridionali, quella cioè di veder ora tassate, in seguito alla formazione del nuovo catasto, le grandi estensioni di terre demaniali non censite, di cui essi erano venuti in possesso sia prima che dopo l'Unità (46), era di molto attenuata dall'opinione diffusa in quel periodo, secondo la quale dovevano essere ridimensionate le cifre, relative ai fondi esenti da imposte, che erano state portate a sostegno della necessità del nuovo catasto estimativo: Minghetti e Messedaglia, nella relazione sul progetto divenuto in seguito legge 1° marzo 1886, avevano calcolato, pur con le dovute cautele, che la somma d'imposta ritraibile dai beni censibili e non censiti, in massima parte situati nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno continentale ed insulare, potesse ammontare a dieci milioni di lire, vale a dire un decimo circa dell'imposta totale sui fondi rustici (47). Questi dati, però, furono corretti in un documento del Ministero delle Finanze del 20 febbraio 1896 relativo ai beni non censiti, il quale, tenendo conto della rettifica apportata dall'Istituto Geografico Militare ai dati della superficie geografica del Regno e eliminando dal totale della superficie incensita quella parte non censibile perché improduttiva (strade, fiumi, terreni sterili, ecc.), diminuiva di circa il 50 per cento la percentuale dei terreni che si pensava sfuggissero all'imposta fondiaria ed anzi giungeva a ritenere che, almeno limitatamente alla Sicilia, si potesse escludere l'esistenza di superficie non censita, tranne, naturalmente, quella assolutamente improduttiva (48).

(45) « Corriere dell'Isola » (Palermo) 5-6 dicembre 1895 (*Minacce contro il Mezzogiorno*).

(46) Su queste terre, secondo Sereni, « buona parte della grande, media e piccola borghesia terriera del Mezzogiorno era venuta costruendo un suo patrimonio praticamente, sino allora, esente da imposte » (E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma 1974, p. 130; cfr. anche G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968, pp. 106 sgg. e in particolare le pp. 109-110).

(47) Cfr. A. P., *Camera dei deputati, Leg. XV, Sess. I, Documenti, Disegni di legge e relazioni, doc. N. 54-A*. Per i dati relativi alla liquidazione dei beni della manomorta cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968, pp. 139 sgg. e G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., pp. 28-32).

(48) Il complesso della superficie incensita che, secondo la commissione Menabrea (nominata nel 1871 allo scopo di portare a conoscenza dati e documentazione

Pur non entrando in maniera specifica nel merito di questi ultimi dati, che tuttavia ci sembrano, per lo meno riguardo alla Sicilia, alquanto forzati (49), è indubbio in ogni modo che tutto questo rappresentò, assieme alla considerazione di quanto ancora lontano fosse il tempo dell'applicazione dei nuovi estimi catastali, un elemento di relativa tranquillità per i proprietari terrieri meridionali, i quali di conseguenza lasciarono, in una certa misura, campo libero all'azione dei settentrionali, fermamente decisi a respingere ogni tentativo di modifica sostanziale della legge di perequazione. E d'altronde il clima politico generale non era dei più favorevoli ad una qualunque intesa fra Governo e agrari del Mezzogiorno: troppo recente la lotta (sia pur vittoriosa) per respingere la legislazione agraria del Ministero Crispi, che aveva inteso colpire interessi e prerogative dei latifondisti meridionali e in particolar modo siciliani, perché questi potessero impegnarsi a sostenere con decisione un'iniziativa del Governo, nei confronti del quale, dopo l'incondizionato appoggio ad esso precedentemente offerto in tutta la sua politica di reazione, si teneva ora un atteggiamento di non troppo latente opposizione.

Così la commissione parlamentare, nominata dalla Camera per riferire sul problema della sospensione del catasto, fu composta esclusivamente da deputati rappresentanti le province interessate al mantenimento integrale della legge del 1886 (50). Il relatore della

sulla sperequazione dell'imposta fondiaria), era così distribuita:

Compartimento napoletano . . .	ettari	2.272.686
Compartimento siciliano . . . . .	»	328.059
Compartimento modenese . . . . .	»	169.567
<i>totale</i>		2.770.312

veniva ora così modificato:

Compartimento napoletano . . .	ettari	1.350.000
Compartimento siciliano . . . . .	»	—
Compartimento modenese . . . . .	»	91.962
<i>totale</i>		1.441.962

(Cfr. A. P., *Camera dei deputati, Leg. XIX, I Sess. 1895-96, Documenti. Disegni di legge e relazioni, doc. N. 166-A, allegato A*).

(49) Nitti stesso affermava che il «così detto *demanio antico*, formato da terre pubbliche in grandissima parte, terre che lo Stato per nuove leggi [...] o per applicazione di vecchie metteva in vendita, era quasi tutto nell'Italia meridionale e in Sicilia» (F. S. NITTI, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, cit., p. 331).

(50) I membri della commissione costituitasi il 30 novembre 1895 erano: Luigi Luzzati (presidente) Schiratti (segretario), Sacchetti, Afan de Rivera, Mecacci, Canzi,

commissione, on. Di Broglio, prendendo in esame il primo disegno di legge Boselli-Sonnino, quello presentato il 25 novembre 1895, tese a confutare le ragioni sollevate contro la perequazione e il catasto estimativo, riaffermando che la sperequazione dell'imposta era grave e doveva essere tolta per ovviare non soltanto ad una grave ingiustizia, ma anche ad un danno economico permanente per i territori eccessivamente gravati, e che il catasto geometrico-estimativo era un'opera di civiltà urgente e necessaria in primo luogo per chiarire l'oscura situazione dei beni non censiti, a causa dei quali la finanza dello Stato perdeva, secondo la commissione, una cifra annua di circa 7 milioni di lire (51). Il nuovo progetto approntato dalla commissione, dopo quattro mesi di trattative con il nuovo Governo presieduto da Di Rudinì (con al Tesoro l'on. Colombo, capo autorevole dell'agitazione fattasi nelle province a catasto accelerato contro il disegno di legge del precedente Ministero), si propose di conciliare gli interessi dei compartimenti favorevoli alla perequazione con le esigenze dell'erario, duramente provato per le spese dell'impresa coloniale in Africa, cercando di aderire il più possibile allo spirito della legge del 1886: rispetto ad essa si mantenevano immutate le principali disposizioni relative al catasto estimativo e alla perequazione, ma, per evitare perdite troppo consistenti delle entrate pubbliche, l'aliquota d'imposta fu aumentata dal 7 all'8 per cento sul reddito imponibile, con l'aggiunta della sovrimposta del decimo di guerra e si rinviava lo sgravio provvisorio promesso alle province a catasto accelerato, graduandone l'applicazione nell'arco di tempo di cinque anni (dal 1899 al 1904) (52).

Il disegno di legge giunse alla discussione parlamentare nel dicembre 1896: alla Camera intervennero nel dibattito soprattutto i deputati settentrionali, che in genere rimproveravano al progetto di non mantenere pienamente gli impegni assunti verso le province a

---

Cremonesi, Buttini (che sostituì l'on. Brin, nominato ministro della Marina) e Di Broglio (relatore).

(51) Cfr. la relazione Di Broglio letta alla Camera nella seduta del 20 giugno 1896 (in *A. P., Camera dei Deputati, Leg. XIX, I Sess. 1895-96, Documenti. Disegni di legge e relazioni, doc. N. 166-A*, pp. 5 sgg.).

(52) Chiedeva altresì alle medesime province, per il proseguimento dei lavori catastali, un'ulteriore anticipazione di oltre 4 milioni e mezzo di lire. (Cfr., *ibid.*, p. 43).



catasto accelerato nell'ambito della legge del 1886 (53), anche se poi invitavano a « votare la legge proposta, benché a malincuore e come il minore dei mali » (54). Fra le poche voci sostanzialmente contrarie al progetto, l'on. Saporito si mostrava preoccupato dell'eccessivo dispendio di tempo e di denaro necessario al compimento del catasto (per trovarsi poi di fronte a nuove sperequazioni) e dei danni arrecati all'erario, « poiché l'applicazione dell'aliquota dell'8,80 per cento alle diciotto province a catasto accelerato porta una diminuzione d'imposta di 15 o, per lo meno, di 12 milioni all'anno » e accusava il Governo di dare soddisfazione a interessi locali, danneggiando gli interessi nazionali (55). Il repubblicano Napoleone Colajanni, deputato siciliano, dichiarava che « questa sperequazione » non esisteva e che anzi era proprio il Mezzogiorno che avrebbe dovuto « lamentarsi e protestare » per il grave carico fiscale a cui molte sue province erano sottoposte e a causa del quale numerosissime erano le espropriazioni per inadempito pagamento dell'imposta fondiaria (56).

Dal corso del dibattito emerse ben presto che il disegno di legge della commissione Di Broglio, d'altronde già accettato dal Governo, sarebbe stato approvato, almeno nelle sue linee essenziali, dal Parlamento, tanto più che l'opposizione, peraltro dimostratasi assai moderata, era stata ulteriormente acquietata dalle dichiarazioni del ministro delle Finanze Branca (antico oppositore del catasto estimativo), il quale aveva affermato:

« Occorre si faccia il catasto geometrico estimativo per moltissimo interesse di ordine politico: occorre sia sbandito il pregiudizio che vi siano Province, le quali abbiano un tributo fondiario irrisorio. Quando il catasto sarà completo, si vedrà che le differenze saranno assai inferiori a ciò che si crede, e che solo pochissime Province dovranno sottostare ad un sensibile aggravio. Ma anche per queste [...] verrà in soccorso la sapienza del Parlamento, il quale non stabilirà, spero, che

(53) Cfr. gli interventi dell'on. Papa e dell'on. Danieli, in *A. P., Camera dei Deputati, Leg. XIX, I Sessione, Discussione, tornata del 16 dicembre*, pp. 8409 sgg. e *tornata del 17 dicembre 1896*, pp. 8433 sgg.).

(54) Così si espresse il vicentino Donati (*tornata del 17 dicembre 1896*, p. 8448), mentre non mancarono voci favorevoli al mantenimento integrale della legge 1° marzo 1886. Il lombardo Canzi proponeva di giungere alla perequazione non in base all'estimo catastale, ma attraverso il sistema delle denunce (*tornata del 16 dicembre 1896*, pp. 8417 sgg.).

(55) 2° *tornata del 18 dicembre 1896*, p. 8537.

(56) *Ibid.*, pp. 8542-8543.

diritti secolari siano turbati in un momento, e troverà una soluzione equa per applicare una misura d'indulgenza » (57).

Il progetto veniva approvato dalla Camera, con poche modifiche, il 20 dicembre 1896 (58) e, dopo il definitivo assenso dato dal Senato, era promulgato come « legge che modifica quella del 1° marzo 1886, n. 3682 (serie 3<sup>a</sup>), per il riordinamento dell'imposta fondiaria », sanzionando così una ulteriore affermazione degli agrari settentrionali, i quali, pur dovendo cedere parzialmente di fronte alle pressanti esigenze del bilancio statale, erano riusciti a mantenere per le loro terre un notevole sgravio, che in qualcuna di quelle province raggiunse il 49 per cento del totale d'imposta (59).

### 3. I socialisti di fronte al catasto e alla perequazione: questione tributaria e questione agraria

Il progetto Sonnino sulla sospensione del catasto estimativo ebbe notevole risalto sull'intera stampa socialista — sulla quale del resto da tempo si andava svolgendo l'adiscussione sulla riforma del sistema tributario e particolarmente sulla proposta di introduzione dell'imposta unica progressiva sul reddito (60) — e fu dibattuto a fondo soprattutto sulla rivista « Critica Sociale » (61) e sul settimanale « Lotta di Classe » (62), in quel periodo organo del P.S.I.

Il giudizio dato dai socialisti sulla questione non si presentò univoco, anzi, emersero all'interno del movimento posizioni notevolmente differenziate, talvolta in netto contrasto fra di loro. Da un

(57) *Tornata del 17 dicembre 1896*, p. 8455.

(58) Il disegno di legge fu approvato a larga maggioranza: presenti e votanti 254; voti favorevoli 185; contrari 69.

(59) E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, cit., vol. IV, p. 287.

(60) Cfr. gli articoli relativi all'imposta progressiva unica e, più in generale, ai progetti di riforma tributaria pubblicati a più riprese da « Critica Sociale » negli anni 1892-94 e 1896-97.

(61) Cfr., soprattutto, i fascicoli del dicembre 1895 e gennaio 1896.

(62) Cfr., in particolare, i nn. del 30 novembre-1° dicembre e 14-15 dicembre 1895. Il giornale, fondato a Milano nel luglio 1892, era rimasto sino alla nascita dell'« Avanti! » organo ufficiale del Partito Socialista; direttore fu Camillo Prampolini, che « vi aveva poi rinunciato per l'opposizione dei socialisti reggiani che non intendevano contribuire a rafforzare il gruppo milanese unitario » (V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari 1970, p. 132).

lato la direzione di « Critica Sociale », in un duro articolo dal contenuto assai polemico, si schierava decisamente contro la proposta governativa, giudicandola

« una nuova dichiarazione di guerra della baronia feudale sicula e napoletana ai proprietari terrieri del Lombardo-Veneto [...] un nuovo passo — e quel passo — verso l'assoggettamento dell'Italia civile, operosa, industriale, moderna, dell'Italia europea, all'Italia meridionale, baronale, africana, borbonica; è la coltura estensiva, quasi nomadica, è il latifondo parassita, depauperatore, miasmatico, che vuol vivere a spalle dell'agricoltura progressiva, dei nuovi metodi culturali che incominciarono a introdursi nelle zone agricole progredite e ai quali la perequazione dell'imposta avrebbe consentito slancio maggiore » (63).

Il progetto Sonnino veniva respinto in quanto ostacolo ad una distribuzione del carico fiscale razionalmente diretta a stimolare gli investimenti di capitali nella produzione. Infatti, fra i socialisti italiani andava affermandosi in quel periodo una linea di condotta che, se da un lato sosteneva (partendo dalla convinzione che le imposte gravassero unicamente sul profitto del capitalista, senza effetti diretti sul saggio del salario reale — e alcuni anni più tardi Giuseppe Bonzo citerà esplicitamente Marx come autore di questa tesi —) (64) una sorta di « neutralità » nei confronti delle vicende tributarie, dall'altro lato prevedeva di appoggiare quelle riforme fiscali in grado di favorire lo sviluppo produttivo, in vista di due obiettivi principali: uno, tattico, contingente, consisteva nel garantire al proletariato occupazione e quindi sostentamento; il secondo strategico, a lungo

(63) LA CRITICA SOCIALE (firma sotto cui, quasi sempre, scrivevano Turati e la Kuliscioff, insieme o separatamente), *Finanza feudale*, in « Critica Sociale », 1° dicembre 1895, p. 353.

(64) « Carlo Marx [...] aveva già rivelato come l'imposta, in qualunque forma e misura sia applicata, non può influire sul salario, perché questo rappresenta in ogni caso il minimo necessario alla vita dell'operaio e della sua famiglia [...]. Secondo il Marx l'imposta sarebbe prelevata sul plus-valore [...] e, quindi, quando bene si togliessero i dazi dai generi di prima necessità, non per questo il proletario avrebbe migliorato la sua condizione, perché il suo salario si abbasserebbe fino al punto a cui, come prima, basterebbe appena per vivere » (G. BONZO, *Il Partito socialista e le imposte*, in « Critica Sociale », VII, 1897). Per l'influsso in Italia delle opere di Marx, cfr. G. BOSIO, *La diffusione degli scritti di Marx e di Engels in Italia dal 1871 al 1892*, in K. MARX-F. ENGELS, *Scritti italiani* (Appendice), Roma 1972; sulla diffusione del *Capitale*, cfr. G. M. BRAVO, *Il «Capitale» in Italia: 1867-1895*, appendice al volume di A. UROEVA, *La fortuna del «Capitale»*, Roma 1974.

termine, mirava al pieno sviluppo del capitalismo, condizione indispensabile per l'avvento della nuova società collettivistica (65).

Troviamo, dunque, nell'analisi di Turati (quasi con certezza autore o principale ispiratore del citato articolo sul catasto) la preoccupazione che l'eventuale abbandono della perequazione fondiaria potesse rappresentare un ulteriore ritardo all'affermarsi, in Italia, di una democrazia borghese moderna e vigorosa, tanto in campo economico che politico, affermarsi considerato quale premessa indispensabile all'avvento del socialismo: era, infatti, il governo democratico borghese che « doveva servire a favorire lo sviluppo economico e civile della nazione nell'ambito del sistema e a mantenere quel quadro politico e istituzionale necessario al libero sviluppo del movimento operaio » (66) e socialista (è questo un aspetto fondamentale dell'ideologia riformistica e della concezione gradualistica del socialismo turatiano, che si esplicherà in tutta la sua compiutezza durante la crisi di fine secolo, quando si saranno create le condizioni propizie per l'affermarsi di tale linea politica all'interno del Partito socialista).

Il progetto di sospensione del catasto estimativo è, dunque, per Turati una ulteriore conferma « della constatazione che andiamo da tempo ripetendo in queste colonne: che cioè il presente Governo non è governo italiano, ma del mezzodì contro il settentrione ». Il direttore della « Critica » temeva che l'abbandono della perequazione e quindi della rinuncia alla diminuzione d'imposta fondiaria potesse significare la tacita contropartita accettata dagli agrari settentrionali per la tranquillità loro offerta da « un governo forte, che li protegga dagli scioperi, che mozzi la propaganda delle idee sovversive »; ma poiché « un governo di questa natura non può reggersi senza l'appoggio di una maggioranza parlamentare quale non può essere data che dalle province dove gli analfabeti sono la quasi totalità, gli elettori non raggiungono il 6, talora neanche il 3% della popolazione e le camorre usuraie spadroneggiano senza freno e senza controllo », Turati vedeva nell'atteggiamento rinunciatario degli stessi ceti

(65) Cfr., ad es., F. MAIRONI, *La questione tributaria e il Partito socialista*, in « Critica Sociale », IV, 1894; Idem, *Ancora la questione tributaria e il Partito socialista*, in « Critica Sociale », 16 aprile 1894.

(66) Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La fondazione del Partito Socialista Italiano e l'opera di Filippo Turati*, in AA.VV., *Lezioni di storia del P.S.I. 1892-1976*, Firenze 1977, p. 49.

borghesi anche la mancanza di una decisa volontà di rompere con gli interessi delle classi agrarie semifeudali, forti soprattutto nel Mezzogiorno, che impedivano lo sviluppo delle forze produttive nelle campagne, e l'ammodernamento della struttura sociale, costituendo di conseguenza un potente incentivo per i contadini a scegliere la via dell'emigrazione. Era, quindi, l'abbandono del catasto estimativo « il prezzo pagato dal Governo », con l'implicito consenso degli agrari del Nord, « alla deputazione feudale del Mezzogiorno e alla grossa paolotteria estrusca, perché gli rimanga fedele, ma si sa a quali patti. I quattrini non le bastano: vuole soprattutto la barbarie trionfante, le scuole chiuse, le carceri piene e il domicilio coatto a tutto spiano. E il Governo, più le fa concessioni, più ne è prigioniero. È la reazione che genera e rinforza se stessa — sozzo e venefico serpente che si morde la coda » (67).

La posizione duramente antimeridionalista presa dalla « Critica Sociale », il suo schierarsi a sostegno degli interessi della borghesia agraria del Nord (fatto che era per il Flora una nuova prova di « come anche da noi il partito socialista tenda a *derailleur dans le bourgeoisisme* ») (68), non rimasero un atteggiamento isolato nell'ambito del movimento socialista: « La Giustizia », settimanale di Reggio Emilia diretto dal Prampolini, commentava la questione quasi con lo stesso tono e negli stessi termini già usati dalla « Critica » (69) e decisamente contrario al progetto Sonnino era anche un altro foglio schierato su posizioni socialiste, « L'Asino », settimanale romano (70).

(67) Questo e i brani in precedenza citati sono tratti dall'art. *Finanza feudale*, cit., p. 353.

(68) F. FLORA, *L'abolizione del catasto estimativo e il socialismo*, in « Riforma sociale », 1896, vol. IV, p. 920, nota 2. Ma già nel fascicolo del 16 luglio 1895 di « Critica Sociale », Turati aveva scritto, controbattendo a « Lotta di Classe »: « Ciò serve di risposta a chi ci accusa di 'esaltare la borghesia settentrionale' [...] noi non esaltiamo nessuna borghesia: anche la più 'illuminata' e 'studiosa' [...] è per noi da combattere, anzi tanto di più. Solo stimiamo che fra una borghesia industriale, laboriosa, moderna e una pseudo-borghesia affarista, corrotta, medioevale, usuraia, convenga meglio a noi, al nostro partito, all'avvenire del paese, aver da subire e da combattere meglio quella che questa [...]. Entrambe le borghesie sono antisocialiste, ma l'una lo è coi criteri e coi metodi civili, l'altra coi criteri e coi metodi di un vero brigantaggio politico » (F. TURATI, *Che cos'è il « crispismo »*, in « Critica Sociale », 16 luglio 1895, pp. 210-211). Cfr. anche *La Critica Sociale, Saprofiti politici*, in « C.S. », 1° luglio 1895.

(69) Cfr. « La Giustizia », 8 dicembre 1895 (*L'Italia napoletanizzata. L'abrogazione della legge sul catasto*).

(70) Cfr. « L'Asino », 1° dicembre 1895.

Ben diverso risultò, invece, l'atteggiamento tenuto da « Lotta di Classe », che in un lungo e complesso articolo giudicava lo sgravio d'imposta, che le province settentrionali avrebbero ottenuto grazie alla legge del 1886 sul riordinamento fondiario, un vero e proprio « regalo, di milioni e milioni che il governo, colla famosa perequazione, aveva promesso ai proprietari di terre del settentrione »; regalo, perché, spiegava l'articolista riferendosi alla dottrina del consolidamento d'imposta, gli attuali proprietari, al momento di comperare le terre, avevano « calcolato e detratto l'ammontare capitalizzato delle imposte che già da quasi un secolo gravava su di esse », per cui l'abolizione di una parte di questo tributo si sarebbe risolto in un aumento gratuito del loro capitale, delle loro rendite (71). Il giornale motivava la presentazione del progetto Sonnino sul catasto con le necessità di salvare il bilancio, di raggiungere il pareggio finanziario, obiettivi non più raggiungibili attraverso un ulteriore prelievo fiscale sulle masse popolari, dato che « omai si è tanto spremuto il limone che non gitta più stilla. La vita delle classi povere è ridotta a tale estremo che è impossibile andar oltre. E si è arrivati a questo punto: che per ogni nuova imposta indiretta che si impone, l'entrata diminuisce », ragion per cui « bisognava [...] che le classi abbienti — in questo caso specifico gli agrari del Nord — facessero esse medesime un po' di sacrificio » se intendevano « impedire il fallimento dello Stato, questo Stato che vi serve così magnificamente per conservare la vostra comoda posizione, per mantenere l'esercito che è il vostro baluardo, per sostenere la grande speculazione africana, per far fronte alle ognor crescenti spese di polizia » (72).

Interessante è la valutazione espressa da « Lotta di Classe » a proposito dei contrasti in corso all'interno della classe dirigente sulla questione del catasto. « I socialisti — scriveva — non possono che rallegrarsi di queste scissure e di questi urti che avvengono nel campo nemico, di queste correnti, da qualunque parte movano, contrarie al governo attuale » (73). Venendo, infine, a trattare degli effetti che un eventuale definitivo abbandono del catasto e della perequazione avrebbe implicato per la proprietà fondiaria, l'autore dell'articolo, mostrando di aver radicata la convinzione, del resto

(71) Cfr. « Lotta di Classe », 30 novembre-1° dicembre 1895 (*I nuovi moralisti. L'abbandono della perequazione fondiaria*).

(72) *Ibid.*

(73) *Ibid.*

allora comune a gran parte dei socialisti italiani e in particolare all'ala « massimalistica » (74), della rapida rovina della piccola proprietà (causata non solo da una impetuosa espansione del capitalismo agrario — era l'esperienza padana che veniva troppo semplicisticamente generalizzata —, ma anche dal duro fiscalismo gravante sull'agricoltura), così concludeva:

« [...] il progetto Sonnino, se attuato, renderà anche più difficili le condizioni di vita delle piccole proprietà a cui l'alleggerimento della imposta fondiaria avrebbe servito come un cordiale che prolunga l'agonia per cui la classe dei piccoli proprietari dovrà, per forza, aprire gli occhi e comprendere che essa, destinata a morire fra le strette del sistema borghese, non può trovare altra salute che nelle rivendicazioni socialiste del proletariato » (75).

Il mancato sgravio fiscale avrebbe accelerato, dunque, la scomparsa della piccola proprietà contadina e, quindi, lo sviluppo capitalistico delle campagne, evitando così al movimento socialista lo sterile sforzo di enucleare programmi e obiettivi per le azioni rivendicative dei coltivatori diretti e dei ceti intermedi, azioni viste come episodi importanti della lotta combattuta nel seno stesso della borghesia e perciò appartenenti ad una logica antagonistica agli interessi del proletariato rurale (76).

Rientrava questo specifico atteggiamento sul problema perequativo nella più ampia posizione di rifiuto di quella linea strategica

(74) Cfr. l'introduzione di R. ZANGHERI a *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra*, Milano 1960; I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze 1973, pp. 87 sgg.

(75) « Lotta di Classe », 30 novembre-1° dicembre 1895, *art. cit.* Queste parole del settimanale socialista preoccupavano il Flora, che trovava in ciò un nuovo motivo per opporsi al progetto Sonnino (cfr. F. FLORA, *L'abolizione del catasto...*, cit., p. 928). Nell'ambito dei socialisti italiani è in Leonida Bissolati che si trovano le intuizioni più felici riguardo ai ceti medi contadini quali potenziali alleati politici del proletariato in quanto rovinati dallo sviluppo del capitalismo (cfr. L. BISSOLATI, *La questione agraria*, in « Critica Sociale », VI, 1896). De Bernardi, pur riconoscendo nel tentativo di Bissolati il punto più alto di approfondimento teorico sulla questione agraria allora raggiunto dal socialismo italiano, tuttavia giudica tale elaborazione insufficiente a cogliere i nodi strutturali della problematica agraria e incapace di concretare una linea strategica idonea a superare i limiti del lavoro del P.S.I. nelle campagne (cfr. A. DE BERNARDI, *Socialismo e movimento contadino*, in *Storia della società italiana*, vol. XX, *L'Italia di Giolitti*, pp. 217-219).

(76) Cfr. A. DE BERNARDI, *Socialismo e movimento contadino*, cit., p. 215.

(delincata nel programma agrario di Nantes dei socialisti francesi — contro il quale era intervenuto lo stesso Engels — poi ripresa in parte dal progetto della commissione agraria della socialdemocrazia tedesca nominata nel congresso di Francoforte dell'ottobre 1894) (77) tesa a garantire, anche attraverso manovre di ordine fiscale che sgravassero i piccoli proprietari (come, ad es., le auspiccate imposte progressive sulle entrate e sul patrimonio), la sopravvivenza associata della proprietà contadina nell'ambito di un piano di sviluppo antifeudale o capitalistico, nel quale la sostanza classista, il carattere 'proletario' risultava perduto (78); linea contro cui « Lotta di Classe » era già intervenuta nei mesi precedenti, quando aveva tradotto parte degli interventi che Kautsky andava pubblicando sulle colonne di « Neue Zeit » per confutare, interpretando l'opinione di ampi settori della socialdemocrazia tedesca, proprio le tesi 'revisionistiche' di difesa della piccola proprietà fondiaria contenute nel progetto di programma della commissione agraria (79).

In un successivo articolo il settimanale milanese rivide in parte il proprio atteggiamento sulla questione e si allineò con le analisi di « Critica Sociale », non soltanto nel giudicare la presentazione del provvedimento Sonnino una resa alle richieste dei « baroni meridionali », ma anche nel prevedere che la borghesia agraria del Nord avrebbe finito con l'accettare un accordo di compromesso con il Ministero, non tanto però per garantirsi la pace sociale assicurata con fermezza dal Governo Crispi (come invece sosteneva la rivista di Turati), quanto perché sperava di ottenere come contropartita alla mancata perequazione fondiaria un ulteriore aumento del dazio sui cereali (80), con il risultato di consolidare quella scelta protezionistica contro cui i socialisti si erano schierati decisamente, giudicandola « misura essenzialmente, odiosamente conservatrice, oggi in Italia, dove serve appunto a difendere i privilegi della classe più arretrata in economia e più reazionaria in politica » (81).

(77) Sul progetto di programma della commissione agraria, cfr. H. G. LEHMANN, *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale. Dal marxismo al revisionismo e al bolscevismo*, Milano 1977, pp. 165-175.

(78) Cfr. A. DE BERNARDI, *Socialismo e movimento contadino*, cit., p. 212.

(79) Cfr. l'introduzione di G. Procacci a K. KAUTSKY, *La questione agraria*, Milano 1971, pp. LXII-LXIII, sgg.

(80) « Lotta di Classe », 14-15 dicembre 1895 (*Son tutti una lega!*).

(81) « Lotta di Classe », 27-28 luglio 1895 (*I socialisti son protezionisti o liberisti?*).



Si distaccava notevolmente dalle posizioni finora esaminate un saggio molto articolato di Arturo Labriola, che « Critica Sociale » ospitava nel marzo 1896 (82), pur non mancando di esprimere, attraverso una nota della direzione, le sue riserve su talune delle opinioni affermate in questo scritto, ulteriore contributo alla tesi, propria di Labriola, sulle responsabilità della borghesia capitalistica settentrionale nel mancato sviluppo economico, nella depressione del Sud (83). Il socialista napoletano, esponente fra i più rappresentativi del sindacalismo rivoluzionario in Italia, spiegava i motivi che avevano determinato la presentazione del provvedimento Boselli-Sonnino sul catasto, istituendo una diretta connessione, non solo con le condizioni attuali del bilancio dello Stato, ma anche con il mutato clima generale dell'economia italiana, ben diverso ormai da quello predominante nel periodo in cui si era giunti ad approvare la legge di perequazione: i promotori di tale legge, infatti, erano mossi, oltre che dalla speranza di un continuo progredire delle nostre condizioni economiche (84), da un altro, nascosto ma forse più vero, motivo « che non può sfuggire a quelli che molto giustamente trovano la chiave di volta della recentissima come della vecchia storia d'Italia nella naturale opposizione di interessi fra le varie regioni del nostro paese; opposizione che forse nasconde una vera e propria lotta di classe ».

Secondo l'opinione del Labriola, la legge dell'86 sul catasto estimativo, « sotto l'ingenuo pretesto di parificare i contributi fondiari versati sino allora in misura troppo diversa dalle diverse regioni », si era proposta come fine quello di « accollare la maggior parte dell'imposta fondiaria a quella parte dei proprietari di terre la quale è meno borghesia e molto più miscela di moderni e di antichi feudatari ». Si era trattato, dunque, del tentativo effettuato, tutto a scapito dei *rentiers* meridionali, dalla borghesia capitalistica del Nord per liberare notevoli capitali dalle pastoie del fisco e renderli disponibili

(82) *L'imposta fondiaria e il socialismo*, in « C.S. », 1° marzo 1896.

(83) Cfr. I. BARBADORO-P. GALBIATI, *IL socialismo riformista*, in *Storia della società italiana*, cit. p. 227. Sulla vita, l'ideologia, l'attività di Arturo Labriola, cfr. D. MARUCCO, *A. L. e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino 1970.

(84) Non si spiegherebbe altrimenti, secondo Labriola, il fatto che si pensasse di poter raggiungere, con un'aliquota d'imposta del 7%, un ammontare totale di 100 milioni, presumendo così un reddito imponibile di un miliardo e 400 milioni, cifra ben superiore a quelle fino ad allora stimate per la rendita censuaria dei terreni (cfr. A. LABRIOLA, *art. cit.*, p. 75).

per tutti quegli investimenti — dalla speculazione bancaria ed edilizia, all'attività produttiva industriale soprattutto nel settore siderurgico e in quello cantieristico (dove si contava sul sostegno offerto dallo Stato sia direttamente, con le commesse delle amministrazioni pubbliche, sia indirettamente, attraverso premi e sovvenzioni e mediante la protezione doganale) — ai quali si era dedicata, « forte dell'allor contratta alleanza con l'Austria e la Germania, fiduciosa nell'appoggio dei capitali stranieri », la borghesia italiana in quel periodo di tempo contraddistinto « da una esagerata fiducia nell'avvenire [...] una speranza quasi religiosa nella grandezza futura delle nostre genti ». Ed è ancora riferendosi a quel contesto che diviene possibile, per Labriola, spiegare la proposta attuale di sospensione del catasto: continuando nella sua azione, infatti, « la borghesia settentrionale fu portata ad adottare una misura la quale, mentre le era imposta dalla necessità di assumersi per mezzo della protezione doganale un maggior slancio, doveva portare un colpo decisivo all'agricoltura del Mezzogiorno; intendo accennare alla denuncia del trattato di commercio con la Francia » (85). Le conseguenze di questa decisione furono deleterie per le terre meridionali, il cui deprezzamento avvenuto negli anni seguenti la rottura del trattato commerciale « ebbe più che colmata la differenza » fra il loro valore « e la minore imposta che grava su di esse », tanto che « adesso è diventato impossibile parlare di uno squilibrio fiscale a vantaggio dei proprietari del Mezzogiorno » (86).

Da tutto ciò era derivata la necessità di non procedere ulte-

(85) Questa e le precedenti citazioni sono tratte da *ibid.*, pp. 75-76. Ritorna qui la convinzione, più volte espressa da Labriola, che la politica protezionistica, con la conseguente rottura dei trattati di commercio con la Francia, si spiegasse con l'intenzione della borghesia settentrionale, i cui interessi avevano condizionato e condizionavano gli indirizzi e le scelte politiche dei governi, di mantenere il Sud come mercato interno per l'industria del Nord (Vedi D. MARUCCO, *op. cit.*, pp. 135 sgg.).

(86) A. LABRIOLA, *L'imposta fondiaria...*, cit., p. 76. A proposito della minore pressione fiscale sulla proprietà fondiaria in particolare, e, più in generale sulla ricchezza del Sud, Labriola, sostenendo argomenti simili a quelli usati da Nitti nel *Bilancio dello Stato*, affermava: « [...] quando si parla di parificazione di tributi fra il Nord e il Sud, speci edei tributi diretti, si va incontro ad asserire una vera enormità pretendendo che il Sud paghi quanto il Nord. Il Sud ha pagato e paga tuttavia per il Nord qualche cosa che ha servito a fornire di molti eccellenti servizi questa regione: il debito pubblico [...]. Lo squilibrio fra le contribuzioni fondiarie del Settentrione e quelle del Mezzogiorno erano appena un compenso per il debito del Settentrione che il Mezzogiorno aveva dovuto attribuirsi a pagare ». (*Ibid.*).

riormente nelle operazioni di estimazione dei redditi fondiari per tutto il Regno: infatti, ad opera compiuta, si sarebbe dovuto constatare come l'ammontare complessivo dell'imposta non potesse esser più sostenuto dal reddito complessivo della terra e che anzi occorresse procedere ad alleggerirla, contrastando in tal modo con le esigenze del « sin troppo sconquassato » bilancio italiano, che non era in grado di sostenere alcuna diminuzione nelle entrate: occorreva, perciò, « senz'altro abbandonare l'impresa di avere un catasto perfetto. Il significato della proposta Sonnino — spassionatamente — non è altro » (87).

Passando a considerare quale atteggiamento dovessero tenere i socialisti sulla questione, Labriola, se da un lato sosteneva che l'aumento o la diminuzione dell'imposta fondiaria (pur influenzando sulla rendita dei terreni) non avevano implicazioni dirette con la condizione delle classi lavoratrici, dal momento che « qualunque sia per essere l'estensione della rendita fondiaria, il prezzo dei prodotti agricoli non è capace di variazioni »; dall'altro lato avvertiva del pericolo che, una volta formato il catasto e constatata la diminuzione del valore della terra, la conseguente riduzione del gettito del tributo fondiario, aprendo una nuova falla nel bilancio, potesse indurre ad un ulteriore inasprimento delle imposte indirette, a nuovo danno delle masse popolari. Invitava, pertanto, i socialisti all'impegno di impedire il compimento dei lavori per il catasto estimativo, al fine di evitare « un novello attentato alle mute scarselle della povera gente d'Italia » (88); il compimento del catasto estimativo e la conseguente nuova distribuzione dell'imposta sui terreni, cioè, appariva a Labriola un tentativo effettuato dalle classi dominanti per scaricare sul proletariato parte del carico tributario che le gravava.

Ma ad impedire che la perdita causata all'erario dal nuovo gettito dell'imposta fondiaria (prevista come conseguenza del nuovo estimato catastale) risultasse insostenibile per l'erario e richiedesse quindi un inasprimento della pressione fiscale sui consumi popolari, sarebbe stata alternativa sufficiente e preferibile rispetto al blocco del catasto e della perequazione (provvedimento che favoriva di fatto i proprietari di terre non censite o mal censite), quella di aumentare l'aliquota d'imposta stabilita dalla legge del 1886 al 7% del reddito

(87) *Ibid.*

(88) *Ibid.*, p. 77.

imponibile, proposta del resto suggerita da varie parti e verso la quale gli agrari del Nord si mostravano disponibili in maniera incoraggiante. Certo è che la posizione assunta da Labriola sul problema lascia adito a non poche perplessità e fa intravedere come alla base di tale atteggiamento si trovasse un'analisi parziale e inesatta non soltanto della contingente questione catastale, ma anche, più in generale, della situazione politica ed economica in cui detta questione veniva ad inserirsi: se è vero, infatti, che la perequazione fondiaria, fine principale (assieme alla censuazione delle terre esenti da imposta) cui mirava il catasto estimativo generale, non apportava alcun beneficio diretto né al proletariato rurale in particolare, né alle masse popolari in senso più lato, non è meno vero che essa, oltre a rappresentare un provvedimento diretto a distribuire più equamente il prelievo fiscale nel settore fondiario, poteva divenire un elemento di consolidamento e ammodernamento dello Stato e servire « come incentivo alla razionalizzazione del sistema di produzione nelle campagne » (89).

LUCIANO BRUSCHI

(89) Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani...*, cit., p. 61.

## La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di agraria

*I problemi derivanti dal ruolo primario rivestito dal fattore umano nella produzione agricola. Prospettive per l'inserimento di discipline attinenti a tale fattore nel Piano di studi. Ruolo della storia dell'agricoltura, la sociologia rurale, l'antropologia agraria, la psicologia del lavoro.*

### *La situazione attuale*

Un dato riportato dal Barberis nel suo trattato di sociologia rurale (1981 p. 349) deve farci riflettere. Il numero dei suicidi, che per il passato è sempre stato maggiore nelle città, secondo le più recenti statistiche ora prevale nelle campagne. Che significa ciò? Se lo abbiniamo ad un altro dato, e cioè che, a parità di redditi, tra lavoro agricolo e lavoro in ambito urbano, spesso capita che si preferisca (1) quello urbano, ciò significa che *la crisi dell'agricoltura non è tanto o soltanto una crisi economica, ma è soprattutto una crisi « umana »*.

Ora, se è vero che l'uomo è il fattore principale della produzione agraria, accanto e prima delle piante coltivate, degli animali allevati, dell'ambiente nel suo complesso, delle attrezzature, è evidente come la preparazione dell'agronomo, cioè dell'operatore a più alto livello nelle campagne, debba, non si dice riguardare *anche* il fattore umano, ma *soprattutto* quest'ultimo. Ciò almeno stando alla logica più elementare ed evidente.

Cosa capita invece di notare, esaminando il piano di studio dei dottori in scienze agrarie? La prima cosa che balza agli occhi al

(1) Sulla natura di queste « preferenze » e sulla crisi d'identità che ne consegue, si veda (oltre al precitato volume del Barberis), G. FORNI, *Museologia agraria e disadattamento industriale*, A.M.I.A. n. 5, in « Riv. Storia dell'Agricoltura », 1979 e G. FORNI, *Musei agricoli e crisi d'identità nei Paesi di recente industrializzazione*, in corso di stampa.

riguardo è che, tra le discipline comuni a tutti gli indirizzi, non se ne ritrova una che riguardi « l'uomo ». Infatti anche le discipline economiche, se toccano il fattore umano, come toccano gli altri fattori di produzione (colture, allevamenti, macchine, ecc.) lo riguardano appunto solo come fattore produttivo, combinato con gli altri, senza il minimo riferimento, per così dire, alla sua « natura e comportamento ».

Ora, mentre per la conoscenza sotto questo profilo degli altri fattori sono contemplati molteplici corsi, dalla botanica alla chimica vegetale per le piante, dalla zoologia alle varie zootecnie per gli animali, sarebbe evidente che per il fattore umano dovrebbero esser contemplate discipline fondamentali come sociologia agraria, psicologia del lavoro in agricoltura, storia dell'agricoltura, antropologia agraria. È certo infatti che il grave disagio in cui versa l'uomo dei campi può essere almeno spiegato da suddette discipline, così che l'agronomo possa operare di conseguenza.

Abbiamo indicato per ultima l'antropologia agraria in quanto disciplina di sintesi che studia nel suo contesto storico l'interdipendenza tra aspetti psicologici, sociali e più in genere culturali nell'agricoltura. C'è da precisare che in Italia l'antropologia culturale (di cui quella agraria rappresenta una specializzazione) è disciplina poco sviluppata, ma potrebbe validamente essere sostituita da un corso di storia dell'agricoltura svolto non in chiave puramente economicistica (aspetto peraltro pure essenziale), ma appunto antropologico-culturale. Esso dovrebbe essere soprattutto (tenendo conto del fondamentale principio che la conoscenza della natura di un fatto, di un processo, coincide con la conoscenza della sua genesi) lo studio dell'origine ed evoluzione delle colture vegetali e degli allevamenti animali, l'evoluzione delle strutture sociali in agricoltura, l'evoluzione dei rapporti città-campagna, l'evoluzione del comportamento psicologico dei contadini, il trapasso da un'agricoltura di tipo artigiano ad una agricoltura di tipo industriale, con i conseguenti profondi riflessi psicologici, sociali, economici e così via.

Sarebbe anche necessario che tale corso di storia dell'agricoltura (nel caso di mancanza di un corso specifico) contemplasse alcuni capitoli complementari di sociologia agraria (2) e di psicologia del

(2) Un modello avvincente di quello che potrebbe essere un moderno corso di Sociologia Rurale ci è offerto dalla recentissima nuova edizione dell'ottimo testo

lavoro in agricoltura, volti ad evidenziare le strutture umane nell'agricoltura, il loro comportamento, le loro dinamiche...

Ma il fatto che più colpisce è che la riforma delle facoltà di agraria, ora in corso di attuazione, non preveda l'inserimento nel piano di studi di questo programma minimale. Ciò significa che coscientemente ancor oggi si accetta che, mentre per i rimanenti principali fattori dell'attività agraria: piante, animali, suolo sia necessario dare all'agronomo una formazione scientifica che vada quindi al di là di quella propria al « praticone », al contadino analfabeta, che pure possiede una conoscenza appunto « pratica » di tali elementi, per il fattore umano, quello evidentemente più importante, non si offre all'agronomo nessuna preparazione, (che dovrà poi farsi da sé), né quella pratica né quella appunto scientifica. Come si può spiegare tale paradosso?

#### *La difficoltà di fondo*

Un ruolo primario ha certamente giocato la convergenza di due particolari condizioni: innanzitutto l'enorme pressione atavica di un esuberante fattore umano a tutti i livelli, da quello direttivo a quello bracciantile più basso, per cui, come per l'aria che si respira, la disponibilità infinita rendeva apparentemente superfluo lo studio per una migliore utilizzazione di esso che non fosse quello economico, ed anche ciò a livello più elementare.

L'altra condizione è data dalla particolare concezione positivista

---

di C. BARBERIS, *Sociologia rurale*, Bologna, Edagricole, 1981. Oltre alla forma espositiva particolarmente chiara, fluente e all'impostazione efficacemente didattica, va sottolineata la globalità d'approccio della realtà agraria italiana e anche mondiale in tutta la sua complessità. Infatti gli argomenti trattati vanno dalle premesse metodologiche all'analisi sociologica dell'azienda agraria, delle comunità rurali, della famiglia contadina, alle caratteristiche fisiche, psicologiche, culturali, comportamentali e demografiche dell'uomo contadino, alla natura e prospettive della professione agricola, alle caratteristiche dell'attuale fase di trasformazione industriale del nostro Paese, per cui il mondo agricolo vive una crisi d'identità ed è marcato dall'« esodo ». Numerosi poi sono gli addentellati di carattere storico e antropologico culturale, per cui il lettore e lo studioso vengono sensibilizzati ad aprirsi a vedute più ampie e dinamiche nell'ambito agricolo e ad approfondire queste tematiche essenziali, per rendersi consapevoli della natura e qualità del mondo agricolo ed acquisire quella che chiamiamo « concezione agraria del mondo ».

vigente nell'Ottocento, quando appunto sorsero le prime Facoltà di Agraria: Pisa, Milano, ecc. In tale epoca — quella dello scientismo — le scienze per eccellenza erano quelle naturali. Le altre tanto più erano valide quanto più ad esse si assimilavano. Tali appunto, tra le scienze dell'uomo, erano la biologia umana (che evidentemente in quanto tale non interessava l'agricoltura), l'economia e la stessa sociologia, che però, essendo poi avversata per opposte ragioni dall'idealismo trionfante nella prima metà del nostro secolo (i nostri primi grandi sociologi come Ferrero e Pareto ottennero la cattedra solo presso Università straniere) non ebbe il tempo per svilupparsi in modo sufficiente da poter essere presa in considerazione per essere inserita nelle nostre facoltà di agraria.

Se questo è il motivo dell'esclusione della sociologia, a maggior ragione le medesime forti tendenze all'esclusione prevalsero a riguardo della storia, in quanto appunto nella visuale ottocentesca non costituiva scienza, e dell'antropologia culturale, scienza pressoché da noi sconosciuta sino a pochi anni fa, e con l'ulteriore svantaggio di non rientrare né nel novero delle discipline più propriamente naturalistiche, né in quello delle specifiche discipline umane.

È chiaro che per il passato queste due condizioni costituirono le vere difficoltà di fondo circa l'inserimento di discipline riguardanti una conoscenza almeno d'insieme dal fattore umano in agricoltura. Ma è altrettanto vero che la visuale, la forma mentis di stampo positivistico-utilitaristico propria all'epoca di fondazione delle nostre facoltà, si tramandavano, per così dire, di generazione in generazione, per cui chi abbia assistito, come studente, ad una discussione tra docenti sulla riforma delle facoltà di agraria alla fine degli anni Quaranta, e poi vi partecipa negli anni Ottanta, quasi mezzo secolo dopo, riascolta le medesime proposte, le medesime argomentazioni, i medesimi dibattiti riguardanti questioni e aggiornamenti di superficie, non di fondo. La stessa storia dell'agricoltura, là dove viene insegnata come corso facoltativo, risente di questa impostazione, per cui la si vede come appendice dell'economia politica e agraria e proprio perciò appendice facoltativa (3). Raramente si ha la consape-

(3) Contro questa concezione riduttiva e ancora attuale si veda il nostro intervento di venti anni fa *La storia dell'agricoltura e le facoltà di agraria*, in *Problemi agricoli*, Milano, 1961.



volezza che l'agricoltura, la più grande rivoluzione che abbia investito l'umanità (a confronto della quale quella industriale che stiamo vivendo oggi non rappresenta, per molti aspetti, che un fantasma), *rivoluzione totale che ha riguardato il modo di vivere, pensare, operare in tutte le dimensioni: individuale e sociale, tecnica ed economica, ma soprattutto ecologica*, non è nata ieri, nell'Ottocento, come sembra di fatto apparire a chi si affaccia affrettatamente e superficialmente a questi temi, ma ha uno spessore di circa 10.000 anni nel nostro Paese, 20.000 o quasi nel Vicino Oriente, con radici che si sprofondano per altri centomila anni più addietro e che si intrecciano in tutto il mondo. E i mutamenti più profondi e radicali, quelli riguardanti l'atteggiamento verso il mondo, sono avvenuti non negli ultimi cento anni, ma negli ultimi centomila anni, quando l'uomo, da predatore-raccoglitore divenne allevatore-coltivatore.

Solo in questa prospettiva l'agronomo, l'agricoltore, può *acquisire il significato profondo dell'agricoltura (e quindi della sua professione) delle sue relazioni con le altre attività, delle sue reali prospettive future*. Può rendersi conto che piante, animali, suolo, con cui egli opera, sono stati prodotti e modellati durante molte decine di millenni d'interrelazioni consapevoli e, più generalmente, inconsapevoli con l'uomo. Interrelazioni in cui la dimensione sociale ed etologica da un lato, e quella tecnica dall'altro, sono certo le più antiche e originarie. Solo rendendosi conto di queste dimensioni ci si rende conto della reale e più profonda natura dell'agricoltura, si può acquisire, cioè, almeno in parte, la « forma mentis » che il grande antropologo-culturale ed esploratore Leo Frobenius aveva riscontrato nei più genuini agricoltori, e che acutamente definiva come « pensare nel segno delle piante » (4).

#### *Le difficoltà contingenti*

Un secondo ordine di difficoltà deriva dal fatto che il curriculum dell'agronomo è già stracarico di discipline: da quelle naturalisti-

(4) Per una considerazione più approfondita di questo principio, si veda G. FORNI, *La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico*, in « Riv. Storia dell'Agricoltura », Firenze, 1970, p. 55 e, in particolare, nota 8.

che a quelle tecniche-applicative, da quelle giuridiche a quelle economiche e contabili, da quelle biologico botaniche e zoologiche a quelle chimiche e ingegneristiche. Ma credo che anche qui si tratti di razionalizzare e meglio distribuire gli studi.

Cominciamo da quelli propedeutici. I docenti di queste discipline sono soliti affermare che la massima parte di tali studi dovrebbero esser svolti nell'ambito della scuola media superiore. Al più si dovrebbe solo effettuare un completamento, più approfondito per talune discipline: chimica, botanica, ad es., meno per altre.

I docenti delle discipline professionali: chimica agraria, ecc., lamentano poi che tali materie propedeutiche, nella generalità dei casi, non sono efficaci, in quanto svolte in una prospettiva non agraria, perché, essendo gli insegnanti di queste discipline in genere estranei alla facoltà di agraria, sviluppano argomenti di loro interesse, ma spesso non « coerenti » con la preparazione di fondo dell'agronomo. Ad es., gli studi propedeutici in mineralogia, litologia, geologia per un agronomo sono evidentemente in funzione delle conoscenze agronomiche del suolo.

Ecco quindi che, in tale prospettiva, la mineralogia e la geologia si ridurranno a brevi cenni, mentre un grandissimo sviluppo sarà dato alla petrografia, così che il futuro agronomo, esaminando macroscopicamente il substrato roccioso e le componenti grossolane del suolo di un dato appezzamento possa conoscerne le caratteristiche dipendenti.

In altri termini, i completamenti di base di mineralogia, chimica generale inorganica e organica, quelli di botanica, zoologia, ecc., debbono rivestire certo un carattere appunto « generale », ma la loro « prospettiva » deve essere in funzione della preparazione professionale dell'agronomo e quindi deve essere notevolmente diversa da quella del chimico, del geologo, del medico, e così via.

È evidente quindi che razionalizzando gli studi propedeutici, per cui ciò che deve essere acquisito nelle scuole medie è dato per scontato (ed eventualmente verificato con un esame di ammissione), e i completamenti vengono limitati a ciò che, pur facendo parte di una cultura scientifica di base, rientra nella « prospettiva » agraria, si può individuare lo spazio per quelle discipline che da un lato, come si è visto, permettono di illustrare la problematica del « fattore umano » in agricoltura, dall'altro di far acquisire la comprensione e il significato stesso dell'agricoltura.

*Storia dell'agricoltura e tirocinio in azienda agricola, al fine di acquisire una « forma mentis » agricola. Conclusioni.*

Giustamente viene sottolineata l'importanza del tirocinio in un'azienda agraria non tanto per raggiungere una conoscenza più approfondita, quanto per render consapevole il futuro agronomo di quello che è l'ambiente agrario, il suo habitat di lavoro. Per inciso, il mondo agricolo è molto intollerante con chi non fa parte della sua cerchia, per cui le limitazioni proprie al neo-laureato ingegnere, medico, ecc., sono date per scontate e tollerate bonariamente in cantiere, fabbrica, clinica, e l'accettazione e l'inserimento di chi prima non aveva avuto alcuna esperienza al riguardo sono psicologicamente abbastanza facili. Nell'azienda agricola le crisi di rigetto per chi non sia « figlio dei campi » sono invece sempre dure, non di rado drammatiche. Il che non è da ascrivere (o non è da attribuire solo) alle caratteristiche da ambiente tendenzialmente chiuso proprie ad essa, ma piuttosto alla necessità per l'agronomo di possedere appunto non solo la consapevolezza di quello che è in concreto l'ambiente agricolo, ma anche e, diremmo, soprattutto, quel senso e significato dell'agricoltura cui sopra ci siamo più volte riferiti. Ma anche qui bisogna tener conto delle nostre considerazioni introduttive. In un momento di crisi d'identità per l'agricoltore tradizionale non basta inserirsi, a scopo di tirocinio, in un'azienda agricola per acquisire la comprensione di quello che è l'agricoltura, il suo significato per l'umanità, la concezione agraria del mondo. Si corre infatti il grave rischio di acquisire una visuale distorta, masochistica, autodistruttiva dell'agricoltura. Una concezione solida dell'agricoltura può ottenersi solo da un'analisi non contingente superficiale dell'agricoltura quale può essere offerta da un affrettato tirocinio, pur importante e necessario, in ambiente agricolo, o da una conoscenza storica dell'agricoltura in dimensione contemporanea. *L'agricoltura contemporanea, l'azienda agricola stessa di oggi, devono essere comprese e intese come risultante e conclusione attuale — con ricche ed ineliminabili prospettive future — di un lungo processo multimillenario che ha coinvolto l'umanità e il suo ambiente sin nei loro più intimi e profondi risvolti.*

GAETANO FORNI

1

## RECENSIONI

G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze, 1982, pp. 501.

Il libro è costituito da una serie di saggi nuovi o apparsi nello spazio dell'ultimo decennio ed ora opportunamente modificati ed aggiornati, che affrontano l'analisi delle strutture agrarie della Toscana del Tre-Quattrocento. L'Autore con un impegnativo sforzo di sintesi riesce ad offrire un chiaro quadro d'insieme della nostra articolata realtà regionale tardo-medievale mediante lo studio dell'ambiente naturale e dell'utilizzazione del suolo, che evidenzia la varietà del paesaggio agrario (Montagna, Colline Centrali, Maremma), le sue conseguenze sull'insediamento e sui flussi demografici, le caratteristiche produttive di un settore condizionato dagli usi alimentari e dalla domanda di un mercato di dimensioni ormai regionali.

Dopo aver notato i primi sviluppi della coltura promiscua e aver insistito sul carattere ancora prevalentemente ceralicolo dell'agricoltura toscana, che non permette l'inserimento in rotazione dei foraggi con forti limiti per l'allevamento zootecnico e per le disponibilità di concime, le quali a loro volta concorrono a tenere bassi i rendimenti del terreno, Pinto mostra come nelle campagne la proprietà cittadina si affermi parallelamente ad un processo di incipiente proletarianizzazione dei ceti rurali più poveri a seguito di fenomeni di indebitamento e al ricorso a prestiti usurari. Né manca di individuare con l'esempio del patrimonio fondiario dell'Ospedale di S. Gallo di Firenze, le principali forme contrattuali e di conduzione di allora (affitto in denaro e in natura, mezzadria) e l'andamento della rendita fondiaria e dei redditi delle famiglie contadine nei secoli XIV-XV.

Infine l'attenzione dell'Autore si sposta sui rapporti tra città e campagna specie dopo la crisi di metà '300, sui provvedimenti di politica annonaria adottati dal Comune di Firenze, sull'inurbamento delle masse agricole e sul diffondersi di casi di vagabondaggio e criminalità nelle Campagne (caso di Sandro di Vanni detto Pescione), oltre che sui caratteri della manodopera avventizia forestiera in movimento nel Senese a metà '400.

L'opera, nel mettere a fuoco gli aspetti fondamentali dell'economia e

della società toscana tra Medioevo ed Età Moderna, fa non poca luce su quel complesso momento di trapasso e di maturazione di nuovi problemi.

DANILO BARSANTI

L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena, Accademia dei Fisiocritici, 1982, pp. 566.

Il libro di Corniolo della Cornia, scrittore geponico perugino vissuto fra il Trecento e il Quattrocento, è un importante documento storico, quasi — come osserva l'Autrice — « una finestra aperta sul mondo medievale nel momento di transizione dall'era dell'empirismo e della superstizione a quella della scienza ». Infatti Corniolo è un attento testimone e vivace rappresentante della sua epoca, che nell'intervallo delle aspre lotte cittadine, cui partecipò, e nell'esilio, in cui si ritirò, matura e compone una vera e propria enciclopedia di tutto lo scibile agronomico del tempo, costruita sul modello e l'ispirazione dei *Ruralia Commoda* di Piero de Crescenzi.

Essa è divisa in dieci libri, densi di notizie, di consigli pratici e di curiosità su tutto ciò che può servire ad un buon agricoltore nella vita quotidiana in Villa: dalle cognizioni sulle qualità dell'aria, dei venti e dell'acqua alla disposizione e costruzione delle case, dalla sistemazione del suolo alla organizzazione delle aree coltivabili, dalle pratiche e strumenti agrari alle varie specie dei cereali, dalla coltivazione della vite alla trasformazione e conservazione del prodotto, dalle piante ed alberi fruttiferi alle erbe medicinali destinate alla farmacia e alla cosmetica, dall'allevamento del bestiame grosso e da cortile ai volatili rapaci, per finire con pronostici meteorologici e con la stesura di un calendario delle operazioni agricole annuali.

Il vasto trattato, che è stato rinvenuto presso la sezione Manoscritti della Biblioteca Comunale di Siena e che la Conenna non manca di confrontare ed integrare con altre copie della Biblioteca Vaticana e della Classense di Ravenna, vede la luce a seguito di un serio e accurato lavoro di trascrizione ed annotazione didascalica e bibliografica. La paziente fatica filologica e critica della Curatrice permette di reperire e comparare persino le citazioni di altri scrittori geponici presenti in Corniolo e nel De Crescenzi, onde poter desumere influenze e fonti per lo più trasmesse e riprese da enciclopedisti medievali come Burgundio e Mondino de Liuzzi.

La pubblicazione appare meritevole per molti aspetti. Innanzitutto perché mette a disposizione degli studiosi un interessante strumento documentario, utile per approfondire indagini di storia rurale in una zona come l'Italia Centrale, e l'Umbria in particolare, ove finora non era stata trovata traccia di letteratura agronomica, confinata di solito in Emilia o in Veneto. Inoltre da *La Divina Villa* sgorgano rigogliosi il modo di vivere e di pensare, le tradizioni e i costumi di un'intera società, che alterna ai pubblici impieghi la pace del

ritiro campagnolo e la meditazione sulle vicende ed attività umane, filtrata attraverso l'insegnamento degli scrittori classici e coevi.

DANILO BARSANTI

G. PICCINNI, « *Seminare, fruttare, raccogliere* ». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp. 239.

Nel libro, all'interno dell'indagine sulle strutture agrarie, si privilegia lo studio dei rapporti di produzione ed in particolare la vita quotidiana e le condizioni di impiego delle classi subalterne durante un cinquantennio a cavallo dei secc. XIV e XV. Ne deriva, seppur limitato nel tempo, uno spaccato originale del mondo del lavoro agricolo gravitante attorno al patrimonio fondiario di un monastero tardo-medievale delle Crete Senesi, che influenza fortemente tutta l'organizzazione economica della zona per i suoi rapporti col mercato locale.

Dal variegato e rapido susseguirsi di grandi quadri (formazione della proprietà, processo di appoderamento, ripartizione delle qualità di coltura, produzioni per lo più cerealicole, pratiche e strumenti agrari, case coloniche, contratti, patti di affidamento del bestiame « a mezzo pro e a mezzo danno » o a semplice « pro e danno », scontri proprietario-dipendenti, ecc.), si rivela una mezzadria ancora in formazione o come dice l'Autrice « alla ricerca di un equilibrio ». L'analisi quindi diviene molto attenta e non manca di precisare le mansioni, la mobilità, l'indebitamento, ecc. di una popolazione colonica per lo più stanziale, caratterizzata da una certa differenziazione sociale e pertanto da tenori di vita diversi. Ad essa si accompagnano una saltuaria manodopera salariata addetta alla coltivazione delle terre spezzate, che cerca in tal modo di integrare il proprio modesto reddito o di scontare debiti precedentemente contratti e molti « famigli » itineranti che testimoniano l'esistenza di una fascia di popolazione povera in movimento nelle nostre campagne del 3-400.

DANILO BARSANTI

« *Rassegna storica toscana* », anno XXVII, n. 2 luglio-dicembre 1981, pp. 141-306.

Questo numero monografico, dedicato allo studio dell'evoluzione storica del sistema di fattoria, propone quattro ricerche che si fondano sull'analisi delle fonti aziendali, un esempio delle molte possibilità di utilizzazione che queste possono offrire per la storia economica, sociale, per quella del paesaggio

agrario e delle tecniche produttive. I lavori contenuti nel fascicolo non sono omogenei nel taglio metodologico e nella tematica e sfruttano in misura diversa la ricchezza dei dati archivistici, che tuttavia solo in qualche caso sono in serie secolare; nel complesso disegnano un quadro variegato e non statico dell'agricoltura toscana, di cui sottolineano il processo di modernizzazione complessiva a partire dalla metà dell'Ottocento, pur nell'ambito del sistema mezzadrile che viene conservato o riscoperto, dopo altre esperienze, affidando alla fattoria un peso crescente nelle scelte colturali e nel rapporto col mercato.

Il saggio di Zeffiro Ciuffoletti e Marco Sorelli, « La fattoria di Pomino in Valdisieve dall'origine (secolo XVI) all'impegno imprenditoriale di Vittorio degli Albizi (1838-1877) », verifica le tappe fondamentali del passaggio dalla iniziale aggregazione dei poderi « sciolti », ad una gestione più attenta anche sul piano contabile, testimoniata dall'inizio nel 1787 del « Giornale di fattoria », fino al subentrare, nella seconda metà dell'Ottocento, di una direzione produttiva imprenditoriale, che guarda al mercato, concentra il processo di trasformazione dei prodotti arborei in edifici del centro aziendale e sfrutta razionalmente le risorse forestali.

Il ruolo crescente dell'organizzazione di fattoria è perseguito con coerenza da Vittorio degli Albizi, interessante figura di grande proprietario illuminato e agronomo, che Ciuffoletti opportunamente colloca accanto a quelle più note di C. Ridolfi, B. Ricasoli, F. Lawley. L'Albizi presentò nel 1867 all'Accademia dei Georgofili una « memoria » sulla produzione del vino in Italia, in cui, criticando la coltura promiscua della vite, ne proponeva invece la coltivazione « esclusiva », specializzata, al fine di inserire il vino toscano, per qualità e quantità, nel mercato nazionale ed estero. Cercò anche di mettere in pratica nella sua fattoria di Pomino queste idee, che avranno pieno riconoscimento solo con la crisi definitiva della mezzadria, creando una regione viticola « pura » oltre il limite della zona di coltura dell'olivo, seppur nell'ambito del rapporto di compartecipazione.

Renato Stopani, nel saggio « Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'800. Un esempio chiantigiano: la fattoria di Coltibuono », presenta, da un punto di osservazione originale, un altro caso di parziale trasformazione della struttura produttiva di un'azienda agraria in senso capitalistico, nella seconda metà del secolo scorso. La ristrutturazione delle case coloniche e degli edifici aziendali allo scopo di razionalizzarli per una maggiore efficienza produttiva, è emblematica della volontà del nuovo proprietario, Guido Giuntini, di incrementare gli investimenti fondiari, specialmente nel settore vitivinicolo, negli anni in cui il Chianti cominciava ad affermarsi come vino di qualità.

Interessante è il raffronto che Stopani conduce, grazie al rinvenimento di un prezioso cabreo del 1774 rappresentante poderi e « case da lavoratore » dell'abbazia di Coltibuono, tra l'architettura « spontanea » degli antichi fabbricati colonici e quella, assai diversa, dei nuovi, che si accostano al modello di abitazione rurale codificato sin dal Settecento dagli ingegneri granducali.

Di notevole respiro è il lavoro di Danilo Barsanti e Leonardo Rombai, « Il patrimonio fondiario Lorenese nell'800: le tenute marenmanc di Alberese e Badiola ». Sviluppando loro studi precedenti ed utilizzando un ampio mate-



riale d'archivio non inventariato, gli autori hanno costruito un'esemplare indagine di storia aziendale, che per ricchezza di riferimenti, di osservazioni, molto aggiunge alla conoscenza della Maremma Grossetana nell'800. Accurata è la ricostruzione del processo formativo delle due tenute, come la descrizione del paesaggio agrario e dell'ordinamento colturale nelle fasi successive di trasformazione; l'analisi del metodo di gestione, caratterizzato da un crescente accentramento, e del rapporto col mercato locale ed internazionale, evidenzia l'originalità ma anche la problematica ripetibilità di una siffatta esperienza.

Le tenute di Alberese e Badiola, sotto l'amministrazione privata dei Lorena, costituirono un esempio, un modello di evoluta imprenditoria agraria che doveva scuotere i possidenti locali dall'inerzia e insieme garantire la valorizzazione di un ingente patrimonio. Dopo il 1874, Ferdinando IV, mancato sovrano toscano, diresse personalmente da Vienna le due tenute, con spirito imprenditoriale e mentalità accentratrice, intraprendendo, quasi in aperta sfida al governo italiano, la bonifica privata di Alberese ed insieme una straordinaria e per certi versi « astratta » trasformazione capitalistica, sul modello delle aree irrigue padane ed europee più avanzate.

La gran coltura meccanizzata non dette i risultati sperati, tanto che dal 1901 venne introdotta progressivamente la mezzadria, ma in forma atipica, sia per lo stretto, minuzioso controllo del processo produttivo dall'alto, sia per l'avvenuta affermazione della meccanizzazione e di abitudini colturali moderne. Scelta questa pressoché inevitabile per la scarsità e instabilità della manodopera comune e specializzata, come emerge dalla precisa documentazione degli amministratori delle due tenute a proposito del personale di fattoria fisso e avventizio: un contributo non trascurabile alla storia sociale della Maremma.

Tema reale della accurata ricerca di Ivo Biagianti, « Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi », è la bonifica, soprattutto dopo che il problema della completa sistemazione idraulica per colmata della Valdichiana fu fatto proprio, con impegno diretto, da Pietro Leopoldo e Vittorio Fossombroni. Proprietà dell'Ordine di Santo Stefano, a lungo pessimamente gestita, Montecchio Vesponi nella seconda metà del Settecento fu oggetto di importanti investimenti fondiari, prima da parte degli affittuari, cointeressati alle migliori, poi della amministrazione della Segreteria di Stato.

Un cenno infine allo studio di Gian Carlo Paoli che si occupa, riassumendo contributi già noti, del problema della rete stradale e delle linee ferrate nella Toscana preunitaria, così come era recepito dall'aristocrazia terriera ed in particolare da Bettino Ricasoli, in funzione della valorizzazione delle proprietà rurali e di un più stretto rapporto col mercato. In appendice sono pubblicate otto lettere dello stesso Ricasoli sul progetto della strada chiantigiana.

LUIGI LEONI



## Indice del 1982

### Per autore

AZZARI M., <i>Certaldo e il censimento nominativo del 1841</i> .	fasc. 2, p. 179
BRUSCHI L., <i>Catasto, imposta fondiaria e questione agraria in Italia alla fine del XIX secolo</i> .	fasc. 2, p. 203
CAPOLONGO D., <i>Strumenti agricoli primitivi (II contributo)</i> .	fasc. 2, p. 29
CAROSELI M. R., <i>Terra e produzione agraria in Italia nell'evo antico</i> .	fasc. 1, p. 21
CIANFERONI R., <i>Comunità rurali ed assistenza ai prigionieri evasi nella lotta di liberazione</i> .	fasc. 1, p. 183
FAGIANI F., <i>Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'alto Piemonte attorno al 1780</i> .	fasc. 1, p. 75
FORNI G., <i>La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di Agraria</i> .	fasc. 2, p. 233
FURIAN RAFFO N., <i>Questo nostro Chianti: la civiltà contadina</i> .	fasc. 2, p. 3
GABRIELLI A., <i>Boschi e Magona... ovvero dei modi, tempi e problemi dell'approvvigionamento di combustibile per l'industria del ferro nel Granducato di Toscana</i> .	fasc. 1, p. 107
GAMBI L., <i>Bivio per Albinia-Monte Argentario</i> .	fasc. 1, p. 173
GRASSO CAPRIOLI F., <i>Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Ghizzola e l'Accademia di Rezzato</i> .	fasc. 2, p. 38
IMBERCIADORI I., <i>«Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura» (A. Serpieri)</i> .	fasc. 1, p. 3
MILANI F., <i>L'istituto del Catasto nelle principali civiltà dell'antichità</i> .	fasc. 2, p. 17
MUSELLA L., <i>Alcune questioni dell'agricoltura avellinese degli anni '80 del sec. XIX</i> .	fasc. 2, p. 133
PINI P. L., <i>Agostino Testaferrata: il suo tempo e la sua opera</i> .	fasc. 2, p. 123
RIZZO F., <i>Origine, sviluppo e declino dei «movimenti contadini» nel Mezzogiorno d'Italia</i> .	fasc. 2, p. 159
SEGRE L., <i>Le proposte di Stefano Jacini nel disegno dell'inchiesta agraria in Lombardia</i> .	fasc. 1, p. 45

- VALORGI M. G., *I toponimi di origine prediale nella geografia della Toscana* . . . . . fasc. 1, p. 155

## Per soggetto

### Bibliografia ragionata

- GRASSO CAPRIOLI F., *Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Ghizzola e l'Accademia di Rezzato* . . . . . fasc. 2, p. 38

### Boschi e Magona

- GABBRIELLI A., *Boschi e Magona... ovvero dei modi, tempi e problemi dell'approvvigionamento di combustibile per l'industria del ferro nel Granducato di Toscana* . . . . . fasc. 1, p. 107

### Catasto

- BRUSCHI L., *Catasto, imposta fondiaria e questione agraria in Italia alla fine del XIX secolo* . . . . . fasc. 2, p. 203  
MILANI F., *L'istituto del Catasto nelle principali civiltà dell'antichità* . . . . . fasc. 2, p. 17

### Censimento

- AZZARI M., *Certaldo e il censimento nominativo del 1841* . . . . . fasc. 2, p. 179

### Civiltà contadina

- FURIAN RAFFO N., *Questo nostro Chianti: la civiltà contadina* . . . . . fasc. 2, p. 3  
GAMBI L., *Bivio per Albinia-Monte Argentario* . . . . . fasc. 1, p. 173

### Geografia

- VALORGI M. G., *I toponimi di origine prediale nella geografia della Toscana* . . . . . fasc. 1, p. 155

### Inchiesta agraria Jacini

- SEGRE L., *Le proposte di Stefano Jacini nel disegno dell'inchiesta agraria in Lombardia* . . . . . fasc. 1, p. 45

### Movimenti contadini

- GIANFERONI R., *Comunità rurali ed assistenza ai prigionieri evasi nella lotta di liberazione* . . . . . fasc. 1, p. 183

- RIZZO F., *Origine, sviluppo e declino dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia* . . . . . fasc. 2, p. 159

#### Produzione

- CAROSELLI M. R., *Terra e produzione agraria in Italia nell'evo antico* . . . . . fasc. 1, p. 21

#### Proprietà

- FAGIANI F., *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'alto Piemonte attorno al 1780* . . . . . fasc. 1, p. 75

#### Sociologia storica

- FORNI G., *La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di Agraria* . . . . . fasc. 2, p. 233

#### Storia dell'agricoltura

- IMBERCIADORI I., « *Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura* » (A. Serpieri) . . . . . fasc. 1, p. 3
- MUSELLA L., *Alcune questioni dell'agricoltura avellinese degli anni '80 del sec. XIX* . . . . . fasc. 2, p. 133
- PINI P. L., *Agostino Testaferrata: il suo tempo e la sua opera* . . . . . fasc. 2, p. 123

#### Strumenti agricoli

- CAPOLONGO D., *Strumenti agricoli primitivi (II contributo)* . . . . . fasc. 2, p. 29

#### Recensioni

- BONELLI CONENNA L., *La Divina Villa della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena, Accademia dei Fisiocratici, 1982, pp. 566 . . . . . fasc. 2, p. 242
- PICCINNI G., « *Seminare, fruttare, raccogliere* ». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Feltrinelli, Milano, 1982, pp. 239 . . . . . fasc. 2, p. 243
- PINTO G., *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Sansoni, Firenze, 1982, pp. 501 . . . . . fasc. 2, p. 501
- « *Rassegna storica toscana* », anno XXVII, n. 2 luglio-dicembre 1981, pp. 141-306 . . . . . fasc. 2, p. 243



STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

